



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede amministrativa del Dottorato di Ricerca

Sedi Consorziatate (IUIES)

Università degli Studi di Udine - Università di Klagenfurt - Università MGIMO di Mosca -
Università di Nova Gorica - Università Jagiellonica di Cracovia - Università Eotvos Lorand di
Budapest - Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca - Università Comenius di Bratislava - Istituto di
Sociologia Internazionale di Gorizia

XXIII CICLO DEL

DOTTORATO DI RICERCA IN

*POLITICHE TRANSFRONTALIERE PER LA VITA QUOTIDIANA
TRANSBORDER POLICIES FOR DAILY LIFE*

MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA NEL CONTESTO DELL'UNIONE EUROPEA: IL CASO DEL CONFINE ITALO-SLOVENO

(Settore scientifico-disciplinare: SPS/10)

DOTTORANDO:
DEVAN JAGODIC

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI
PROF. LUIGI PELLIZZONI
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

FIRMA: _____

RELATORE
PROF. GIORGIO OSTI
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

CORRELATORE
PROF. MAJDA KAUČIČ BAŠA
UNIVERSITÀ DEL LITORALE (KOPER/CAPODISTRIA)

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

INDICE

SINTESI/ABSTRACT/IZVLEČEK.....	I
--------------------------------	---

INTRODUZIONE	1
--------------------	---

PRIMA PARTE - RIFERIMENTI TEORICI

CAPITOLO 1 - LO STUDIO DEI CONFINI EUROPEI: EVOLUZIONI, CONCETTI E APPROCCI DISCIPLINARI.....	11
--	-----------

1.1 Evoluzione dei confini in Europa	13
1.1.1 Dalla frontiera al confine	13
1.1.2 Confini “naturali” e ideologici.....	14
1.1.3 Sparizioni e riapparizioni dei confini nell’ultimo ventennio europeo	15
1.2 Approcci disciplinari allo studio dei confini europei	17
1.2.1 L’approccio geografico.....	17
1.2.2 L’approccio sociologico (sistemico)	19
1.2.3 L’approccio antropologico	21
1.2.4 Le nuove prospettive teoriche dei border studies	23
1.2.4.1 Gli ambigui effetti della globalizzazione	23
1.2.4.2 I confini come “costruzioni sociali”	25
1.2.4.3 I confini come “spazi di vita quotidiana”	26
1.3 Funzioni dei confini e dinamiche transconfinarie nell’odierna Europa	27
1.3.1. Il confine come “barriera”: situazioni confinarie chiuse	28
1.3.2 Il confine come “filtro”: situazioni confinarie semi-permeabili	31
1.3.3 Il confine come “luogo di contatto”: situazioni confinarie aperte.....	32

CAPITOLO 2 - MOBILITÀ TRANSFRONTALIERA NELL'UNIONE EUROPEA: STATO DELL'ARTE E SPIEGAZIONI TEORICHE	35
---	-----------

2.1 Aree di confine interne dell’UE: laboratori di integrazione economica e socio-culturale.....	36
2.1.1 Confini e integrazione europea.....	36
2.1.2 Confini e regionalismo	38
2.1.3 Cooperazione transfrontaliera, Regioni transfrontaliere ed Euroregioni	39
2.2 Mobilità transfrontaliera nell’UE: analisi di alcuni dati empirici	40
2.2.1 Confini e mobilità nell’UE	41
2.2.2 Rilevazioni empiriche sulla mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro	43
2.2.2.1 Quantificazione dei flussi.....	44
2.2.2.2 Profilo dei lavoratori pendolari	47
2.2.2.3 Forze trainanti e ostacoli all mobilità	47
2.2.2.4 Prospettive future	49
2.3 Mobilità transfrontaliera nell’UE: spiegazioni teoriche.....	50
2.3.1 Interpretazioni sociologiche “classiche” della mobilità internazionale	51

2.3.2	La mobilità transfrontaliera all'interno dei border studies	53
2.3.2.1	La teoria del "paradosso del confine"	53
2.3.2.2	La teoria del "vantaggio interno"	54
2.3.2.3	La teoria della "soglia dell'indifferenza"	55
2.3.2.4	La teoria della "larghezza di banda della (non-)familiarità"	58
2.3.2.5	L'apporto della action theory	60

CAPITOLO 3 - MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA NELL'UNIONE EUROPEA: ANALISI DI QUATTRO STUDI DI CASO 65

3.1	Principali focolai della MRT nell'UE	67
3.2	Analisi di quattro studi di caso	69
3.2.1	L'area di confine tra Olanda e Germania	70
3.2.2	L'area di confine tra Germania e Francia	77
3.2.3	L'area di confine tra Danimarca e Svezia	81
3.2.4	L'area di confine tra Slovacchia e Ungheria	85

CAPITOLO 4 - INQUADRAMENTO TEORICO ALLA MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA 91

4.1	Lo studio della MRT nell'ambito delle teorie sulla suburbanizzazione	91
4.1.1	La "suburbanizzazione transfrontaliera"	91
4.1.2	L'evoluzione della suburbanizzazione in Europa	92
4.1.3	Le cause della suburbanizzazione	95
4.1.4	Il suburban way of life	96
4.1.5	Gli effetti della suburbanizzazione	100
4.1.6	Le interpretazioni della suburbanizzazione	105
4.2	Lo studio della MRT nell'ambito delle teorie sulle migrazioni transnazionali	108
4.2.1	La prospettiva transnazionale nello studio delle migrazioni	108
4.2.2	Il transnazionalismo come "esperienza di confine"	111
4.2.3	Le dimensioni di analisi delle migrazioni transnazionali "a breve distanza"	115
4.2.4.	Mobilità residenziale transfrontaliera e identità (trans-)nazionali	119

SECONDA PARTE - MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA NELL'AREA ITALO-SLOVENA

CAPITOLO 5 - DISEGNO DELL'INDAGINE..... 125

5.1	Definizione del problema	126
5.2	Ipotesi di ricerca	133
5.3	Fasi dell'indagine e strumenti di rilevazione.....	136

CAPITOLO 6 - CONTESTO DI RIFERIMENTO 139

6.1	Caratteristiche generali del confine italo-sloveno	139
6.1.1	Aspetti geografici	139
6.1.2	Aspetti economici e infrastrutturali	141
6.1.3	Aspetti etnici e linguistici	142
6.1.4	Significati storici del confine.....	144
6.1.5	Processi di integrazione transconfinaria.....	150

6.1.5.1	Integrazione top-down	150
6.1.5.2	Integrazione bottom-up	153
6.2	Il contesto di partenza dei flussi di MRT: la provincia di Trieste	157
6.2.1	Profilo storico-geografico e socio-culturale	157
6.2.2	Profilo economico	158
6.2.3	Profilo demografico	159
6.2.4	La suburbanizzazione della città di Trieste verso il retroterra carsico	161
6.3	Il contesto di destinazione dei flussi di MRT: il Carso sloveno	166
6.3.1	Profilo geografico	166
6.3.2	Paesaggio naturale e culturale	167
6.3.3	Profilo economico	172
6.3.4	Profilo demografico	174
CAPITOLO 7 - MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA SUL CONFINE ITALO-SLOVENO: ASPETTI GENERALI		181
7.1	Mercato immobiliare nell'area italo-slovena	183
7.1.1	Tendenze in Italia	183
7.1.2	Tendenze in Slovenia	184
7.1.3	Tendenze nella fascia transfrontaliera	186
7.2	Fasi, proporzioni e direzioni della MRT	188
7.2.1	Le fasi evolutive	188
7.2.2	Tentativo di quantificazione del fenomeno	191
7.2.3	Le direzioni dei flussi	195
7.3	Aspetti giuridici	196
7.3.1	Residenza e cittadinanza	197
7.3.2	Assistenza sanitaria	200
7.3.3	Aspetti fiscali	201
7.4	Interpretazioni della MRT	202
7.4.1	Le ragioni del dissenso	204
7.4.2	La questione degli insediamenti satellite	207
7.4.3	Le posizioni interventiste	210
CAPITOLO 8 - INDAGINE QUANTITATIVA SULLE ESPERIENZE DEI MIGRANTI TRANSFRONTALIERI		213
8.1	Aspetti metodologici	214
8.2	Analisi dei dati	216
8.2.1	Profilo generale dei migranti transfrontalieri	216
8.2.2	Provenienze e destinazioni geografiche	221
8.2.3	Ragioni per il trasferimento oltre confine	225
8.2.4	Caratteristiche della domanda suburbana	228
8.2.6	Pratiche e orientamenti transnazionali	234
8.2.7	Inserimento nella società ricevente	244
8.2.8	Comportamenti linguistici nel contesto di approdo	251
8.2.9	La dimensione identitaria	255

CONCLUSIONI261

BIBLIOGRAFIA.....271

SITOGRAFIA285

ALTRE FONTI.....287

ALLEGATI

Questionario in lingua italiana

Questionario in lingua slovena

SINTESI

Il presente lavoro di dottorato prende in esame un fenomeno emergente di mobilità spaziale attualmente in corso nelle aree di confine “interne” dell’Unione Europea, per la denominazione del quale si propone l'utilizzo dell'espressione “mobilità residenziale transfrontaliera” (MRT). Il fenomeno indagato, ormai osservabile in una pluralità di contesti confinari europei, si riferisce ai movimenti nello spazio prodotti da persone che decidono di acquistare casa e di trasferirsi oltre confine, mantenendo al tempo stesso costanti relazioni funzionali e affettive con il paese di origine. Pur traendo fonte dalle asimmetrie economiche vigenti tra due aree contermini, rilevabili soprattutto nei prezzi degli immobili e nel costo della vita, i flussi di MRT hanno visto le loro esplosione in seguito alla forte accelerazione dei processi di integrazione europea negli anni Ottanta e agli inizi degli anni Novanta. Le disposizioni comunitarie adottate al fine di raggiungere l'obiettivo del Mercato comune hanno agevolato il processo di acquisizione di terreni e immobili in tutto il territorio dell’UE, offrendo la possibilità alle persone residenti in prossimità dei confini nazionali di accedere al mercato immobiliare dello Stato o della regione limitrofi. Dopo le prime apparizioni del fenomeno nel tradizionale “cuore” dell'Europa (aree confinarie francesi, tedesche, olandesi, belghe, ecc.), l'allargamento dell'UE ai dodici nuovi Stati membri nel 2004 ha provocato una sua progressiva estensione a Est del continente.

Anche in una zona di confine dal passato burrascoso come quella tra Italia e Slovenia, la MRT è un fenomeno in forte espansione, a testimonianza delle profonde trasformazioni geopolitiche e socio-economiche che hanno segnato le recenti evoluzioni di queste terre. Il fenomeno ha visto la sua nascita nel 2004, in seguito all’adesione della Slovenia all’Unione europea, evento che ha provocato la liberalizzazione del mercato immobiliare nazionale, diventato accessibile ai cittadini di tutti gli Stati membri dell’UE e pertanto anche ai cittadini italiani. Per gli abitanti di Trieste in particolare, il mercato immobiliare oltre confine è diventato improvvisamente una realtà molto appetibile. Molti hanno deciso di acquistare un’abitazione e di trasferirsi nei limitrofi villaggi rurali del Carso sloveno, area che non soltanto propone soluzioni immobiliari a prezzi convenienti ma che offre anche un’elevata qualità residenziale, vista l’ampia presenza di verde e di aria pulita. La possibilità di migliorare le proprie condizioni abitative trasferendo la residenza soltanto di qualche chilometro più a Est, in un territorio il cui raggiungimento dal dicembre 2007 non è più soggetto ad alcun tipo di vincolo o di restrizione, ha spinto molti cittadini italiani a compiere tale scelta di vita.

I flussi di MRT si profilano come risultato della suburbanizzazione di Trieste, ossia della dilatazione della città verso le aree periferico-rurali del Carso sloveno. I migranti

instaurano con Trieste un rapporto di tipo “elastico”, in quanto quest’ultima continua a rappresentare il contesto in cui lavorano, sviluppano le reti socio-affettive, trascorrono il tempo libero e utilizzano una serie di servizi. In tal senso, essi possono essere definiti come “transmigranti”, caratterizzati dal vivere costantemente “da una parte” e “dall’altra” del confine. Nel mutato scenario geopolitico, il confine italo-sloveno assume quindi una funzione inedita: da “barriera” a “filtro”, esso sembra finalmente in grado diventare uno “spazio di vita quotidiana”. I flussi insediativi unidirezionali presentano al tempo stesso una serie di aspetti percepiti come problematici (degrado ambientale e paesaggistico, effetti di gentrification, mutamenti sociali ed etnico-linguistici nella composizione della società ricevente), tanto da aver generato un ampio dibattito all’interno dell’opinione pubblica slovena. La MRT si presenta, dunque, come un fenomeno controverso, in quanto porta alla luce una serie di contraddizioni implicite allo stesso concetto di integrazione europea. Da una parte, rappresenta un interessante laboratorio di integrazione “dal basso verso l’altro”, poiché contribuisce a trasformare il confine-barriera in uno spazio condiviso, in cui si incontrano e si confrontano linguaggi, culture e stili di vita. D’altra parte, l’improvviso quanto inaspettato incontro tra diversità precedentemente separate da un confine percepito come forte elemento di contrapposizione può condurre a un’alterazione troppo rapida degli equilibri preesistenti, al punto da far riemergere tensioni o conflitti che si credevano ormai sopiti.

L’elaborato si divide in due parti. In seguito a un’analisi preliminare di quattro studi di caso europei (aree di confine olandese-tedesca, tedesca-francese, danese-svedese e slovacca-ungherese), la prima parte propone il tentativo di fornire al fenomeno studiato un adeguata cornice teorica, inquadrandolo nell’ambito di due diverse prospettive analitiche: le teorie sulla suburbanizzazione e quelle sulle migrazioni transnazionali. La seconda parte presenta i risultati dell’indagine empirica sui flussi di MRT nell’area confinaria italo-slovena, basata sull’analisi di dati sia qualitativi (13 interviste con testimoni qualificati di vario profilo) che quantitativi (indagine tra 126 cittadini italiani trasferitesi sul Carso sloveno). Le informazioni così ottenute permetteranno di verificare le congruenze, o le eventuali incongruenze, con gli studi di caso europei e i riferimenti teorici individuati.

ABSTRACT

The PhD thesis gives an insight into one of the emerging phenomena of spatial mobility in EU “internal” border areas, for which is suggested the term “cross-border residential mobility” (CBRM). The process, which can be observed in several European border settings, regards the migration movements produced by borderlanders, who decide to buy a house and move on the other side of the border, at the same time maintaining strong functional and affective relations with their previous country. Even if CBRM flows have their origins in the asymmetries between the bordering areas in terms of real estate prices and cost of living, they exploded after the strong acceleration of the European integration processes during the 80’s and the beginning of the 90’s. The provisions of the Community, adopted in order to meet the goal of creating a common market, have facilitated the process of purchasing land and real estates in all of the EU territory, thus offering people the opportunity to access the real estate market in the neighbouring State or region. After the first appearance of the phenomenon in the traditional “heart” of Europe (French, German, Dutch and Belgian border areas), the enlargement of EU to the twelve new State members has provoked its progressive extension to the East of the continent.

Also in a border area with a stormy past as the one between Italy and Slovenia, the CBRM is a phenomenon with a great expansion, which witnesses the profound geopolitical and socio-economical changes that marked the recent evolutions of these lands. The phenomenon saw its birth in 2004, immediately after Slovenia entered the European Union, event that led to the liberalisation of the national real estate market, which became accessible to the citizens of all EU member states and therefore also to Italian citizens. For the inhabitants of Trieste, the real estate market just across the border suddenly became a very desirable reality. More and more of them decided to buy a house and move in the neighbouring rural villages of the Slovenian Carst, area that not only offers housing solutions with favourable economic conditions, but also provides for a high residential quality because of the vast availability of green spaces and clean air. The opportunity to improve their living conditions by moving the residence just a couple of kilometres further, in an area that after December 2007 can be reached with no obstacle whatsoever, has therefore encouraged many Italian citizens to make this kind of decision.

The CBRM flows outline a natural progress of the suburbanisation of Trieste, the city where the cross-border migrants continue to work, develop social-affective networks, spend their free time and use a series of services. In this light, they may be considered as “transmigrants”, characterised by living constantly “on the one” and “on the other side” of the border. In the changed geo-political scenario, the Italian-Slovenian border assumes

a new, earlier unknown function: from “barrier” to “filter”, now finally seems to be able to become also an “everyday-life space”. At the same time, however, the unidirectional flows presents several problematic aspects deriving from the suburban impact (pollution and landscape decay, gentrification effects, social and ethno-linguistic changes in the composition of the receiving society etc.), which have generated some concern in the Slovenian public opinion. Cross-border residential mobility is therefore a controversial phenomenon, as it reveals a series of contradictions, which are implicit in the concept of European integration itself. On the one hand, it represents an interesting laboratory for “bottom-up” cross-border integration, as it contributes to transform the border-barrier in a transnational space, where different people, cultures and ways of life meet and live together. On the other hand, the sudden and unexpected encounter between diversities, which were separated in the past by a border, perceived as a strong element of division and distinction, can lead to a fast alteration of the already existing balances, to the point that tensions or conflicts, that were supposed to be over, may arise again.

The thesis is divided into two parts. After an analysis of four European case-studies (border areas between the Netherlands and Germany, Germany and France, Denmark and Sweden, and Slovakia and Hungary), the first part offers an attempt to provide the phenomenon a proper theoretical framework, by approaching it within two analytical perspectives: the suburbanisation theories and the transnational migration studies. The second part presents the results of the empirical research focused on the CBRM flows in the Italian-Slovenian border area. The research is based on the analysis of both qualitative data (13 in-depth interviews with key informants) and quantitative data (survey with 126 Italian citizens having recently moved to the Slovenian Carst). The empirical data will allow to notice the congruencies or the incongruities with the previously presented case-studies and the suggested theoretical framework.

IZVLEČEK

Doktorsko delo preučuje pojav, ki se vse bolj uveljavlja v evropskih notranjih obmejnih območjih in ki ga avtor opredeljuje s terminom »čezmejna stanovanjska mobilnost« (ČSM). Obravnavani fenomen zajema gibanje v prostoru državljanov, ki se odločijo za nakup stanovanja in selitev na drugo stran meje in ki obenem ohranjajo trajne funkcionalne in afektivne odnose z matično državo. Čeprav pojav izvira iz ekonomskih neravnovesij med sosednimi obmejnimi območji, ki zadevajo zlasti cene nepremičnin in življenjske stroške, gre njegova uveljavitev pripisati pospešenemu sproščanju evropskih integracijskih tokov sredi osemdesetih in devetdesetih let. Evropska določila za vzpostavitev skupnega tržišča so namreč olajšala proces nakupovanja zemljišč in nepremičnin v celotnem prostoru EU in tako ponudila možnost obmejnim prebivalcem, da vstopijo na nepremičninski trg sosednih držav ali regij. Po prvih zametkih fenomena v tradicionalnem »osrčju« Evrope (francoska, nemška, nizozemska in belgijska obmejna območja) je širitev Unije na dvanajst novih držav članic privedla do njegove razširitve tudi na vzhodno stran celine.

Tudi na obmejnem območju med Italijo in Slovenijo je ČSM v močnem porastu, kar priča o globokih geopolitičnih in družbeno-ekonomskih spremembah, ki zaznamujejo razvoj teh območij v zadnjih letih. Pojav je zaznaven od vstopa Slovenije v EU leta 2004, ko je prišlo do liberalizacije slovenskega nepremičninskega trga, ki je postal dostopen vsem državljanom članic, torej tudi državljanom Italije. Nepremičninski trg onstran meje je naenkrat postal izredno vabljev zlasti za prebivalce Trsta. Veliko tržaških družin se je od takrat odločilo za nakup stanovanja in selitev v bližnje vasi slovenskega Krasa, tj. v območje, ki ponuja nepremičnine po znatno nižjih cenah v primerjavi z italijanskim standardom, hkrati pa zagotavlja visoko kakovost življenja zaradi širokih zelenih površin in svežega zraka. Možnost izboljšanja bivalnega okolja s selitvijo le par kilometrov proti vzhodu, in sicer v prostor, ki je po decembru 2007 dostopen brez kakršnih koli omejitev, je spodbudila številne italijanske državljane k tovrstni življenjski izbiri.

ČSM je posledica suburbanizacije Trsta, tj. postopne širitve mesta proti periferno-ruralnemu območju slovenskega Krasa. Čezmejni migranti vzpostavijo s Trstom »elastično« razmerje, saj v njem še vedno delajo, gojijo družbene in prijateljske vezi, preživljajo prosti čas ter se poslužujejo raznih uslug in storitev. Iz tega vidika jih lahko opredelimo kot »transmigrante«, ki živijo sočasno na eni in drugi strani meje. V spremenjenih geopolitičnih in družbeno-ekonomskih razmerah, italijansko-slovenska meja prevzema torej neko novo funkcijo: ne več »ločnica« in niti »filter«, pač pa »prostor vsakdanjega življenja«. Enosmerni migracijski tokovi pa obenem prinašajo tudi vrsto problematičnih aspektov (ekološke in krajinske posledice, pojav gentrifikacije, družbene

in etno-jezikovne spremembe v sestavi prebivalstva), ki povzročajo široko debato znotraj slovenskega javnega mnenja. ČSM se torej predstavlja kot kontroverzen pojav, saj prinaša vrsto protislovij, ki izhajajo iz samega koncepta evropske integracije. Po eni strani se namreč kaže kot zanimiv laboratorij integracije »od spodaj navzgor« (bottom-up), saj spodbuja stike med različnimi jeziki, kulturami in načini življenja. Po drugi strani pa ravno to nenadno in nepričakovano sobivanje med prej ločenimi komponentami lahko privede do prehitre spremembe ustaljenih ravnovesij ali celo do napetosti in konfliktov.

Doktorska naloga sestoji iz dveh delov. Prvi del sestavlja uvodna analiza štirih študij primerov ČSM v različnih obmejnih območjih Evropske Unije (nizozemsko-nemška meja, nemško-francoska meja, dansko-švedska meja in slovaško-madžarska meja), na katerih je osnovan teoretični okvir raziskave, ki predlaga obravnavo fenomena znotraj teorij o suburbanizaciji in transnacionalnih migracijah. Drugi del predstavlja izsledke empirične raziskave o ČSM v slovensko-italijanskem obmejnem območju, ki temelji na analizi kvalitativnih podatkov (13 poglobljenih intervjujev s poznavalci fenomena) in kvantitativnih podatkov (ankete med 126 državljani Italije, ki so se priselili na slovenski Kras). Pridobljene informacije bodo omogočile preverjanje skladnosti oz. neskladnosti z drugimi evropskimi primeri in z nakazanimi teoretičnimi premisami.

INTRODUZIONE

La scelta del tema di indagine del presente lavoro di dottorato nasce da un'esperienza personale risalente al marzo del 2008. Mi trovo a Lokev (Corgnale nella sua denominazione italiana), piccola località dell'altipiano carsico sloveno situata a una manciata di chilometri dalla linea di confine che divide tale territorio dall'Italia. Una mia amica lì residente mi ha invitato a casa sua a prendere il caffè, lasciandomi però null'altro che l'indirizzo dell'abitazione, senza indicazioni più precise in merito a come arrivarci. Parcheggio la macchina nella piazzetta principale del paese per poi addentrarmi a piedi in una delle stradine che danno verso l'interno. Dopo qualche minuto mi accorgo di non essere in grado di trovare da solo la via indicatami e di aver bisogno per questo di un aiuto. Sulla mia destra giace una bella villetta con ampio giardino davanti, in cui due ragazzi in età adolescenziale chiacchierano all'aperto, godendosi la quiete e l'aria fresca del luogo. Essendo io sloveno la mia lingua materna, mi rivolgo ai due ragazzi in questa lingua, chiedendoli gentilmente di aiutarmi nella ricerca della giusta direzione. Dopo qualche attimo di imbarazzo mi accorgo che i due non hanno capito la domanda, al che noto parcheggiata nel cortile una macchina con targa italiana. Procedo quindi a riproporre il quesito in italiano e ottengo una risposta immediata, nonostante i due simpatici ragazzi purtroppo non siano in grado di aiutarmi. Ringraziandoli comunque per la disponibilità, mi avvicino a una seconda abitazione, in cui una donna sulla quarantina appare appena rientrata da una dura giornata di lavoro. Avvicinandomi fin tanto da far sentire la mia voce, le porgo la stessa domanda fatta in precedenza ai due ragazzi, notando pure in questo caso un filo di perplessità, di chi non sembra aver compreso il significato delle mie parole. Infatti, subito dopo la donna mi chiede di replicare la domanda in lingua italiana. Stavolta ho maggior fortuna, in quanto riesco a ottenere le indicazioni necessarie a raggiungere la mia meta, che peraltro si trova di lì a pochi passi. Piuttosto sorpreso dalle due situazioni appena vissute, chiedo alla mia amica di spiegarmi come mai mi sia imbattuto in entrambi i casi in interlocutori di lingua italiana, pur trovandomi in un territorio, quello del Carso sloveno, da sempre caratterizzato da una forte omogeneità etnico-linguistica (slovena). “Sono tutte persone provenienti da Trieste” - risponde lei - “che si sono trasferite qui da poco, subito dopo l'entrata della Slovenia nell'Unione Europea. Ce ne sono molti qui a Lokev, alcuni sono di lingua slovena a dir il vero, ma tante sono anche le persone di lingua italiana che cercano pace nell'idillio del paesaggio carsico, pur non comprendendo la lingua dell'ambiente. D'altronde non ne hanno la necessità, visto che la loro vita gravita al 100% su Trieste, qui ci vengono solo per dormire”.

Le parole della mia amica mi hanno sorpreso non poco, in quanto d'un tratto sono venuto a conoscenza di un fenomeno a me del tutto ignoto, peraltro relativo a un contesto geografico di cui tendo a seguire costantemente gli accadimenti. Forte di quanto appreso dalla mia amica, nelle settimane successive decido di documentarmi per acquisire ulteriori informazioni rispetto a tale singolare fenomeno. Scorrendo il sito web delle *Primorske novice*, quotidiano della regione litoranea slovena, mi imbatto in alcuni interessanti articoli pubblicati solo qualche giorno prima, che parlano apertamente di "invasione" del mercato immobiliare del Carso sloveno da parte di flussi insediativi provenienti dall'Italia. Secondo uno di questi articoli, Lokev sarebbe infatti soltanto il caso più eclatante - visto l'elevato numero di cittadini italiani trasferitivisi in tempi recenti - di un'ondata migratoria più ampia, che procederebbe in modo piuttosto sparpagliato verso una pluralità di nuclei carsici situati nella stretta prossimità del confine nazionale. In seguito all'adesione della Slovenia all'UE nel 2004, gli immobili sloveni sono infatti diventati improvvisamente accessibili ai cittadini di tutti gli Stati membri dell'Unione, pertanto anche a quelli residenti nel contermino territorio italiano. Nei mesi successivi a tale evento, alcune fasce di popolazione triestina hanno così preso di mira il mercato immobiliare oltre confine, vedendo nell'acquisto di una casa o una villetta sull'altipiano la possibilità di migliorare la propria condizione abitativa. Infatti, il Carso sloveno non solo propone proprietà terriere e immobiliari a prezzi più bassi se paragonate agli standard vigenti nel circondario triestino, ma offre anche un'elevata qualità residenziale, vista l'ampia presenza di aree verdi e bellezze paesaggistiche, che lo rendono una regione riconoscibile a livello internazionale. Sempre secondo fonti mediatiche, i protagonisti di tali spostamenti sarebbero soprattutto giovani famiglie in cerca della loro prima casa, che fuggono dai tipici disagi del centro-città (elevata densità abitativa, inquinamento, carenza di parcheggi ecc.) per rifugiarsi in aree più decentrate, in cui vi è possibilità di abitare uno spazio proprio, senza dover più contrattare il comportamento con i condomini. Persone che intravedono la possibilità di realizzare il proprio sogno abitativo trasferendo la residenza soltanto di qualche chilometro più a Est, in un territorio il cui raggiungimento dal 2007, anno di adesione della Slovenia allo spazio Schengen, non è più soggetto ad alcun tipo di vincolo o di restrizione.

Il fenomeno oggetto di indagine, per la cui designazione si propone l'utilizzo dell'espressione "mobilità residenziale transfrontaliera" (MRT), non riflette soltanto le recenti evoluzioni geopolitiche e socio-economiche nell'area di confine italo-slovena, ma è ormai osservabile in tutta una serie di contesti confinari europei. Come meglio si vedrà nel corso dell'elaborato, le sue prime apparizioni si registrano nel tradizionale "cuore" del continente (aree confinarie francesi, tedesche, olandesi, belghe, ecc.) in concomitanza con la forte accelerazione del percorso di integrazione europea che ha caratterizzato gli anni Ottanta e soprattutto i primi anni Novanta. La politica di progressiva "apertura" dei confini interni intrapresa dell'UE e le disposizioni finalizzate all'obiettivo del Mercato comune hanno notevolmente agevolato il processo di acquisizione di terreni e immobili

in tutto il territorio comunitario, offrendo la possibilità alle persone residenti in prossimità dei confini nazionali di accedere ai mercati immobiliari degli Stati membri limitrofi. Oltre che a eliminare le barriere alla mobilità individuale, rappresentate dai controlli doganali e dalle conseguenti code ai valichi di frontiera, tali politiche hanno implicato anche una graduale distensione nei rapporti spesso complessi tra Stati e popolazioni confinanti, contribuendo a trasformare la percezione sociale del confine da barriera a interfaccia, da sinonimo di indifferenza, diffidenza o conflitto a fonte di opportunità.

Con l'allargamento dell'UE ai dodici nuovi Stati membri nel 2004, la MRT si è progressivamente estesa anche a Est del continente. La liberalizzazione dei mercati immobiliari dei nuovi Stati membri, soggetti in anni passati a forti restrizioni imposte dai rispettivi governi socialisti e comunisti, ha improvvisamente aperto la possibilità ai *borderlanders* di accedere al mercato immobiliare delle regioni contermini senza particolari difficoltà o obblighi burocratici. Va inoltre considerato che in questa parte dell'Europa la lunga barriera ideologica ha prodotto forti asimmetrie nello sviluppo economico degli Stati geograficamente confinanti, che si riflettono a tutt'oggi in ampi squilibri nei prezzi degli immobili, nei regimi fiscali e nel costo della vita in generale. L'esistenza di tali asimmetrie rende la MRT una pratica vantaggiosa, in quanto permette ai suoi protagonisti di profittare dal proprio maggior potere di acquisto in rapporto a quello della popolazione del territorio che vanno ad occupare, oltre che di avvalersi di una serie di privilegi fiscali, dati dall'assenza di un quadro normativo che disciplini la materia in oggetto. Si crea in tal modo una situazione paradossale, in cui il confine vede assolvere la funzione di "ponte" precisamente in quanto agisce come "barriera", come elemento di distinzione e di contrapposizione.

Del resto, l'ambivalenza dei flussi di MRT non emerge soltanto nelle cause che ne danno origine ma anche nelle conseguenze che sono in grado di generare nei territori e nelle società riceventi. Gli spostamenti di popolazione da una parte all'altra del confine producono nuove zone di contatto tra diversità socio-culturali precedentemente separate, scomponendo in tal modo gli equilibri venutisi a consolidare nel tempo dalla coesistenza di sistemi distinti e poco comunicanti. Da qui l'emergere di una serie di obiezioni, mosse soprattutto nei confronti dell'ambiguo stile di vita adottato dai "migranti transfrontalieri". Nonostante il trasferimento oltre confine, questi ultimi tendono infatti a mantenere una forte continuità con il contesto di origine, dove generalmente continuano a lavorare, ad accompagnare i figli a scuola, a sviluppare reti socio-affettive, a trascorrere il tempo libero e a usufruire di una serie di servizi. La prossimità geografica tra i due poli migratori definisce quindi una forma di adattamento che non implica la "rottura" con l'area di provenienza ma che, al contrario, si avvantaggia proprio dal mantenimento dei legami con essa. È chiaro che nelle società riceventi tali comportamenti vengano spesso interpretati come sinonimo di scarsa integrazione alla nuova realtà socio-culturale, portando a una diffusa percezione della figura del migrante come "straniero" indesiderato o invadente. La MRT si presenta, dunque, come un fenomeno controverso, in quanto

porta alla luce una serie di contraddizioni implicite allo stesso concetto di integrazione europea. Se da una parte rappresenta un interessante laboratorio di integrazione transfrontaliera “dal basso verso l’alto”, dall’altra parte può condurre a un’alterazione troppo rapida degli equilibri preesistenti, al punto da far (ri-)emergere tensioni o conflitti socio-culturali.

Il presente lavoro ha lo scopo di fornire un contributo a quel filone di ricerca sviluppatosi all’interno degli odierni studi sui confini che si occupa della mobilità transfrontaliera nel contesto dell’Unione Europea. L’elaborato si divide in due parti principali. La prima illustra i concetti che rivestono importanza nella trattazione del fenomeno studiato. Fornire un’adeguata cornice teorica alla MRT non è stata un’operazione semplice, vista la giovane età anagrafica del fenomeno, a cui la riflessione scientifico-accademica ha sinora concesso un’attenzione piuttosto limitata. In assenza di riferimenti teorici sicuri a cui appoggiarsi, si è deciso di tracciare un percorso di ricerca incentrato sull’analisi preliminare di quattro studi di caso europei, che ha permesso di raccogliere indicazioni utili alla costruzione di un quadro teorico consistente. Le nozioni teoriche così acquisite sono state utilizzate per costruire il disegno dell’indagine empirica sui flussi di MRT nell’area confinaria italo-slovena, i cui risultati vengono presentati nella seconda parte dell’elaborato. Dopo una preliminare definizione del contesto di riferimento, i capitoli conclusivi espongono i risultati del lavoro “sul campo” prodotto dall’autore durante l’ultimo biennio di frequentazione del dottorato di ricerca, lavoro che ha compreso più fasi e previsto l’utilizzo di diverse metodologie. Un primo livello di analisi coincide con la raccolta di un ampio spettro di dati, tratti da fonti primarie (interviste con testimoni qualificati di vario profilo) e secondarie (articoli di stampa, indicatori statistici, testi normativi ecc.), che hanno permesso di individuare le caratteristiche generali del fenomeno studiato. Le conoscenze acquisite nella prima fase dell’indagine vengono quindi sottoposte a un secondo livello di verifica empirica, che consiste in un’indagine quantitativa svolta tra gli stessi protagonisti della MRT nell’area interessata, i cittadini italiani trasferitesi sul Carso sloveno.

Nello specifico, il *Capitolo 1* fornisce un’introduzione teorica al corpus di studi sui confini europei, ripercorrendone le tappe principali e gli approcci disciplinari più rilevanti (geografico, sociologico-sistemico, antropologico). L’attenzione è inizialmente rivolta all’evoluzione storica dei concetti di frontiera e confine, alle variazioni di significato assunte nel corso del tempo e nello spazio, alle loro numerose ambiguità e contraddizioni. Si riportano quindi le recenti innovazioni concettuali introdotte dalla prospettiva multidisciplinare dei *border studies*, che testimoniano un progressivo superamento della nozione di confine in quanto linea territoriale naturalizzata e statica, avvertendo la necessità di mettere in risalto le sue caratteristiche di “costruzione sociale”. Si propone, infine, una classificazione delle situazioni confinarie europee a seconda delle diverse funzioni svolte dai confini nei sistemi socio-territoriali a cui si riferiscono e degli effetti che sono in grado di generare nella vita quotidiana dei loro abitanti.

Il *Capitolo 2* offre una panoramica della riflessione scientifico-accademica prodotta sul tema della mobilità transfrontaliera, con particolare riferimento alle aree confinarie “interne” dell’Unione Europea. Dopo un’analisi preliminare dei recenti accadimenti storico-politici che hanno contribuito all’indebolimento del concetto di Stato-nazione e all’accresciuta permeabilità dei confini, in concomitanza con l’avanzare dei processi di integrazione europea e dei movimenti regionali, si presentano alcuni dati empirici sulla mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro. Segue un excursus delle principali spiegazioni teoriche alla (im-)mobilità degli individui residenti in prossimità dei confini “aperti”. Partendo da un’analisi degli approcci sociologici “classici”, l’attenzione si sposta man mano sulle recenti evoluzioni teoriche introdotte dai *border studies*, con un’ enfasi particolare sull’apporto fornito dalla cosiddetta “scuola di Nijmegen”.

Il *Capitolo 3* si focalizza sul vero oggetto di indagine del presente lavoro: la mobilità residenziale transfrontaliera. In seguito a un’introduzione descrittiva del fenomeno e all’individuazione dei principali focolai nel contesto dell’UE, vengono presi in esame quattro studi di caso corrispondenti ad altrettante regioni di confine europee in cui negli ultimi anni si assiste a una costante espansione dei flussi transfrontalieri. La rassegna comprende tre regioni di confine tra Stati membri dell’UE-15 (Olanda-Germania, Germania-Francia, Danimarca-Svezia), dove l’appartenenza alla “casa comune europea” è un fatto ormai consolidato, e una regione di confine tra Stati dell’UE-12 (Slovacchia-Ungheria), entrati nell’Unione soltanto nel 2004 e le cui frontiere fisiche sono state abolite nel 2007. Nonostante l’esistenza di alcune incongruenze legate alle specificità del singolo contesto di riferimento, i quattro *case-studies* presentano numerosi elementi comuni, da cui è possibile trarre importanti indicazioni rispetto alle cause del fenomeno studiato, alle sue traiettorie evolutive e agli effetti che può produrre sui territori e sulle società coinvolte.

Il *Capitolo 4* coincide con il tentativo di fornire alla MRT un adeguato inquadramento teorico. Riprendendo alcune argomentazioni emerse nell’analisi degli studi di caso, si propone di approcciare il fenomeno nell’ambito di due prospettive analitiche: le teorie sulla suburbanizzazione e quelle sul transnazionalismo. Le prime interpretano il fenomeno studiato come espansione delle “città di confine” verso le periferie metropolitane situate al di là dei confini dello Stato. Nel capitolo vengono presentate le cause del fenomeno suburbano transfrontaliero, i suoi effetti collaterali e le sue possibili interpretazioni. La bi-dimensionalità del fenomeno studiato, composto da un’unica migrazione “permanente” (trasferimento di residenza da una sponda all’altra del confine) e da una miriade di migrazioni “temporanee” (pendolarismo quotidiano con il paese di origine), rende inoltre opportuno un suo inquadramento all’interno della prospettiva transnazionalista. A differenza delle migrazioni contemporanee, i flussi di MRT danno vita a un’inedita forma di transnazionalismo “corto”, fortemente sbilanciato

verso il paese di origine e tendenzialmente caratterizzato da un rapporto superficiale o strumentale con la società ricevente.

Il *Capitolo 5* introduce la seconda parte dell'elaborato, dedicata all'analisi dei flussi di MRT nell'area italo-slovena. Sulla base dei riferimenti teorici individuati nel corso dei capitoli precedenti si procede a presentare il disegno dell'indagine, che comprende la definizione del problema da indagare, l'elenco delle ipotesi da sottoporre a verifica empirica, la descrizione delle fasi della ricerca, delle procedure e degli strumenti di valutazione utilizzati.

Il *Capitolo 6*, articolato in tre parti, esamina il contesto di riferimento entro cui i flussi di MRT hanno corso. Nella prima parte si fornisce un quadro generale del confine italo-sloveno, enfatizzandone gli aspetti storici, geografici, economici e culturali. Particolare attenzione è rivolta ai recenti accadimenti che hanno segnato una trasformazione nell'assetto geopolitico di queste terre, portando a una graduale distensione dei rapporti inter-statali e a una progressiva de-funzionalizzazione del confine. Nella seconda parte, l'attenzione si sposta sul contesto di partenza dei flussi di MRT: la provincia di Trieste. Dopo un'analisi storico-geografica, economica e demografica del territorio, si ripercorrono le tappe che hanno determinato l'avanzamento della suburbanizzazione del capoluogo giuliano in direzione del suo retroterra carsico, fintanto da generarne lo sconfinamento in territorio sloveno. In ultima analisi, viene analizzato il contesto di approdo dei flussi di MRT, il Carso sloveno, area ricca di virtù naturali e paesaggistiche che ne fanno una destinazione residenziale allettante, ma anche territorio estremamente fragile in quanto sottoposto a continue pressioni provenienti dall'esterno.

Il *Capitolo 7* propone un primo livello di analisi della MRT nell'area italo-slovena basato sull'esame di fonti sia secondarie (dati statistici, fonti giuridiche, articoli di stampa, relazioni tratte da conferenze) che primarie (13 interviste semi-strutturate con testimoni qualificati di vario profilo). In primo luogo vengono esaminate le tendenze nel mercato immobiliare transfrontaliero, in quanto si ipotizza che il fattore economico abbia svolto, e svolga tuttora, un ruolo determinante nel dar corso ai flussi di MRT. Si procede quindi a distinguere le diverse fasi evolutive del fenomeno studiato, a determinarne l'estensione e a definirne le principali direzioni. Di seguito vengono presentati gli aspetti giuridici legati all'esperienza migratoria transfrontaliera, sottolineando le molte questioni lasciate aperte dalla mancanza di un quadro normativo integrato che disciplini la materia. In ultima istanza, vengono esaminate le reazioni della società ricevente di fronte all'avanzamento del fenomeno, con un'attenzione particolare sul recente acuirsi del dibattito in concomitanza con la petizione presentata dalla società civile locale al Governo sloveno, volta a ottenere una clausola di tutela per il mercato immobiliare dell'area confinaria, in grado di limitare la vendita degli immobili ai cittadini "stranieri".

Il *Capitolo 8* porta a conoscenza i risultati di un'indagine quantitativa svolta tra 126 cittadini italiani trasferitisi sul Carso sloveno. Scopo dell'indagine è sottoporre a verifica empirica le conoscenze acquisite nei capitoli precedenti, sia quelle individuate nella parte teorica, sia le indicazioni emerse attraverso l'analisi delle fonti secondarie e le interviste con i testimoni qualificati. I dati raccolti hanno permesso di acquisire informazioni sul profilo socio-economico dei migranti, sulle ragioni per il trasferimento oltre confine, sulla frequenza e sull'intensità delle relazioni con il paese di origine, sul livello di inserimento nella società ricevente e sulle implicazioni identitarie dell'esperienza migratoria. L'insieme dei migranti transfrontalieri interpellati è stato individuato tramite il metodo di campionamento "a palla di neve" (*snowball sampling*), tecnica di tipo incrementale che si basa sul presupposto che gli individui facenti parte della popolazione che si vuole studiare si conoscano tra loro e si segnalino reciprocamente. Per la raccolta delle testimonianze si è proceduto alla somministrazione di un questionario strutturato che è stato autocompilato on-line. I dati così ottenuti sono stati sottoposti ad analisi monovariata e bivariata, al fine di evidenziare le differenze statisticamente significative emerse tra i vari sottogruppi analizzati, e di fornirne un'adeguata interpretazione.

Nelle considerazioni conclusive dell'elaborato si ripercorrono le tappe fondamentali della ricerca illustrandone i risultati salienti e verificandone la congruenza con le ipotesi proposte.

PRIMA PARTE

RIFERIMENTI TEORICI

CAPITOLO 1

Lo studio dei confini europei: evoluzioni, concetti e approcci disciplinari

“Almost all that occurs in the everyday lives of people in the modern world can and does occur in its borderlands. This makes borderlands interesting to social scientists, but not necessarily special. However, some things can only occur at borders.”
(Donnan e Wilson, 1999: 4)

“Alcune cose possono avvenire soltanto sulle frontiere” - recita un famoso passo tratto dal volume *Borders, Frontiers of Identity, Nation and State* (1999), in cui i due autori, gli antropologi Hastings Donnan e Thomas Wilson, noti soprattutto per le loro ricerche sul confine tra Ulster e Repubblica Irlandese, incitano gli studiosi delle scienze sociali a spostare la loro attenzione scientifica sulle zone di confine. A detta dei due antropologi, gli spazi dislocati attorno ai confini nazionali non solo riflettono “tutto ciò accade nella vita quotidiana delle persone nel mondo moderno”, ma sono anche scenario di fenomeni inediti, strettamente legati alle specificità politiche, economiche, sociali e culturali dei contesti in cui avvengono. Esempi di tali fenomeni “di confine” sono ritrovabili, sempre per citare i due autori, negli incontri, scambi e conflitti tra diversi gruppi etno-culturali, negli immaginari e nelle rappresentazioni di frontiere reali e simboliche, nelle pratiche di attraversamento economicamente e politicamente sovversive (contrabbando, immigrazione clandestina ecc.).

In realtà, l'appello di Donnan e Wilson giunge in qualche modo anacronistico, in quanto l'interesse della riflessione scientifico-accademica per il tema dei confini non è nuovo, ma al contrario affonda le proprie radici già negli anni Sessanta. È in tale momento storico che i confini, osservati soprattutto nella loro dimensione internazionale, ovvero come luoghi di demarcazione territoriale e simbolica a cui è assegnato il riconoscimento degli Stati-nazione, iniziano a catturare l'attenzione da parte delle diverse discipline. Le questioni relative alla definizione, alla percezione e all'attraversamento dei confini danno avvio ai cosiddetti *border studies*, che ricevono un rapido accreditamento nel mondo accademico, dando origine a pubblicazioni specializzate¹. “Nell'ambito dei

¹ Un'utile panoramica sulla diffusione degli studi sui confini è offerta dall'*Association for Borderlands Studies* (ABS), che ha carattere internazionale pur nascendo da un interesse specifico per la frontiera tra Messico e Stati Uniti (www.absborderlands.org); l'ABS pubblica il semestrale “*Journal of Borderlands Studies*”. Per quanto riguarda il contesto europeo, si ricorda il *Centre for Border Studies* (border.research.glam.ac.uk) costituitosi presso la University of Glamorgan nel Galles, l'*International Boundaries Research Unit* presso la University of Durham in Inghilterra (www.dur.ac.uk/ibru), nonché i centri di ricerche sui confini fondati a Nijmegen in Olanda (ncbr.ruhosting.nl) e presso la Queen's University di Belfast in Irlanda (www.qub.ac.uk/research-centres). Tra i principali esponenti dei *border*

border studies confluiscono indagini di carattere geografico, storico, giuridico, antropologico, sociologico, politologico, che avviano un'intensa sperimentazione interdisciplinare, grazie alla quale è maturato un patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali largamente condiviso” (Salvatici, 2005: 7).

A partire dalle teorizzazioni e dalle pratiche culturali nate sul confine fra Stati Uniti e Messico, i *border studies* sono progressivamente saliti alla ribalta anche in Europa, presentandosi come uno degli ambiti di riflessione più nuovi e complessi di questi ultimi anni. La questione dei confini ha inizialmente trovato affermazione soprattutto negli studi sugli Stati occidentali del continente, ponendo attenzione verso lo studio del rapporto tra sovranità e territorialità, tra legislazione internazionale e attraversamento (di merci, persone, informazioni) dei confini. Il procedere dei percorsi di integrazione europea ha sollecitato l'evolversi della riflessione in tal senso, in particolare nell'ambito delle scienze politiche, che dalla fine degli anni Settanta hanno lavorato su aspetti quali la specificità del profilo politico-economico delle regioni di confine e la cooperazione transfrontaliera². Su temi analoghi si sono interrogate anche le ricerche di carattere sociologico che hanno dedicato una specifica attenzione all'“identità ambigua” delle società che vivono nelle aree di frontiera europee e dell'importante ruolo svolto dalle minoranze etniche e linguistiche nel definire le peculiarità di tali territori³.

Un ulteriore impulso agli sviluppi della ricerca sui confini è stato quindi impresso dalla fine della Guerra fredda. Da un lato tale evento ha sancito il dissolversi di quella divisione tra Oriente e Occidente la cui invalicabilità era stata sintetizzata con l'immagine della “cortina di ferro”, mentre dall'altro ha aperto la strada al moltiplicarsi dei confini internazionali con la nascita di numerosi Stati nell'Europa dell'Est, sollevando urgenti interrogativi sui meccanismi che presiedono all'affermarsi delle nuove frontiere⁴. Su questo terreno si sono sviluppate le ricerche sul ruolo giocato dal riconoscimento delle delimitazioni territoriali e/o simboliche nella costruzione delle nazioni⁵. Non casualmente, tali ricerche si sono sviluppate soprattutto con l'emergere della crisi del modello Stato-nazione, un fattore che più di altri ha contribuito ad attrarre interesse sui confini, e precisamente sulla trasformazione delle loro funzioni in un momento storico in cui, all'infittirsi dei movimenti e delle interconnessioni prodotte dalla globalizzazione, è corrisposto il moltiplicarsi delle frontiere reali e simboliche.

studies vanno menzionati David Newman (Ben Gurion University), Liam O'Dowd (Queen's University di Belfast), Anssi Paasi (Università di Oulu), Henk van Houtum (Radboud University) e Doris Wastl-Walter (Università di Berna).

² Cfr. in particolare Anderson (1982).

³ Cfr. in particolare Strassoldo e Delli Zotti (1982)

⁴ Cfr. in particolare Migdal (2004).

⁵ Per una sintesi delle questioni legate al rapporto tra formazione degli Stati-nazione e costruzione dei confini cfr. in particolare Anderson (1996).

Il primo capitolo dell'elaborato fornirà una panoramica sulla produzione scientifica degli studi sui confini agli anni Sessanta fino ai giorni nostri, con un focus ben definito sul contesto europeo. L'attenzione sarà rivolta in primo luogo all'evoluzione storica dei concetti di frontiera e confine, alle loro variazioni di significato nel tempo e nello spazio, alle loro numerose ambiguità e contraddizioni. Saranno quindi presentati i principali approcci disciplinari allo studio dei confini (geografico, sociologico, antropologico), con un'enfasi particolare sulle innovazioni teoriche introdotte dai recenti sviluppi dei *border studies*. Si procederà infine a proporre una classificazione delle situazioni confinarie europee, a seconda delle diverse funzioni svolte dai confini nei sistemi socio-territoriali a cui si riferiscono e degli effetti che sono in grado di generare sulla vita quotidiana dei loro abitanti.

1.1 Evoluzione dei confini in Europa

1.1.1 Dalla frontiera al confine

I confini hanno sempre fatto parte del patrimonio socio-culturale dell'uomo, tendendo a evolversi con esso. In principio, tuttavia, si presentavano in modo sfumato, attraverso limitati legami con il territorio fisico. Dentro la gerarchia di valori che reggeva le relazioni umane, la proiezione del territorio e dei suoi limiti non avveniva sempre in veste dominante. Nell'impianto tribale, per esempio, le relazioni di sangue o il sistema delle alleanze avevano la meglio sui legami territoriali. Ma anche quando dalla tribù si passò al villaggio e successivamente alle prime forme di Stato, l'idea di appartenenza fu dettata più da interessi comuni e da necessità collettive che non da una linea fisica tracciata sul terreno.

Quando per queste società nacque l'esigenza di espandersi territorialmente, il concetto di confine assunse, secondo l'accezione introdotta da Frederick J. Turner, il significato di "frontiera" (Turner, 1897). La frontiera diventò quella linea di progressivo avanzamento in territori spopolati o abitati da popolazioni che vivevano in condizioni più primitive. Spesso coincideva con la costruzione di linee fortificate, quali i Valli romane, che assumevano la funzione di differenziare tra ciò che era "dentro" (la civiltà) e ciò che era "fuori" (i barbari). Malgrado la costruzione delle fortificazioni, la frontiera non era tuttavia precisamente definita e delimitata: era piuttosto una zona sfrangiata, una fascia di terra "vuota", o relativamente poco abitata, capace di fare da "cuscinetto", impedendo agli "altri" di entrare nel "nostro" territorio.

Benché diversi autori facciano riferimento al trattato di Verdun (843) come primo esempio di divisione territoriale tra grandi unità politiche - quella dell'Impero Carolingio - , bisogna ricordare che, durante il Medioevo, il concetto feudale di sovranità era ancora

assai diverso dalla sua accezione odierna. Il sovrano medievale, infatti, non aveva ancora un'idea precisa dell'entità e della configurazione del suo territorio, quanto piuttosto delle popolazioni a lui fedeli che lo abitano. Come afferma Claude Raffestin, “se c'è un'epoca nel corso della quale la realtà frontaliere è stata ignorata o più precisamente è rimasta latente, questa è proprio il Medioevo” (Raffestin, 1987).

Nella transizione dal mondo medioevale a quello moderno si assiste a due processi fondamentali; il primo è il passaggio dall'eterogeneità a una progressiva omogeneizzazione istituzionale delle forme di organizzazione del potere; l'altro riguarda l'affermazione del principio dell'unicità della sovranità e del suo carattere territoriale. Nel giro di circa duecento anni, lo Stato eliminò progressivamente dalla scena internazionale le altre forme rivali di organizzazione del potere. Le frontiere politiche, in quanto “zone” di interposizione, si erano man mano assottigliate, acquisendo il ruolo di confini internazionali, vale a dire “linee” che delimitavano la sovranità dei singoli Stati (Prescott, 1987). È in tal momento storico che la “frontiera” lascia spazio al “confine”; alla flessibilità e dinamicità della prima si sostituisce la staticità del secondo, in base all'esigenza di delimitare uno spazio chiuso che separa un determinato territorio (e la sua popolazione) in maniera più netta⁶. Con lo sviluppo dell'astronomia e della matematica, la carta geografica diventò lo strumento privilegiato per definire, demarcare e delimitare i confini.

1.1.2 Confini “naturali” e ideologici

Nel corso dell'Ottocento nacque e si sviluppò “la teoria dei confini naturali”, supportata dalla convinzione che la stessa “natura” possa fornire agli uomini i limiti e le direzioni entro cui muoversi e svilupparsi. “Il confine naturale era qualcosa di predestinato, un'ideale da conquistare e realizzare, quasi fosse un dono divino” (Zanini, 1997: 19). In base a tale concezione, derivata principalmente dalle teorie del geografo tedesco Friedrich Ratzel e contaminata con le rivendicazioni irredentistiche e nazionalistiche dell'epoca, ogni Stato avrebbe dovuto raggiungere determinati confini

⁶ Nella letteratura scientifico-accademica, i termini “frontiera” e “confine” vengono spesso utilizzati in modo indiscriminato e possono pertanto suscitare qualche confusione. Il termine “frontiera” deriva dal linguaggio militare e indica una fascia dinamica, rivolta verso o contro qualcuno o qualcosa, mobile, in continua trasformazione. “La frontiera è dipendente da forze marginali che possono essere influenzate da un potere centrale, ma è comunque la manifestazione di forze centrifughe orientate verso l'esterno” (Guichonnet e Raffestin, 1974: 27). Per lungo tempo, la frontiera è stata mal definita, raramente ben delimitata e ancor meno marcata. “I suoi bordi non sono mai netti, né perfettamente definibili, né in assoluto impermeabili” (Zanini, 1997: 15). Il confine, invece, è una linea di delimitazione o demarcazione tra entità politico-amministrative o regioni geografiche. Dipende da un'autorità centrale, da uno Stato che lo mantiene e ne assicura il controllo e la sorveglianza; “è quindi una manifestazione di forze centripete orientate verso l'interno e corrisponde a un concetto politico-giuridico di ispirazione tipicamente occidentale” (Guichonnet e Raffestin, 1974: 28). Il confine è una linea certa e stabile, almeno sino a quando non si modificano profondamente le condizioni che l'hanno determinato.

ottimali, appunto, “naturali”. A favore di questi intenti si invocavano criteri ed elementi diversi (etnici, linguistici, economici, strategici, ecc.), spesso coincidenti con barriere fisiche che la natura aveva disseminato sulla terra; all’idea di confine, quindi, si associò quella di popolo (*volk*), con i suoi spazi e i suoi ritmi di vita (Bono, 1972: 10).

Il principio di nazionalità ispirò la definizione dei confini sino ai trattati che riorganizzarono l’Europa al termine della Prima guerra mondiale. L’applicazione di tale principio tuttavia si complicò, quando alla concezione tedesca, carica di elementi etnografici, si oppose la concezione francese, fondata sulla coscienza per la patria. Nel contesto degli Stati-nazione europei, il confine veniva sempre più manipolato come strumento per comunicare una ideologia. Esso diventò un segno del limite sacro di un passato glorioso, che le autorità governanti utilizzarono per mobilitare un’opinione pubblica sempre più sensibile alle capacità dello Stato-nazione moderno, giunto ormai a un controllo territoriale assoluto. Su molti dei problemi di frontiera aperti o irrisolti si proiettarono, in quegli anni, le dure posizioni della geopolitica tedesca, tutte protese ad assicurare al Terzo Reich un confine “giusto”.

Dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale, gli accordi di Yalta sembrarono congelare i confini dentro due blocchi ideologici ben definiti. Il sistema dei blocchi concentrò gran parte delle tensioni lungo la linea di contatto tra mondo capitalista e mondo comunista, che provocò profonde lacerazioni tra territori e popolazioni limitrofe. Durante la Guerra fredda, la linea ideologica svolse chiare funzioni di barriera impenetrabile, ostacolando il passaggio dei fattori di scambio e frenando le interazioni fra Est e Ovest: diventò quindi causa diretta di degrado dei territori a cavallo dei confini e di tensioni fra paesi confinanti.

1.1.3 Sparizioni e riapparizioni dei confini nell’ultimo ventennio europeo

Negli anni Novanta, la caduta del Muro di Berlino, il crollo del blocco sovietico e la conseguente conclusione della Guerra fredda stravolgono nuovamente i rapporti di forza nel continente europeo, ma soprattutto alimentano l’evoluzione di due processi tanto simultanei quanto in contrapposizione.

Da un lato, questi eventi segnano una forte accelerazione dei processi, iniziati già nei primi anni del Secondo Dopoguerra, che spingono verso l’unificazione dell’Europa e che puntano alla graduale cancellazione degli ostacoli confinari. L’abbattimento dei confini tra gli Stati membri dell’Unione europea con la realizzazione del Mercato unico, la trasformazione di dieci confini “esterni” dell’UE in confini “interni” con l’allargamento del 2004, la diffusione sempre crescente di concetti quali “integrazione territoriale”, “regionalismo” e “federalismo”, sono tutti elementi di novità che esigono un aggiornamento della nozione di confine rispetto alla sua formulazione classica di stampo ottocentesco. Più che di “confini”, intesi come barriere, limiti estremi dell’esercizio del

potere politico, economico e culturale, negli ultimi decenni europei si tende sempre più a parlare di “aree di confine”, di *borderlands*, spazi economici e culturali da condividere, luoghi di contatto e di potenziale cooperazione tra soggetti diversi nonché “laboratori” per la coesione europea.

Tuttavia, se si guarda all’evoluzione di quest’ultimo ventennio europeo con maggiore attenzione, si scoprono anche numerosi aspetti che contrastano il processo di apertura delle frontiere. Il paradosso principale è che i confini, invece di diminuire, siano aumentati nel cuore stesso del continente e, come sottolineato dal sociologo Herbert Marcuse, i conflitti più incandescenti riguardano proprio lo spazio, il suo utilizzo e la sua delimitazione (Marcuse e Van Kempen, 2002). L’appartenenza etnica ha assunto una funzione determinante nei conflitti e nelle lotte per lo spazio fisico, come ad esempio è avvenuto in alcune zone di crisi, a partire da quella “polveriera d’Europa” che è l’area balcanica. La divisione dei territori è divenuta la strategia più seguita per risolvere situazioni di contrapposizione: nazionalistica, religiosa e linguistica. In questo senso alcuni autori parlano, forse anche senza il rischio di esagerare, di una nuova epoca di muri e di confini.

Le maggiori contraddizioni relative ai significati degli odierni confini europei si manifestano soprattutto nel rapporto tra Ovest ed Est del continente. Se da un lato l’UE, mediante l’abolizione dei suoi confini “interni”, tenta di creare delle condizioni favorevoli all’integrazione degli Stati membri, dall’altro tende a irrigidire le frontiere “esterne”, aumentandone la funzione di controllo e trasformandole in tal modo in barriere alla mobilità. “Mentre nel riassetto dell’Europa centro-occidentale si fa largo la tesi della *borderless Europe* e della *cross-border integration*, il confine fra le due Europe continua a testimoniare la permanenza di una barriera oltre la quale espellere il “disordine” per consentire il mantenimento di un ordine interno all’Europa post-bipolare, ancora figlia del contesto bipolare e in cerca spasmodica di un’unità politica” (Vitale, 2005: 1).

Le conseguenze di tali processi tanto simultanei quanto contraddittori di “convergenza” e di “divergenza” si rendono evidenti soprattutto all’interno delle regioni di confine (Bufon et al., 2008). Il primo dei due processi apre le porte ai sistemi centralizzati dell’Est europeo al club elitario dei Paesi sviluppati, offrendo alle loro regioni di confine tutta una serie di opportunità legate allo sviluppo della cooperazione transfrontaliera. Alcune di queste aree, prima marginali agli occhi dei rispettivi governi nonché rigidamente separate dal confine ideologico, sono oggi diventate importanti centri di scambio transfrontaliero. Per contro, il processo di “divergenza” provoca una periferizzazione delle regioni escluse, mediante un nuovo confine che paralizza i contatti e le relazioni transfrontaliere. Detta separazione può inoltre alimentare conflitti interetnici

e dispute confinarie mai risolte, a causa della stessa natura pluriethnica degli stati dell'Europa Orientale⁷.

1.2 Approcci disciplinari allo studio dei confini europei

La realtà storica vede quindi l'Europa segnata dal fronteggiarsi, dal sovrapporsi e dall'intersecarsi di confini, tracciati come "cicatrici" dai conflitti che l'hanno sconvolta nel corso della modernità. Tali cicatrici sono state per lungo tempo considerate come espressione lineare dei limiti della sovranità statale, finendo in tal modo per diventare oggetto privilegiato di indagine degli studi geografici. Entro tale visione, la territorialità dello Stato e i suoi confini hanno finito per essere assunti come dati di fatto, come costituenti scontati e "naturali" dell'ordine sociale e dell'esperienza quotidiana. Soltanto a partire dagli anni Sessanta, i confini hanno catturato l'interesse di altre branche del sapere (sociologia, antropologia), interessate maggiormente al problema della loro percezione da parte delle popolazioni a cui si riferiscono, così come del più ampio ruolo da loro giocato nell'immaginario collettivo. Riunitesi all'interno dei *border studies*, tali discipline hanno dato man mano origine a una vasta ed eterogenea produzione letteraria.

Nelle pagine che seguono si riportano i principali approcci disciplinari allo studio dei confini europei (geografico, sociologico, antropologico), con un'enfasi posta sulle recenti evoluzioni teoriche introdotte dalla letteratura dei *border studies*. L'obiettivo di questo excursus non è tanto quello di offrire una schematizzazione esaustiva, quanto piuttosto suggerire l'importanza che i confini, sia nella loro accezione fisica-territoriale, che di fenomeno sociale e concettuale, hanno rivestito e continuano a rivestire nel dibattito internazionale.

1.2.1 L'approccio geografico

Nella letteratura scientifica sui confini, lo spazio più rilevante è senza dubbio quello occupato dalla geografia. La riflessione geografica ha tradizionalmente privilegiato il confine inteso come manifestazione dei poteri e della sovranità dello Stato, che è stato a lungo il quadro di riferimento istituzionale e territoriale fondante. Nella già citata costruzione teorica proposta da Ratzel (1897), la questione dei confini emerge all'interno di un esame delle basi geografiche dello Stato, inteso come organismo biologico. Secondo la teoria, lo Stato tende inevitabilmente all'espansione, per effetto della pressione demografica e anche dello spirito nazionalista, attraverso cui si modella

⁷ A questi problemi si aggiungono quelli derivanti dalla reazione ai nuovi confini europeo-orientali, tipica per esempio della politica estera russa e apparsa nella sua manifestazione più estrema con l'invasione della Georgia nell'agosto 2008.

una coscienza dello spazio: ne consegue non solo un'enfasi posta sul carattere provvisorio del confine, o meglio, della frontiera, ma anche una forte accentuazione della sua natura conflittuale. Nella Germania degli anni Venti, i fondamenti del pensiero ratzeliano sono ripresi e radicalizzati per costituire una scienza autonoma: la geopolitica. Tali idee serpeggiano in Europa fino alle soglie della Seconda guerra mondiale e, sia pure in mutati contesti sia scientifici sia politici, finiscono per indirizzare la ricerca in modo abbastanza marcato.

Dopo la Seconda guerra mondiale, la geografia politica entra tuttavia in una fase nuova. Durante le Conferenze di pace, l'attività geografica viene orientata alla ricerca di una metodologia che consenta di tracciare confini "razionali", giusti e accettabili, evitando nel contempo l'insorgere di nuove situazioni di conflitto. A tal proposito si sviluppano due opposte scuole di pensiero: la "concezione dissociativa", secondo cui i confini migliori sarebbero quelli che offrono alle popolazioni il minor numero possibile di situazioni di contatto, in quanto fonti potenziali di conflitto (da tracciare, quindi, lungo aree a bassa densità di popolazione: zone boschive, desertiche, montuose, palustri o separate da specchi d'acqua), e la "concezione associativa", per la quale, al contrario, i confini più stabili sarebbero quelli che contribuiscono alla comunicazione con le popolazioni vicine e promuovono forme di cooperazione transconfinaria (da tracciare lungo aree urbanizzate e densamente popolate) (Bufon, 2002).

A partire dagli anni Settanta, la ricerca geografica assume una direzione che pone al centro dell'interesse non più lo Stato, come unico fondamentale attore geopolitico, bensì il potere e le sue manifestazioni geografiche; ne consegue una minore rilevanza del concetto di confine, che sembra addirittura man mano uscire dal campo d'indagine. Tale impressione sembrerebbe rafforzata dall'enfasi posta in alcuni lavori conseguenti alla rottura del bipolarismo su scenari di dissolvimento dei confini. In realtà, mentre si vanno recuperando significati più sfaccettati del confine, l'attenzione si estende progressivamente dal "confine" alle "aree di confine" (Newman e Paasi, 1998). Sui margini si vanno inoltre esercitando modelli d'indagine che nella de-funzionalizzazione del confine come limite territoriale fanno la condizione necessaria per un nuovo orientamento dello spazio basato sul concetto di *borders-as-fences*, di confini intesi come "barriere" (van Houtum e van Naerssen, 2002).

Nell'ambito di questi più recenti sviluppi meritano un'attenzione particolare gli scritti del geografo finlandese Assi Paasi. Attorno ad un caso studio relativo al confine russo-finnico (Paasi, 1996), l'autore ha costruito una complessa riflessione teorica e metodologica, convinto che la retorica della globalizzazione e il simultaneo aumento di flussi (economici, culturali, demografici) rendano oggi i confini particolarmente rilevanti, anziché semplici relitti in fase di de-funzionalizzazione. Perso il ruolo "drammatico" che hanno avuto in passato nel separare e distinguere le unità territoriali, i confini guadagnano significati a diverse scale spaziali e non più a quella esclusiva dello Stato.

Paasi propone quindi di studiare i confini non più come linee (separanti), ma come pratiche e discorsi che si estendono all'intera società e che nelle loro molteplici dimensioni – economica, culturale, amministrativa, politica – sono parte dell'istituzionalizzazione dei territori (che non necessariamente sono gli Stati). Occorre pertanto cercare altri attori nella costruzione dei confini, attori che agiscono a scale diverse, integrando le “grandi storie” della costruzione degli spazi nazionali con le “piccole storie” dell'esperienza locale.

1.2.2 L'approccio sociologico (sistemico)

Se per lunghi anni le scienze sociali hanno tralasciato di intraprendere una riflessione sistematica sui confini⁸ (Anderson, O'Dowd e Wilson, 1992), la fine degli anni Sessanta ha altresì segnato un improvviso interesse nei loro confronti, manifestato in particolare dai sociologi⁹. Come si è già visto per l'approccio geografico, il confine è sottoposto in quegli anni a una radicale rivoluzione concettuale, in quanto non è più considerato una mera linea di demarcazione politica bensì un importante fattore di trasformazione socio-spaziale. Le aree di confine non sono più solamente il risultato dell'influenza del centro sulle corrispondenti aree periferiche ma sono anche prodotto dell'interazione tra due periferie complementari. Le due aree limitrofe si sommano in un'unica entità, che a nome di interessi comuni assume un ruolo particolarmente dinamico: non più semplice “zona cuscinetto” ma anche mediatore sempre più attivo tra due sistemi (statal-nazionali) limitrofi.

Lo studio dei confini si arricchisce dunque di una valenza sociologica e sistemica. È proprio agli inizi degli anni Settanta che le discipline sociali adottano dalle scienze naturali la “teoria dei sistemi¹⁰” (Mayhew, 1971; Gubert, 1972). Da questa prospettiva, l'analisi del confine prescinde dalla mera constatazione spaziale della sua esistenza, ma lo

⁸ La ragione di tale disinteresse si può cercare nel parallelismo, che ha caratterizzato i decenni centrali del XX secolo (1920-1970), tra l'imporsi di una visione Stato-centrica del mondo e l'istituzionalizzazione delle scienze sociali quali discipline accademiche che rispecchiavano questo mondo fatto di unità essenzializzate (Becher, 1989). Sebbene le società fossero definite dai confini degli Stati, queste stesse delimitazioni erano paradossalmente ignorate e considerate come periferiche, non solo in senso geografico ma anche in termini politici e sociali. I confini erano visti come qualcosa di definitivamente stabilito e imm modificabile, e, in quanto tale, non meritevole di eccessiva attenzione.

⁹ Tra i vari istituti europei dediti allo studio dei confini dal punto di vista delle scienze sociali, va segnalato in quegli anni l'impegno profuso dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), fondato nel 1968.

¹⁰ Lo sviluppo della teoria generale dei sistemi è legato al nome di Ludwig von Bertalanffy e al suo lavoro nel campo della biologia svolta nel periodo compreso tra il 1920 e il 1930. Secondo Bertalanffy, l'andamento dello sviluppo delle scienze moderne (naturali e sociali) mostra una sorprendente somiglianza. Pur lavorando in maniera isolata e in campi impermeabili tra loro, le diverse scienze avrebbero infatti sviluppato tutta una serie di problemi e concezioni simili (Bertalanffy, 1971). Un esempio importante di questo fenomeno è lo sviluppo di approcci olistici nelle diverse branche del sapere, che ha portato gli studiosi – del corpo umano come della società – a studiare il loro oggetto come un tutto, diverso dalla somma delle parti componenti.

interpreta piuttosto nella sua relazione con - e all'interno di - un sistema sociale, elevandolo a strumento analitico a livello ecologico, globale e sistemico (Strassoldo, 1979): "ecologico", perché non stacca il sistema sociale dal suo supporto materiale, ma studia la realtà umano-sociale in costante riferimento al contesto ambientale, fisico e territoriale; "globale", perché tende a superare la sovrapposizione concettuale della società (o sistema sociale) con lo Stato-nazione; "sistemico" perché vede nel concetto di sistema - e nella teoria generale dei sistemi che attorno ad esso si è venuta costruendo - un paradigma teorico e una metodologia di grande utilità nell'analisi dei fenomeni sociali, come di qualsiasi altro livello della realtà.

Mentre l'approccio geografico allo studio dei confini si concentrava sui confini "orizzontali" (o "territoriali"), percepiti come epifenomeni dell'attività centrale dello Stato, la teoria dei sistemi fa emergere la complessità dell'interazione tra confini orizzontali e confini "verticali" (o "funzionali"), all'interno di un dato sistema sociale. I sistemi territoriali sono caratterizzati dalla presenza di confini oggettivi, relativamente ben definiti, mentre i sistemi non-territoriali fanno riferimento a barriere sistematiche astratte, volute dal sistema stesso, per risultare più efficace nello svolgimento delle proprie attività e protetto dalla penetrazione di indesiderati agenti esterni. Esempi di barriere astratte interne ai sistemi sociali sono, tra gli altri, la normativa doganale, la regolamentazione amministrativa dei flussi migratori e in genere della circolazione transfrontaliera di persone, beni, servizi e capitali.

Secondo l'approccio sociologico-sistemico, le società vengono studiate come sistemi aperti e tra loro comunicanti. Come elemento basilare dei sistemi, i confini svolgono una duplice funzione: da una parte continuano a rappresentare uno strumento di differenziazione, mentre dall'altra permettono di correlare i sistemi agli ambienti cui si riferiscono. Il sistema si sviluppa in modo dinamico verso l'interno o verso l'esterno. Nella prima fase evolutiva, si rafforza principalmente attraverso l'espansione territoriale esterna, per intensificare in un momento successivo la mobilità sociale interna. In conseguenza del suo sviluppo, il sistema diventa sempre più complesso e dipendente dai sistemi circostanti. La difformità tra due sistemi porta alla definizione di un nuovo equilibrio, che rappresenta esso stesso una nuova fase di sviluppo: in questo senso, i confini sono uno dei motori interni, mentre le aree di confine rappresentano luoghi di sintesi tra sistemi diversi¹¹.

¹¹ Emblematica in questo senso è la classificazione delle situazioni confinarie proposta da Strassoldo (1979), che tiene conto tanto della dimensione funzionale del confine (la sua apertura vs. chiusura nei confronti dell'ambiente circostante), quanto della dimensione della staticità vs. movimento del confine sul territorio. La combinazione delle varie dimensioni dà vita a quattro differenti situazioni confinarie. 1) Nel caso della "frontiera" si hanno mobilità del confine e rapporti di scambio, anche ineguale, con l'ambiente; il centro è relativamente poco importante; le risorse e l'attenzione del sistema sono attratte verso l'esterno. 2) Se il confine è statico e chiuso si crea una situazione di "margine"; le risorse tendono ad abbandonare le zone periferiche e affluire verso il centro. 3) Se il confine è statico ma aperto verso un sistema comparabile con il quale vi siano rapporti di collaborazione, esso tende a svolgere

Emblemi di tali sintesi trans-sistemiche sono le comunità di minoranza (nazionale, etnica, linguistica) presenti nei scenari di confine, a cui la sociologia ha conferito un'attenzione particolare soprattutto nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Tale esplicito interesse nei confronti delle minoranze è figlio del revival che le identità etniche hanno conosciuto in quel particolare periodo, pur continuando a rappresentare uno dei principali oggetti di indagine dell'odierna sociologia del confine. Sono mutate, tuttavia, le modalità secondo cui le minoranze vengono contestualizzate. Se una prima ondata di studi sociologici tendeva a soffermarsi su temi quali l'assimilazione, il *nation-building*, il conflitto etnico e le migrazioni, le ricerche successive si sono maggiormente concentrate sull'identità etno-nazionale, sul regionalismo nonché sul ruolo di gruppi e istituzioni locali nell'ambito della cooperazione transfrontaliera¹². La prospettiva transnazionale è centrale in queste ricerche, volte a studiare comportamenti e atteggiamenti di comunità situate in zone di contatto tra sistemi nazionali diversi e spesso in competizione.

1.2.3 L'approccio antropologico

Anche l'antropologia sembra familiarizzare con i confini soltanto in tempi relativamente recenti¹³. La svolta è data da Fredrik Barth (1969), che attraverso l'analisi dei meccanismi grazie ai quali i gruppi etnici alimentano e conservano le loro differenze, giunge a distinguere i confini territoriali da quelli sociali. Si deve a questa de-territorializzazione la straordinaria fortuna che il termine "confine etnico" ha avuto nei decenni successivi all'interno del campo di indagine in cui sono confluiti gli studi sull'identità etnica e sulle migrazioni. "I confini del gruppo studiato non potevano più, o non più così facilmente, essere tracciati nello spazio geografico, ma si erano trasferiti nelle grandi città di un mondo in rapida de-colonizzazione" (Donnan e Wilson, 1999: 20). Da qui l'emergere di prospettive nuove, assai più sensibili ai contatti tra individui e gruppi di diversa provenienza, divisi da confini sociali spesso lontani dalle frontiere statali che hanno attraversato.

Il saggio di Barth inaugura un ventennio di studi (1970-1990) all'interno dei quali è possibile individuare due principali filoni: 1) ricerche che utilizzano soprattutto la nozione barthiana di *boundary* e si concentrano sullo studio dei confini sociali e simbolici; 2) ricerche che fanno più ampiamente uso del termine *frontier* e si occupano soprattutto dello studio di confini geopolitici e statali. Tale distinzione si ripropone anche negli studi antropologici più recenti, confluenti nell'area dei *border studies*, in cui si

la funzione di "ponte", cerniera o filtro. 4) Vi è infine il caso del confine territorialmente mobile, ma chiuso a ogni rapporto di scambio e cooperazione con gli altri sistemi; è il caso della "terra bruciata", o "terra di nessuno", che separa le società nei periodi di guerra.

¹² Cfr. per es. De Marchi e Boileau (1982) e Strassoldo e Delli Zotti (1982).

¹³ Le cause di questo lungo disinteresse sono molteplici: tra le più importanti, la tendenza dell'antropologia soprattutto anglosassone a concentrare l'attenzione più sulle popolazioni e sulle pratiche culturali racchiuse da confini che non sui confini stessi ed eventuali loro attraversamenti.

possono individuare due orientamenti: da una parte, quei lavori che insistono sullo studio dei confini sulla linea “metaforica”; sul versante opposto, i lavori della cosiddetta ala “letteralista”, che denunciano la necessità di procedere ad una “ri-territorializzazione” dei confini, osservando quindi con maggior attenzione i fenomeni che si svolgono nelle zone confinarie.

Per i primi, dai caratteri più marcatamente postmoderni, si può indicare come testo di fondazione il volume *Culture and Truth* pubblicato da Renato Rosaldo nel 1989. L’antropologo chicano, di padre messicano e madre statunitense, sostiene che “per l’analisi sociale ormai i confini si sono spostati da un ruolo marginale a un elemento centrale. (...) Oggi infatti le città di tutto il mondo sono sempre più ricche di minoranze definite in base a razza, etnia, lingua, classe sociale, religione, orientamento sessuale. Gli incontri con la “differenza” pervadono ogni aspetto della moderna vita quotidiana in ambienti urbani (...). Le zone di confine non si estendono solo ai margini di unità culturali ufficialmente riconosciute ma intersecano anche dimensioni di natura meno formale come quelle di genere, età, status e le specifiche esperienze di vita di ognuno” (Rosaldo, 1989: 68-69).

Anche per il secondo filone di ricerca si può indicare il 1989 come data di nascita, ma per ragioni del tutto diverse. La recente crescita di interesse da parte di un numero sempre più cospicuo di antropologi per i confini “reali” e prevalentemente nazionali o statali deve infatti molto allo sconcerto generato dalla caduta delle frontiere simboliche ma realissime come il muro di Berlino, e alla necessità, per l’antropologia, di confrontarsi con un mondo in cui si consolidano entità sovranazionali che li vogliono “senza frontiere”. L’espansione di questa seconda corrente di studi deve molto ai già citati antropologi irlandesi Hastings Donnan e Thomas Wilson, a detta dei quali “alcune cose possono avvenire soltanto sulle frontiere” (Donnan e Wilson, 1999: 4). Per i due principali rappresentanti del filone letteralista dei *border studies*, lo studio delle frontiere richiede quindi una “ri-territorializzazione”, che va in direzione opposta a quella “de-territorializzazione” divenuta un concetto chiave dell’antropologia postmodernista.

Un punto di forza degli studi antropologici sulle frontiere viene individuato nel caratteristico metodo dell’indagine intensiva sul terreno. Bjorn Thomassen (1996), per esempio, sostiene che l’indagine etnografica sia essenziale per sfruttare pienamente le opportunità che le aree di frontiera offrono di studiare congiuntamente il locale e il globale. Le ricerche condotte in zone di confine possono a suo parere fornire indicazioni preziose, dal momento che sarà necessario “far tesoro delle prospettive macro di cui possiamo ora valerci, ma sarà ugualmente necessario ricorrere all’etnografia locale, all’osservazione partecipante, alle storie di vita e agli studi di parentela poiché la costruzione di confini e identità deve essere anche localizzata nelle città e nei villaggi, nelle famiglie e persino nel ciclo di vita e nella storia dei singoli individui” (Thomassen, 1996: 41-42).

1.2.4 Le nuove prospettive teoriche dei border studies

L'evoluzione recente dei *border studies* ha prodotto grandi passi in avanti nello studio delle frontiere e dei confini, tanto per le soluzioni metodologiche e i criteri di analisi adottati, quanto per gli approcci interpretativi proposti. Oltre alla geografia, alla sociologia e all'antropologia, molte altre discipline (per esempio la storia, la scienza politica, il diritto internazionale, la psicologia sociale ecc.) hanno manifestato interesse nei confronti dei confini, contribuendo in modo decisivo all'evoluzione di questo filone di ricerche. Dopo lunghi anni di rigida separazione e compartimentazione accademica, di erezione di "barriere" tra le diverse discipline (Anderson, O'Dowd e Wilson, 2002), si può dire che gli studi sui confini abbiano finalmente intrapreso un percorso all'insegna del dialogo interdisciplinare¹⁴.

L'insieme degli accadimenti verificatisi sulla scena europea nel corso dell'ultimo ventennio - la fine della Guerra fredda, la nascita di numerosi Stati nazionali nell'Europa dell'Est (ex Jugoslavia, ex Cecoslovacchia), l'accelerazione del processo di integrazione europea e, soprattutto, l'avanzare spesso invasivo della globalizzazione - ha portato a mettere in seria discussione la stabilità e l'esclusività dei confini territoriali, alimentando una crescente insoddisfazione per le definizioni e le classificazioni elaborate dagli studi tradizionali. La riflessione scientifico-accademica si è quindi mossa alla ricerca di approcci adeguati per comprendere le funzioni e i significati che essi rivestono nel mutato contesto odierno. Una panoramica sintetica di queste nuove prospettive teoriche verrà fornita nelle pagine che seguono.

1.2.4.1 Gli ambigui effetti della globalizzazione

Una prima questione da chiarire riguarda l'ambiguo e controverso rapporto che intercorre tra confini e globalizzazione. Nelle scienze sociali, appaiono essere in costante aumento le interpretazioni e le immagini che prescindono dalle determinazioni spaziali, alle quali i confini sono tradizionalmente legati. Gran parte di queste rappresentazioni fanno leva sulle capacità dei nuovi processi di oltrepassare, trasgredire, cancellare i confini. La diffusione e il successo di espressioni più o meno metaforiche, come "liquidità" (Bauman, 2000), "non luoghi" (Augè, 1992), "reti", "governance globale", ecc. starebbero proprio a indicare queste capacità. David Held, preso come rappresentante di una vasta schiera di studiosi delle conseguenze prodotte dalla globalizzazione, non sembra avere molti dubbi in proposito: "I confini fra gli Stati sono di decrescente

¹⁴ L'evoluzione interdisciplinare degli studi ha tuttavia incontrato notevoli difficoltà nel tentativo di sviluppare una teoria dei confini condivisa. Secondo Newman (2005), le difficoltà sono dovute all'eterogeneità degli studi sui confini, che emerge sia in termini di scala geografica e spaziale (variando dal locale al globale, dallo Stato al quartiere urbano), sia in riferimento ai tipi di confine oggetto di indagine (confini geografici vs. socio-culturali, confini concreti/visibili vs. percepiti/immaginati). Per dirla con Bourdieu, "attraversare la barriera linguistica fra le discipline accademiche è spesso più difficile che attraversare i confini - sempre più permeabili - fra gli Stati e le Regioni" (1991).

significato legale e morale. Gli Stati non possono più essere considerati come mondi politici discreti” (Held, 2004: 139).

La fine del bipolarismo e l'avanzamento delle interconnessioni globali hanno generato un susseguirsi di voci che configurano una progressiva perdita di ruolo dei territori, intesi in quanto “unità impermeabili di riferimento” dello Stato-nazione (Badie, 1995). L'atteggiamento più radicale nei confronti di questo processo è stato quello di considerarlo il segno di una chiara rottura nei confronti del passato, la “fine” di un mondo fatto di “Stati-nazione”, di “storia” (come prefigurato nel famoso intervento di Francis Fukuyama nel 1992), e di “confini”. Il discorso definito da Samuel P. Huntington con il neologismo di “endismo¹⁵” (Huntington, 1989) prevede il configurarsi di un ordine regionale aperto, seguito da una progressiva de-funzionalizzazione del confine inter-statale. Qualcosa di simile alla continuità fra le entità politiche entrerebbe quindi sulla scena, mentre il ruolo dei confini sembrerebbe fortemente ridimensionato.

In realtà, gli effetti della globalizzazione sui confini non sono tutti unidirezionali, non procedono tutti verso la loro attenuazione o la loro abolizione. L'idea del *borderless world* (Ohmae, 1995; Newman e Paasi, 1998) appare infatti discutibile da più punti di vista. In primo luogo, perché la prospettiva di un mondo senza confini, secondo la quale le frontiere sarebbero sempre più permeabili e per questo destinate ad essere annullate dalla globalizzazione, dimentica che la stessa globalizzazione è il frutto dei confini fra gli Stati. Charles Taylor ricorda infatti che se non ci fossero differenze in termini di normative del lavoro e di condizioni economiche fra gli Stati, non ci sarebbero nemmeno le frammentazioni delle multinazionali, i flussi internazionali di manodopera o la de-localizzazione produttiva. In secondo luogo, perché si basa su una confusione funzionale fra il confine, che in quanto limite alla sovranità dello Stato non viene mai a cessare di esistere, e la frontiera, che in quanto barriera agli spostamenti, può talora muoversi o perdere rilievo, ma difficilmente scompare del tutto (Taylor, 1993). Infine, perché il sempre più frequente (ri-)emergere di conflitti etnici e di tensioni separatiste sembra essere proprio la testimonianza del sopravvivere dello Stato-nazione in quanto fattore di organizzazione dello spazio politico.

Del resto, la crescita di dimensioni culturali comuni con la relativa riduzione delle differenze non significa necessariamente la riduzione delle differenze etniche, fonte della identità dei gruppi e delle comunità. Scrive Jurgen Habermas: “L'abolizione [dei confini] si interseca con la ricerca di nuove appartenenze, anche come reazione alla mancata comprensione delle nuove continuità e contiguità sistemiche. La delimitazione spaziale ritorna sotto forme inattese” (2002: XLI). Giacomo Marramao sottolinea come sia la

¹⁵ La produzione scientifica collegata al concetto di “endismo” in tema di confini politici è piuttosto vasta. La teoria comprende la trasformazione di senso del confine indotta dalla frammentazione e dall'etnonazionalismo, il cambiamento di ruolo degli Stati nazionali, l'emergere di interazioni commerciali e culturali transfrontaliere, il grado di permeabilità dei confini post-bipolari. Fra gli autori più rilevanti vanno menzionati Mlinar (1992), Ohmae (1995) e Sassen (1996).

stessa globalizzazione a provocare tali processi di differenziazione. L'uniformazione tecnica, finanziaria e mercantile del pianeta ha come suo contraccolpo la ricerca dell'identità in forme locali, anzi localistiche. Questo nuovo "locale" è prodotto dal globale: "la globalizzazione è quindi un fenomeno di produzione globale di località in un mondo sempre più transnazionale e de-territorializzato"¹⁶ (Marramao, 2008: 142).

Come si vede, gli effetti della globalizzazione sui confini tra gli Stati possono essere per molti aspetti paradossali e tradursi addirittura in un loro aumento, se non altro sul versante "quantitativo" (Cella, 2006) È sufficiente notare l'attuale numero degli Stati esistenti al mondo (il più alto di sempre), e la loro accresciuta competenza funzionale (le funzioni dei principali Stati sono aumentate, tanto che esistono sempre più questioni - istituzionali, amministrative e di controllo - su cui essi intervengono), per verificare che la crisi dello Stato nell'epoca globale non può essere compresa da un punto di vista quantitativo, bensì "qualitativo". Ciò che sta declinando sembra essere l'efficacia della sovranità degli Stati, per esempio nel regolare i flussi di mobilità attraverso i confini. Il paradosso che accompagna il destino dello Stato nel mondo globalizzato è quindi quello di un "declinare crescendo" (Marramao, 2008). Tutto ciò è visibile osservando il ruolo degli organismi internazionali, intergovernativi e comunitari, in primis dell'Unione Europea, che rendono sempre più "leggera" la sovranità degli Stati membri e sempre più "permeabili" i confini tra di essi.

1.2.4.2 I confini come "costruzioni sociali"

I mutamenti nello scenario internazionale ed europeo dell'ultimo ventennio hanno imposto ai *border studies* una decisa presa di distanza dalla tradizionale concezione dei confini, intesi come mere delimitazioni di sovranità, linee territoriali naturalizzate e statiche. Non è più possibile ancorarsi a tali limitativi approcci, mentre si avverte la necessità di mettere in risalto le relazioni dinamiche tra il sociale e il spaziale che si giocano attraverso i confini. Questi ultimi rivelano sempre più il loro carattere di oggetti culturali, al tempo stesso della tradizione e del cambiamento, aree di negoziazione che si mostrano come anello di congiunzione tra il locale e il globale (Appadurai, 1996; Hannerz, 1997). Secondo questa chiave di lettura, i confini non possono più essere assunti come griglia ordinante il mosaico mondiale; essi vanno piuttosto visti quali "strutture paradossali che, create per separare e distinguere, finiscono per diventare,

¹⁶ Il termine che viene spesso adoperato dai sociologi per definire tale fenomeno è "glocale", una sorta di fusione tra globale e locale che comporta un ripensamento radicale dell'idea di confine. Il globale, tuttavia, indica non solo la relazione ma anche il cortocircuito tra globale e locale. Usando la terminologia propria di Benjamin Barber, si può notare che quanto più il mondo viene "McDonaldizzato", cioè unificato dagli stessi stili di consumo, tanto più viene frammentato dal punto di vista della ricerca identitaria (Barber, 1992). Oggi la globalizzazione degli stili di vita non produce (soltanto) una loro universalizzazione ma (anche) una loro radicale localizzazione. In questo modo, il globale e il locale si comprimono uno sull'altro, determinando un cortocircuito identitario e una forma nuova di conflitto culturale.

continuamente attraversate, una delle espressioni della multipolarità delle culture e dei territori” (Brambilla, 2009: 84).

Si è assistito allora, negli ultimi decenni, a profondi cambiamenti nell’ontologia dei confini: essi non sono più intesi solo quali limiti politici degli Stati, ma piuttosto come “costruzioni socio-territoriali” (Newman e Paasi, 1998; van Houtum, 2000). Queste ultime sono il risultato della conoscenza e interpretazione dell’uomo; in questa veste, costruiscono una sorta di lenti attraverso le quali egli percepisce e immagina il mondo. Il confine non è, allora, un oggetto spaziale rilevante in sé ma mostra viceversa la sua natura immaginativa attraverso la quale il mondo si configura come realtà sociale. Accanto alla dimensione oggettiva delle frontiere, quali categorie statiche ed oggettive, emerge altresì una loro dimensione soggettiva che ne fa un costrutto mentale, prima ancora che sociale e politico (van Houtum, 2000).

In quest’ottica, i confini possono essere definiti come luoghi “creati” o, per dirla con Anderson (1996), “immaginati” dall’uomo, che attraverso l’iscrizione materiale dei confini compie un forte atto di immaginazione sul mondo, comunicando ciò che deve essere incluso e ciò che deve essere escluso. La dimensione materiale e fisica delle frontiere costituisce soltanto un aspetto di tale “creazione”, che è anche una creazione sociale, politica e discorsiva, all’interno della quale sono veicolati significati simbolici, culturali, storici e religiosi condivisi dalle comunità sociali. La riflessione attuale sui confini insiste quindi sulla necessità di abbandonare il concetto di *border* (confine) per passare a quello di *bordering* (processo di costruzione del confine).

Sulla questione dell’utilizzo simbolico dei confini, Cella (2006) ritiene opportuno tenere in considerazione l’apporto della teoria sociale della distinzione di Pierre Bourdieu. Secondo il sociologo francese, “lo spazio sociale tende a ritradursi, in maniera più o meno deformata, nello spazio fisico (...); ne segue che tutte le divisioni e le distinzioni dello spazio sociale (alto/basso, destra/sinistra, ecc.) si esprimono realmente e simbolicamente nello spazio fisico appropriato come spazio sociale reificato” (Bourdieu, 1998: 142). Questa visione dello spazio fisico come reificazione dello spazio sociale, attraverso l’uso dei criteri di divisione e di distinzione, spiega bene l’apporto che il confine fornisce nella costruzione del senso di una gran parte delle relazioni sociali. “Forse, nella realtà sociale, null’altro con simile incerta esistenza o materializzazione può essere considerato componente essenziale di così rilevanti meccanismi sociali, di esclusione ed inclusione, di formazione delle identità, di legittimazione delle disuguaglianze” (Cella, 2006: 37).

1.2.4.3 *I confini come “spazi di vita quotidiana”*

Il confine non è quindi un oggetto statico e immutabile del paesaggio: al contrario, esso ha un carattere processuale basato su un forte dinamismo interno capace di creare nuove realtà, plasmando le vite delle comunità che lo abitano e lo attraversano. La natura

del confine quale spazio creato va ricercata, allora, nell'ambiguità e nell'ambivalenza confinari. Il confine, infatti, separa, ma anche congiunge, rivelandosi centro di trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali. Si tratta di una costruzione storica controversa che se da un lato realizza il fondamento dello Stato-nazione, dall'altro lato fa sì che questi limiti, costruiti storicamente o semplicemente immaginati, vengano continuamente negoziati e interpretati attraverso la dialettica della vita quotidiana (Paasi, 1996).

L'elemento di svolta che emerge dal rinnovamento prodotto dai *border studies* è proprio lo spostarsi dell'attenzione dalla morfologia e dagli effetti materiali dei confini politici assunti come "dati di fatto" geografici verso le pratiche sociali e i processi di produzione di immagini culturali che incessantemente influenzano e trasformano i territori (non solo statali) e i confini che li definiscono. Ciò rende chiara l'esigenza di adottare non più soltanto la prospettiva *macro* della costruzione statale e del definirsi dei confini quali istituzioni, limiti giuridici, territoriali dello stato; piuttosto, è importante articolare lo studio dei confini attorno a un criterio di analisi che sappia affiancare a tale punto di vista la prospettiva *micro* dell'esperienza quotidiana delle comunità di frontiera.

Quest'ultima prospettiva ha ricevuto ampio consenso nell'ambito delle recenti evoluzioni degli studi sui confini europei, dando adito a una consistente mole di ricerche dedite espressamente alla comprensione delle dinamiche e dei meccanismi che influenzano la vita quotidiana nelle regioni di confine. Da un *focus* iniziale di questi studi verso il ruolo dei confini nel plasmare gli immaginari e i comportamenti sociali entro (e non oltre) i limiti territoriali imposti dallo Stato-nazione, un numero crescente di ricerche sta progressivamente spostando l'attenzione verso le pratiche di trasgressione dei confini, soprattutto laddove gli accadimenti dell'ultimo ventennio li hanno resi sempre più porosi e attraversabili. La costante trasformazione dei significati e delle funzioni dei confini dà luogo, infatti, a fenomeni socio-spaziali inediti, rinnovando così l'interesse di una vasta schiera di geografi sociali, antropologi e sociologi verso lo studio delle *borderlands* europee.

1.3 Funzioni dei confini e dinamiche transconfinarie nell'odierna Europa

Nella parte conclusiva del capitolo si intende porre attenzione alle diverse funzioni che i confini possono assolvere nei sistemi socio-territoriali a cui si riferiscono, determinando i destini di tali territori e influenzando la vita quotidiana dei loro abitanti. Le pratiche di mobilità spaziale transfrontaliera, che saranno oggetto di indagine dei capitoli successivi, sono in gran parte determinate dalle funzioni che il confine svolge nel contesto a cui fa riferimento, sia nella sua primaria veste di oggetto spaziale, sia nella sua

crescente importanza di costruzione sociale. In quanto barriera, filtro o luogo di contatto, il confine determina quindi le circostanze (oggettive e psicologiche) che ne permettono o ne ostacolano l'attraversamento, determinando in tal modo la portata e le caratteristiche dei flussi di mobilità.

Le funzioni dei confini e i loro relativi effetti sull'ambiente circostante sono stati a lungo oggetto di attenzioni specifiche in particolare da parte degli studi geografici. Tale interesse ha portato all'elaborazione di una serie di tassonomie e tipologie, tutte volte a fornire una propria originale classificazione delle diverse situazioni confinarie¹⁷. Tali situazioni vengono generalmente distinte secondo uno spettro di permeabilità dei confini stessi, che vedono a un estremo aree di confine “chiuso” (in quanto caratterizzate dalla presenza del confine inteso come “barriera”) e all'estremo opposto aree di confine “aperte” (in cui il confine funge invece da “luogo di contatto” tra territori e popolazioni limitrofe), individuando tra i due estremi anche situazioni intermedie, di semi-permeabilità.

Nelle pagine che seguono si manterrà la distinzione sommaria tra situazioni confinarie chiuse, semi-permeabili e aperte, applicandole al contesto europeo¹⁸. In particolare, si tenterà di rilevare in che modo ciascuna situazione contribuisca a influenzare le pratiche spaziali delle comunità di confine, come pure la loro vita quotidiana in generale.

1.3.1. Il confine come "barriera": situazioni confinarie chiuse

Una delle principali funzioni del confine è quella di agire in qualità di barriera, di frattura, di limite invalicabile, istituito al fine di proteggere il “noi dentro” dal “loro fuori” (Newman, 2005). Il confine-barriera è una linea di separazione cui obiettivo è tenere ben distinte due realtà, prevenendo l'ingresso di elementi indesiderati, che siano persone, merci, capitali o informazioni. Da un punto di vista storico, le situazioni confinarie chiuse possono essere individuate nelle realtà europee dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, periodo in cui gli Stati-nazione tendevano a difendere e vigilare rigorosamente sui propri confini. Ma la frontiera intesa come barriera, come limite di un sistema politico dove vige il principio di separazione, è presente ancora oggi in numerose aree di contatto tra Stati contermini (per esempio, fra Ucraina, Bielorussia e Polonia, fra Ucraina e Russia, fra i Paesi dei Balcani).

¹⁷ Tra le classificazioni più note vanno citate quelle proposte da Guichonnet e Raffestin (1974), Ratti (1993), Martinez (1994) e O'Dowd (2003).

¹⁸ Come opportunamente puntualizzato da O'Dowd (2003), tale classificazione corrisponde a una distinzione analitica, il cui scopo è principalmente quello di aiutare a costruire un dibattito. In realtà, le tre summenzionate funzioni tendono a interagire secondo meccanismi molto complessi e articolati. Tutti i confini possono fungere simultaneamente da barriere, filtri o luoghi di contatto, anche nelle situazioni in cui determinate funzioni appaiono a prima vista più salienti rispetto ad altre.

Quando si parla del confine-barriera va necessariamente operata una distinzione tra confine “naturale” e “artificiale”. Il primo segue la morfologia del territorio, quali i fiumi, le catene montuose, i mari e le aree desertiche, e si caratterizza per la sua apparente indipendenza dall’azione organizzatrice dell’uomo. Tra gli esempi europei di confine naturale vanno annoverate le barriere fisiche tra Polonia e Germania (i fiumi Odra e Nysa), tra Spagna e Francia (le montagne pirenaiche), tra Svizzera e Germania (il lago Bodensee). I confini naturali hanno un’importante funzione nell’assetto strategico-militare degli Stati, in quanto pongono difficoltà oggettive agli eserciti invasori nel superamento di tali barriere.

I confini artificiali sono invece il risultato di un complesso processo decisionale che si traduce in demarcazioni convenzionali, prodotto di un’intenzionalità collettiva che si esprime in accordi politici, sociali, amministrativi e militari, in base ai quali si stabilisce dove comincia e dove finisce un certo territorio. Questo processo decisionale può condurre a delimitazioni molto precise, come nel caso del confine tra due Stati limitrofi, oppure può essere lasciato sul vago: dipende dall’importanza che si vuole attribuire al confine stesso, dalla necessità o meno di essere precisi al fine di mettere ordine all’interazione sociale. Ma in un caso come nell’altro si tratta di confini che non corrispondono a delle vere e proprie discontinuità fisiche o in qualche modo oggettive.

In generale, è possibile distinguere tra diversi tipi di confini artificiali. Nelle situazioni di conflitto, per esempio, il confine, o meglio la frontiera, tende ad assumere funzioni “militari”, di linea difensiva dello Stato, spesso caratterizzata dalla presenza di muri, recinzioni o postazioni di guardia¹⁹. Il confine artificiale può inoltre avere una funzione “ideologica”, laddove corrisponda alla traduzione di un progetto socio-politico (Raffestin, 1987); si pensi, per esempio, al Muro di Berlino, simbolo di quella cortina di ferro che per lunghi anni ha separato la zona d’influenza capitalista da quella comunista. Guichonnet e Raffestin (1974) sottolineano poi altre tre funzioni del confine artificiale: la funzione “legale”, che rende conto della predominanza di un insieme di istituzioni giuridiche all’interno di un’area delimitata; la funzione “fiscale”, che difende il mercato nazionale attraverso il prelievo di imposte sui prodotti stranieri; e la funzione di “controllo”, che consiste nella sorveglianza della circolazione di persone, beni e capitali attraverso il confine.

Gli studi di geografia economica tendono a considerare i confini artificiali come barriere “economiche” in quanto ostacolano l’evoluzione naturale degli scambi e delle transazioni transfrontaliere (Ratti, 1993; O’Dowd e Wilson, 1996). Gli effetti negativi dei confini sullo sviluppo economico dei sistemi territoriali corrispondenti sono analizzati in

¹⁹ Tali elementi non solo separano fisicamente territori e popolazioni, ma possono anche rafforzare la percezione di distinzione con ciò che esiste (o si suppone possa esistere) “dall’altra parte”. La costruzione di un muro non solo simboleggia la funzione di barriera esercitata dal confine, ma impedisce di vedere cosa succede sul versante opposto, che diventa in tal modo invisibile e sconosciuta (Newman, 2005).

particolare da Henk van Houtum nell'ambito del suo "approccio dei flussi"²⁰ (van Houtum, 2000). Traendo spunto dalle teorie classiche della geografia economica, quali la *modern location theory* (Lösch, 1940) e la *growth pole theory* (Perroux, 1955), l'autore vede nei confini delle barriere artificiali all'organizzazione economica "razionale" di sistemi potenzialmente complementari, che ostacolano il flusso regolare delle attività. In tal senso, i confini producono discontinuità e aumentano sensibilmente i costi di transazione tra i due versanti. L'idea centrale dell'approccio dei flussi è che lo spazio europeo sia un'astrazione territoriale omogenea, all'interno della quale i confini artificiali irrompono come ostacoli alla naturale evoluzione dei flussi di attività.

Nell'analisi delle dinamiche transconfinarie va infine conferita un'importanza centrale ai confini astratti, simbolici, concepiti nelle menti delle persone. Per dirla con David Newman, "è il processo di costruzione sociale del confine, più che la linea confinaria in sé, ad avere un significato universale all'interno di una data società" (Newman, 2005). Lo stesso van Houtum (1998) sottolinea come ciascun individuo detenga una qualche conoscenza dell'ambiente che lo circonda che, tuttavia, in presenza di rigidi confini "fisici" o "mentali" risulta spesso offuscata, limitata o approssimativa. I confini agiscono quindi da barriere cognitive, in quanto le informazioni su ciò che accade da un lato raramente raggiungono il versante opposto, o addirittura non lo raggiungono affatto. Gli stessi mezzi di comunicazione di massa hanno in genere un orientamento prettamente nazionale, ristretto ai confini del territorio statale-nazionale in cui operano.

Tale orientamento verso il centro viene comunemente denominato "centripeto" (van Houtum, 1998). La presenza del confine-barriera fa sì che gli attori locali distolgano lo sguardo dalla frontiera, monopolizzando tutta l'attenzione verso l'interno dello Stato. Le reti infrastrutturali nazionali, gli investimenti economici su larga scala, la concentrazione di occupazioni ad alto livello salariale nelle città "interne" sono tutti esempi di orientamento centripeto, che provocano una marginalizzazione e una periferizzazione delle aree di confine. Il sottosviluppo economico e demografico di talune *borderlands* europee sembra essere proprio il risultato di tali spinte verso l'interno.

L'orientamento centripeto non solo produce effetti negativi nella struttura macro-economica delle aree di confine, ma si riflette anche nelle pratiche spaziali e nei modelli di comportamento assunti dai loro abitanti. Nelle situazioni confinarie chiuse, le persone risultano spesso "indifferenti" nei confronti di ciò che succede dall'altra parte²¹ (van Houtum e van der Velde, 2002), tant'è vero che gran parte della loro vita quotidiana tende a svolgersi entro i limiti territoriali della nazione. Va osservato che la carenza di

²⁰ I tre approcci concettualizzati da van Houtum (2002) - l'"approccio dei flussi" (*flow approach*), l'"approccio della cooperazione transfrontaliera" (*cross-border cooperation approach*) e "l'approccio delle persone" (*people approach*) - sono generalmente riconosciuti come i principali orientamenti teorici allo studio delle dinamiche confinarie sviluppati dalla letteratura dei *border studies*.

²¹ Sul concetto della "soglia di indifferenza" dei residenti in prossimità dei confini nazionali nei confronti dell'(oltre)confine cfr. Capitolo 2: pp. 55-58.

interazioni transconfinarie è rilevabile non soltanto nei contesti caratterizzati dalla presenza di rigide barriere naturali o artificiali, ma anche in situazioni in cui le barriere “fisiche” sono state ormai del tutto rimosse, come per esempio in alcune aree confinarie interne dell’Unione Europea.

1.3.2 *Il confine come “filtro”: situazioni confinarie semi-permeabili*

Nel caso del confine inteso come “filtro”, le funzioni fiscali e di controllo risultano meno rigide rispetto ai sistemi territoriali in cui vige un confine chiuso. Nelle aree caratterizzate dalla presenza del confine-filtro si crea una combinazione attiva di forze centripete e centrifughe, queste ultime tendenti verso (e oltre) i limiti esterni del territorio statale. La combinazione di entrambi gli orientamenti crea una situazione di ambiguità, in cui da una parte vengono promossi gli scambi e le transazioni tra i due versanti, mentre dall'altra si rende opportuno mantenere un certo livello di controllo e di contenimento dei flussi di mobilità (van Houtum, 1998).

In Europa, l'esigenza di passare dal confine-barriera al confine-filtro si impone dalla seconda metà del Novecento, in concomitanza con l'avanzare dei processi di interdipendenza economica e di internazionalizzazione dei mercati. Sotto l'influenza dei mercati globali e del libero commercio internazionale, i territori di frontiera vedono progressivamente assumere nuove funzioni. Le proprietà situate a ridosso dei confini politici iniziano ad attrarre sempre più investitori pubblici e privati; parchi industriali, autostrade, ferrovie e aeroporti, un tempo ben distanti dalle frontiere internazionali, vengono ora spesso rilocalizzati nelle zone di contatto tra Stati contermini. La localizzazione in prossimità dei confini di industrie a forte intensità di occupazione promuove lo sviluppo di flussi di mobilità, spinti soprattutto da motivi di lavoro.

Tra uno Stato e l'altro si sviluppano spesso anche forme di traffico illecito (contrabbando di carburante, sigarette, alcolici, armi, ecc.) a causa delle diverse legislazioni in merito al commercio di alcune merci che in uno Stato possono risultare più accessibili rispetto a quello limitrofo. Per esempio, durante gli anni Sessanta il contrabbando di sigarette, di materiale elettronico e di armi dalla Svizzera verso l'Italia, generava immensi profitti illeciti e costituiva addirittura una voce dell'economia locale al pari di quelle che contrassegnarono il *boom* industriale. L'economia informale collega dunque le popolazioni di confine e indebolisce ulteriormente la sacralità dei confini rendendoli permeabili.

Pur mantenendo la propria specificità di linea di separazione e di differenziazione, il confine-filtro diventa al tempo stesso fonte di opportunità per i territori di riferimento e per le loro popolazioni. Le opportunità derivano dalle asimmetrie vigenti nelle caratteristiche strutturali dei sistemi territoriali confinanti - in termini di salari, costo della vita, regime fiscale, regolazioni amministrative ecc. - che permettono lo sviluppo di

alcune forme di mobilità transfrontaliera. Nelle situazioni confinarie semi-permeabili, le persone tendono ad attraversare il confine per trarre beneficio dai differenziali (economici) vigenti tra i due versanti. La conoscenza dell'ambiente circostante viene quindi utilizzata per trasformare le barriere in corridori, ponti o filtri. “Malgrado i confini separino, paradossalmente è proprio attraverso la loro funzione di separazione che aprono la strada all'azione transfrontaliera” (Wendl e Rosler, 1999: 18).

1.3.3 Il confine come "luogo di contatto": situazioni confinarie aperte

Tra i sostenitori dell'integrazione transfrontaliera, le due funzioni del confine finora prese in esame sono spesso oggetto di valutazioni negative. Se il confine-barriera addirittura preclude lo sviluppo di relazioni tra i due versanti, la sua funzione di filtro permette soltanto determinate modalità di interazione, per giunta spesso spinte da motivazioni di puro opportunismo economico. Nelle situazioni confinarie “aperte”, invece, le barriere fisiche vengono progressivamente a mancare e la frontiera tende ad assumere la funzione di contatto tra sistemi socio-territoriali limitrofi. Nonostante il confine di fatto mantenga la propria funzione giuridico-amministrativa, continuando a delimitare territorialmente le sovranità statale, le sue funzioni fiscali e di controllo perdono di forza e intensità.

Il confine inteso come “luogo di contatto” diviene evidente con la diffusione dei processi di integrazione europea, che comportano un'esigenza di creare uno spazio europeo di libero mercato. L'obiettivo del Mercato comune presuppone l'integrazione economica di sistemi territoriali limitrofi che va alimentata mediante politiche di cooperazione. In tali situazioni si cerca di condividere le risorse per portare dei vantaggi a entrambe le zone dell'area transfrontaliera interessata. Relazioni economiche simbiotiche, sviluppo di *network* imprenditoriali, pianificazione congiunta delle reti infrastrutturali, cooperazione tra autorità governative, sono tutte attività associabili ai contesti confinari aperti. D'altronde, le politiche dell'UE sostengono esplicitamente la creazione di tali spazi di interdipendenza economica e comunanza socio-culturale, finanziando le attività di cooperazione transfrontaliera con i fondi previsti dal programma INTERREG.

L'idealtipo della situazione confinaria aperta può essere identificato nelle aree di confine che aderiscono agli Accordi di Schengen. Come meglio si vedrà nel corso del capitolo successivo, tali accordi prevedono l'eliminazione dei controlli alle frontiere, trasformando le barriere in spazi aperti, in cui si realizza un libero movimento dei cittadini. L'apertura delle frontiere comunitarie interne segna un cruciale passaggio di prospettiva, che vede le zone “di confine” trasformarsi progressivamente in zone “di transizione” (Newman, 2005). Nelle zone di transizione, persone di diversa appartenenza geografica, sociale e culturale, separate in passato da un confine difficilmente penetrabile, iniziano ora ad attraversarlo con una certa regolarità, instaurando delle relazioni e

vivendo un'esperienza di mutuo adattamento. In alcuni casi, si assiste alla formazione di veri e propri spazi transnazionali in cui si sviluppano identità regionali ibride (Smith, 2004).

Tuttavia, né l'adozione di forme istituzionali di cooperazione transfrontaliera né la rimozione del confine fisico assicurano l'automatica trasformazione di cittadini nazionali in cittadini europei, cosmopoliti o globali. Alcuni autori²² si dicono convinti che, nonostante l'aumento delle interazioni transfrontaliere in seguito all'avanzamento dell'integrazione europea, la maggior parte dei *borderlanders* tenderebbe a mantenere forti legami di natura etno-nazionale con il territorio di origine o con il gruppo di affiliazione; non solo, nelle situazioni caratterizzate da lunghi periodi di guerre, conflitti o reciproca diffidenza, l'esperienza di incontro con l'Altro può addirittura far riemergere o accentuare tali animosità. Quand'è, quindi, che uno spazio di separazione o di reciproco antagonismo si trasforma veramente in uno spazio di transizione? Newman (2005) sottolinea l'estrema lentezza di tale processo di riconciliazione, che necessita di essere costruito mattone dopo mattone.

I meccanismi che conducono al progressivo mutamento nella percezione del confine-barriera al confine-luogo di contatto e il susseguente passaggio da orientamenti centripeti a orientamenti centrifughi saranno uno dei principali temi di ricerca nel Capitolo 2. Tali processi di cambiamento negli atteggiamenti e nelle pratiche delle persone, attualmente in corso in una serie di aree confinarie "interne" dell'UE, verranno indagati all'interno del dibattito sul fenomeno della mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro e consumo, per essere quindi ripresi nel corso dei capitoli successivi nell'approccio allo specifico oggetto di indagine del presente elaborato - la mobilità transfrontaliera a finalità residenziali.

²² Cfr. per es. Sigurdson (2000).

CAPITOLO 2

Mobilità transfrontaliera nell'Unione europea: stato dell'arte e spiegazioni teoriche

Sembra esistere un consenso attorno all'idea che, in Europa, gli ultimi decenni siano stati testimoni di un certo grado di erosione del potere statale e che i confini tra gli Stati siano divenuti sempre più permeabili. A tal proposito, alcuni autori hanno messo in evidenza tre processi tra loro correlati che hanno contribuito a questo fenomeno (Perkmann e Sum, 2002). Il primo processo consiste nella globalizzazione, cioè un aumento del flusso di beni, servizi, capitali e persone, che mettono in dubbio la capacità degli Stati di regolare gli aspetti chiave della vita sociale. Il secondo processo, direttamente legato al primo, si riferisce allo “svuotamento” dello Stato, come conseguenza del trasferimento di competenze tanto “verso l’alto”, a favore del livello sovranazionale (come ad esempio l’Unione Europea), quanto “verso il basso”, a beneficio del livello subnazionale delle Regioni e degli enti locali. Infine, la fine della Guerra fredda ha condotto al processo di integrazione delle economie pianificate dei paesi ex socialisti al sistema capitalista mondiale.

Tra i principali effetti prodotti dell'accresciuta permeabilità dei confini europei va senza dubbio evidenziato l'aumento delle opportunità legate alla mobilità spaziale individuale. L'espansione di tale fenomeno sembra riguardare soprattutto l'odierno contesto dell'Unione Europea, in cui la mobilità attraverso le frontiere è ormai divenuta pratica comune per milioni di cittadini comunitari. Gli Accordi di Schengen, inizialmente nati al di fuori della normativa UE ma successivamente integrati nel Trattato di Amsterdam, hanno progressivamente eliminato i controlli doganali e introdotto un regime di libera circolazione, che permette alle persone di muoversi liberamente da uno Stato all'altro.

A questi sviluppi appaiono particolarmente interessate le aree confinarie cosiddette “interne” dell'UE. Grazie alla “frontiera aperta” aumenta la regolare mobilità delle persone e si moltiplicano quindi le occasioni di incontro e di scambio tra economie e culture limitrofe. L'intensità delle relazioni transfrontaliere emerge proprio dalla mobilità spaziale degli abitanti di queste aree, che soddisfano in tal modo i loro bisogni legati all'approvvigionamento, al lavoro, all'istruzione, all'uso dei servizi, al tempo libero, al turismo, ecc. Queste forme di mobilità, che prevedono movimenti ricorrenti tra il paese di origine e quello di destinazione, sono destinate a mettere in discussione lo stesso concetto di confine nazionale. Tali aree si profilano quindi come interessanti “laboratori” di integrazione territoriale, economica e sociale.

Il secondo capitolo offre una panoramica sulla letteratura prodotta dai *border studies* sul tema della mobilità spaziale transfrontaliera nelle aree di confine interne dell'UE. Dopo un'analisi preliminare dei recenti accadimenti storico-politici che hanno contribuito all'accresciuta permeabilità dei confini in questi territori, si presentano alcuni dati tratti da recenti rilevazioni internazionali che permettono di valutare lo stato dell'arte e le caratteristiche del fenomeno in esame. Segue un excursus delle principali spiegazioni teoriche alle pratiche spaziali intraprese dalle persone residenti in prossimità dei confini aperti, tentando di individuare i fattori che favoriscono la mobilità e quelli che viceversa ne ostacolano la diffusione.

2.1 Aree di confine interne dell'UE: laboratori di integrazione economica e socio-culturale

2.1.1 Confini e integrazione europea

Per buona parte del Novecento, l'Europa è stata saldamente vista come un sistema di Stati, di economie e di società “nazionali” e “confinare”. Che la formula Stato-nazione fosse il modello dominante perlomeno fino agli anni Sessanta è testimoniato dal fatto che le soluzioni proposte alle crisi legate alla Prima e alla Seconda guerra mondiale si situavano nettamente in questa linea di pensiero. La varietà delle popolazioni presenti nei vari territori fu ridotta e delimitata al fine di accrescere l'omogeneità nazionale. All'interno dello Stato-nazione, l'espansione del diritto di voto, l'istituzionalizzazione dei diritti sociali e le burocrazie del welfare rafforzarono il significato politico-culturale dei confini.

Nella metà degli anni Cinquanta si scorgono tuttavia i primi passi in direzione della progressiva decostruzione del sistema westafliano. L'insufficienza del nazionalismo e dell'autarchia nell'assicurare una costante crescita economica e sociale spinge in quegli anni a favore dell'interdipendenza degli Stati in una prospettiva sovranazionale. Il cammino dell'integrazione europea subisce una prima svolta nel 1957, con la firma dei Trattati di Roma che istituiscono la Comunità Economica Europea (CEE). I Trattati hanno finalità spiccatamente economiche, in quanto mirano a smantellare le barriere protezionistiche e liberalizzare gli scambi, riducendo l'arretratezza creata dalla protezione dei mercati nazionali, acquisendo i vantaggi del libero scambio e della concorrenza internazionale, e dando avvio al processo di creazione di un Mercato unico europeo (Praussello, 2010).

La partenza dell'integrazione europea si rivela tuttavia piuttosto impacciata nonché densa di incertezze, di problemi ignorati o sottovalutati. Come sottolinea O'Dowd (2003), gli accordi successivi ai Trattati di Roma, stipulati tra i governi degli Stati aderenti alla

CEE, si guardano bene dall'affrontare esplicitamente le problematiche legate ai confini, evitando in tal modo di toccare le spinose questioni politiche relative alla sovranità e alla sicurezza, questioni che vengono lasciate alle competenze dei singoli Stati²³. Tale è la situazione almeno fino alla seconda metà degli anni Sessanta, quando il processo di integrazione europea sembra ricevere nuovo impulso. L'agenda della CEE si arricchisce in quegli anni di importanti obiettivi, tra i quali l'adozione di politiche a favore delle regioni in ritardo di sviluppo nonché creare, attraverso un percorso per tappe successive, una progressiva unione monetaria. Si va così pian piano formando una struttura istituzionale in grado di influenzare la realtà politica e i rapporti internazionali, offrendo concreti strumenti di sviluppo non solo economico ma anche istituzionale, fondato su interessi superiori ai singoli Stati partecipanti.

È tuttavia con l'avvento degli anni Novanta che il percorso di integrazione europea subisce una decisa accelerazione. Successivamente al lancio del Mercato interno dopo il 1992, disposto dall'Atto Unico Europeo, il Trattato di Maastricht indica in dettaglio tutti i passaggi necessari per dar vita all'Euro e trasforma nell'UE la costruzione comunitaria. Con esso viene portato a compimento il disegno dell'Unione Economica e Monetaria (UEM), il cui obiettivo è creare e consolidare uno spazio economico unificato e integrato. In questo contesto, i confini tra gli Stati vengono visti sempre più come elementi di rottura (van Houtum, 2005).

Ma è nel maggio 2004 che si verifica il più grande e ambizioso cambiamento all'interno dell'UE, con l'allargamento a ben dieci nuovi Stati membri: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. Si tratta di un allargamento senza precedenti, non solo per l'entità della popolazione coinvolta ma anche per le profonde differenze economiche esistenti tra i vecchi ed i nuovi Stati membri. Otto dei dieci paesi che hanno da poco aderito alla UE sono stati caratterizzati per decenni da sistemi economici centralizzati e solo dopo la caduta del muro di Berlino hanno incominciato un lento e difficile processo di transizione verso un'economia di mercato.

Secondo Bertolini (2004), il percorso di integrazione europea ha prodotto tre fondamentali processi dinamici. In primo luogo, una crescente permeabilità dei confini tra sistemi territoriali attraverso la progressiva armonizzazione dello spazio europeo a livello di sistemi legali ed amministrativi, di istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti

²³ Più che la CEE, è il Consiglio d'Europa ad aver iniziato a promuovere un'immagine alternativa dei confini, intesi non più (soltanto) come ostacoli, ma (anche) come ponti tra due sistemi limitrofi. Incoraggiando l'introduzione di forme di cooperazione regionale e transfrontaliera, il Consiglio ha tentato di individuare nuovi strumenti giuridici e di identificare nelle regioni di frontiera dei "laboratori" esemplari, in cui si riflettono problemi e potenzialità del processo di integrazione europea. È stato lo stesso Consiglio, inoltre, ad aver promosso e legittimato i primi tentativi di cooperazione transfrontaliera ad opera delle autorità locali e regionali.

di mercato²⁴. In secondo luogo, una notevole espansione delle interazioni socio-economiche che intaccano la coerenza fra istituzioni, pratiche e identità nazionali. Infine, ha ridotto le capacità di confinare in uno spazio delimitato attori istituzionali (governi locali e regionali), collettivi (gruppi di interesse) e individuali (imprese e soprattutto individui), dotati di nuove opportunità per espandere il proprio raggio di azione. Il consolidamento dei tre processi descritti sopra assume particolare rilevanza soprattutto nelle regioni di confine, generando effetti e conseguenze percepibili nella vita di ogni giorno.

2.1.2 Confini e regionalismo

Un'ulteriore tendenza a favore del depotenziamento dei confini, e quella che caratterizza l'Europa in modo particolare rispetto ad altre aree geografiche del mondo, è il regionalismo. I movimenti regionali iniziano a svilupparsi in concomitanza con il consolidamento delle strutture democratiche degli Stati europei a conclusione della Seconda guerra mondiale, il quale ha posto le basi per la messa in atto di riforme amministrative per consentire una maggiore partecipazione popolare al governo e una più equa distribuzione delle risorse. Il punto fondamentale nella riorganizzazione territoriale fu quindi la creazione di un livello amministrativo regionale, che si aggiunse al tradizionale sistema di governo caratterizzato dalla presenza di due soli livelli di amministrazione: lo Stato e i comuni.

Le Regioni hanno voluto partecipare in forma attiva alla costruzione della nuova Europa, reclamando apertamente un posto appropriato nelle strutture istituzionali e nei processi decisionali. D'altra parte, il Trattato di Maastricht (1992) ha riconosciuto la fondatezza di queste richieste mediante l'istituzione del Comitato delle Regioni, che consente la partecipazione delle comunità locali e regionali al processo di decision-making dell'UE. L'anzidetto Trattato ha anche disciplinato il principio di sussidiarietà che, adottato per assicurare gli Stati membri dell'UE che temevano un'eccessiva centralizzazione dell'Unione e insistevano sulla sovranità nazionale, è stato in seguito recepito a supporto delle istanze delle Regioni che sostengono che la sua sfera di applicazione debba comprendere sia il livello internazionale che quello più propriamente nazionale.

L'Europa è formata da un caleidoscopio di Regioni che si differenziano tanto sul piano territoriale che su quello delle competenze e riflettono la diversità socio-economica e culturale degli Stati. Molte di esse iniziano ad associarsi in base a principi simili, dando vita ad alleanze regionali multifunzionali. Con tutte le loro peculiarità, le regioni di

²⁴ Secondo lo stesso Bartolini (2004), tale definizione farebbe rientrare l'integrazione europea nell'ambito del più generale processo di globalizzazione, anche quest'ultimo definito da molti in termini di "trascendenza dei confini". Del resto, la trascendenza dei confini è senza dubbio assai più intensa ed istituzionalmente significativa a livello europeo che non a livello globale.

confine fungono da anello di congiunzione con le regioni politico-amministrative del versante opposto, dando vita a zone intermedie di sovrapposizione e di collegamento concreto tra due sistemi sociali. Si può affermare che la coscienza di appartenere a due comunità che condividono problemi simili e sono separate da un confine internazionale è essenziale per creare dei processi di integrazione transfrontaliera.

2.1.3 Cooperazione transfrontaliera, Regioni transfrontaliere ed Euroregioni

Una delle risposte dei processi di integrazione europea e del regionalismo alle drastiche conseguenze causate dai confini può essere identificata nella cooperazione transfrontaliera. La cooperazione transfrontaliera è un processo vario e sfaccettato, messo in atto quando gli attori e le istituzioni di una certa area di confine si rendono conto che i confini non solo dividono, ma anche uniscono, creando gli stessi problemi da entrambe le parti. Il suo scopo principale è generalmente quello di superare le frontiere, interpretate come limiti allo sviluppo sociale ed economico, per creare aree di sviluppo economico e di servizi, protezione ambientale e pianificazione territoriale (Ferrara, 2001). La cooperazione transfrontaliera è quindi vista come strumento di integrazione sussidiaria di regionalismo e integrazione (Gasparini, 2003).

Qualunque azione collaborativa che uno Stato (o un attore collettivo istituzionale, culturale o socio-economico di uno Stato) ponga in essere con uno o più Stati (o attori localizzati in questi Stati) confinanti per raggiungere obiettivi che sono loro propri e sui quali condividono un certo consenso è definibile come cooperazione transfrontaliera. Tuttavia, l'elemento che oggi maggiormente caratterizza le diverse istanze cooperative è il ruolo propulsore degli enti pubblici locali contigui, anche se appartenenti a ordinamenti giuridici diversi, in azioni congiunte volte alla risoluzione di problemi comuni in ambiti quali l'ambiente, la pianificazione territoriale e lo sviluppo sostenibile, i trasporti e le telecomunicazioni, l'economia, e il turismo, l'educazione e la cultura, e il welfare (Gasparini et al., 2010).

Le prime esperienze europee di cooperazione transfrontaliera si registrano a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, anche se è soltanto verso la fine degli anni Ottanta, e più in particolare con la firma dell'Atto unico europeo (1987) e del Trattato di Maastricht (1993), che si verifica un considerevole aumento di questo tipo di cooperazione. Tale tendenza si vede rafforzata dai recenti allargamenti dell'UE ai paesi dell'Europa centrale e orientale, che hanno generato un aumento dell'estensione delle frontiere interne pari a circa 15.000 kmq (O'Dowd, 2003). Da qui l'esigenza di rafforzare la cooperazione transfrontaliera e transregionale nel contesto del post-allargamento, un fenomeno che va già acquisendo una crescente intensità, in gran parte sotto l'impulso dei programmi dell'UE (Anderson, O'Dowd e Wilson, 2003).

Oltre alla cooperazione transfrontaliera, l'aumento della permeabilità dei confini statali ha dato luogo alle Regioni transfrontaliere, definite come “unità territoriali che comprendono unità subnazionali contigue appartenenti a due o più Stati-Nazione” (Perkmann e Sum, 2002: 27). Questo tipo di Regioni non è del tutto nuovo, considerando che le frontiere statali non sono mai state totalmente impermeabili; ciononostante, si può constatare che un loro sostenuto incrementarsi si sia verificato soltanto a partire dagli anni Ottanta e soprattutto dagli anni Novanta. Oggi, le Regioni transfrontaliere svolgono una funzione ponte nel processo dell'unificazione europea, considerato che in esse vive circa il 32% della popolazione, su un territorio che occupa oltre il 40% della superficie dell'Unione allargata. Di questa circostanza tiene conto la politica dell'UE, che considera una priorità europea tutte le aree di confine e le sostiene di conseguenza (AGEG, 2004).

La principale espressione della cooperazione transfrontaliera e interregionale sono le cosiddette Euroregioni, nate negli anni Sessanta per iniziativa del Consiglio d'Europa. Le Euroregioni si propongono di razionalizzare e concretizzare gli interessi del territorio confinario, mediante un organismo transfrontaliero che promuove uno sviluppo sostenibile, tenendo conto della specificità locale. Tale organismo prende il nome di Gruppo europeo di cooperazione territoriale (GECT), che è stato introdotto dalla Commissione europea nel 2004 al fine di superare le difficoltà organizzative e di gestione della cooperazione territoriale in un contesto di legislazioni nazionali differenti. Dagli studi disponibili²⁵ si evince infatti che le forme di collaborazione adoperate finora non hanno dato luogo a reali Regioni transfrontaliere o Euroregioni, spesso a causa delle resistenze statali, ma anche di fattori connessi alle stesse Regioni interessate. I principali ostacoli risiedono nell'inadeguatezza dei mezzi giuridici, finanziari e umani rispetto alle caratteristiche dei problemi che si vogliono affrontare.

2.2 Mobilità transfrontaliera nell'UE: analisi di alcuni dati empirici

Una delle questioni cruciali relative alle aree di confine interne dell'UE riguarda la possibilità che accanto all'integrazione “dall'altro verso il basso” (*top-down*), intrapresa da soggetti politici-istituzionali ed economici nonché sostenuta dai programmi comunitari per la cooperazione transfrontaliera, abbia seguito anche un'integrazione “dal basso verso l'alto” (*bottom-up*), basata sull'incremento delle interazioni tra le rispettive popolazioni. L'esito di tale quesito sembrerebbe dipendere dall'utilizzo che le persone fanno del confine e dai fattori che li spingono o li attraggono dall'"altra parte". Può la regione conterminare nella sostanza divenire parte integrante della vita quotidiana della gente di

²⁵ Cfr. per es. Perkmann e Sum (2002), Morata (2007).

confine? Qual'è l'orientamento prevalente delle persone residenti in queste aree, ormai caratterizzate dall'assenza di barriere alla mobilità spaziale: l'orientamento centrifugo, che privilegia la prossimità geografica, o l'orientamento centripeto, limitato al contesto nazionale?

Nelle pagine che seguono si tenterà di dare una risposta a tali quesiti, prendendo come riferimento la letteratura internazionale sul fenomeno della mobilità transfrontaliera nelle aree confinarie interne dell'UE. Prima di analizzare le evidenze empiriche e le nozioni teoriche riguardanti lo specifico oggetto di indagine, si fornirà una breve presentazione del quadro generale relativo alla mobilità spaziale nel contesto comunitario.

2.2.1 Confini e mobilità nell'UE

Il diritto di libera circolazione e di soggiorno per le persone in uno spazio geografico integrato rappresenta uno dei fondamenti centrali del percorso di integrazione europea, sia perché rende concreta l'idea di un mercato unico privo di ostacoli al movimento delle persone, oltre che di merci e capitali, sia perché costituisce la chiara espressione dell'esistenza di una cittadinanza europea. L'apertura del dibattito su tale questione nel corso degli anni Ottanta registrò, tuttavia, parecchie divisioni tra gli Stati membri che ritenevano necessario mantenere i controlli alle frontiere per distinguere i cittadini europei da quelli degli Stati terzi e altri Stati membri che invece auspicavano l'abolizione dei controlli e una libera circolazione per tutti. Data l'impossibilità di giungere a un accordo comunitario, nel 1985 Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi decisero di stipulare un accordo intergovernativo per creare tra loro un'area senza frontiere interne: nacque così il cosiddetto "spazio Schengen", dal nome della città lussemburghese dove furono siglati i primi accordi.

Nel corso degli anni successivi, lo spazio Schengen si è man mano esteso agli altri Stati membri dell'UE: gli accordi furono firmati nel 1990 dall'Italia, nel 1991 da Spagna e Portogallo, nel 1992 dalla Grecia, nel 1995 dall'Austria, nel 1996 da Danimarca, Finlandia e Svezia. Con la firma del Trattato di Amsterdam, nel 1997, le decisioni adottate dal 1985 in poi dai membri dello spazio Schengen e le strutture operative create sono state integrate nell'UE il 1° maggio 1999. Infine, dal 21 dicembre 2007 lo spazio Schengen è stato esteso a nove dei dieci Stati membri entrati nell'UE nel 2004 (Estonia, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria²⁶), dal 12 dicembre 2008 anche alla Svizzera.

Gli Accordi di Schengen hanno progressivamente eliminato i controlli doganali e introdotto un regime di libera circolazione, che permette alle persone di muoversi

²⁶ Cipro, Romania e Bulgaria non hanno ancora attuato nella pratica tutti gli accorgimenti tecnici necessari per aderire all'area Schengen, e pertanto, in via provvisoria, mantengono tuttora i controlli alla frontiera.

liberamente da uno Stato all'altro²⁷. Il diritto e la giurisprudenza europei sono passati dal riconoscere la libera circolazione ai singoli intesi come operatori economici, cioè in qualità di prestatori d'opera o di servizi, a fasce sempre più ampie di popolazione fino a una generalizzazione legata all'idea stessa di cittadinanza europea, cioè indipendentemente dal tipo di attività svolta, dai motivi dello spostamento e senza alcuna differenza dovuta alla nazionalità²⁸. Si può dire, quindi, che la mobilità attraverso le frontiere sia diventata ormai pratica comune per milioni di cittadini europei.

Per razionalizzare l'enorme produzione normativa europea sulla materia della libertà di circolazione, nel 2004 l'UE ha adottato la direttiva numero 2004/38/CE che conferisce maggior trasparenza al diritto di libera circolazione e soggiorno dei cittadini comunitari, troppo spesso limitato da intoppi e lungaggini amministrative, facilitandone l'applicazione e alzando il livello delle tutele e delle garanzie. Secondo le disposizioni previste dalla direttiva, per soggiorni inferiori ai tre mesi basta possedere un documento d'identità valido; per periodi più lunghi è invece sufficiente l'iscrizione presso le autorità competenti del Paese in cui si risiede, dimostrando di essere economicamente attivi o di disporre di risorse tali da non diventare un onere per lo Stato ospitante; dopo cinque anni di soggiorno legale continuativo nello Stato membro ospitante il cittadino comunitario e i suoi familiari acquisiscono, infine, un diritto di soggiorno permanente e incondizionato (2004/38/CE).

A tutti questi sviluppi sono particolarmente interessate le aree di confine interne dell'UE, la cui adesione dei rispettivi Stati membri agli Accordi di Schengen ha notevolmente facilitato la mobilità individuale, creando le condizioni per un aumento delle interazioni transfrontaliere. Si può dire che l'ampliamento degli Accordi abbia implicazioni tanto simboliche, in quanto rafforza l'idea di un'entità europea fondata sulla condivisione di uno spazio comune, quanto pratiche, poiché l'abolizione dei controlli doganali facilita considerevolmente gli attraversamenti del confine, restringendo gli obblighi burocratici e eliminando le code ai valichi di frontiera. Il confine aperto offre quindi la possibilità agli abitanti di queste aree di spostarsi liberamente da un versante del confine all'altro e di espandere in tal modo il loro raggio di azione.

²⁷ In realtà, l'ampliamento dell'area Schengen non dà luogo a una terra di nessuno – dove i controlli sono assenti - ma propone il monitoraggio dei movimenti in altre forme e la loro analisi in altri termini. Il punto nevralgico degli accordi sottende, infatti, una rafforzata collaborazione tra forze di polizia in un'ottica transnazionale. La condivisione delle informazioni e l'accesso alle banche dati degli Stati membri, mediante l'utilizzazione del Sistema di informazione Schengen (Sis), permettono un lavoro più efficace in un disegno più ampio.

²⁸ Esistono però decine di milioni di persone per le quali l'UE non prevede libera circolazione e soggiorno: sono i cittadini di Paesi terzi che vivono e lavorano, o tentano di farlo, negli Stati membri e per i quali non esiste ancora una normativa europea comune, nonostante le intenzioni e i tentativi in corso ormai da quasi dieci anni.

Nelle pagine che seguono si prenderanno in esame alcuni dati empirici portati alla luce da una recente rilevazione su scala europea relativa al fenomeno della mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro.

2.2.2 Rilevazioni empiriche sulla mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro

La letteratura prodotta dai *border studies* tende a conferire al termine “mobilità transfrontaliera” un significato piuttosto ristretto, usandolo generalmente per indicare una sola tra le varie forme di mobilità spaziale aventi corso nelle aree di confine: il lavoro transfrontaliero. Nell'accezione intrapresa dall'UE, vengono definiti lavoratori transfrontalieri (o “frontalieri”) quei lavoratori che sono occupati sul territorio di uno Stato membro e residenti sul territorio di un altro Stato membro, dove tornano ogni giorno o almeno una volta alla settimana. Nel caso del lavoro transfrontaliero si è quindi di fronte a un fenomeno caratterizzato dall'esperienza del viaggio pendolare entro un'area divisa da un confine: ecco perché i suoi attori vengono definiti anche “pendolari transfrontalieri”.

Il lavoro (o pendolarismo) transfrontaliero non è un fenomeno nuovo nel contesto dell'UE. Si pensi, infatti, che alcuni Paesi - in particolare la Francia, la Germania e i Paesi del Benelux - sono coinvolti da questo particolare tipo di mobilità a breve distanza fin dalle origini della CEE. Eppure, guardando all'evoluzione temporale del fenomeno, si può dire che soltanto con l'accelerazione dell'integrazione europea negli anni Novanta abbia conosciuto una diffusione più ampia. L'obiettivo del Mercato comune ha progressivamente riconosciuto la necessità di promuovere la libera circolazione dei lavoratori, permettendo ai cittadini di qualunque Stato membro di lavorare in un altro Stato membro alle stesse condizioni dei cittadini di tale Stato. A sostegno di tali propositi, nel 1994 è entrata in funzione la rete di cooperazione EURES, attivata in una serie di contesti transfrontalieri europei al fine di rispondere ai bisogni di informazione legati agli aspetti peculiari della mobilità dei lavoratori²⁹.

Nonostante nel contesto dell'UE il lavoro transfrontaliero sia ormai un fenomeno di lungo corso nonché sviluppato sul piano istituzionale, le rilevazioni empiriche relative al suo grado di estensione, alle sue caratteristiche e alle cause strutturali che ne danno

²⁹ Gli EURES transfrontalieri sono formati da reti di servizi pubblici per l'impiego che si pongono come strutture di mediazione per lo scambio tra domanda e offerta di lavoro transfrontaliero, diffondendo informazioni sulle opportunità di formazione professionale locali nonché sulle condizioni di vita e di lavoro delle regioni interessate. Il loro numero sta man mano crescendo, tant'è vero che allo stato attuale si può contare l'attivazione di 23 partenariati regionali e 17 iniziative transfrontaliere coinvolgenti un numero di partner più ristretto. Di tali partenariati e iniziative, 22 coinvolgono aree di confine tra paesi dell'UE-15 (3 delle quali includono la Svizzera), 10 aree di confine tra paesi dell'UE-12 e 8 aree di confine a cavallo tra paesi UE-15 e UE-12.

impulso risultano essere ancora piuttosto carenti, oltre che poco precise³⁰. Per sopperire a tale *gap* conoscitivo, la Commissione Europea - Direzione Generale per l'Occupazione e per gli Affari Sociali ha recentemente commissionato uno studio, denominato MKW Empirica, sulle tendenze del pendolarismo transfrontaliero nell'ambito dei paesi dell'UE-27, allargati ai paesi EEA ed EFTA³¹ (Nerb et al., 2009).

Il quadro della ricerca, che ha coinvolto 41 regioni transfrontaliere europee (21 regioni situate tra Paesi dell'UE-15, 10 tra Paesi dell'UE-12 e 10 a cavallo tra Paesi dell'UE-12 e dell'UE-15), comprendeva un'analisi del fenomeno tanto in termini quantitativi (definizione del numero dei pendolari, rilevazione dei mutamenti nei flussi di mobilità, ecc.), quanto in termini qualitativi (analisi delle motivazioni e delle aspettative dei lavoratori pendolari, valutazione della diffusione del fenomeno nei singoli settori occupazionali, ecc.). Se la parte quantitativa prevedeva l'aggregazione e l'analisi di dati statistici secondari, ottenuti da rilevazioni regionali o locali, la parte qualitativa consisteva in un sondaggio on-line condotto tra esperti del mercato del lavoro (transfrontaliero). La ricerca ha coinvolto 440 esperti, a cui è stato dapprima sottoposto un questionario strutturato, mentre in una seconda fase si è proceduto ad approfondire alcuni temi tramite utilizzo dell'approccio Delphi.

2.2.2.1 Quantificazione dei flussi

Secondo le stime riportate dal Rapporto MKW Empirica, che attestano la situazione vigente per il biennio 2006/2007, il numero complessivo dei pendolari transfrontalieri nei Paesi dell'UE/EEA/EFTA si aggirerebbe intorno alle 780 mila persone. Il fenomeno continua a essere diffuso soprattutto nel tradizionale "cuore" dell'Europa (Francia, Germania, Lussemburgo, Belgio, Olanda e, in misura leggermente minore, Italia), nonostante il principale paese di destinazione si trovi in realtà al di fuori dell'UE, in Svizzera. Nei paesi dell'UE-15/EEA/EFTA, gli ultimi otto anni hanno conosciuto un aumento dei lavoratori pendolari del 26%, passati dai 490 mila per il biennio 1999/2000 ai 660 mila per il biennio 2006/2007. I processi di integrazione europea hanno quindi contribuito a incrementare considerevolmente i flussi di mobilità. Eppure, i lavoratori transfrontalieri continuano a rappresentare una percentuale ancora piuttosto bassa della forza lavoro complessiva di questi Paesi.

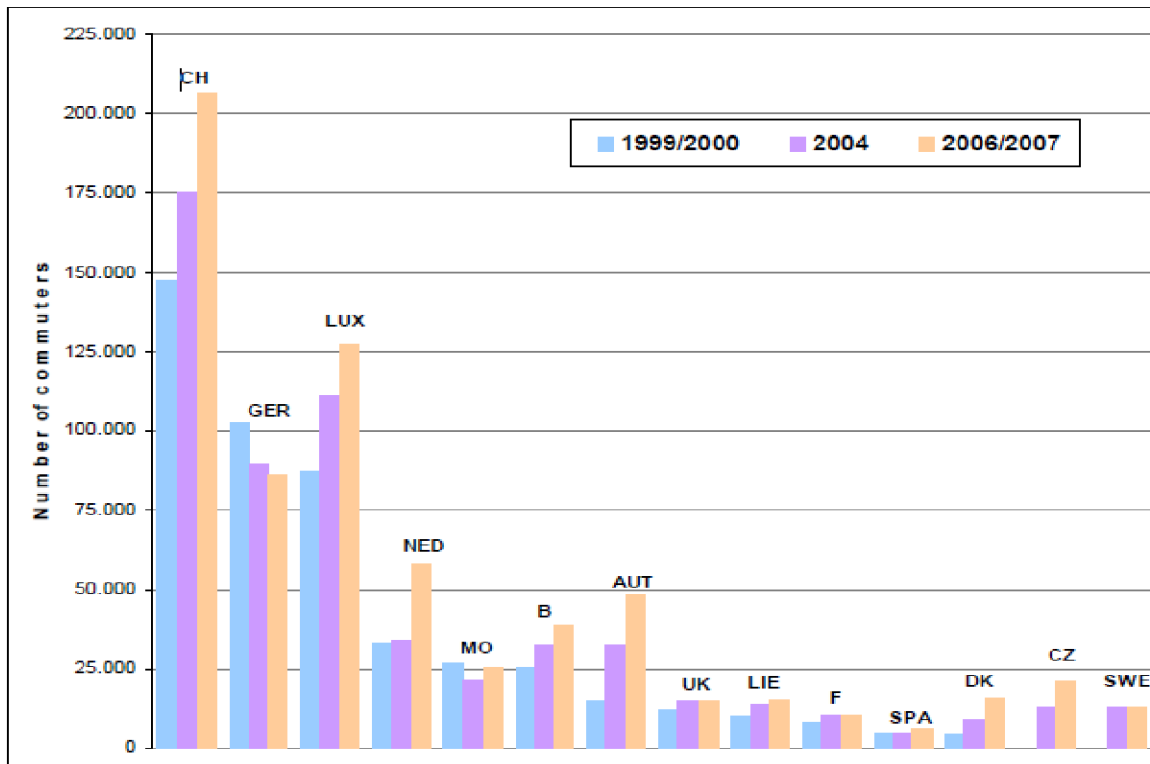
I principali Paesi di destinazione risultano essere la Svizzera (206.000), il Lussemburgo (127.000), la Germania (86.000), l'Olanda (58.000), l'Austria (48.000) e il Belgio (39.000), che assieme ricevono circa il 75% dei lavoratori transfrontalieri. Come illustrato dal *Grafico 1*, negli ultimi otto anni alcuni di questi Paesi presentano

³⁰ Va inoltre ricordato che le stime, già di per sé approssimative, tendenzialmente riescono a individuare solamente i lavoratori regolari, mancando di registrare quell'ampia fetta di soggetti che rientrano nella sfera del lavoro sommerso o irregolare.

³¹ Gli Stati membri dell'EEA (*European Economic Area*) e dell'EFTA (*European Free Trade Association*) che attualmente non fanno parte dell'UE-27 sono l'Islanda, il Liechtenstein, la Norvegia e la Svizzera.

significativi tassi di crescita per quanto concerne la mobilità in entrata; ciò vale in modo particolare per la Svizzera (+58,800, flussi dalla Germania, dall'Italia e dalla Francia), il Lussemburgo (+40,500, dalla Francia, dal Belgio e dalla Germania), l'Olanda (+25,000) e l'Austria (+33,500). Per contro, in Germania i flussi in entrata hanno subito una flessione, dovuta principalmente allo sviluppo del mercato del lavoro olandese e di quello austriaco. Tra i Paesi dell'UE-12, l'unico che presenta un'evoluzione consistente nel pendolarismo in entrata è la Repubblica Ceca, con flussi provenienti dalla Slovacchia e dalla Polonia.

Grafico 1: Evoluzione dei flussi di lavoro transfrontaliero per paese di destinazione

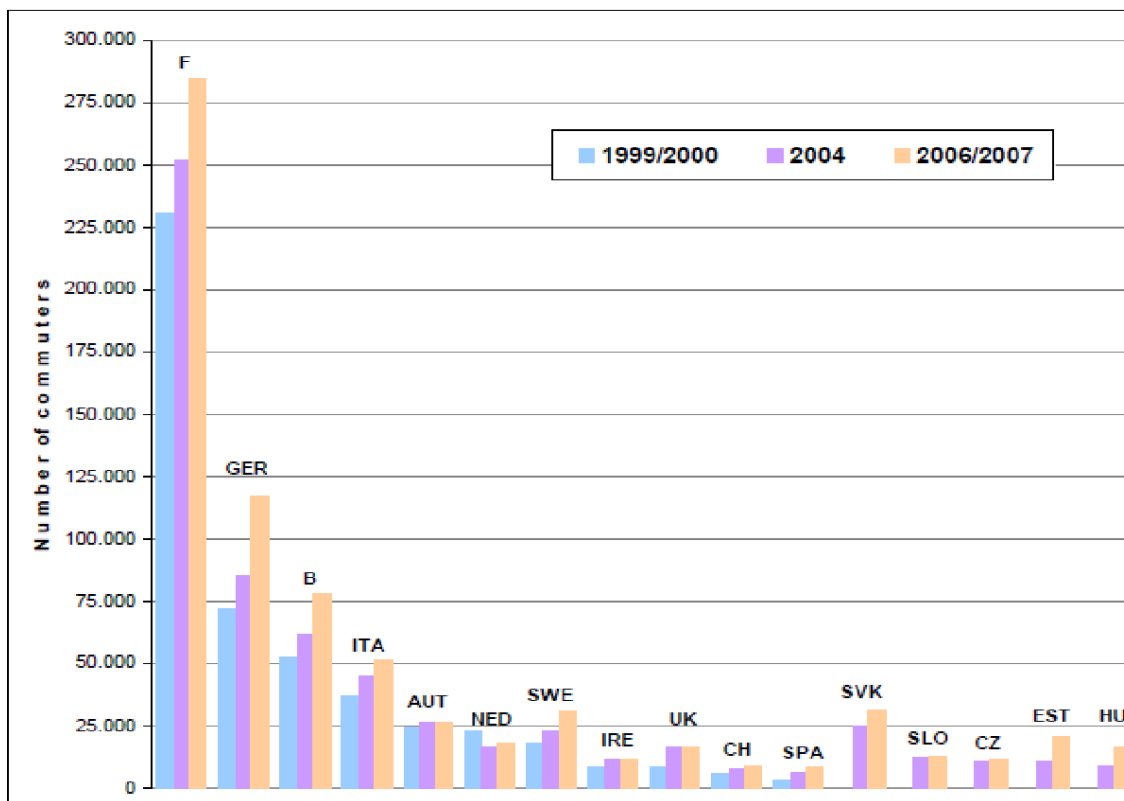


Fonte: Nerb et al. (2009), analisi di dati secondari

Tra i principali Paesi di provenienza dei lavoratori pendolari è la Francia a detenere il primato assoluto (284.000), seguita da Germania (117.000), Belgio (78.000) e Italia (50.000). Tutti assieme questi Paesi forniscono oltre il 60% dei lavoratori transfrontalieri nei paesi UE/EEA/EFTA. Nel periodo intercorrente tra il biennio 1999/2000 e 2006/2007 un considerevole incremento della mobilità in uscita è riscontrabile soprattutto in Francia (+53,000, in gran parte verso la Svizzera e il Belgio) e in Germania (+45,000, verso l'Olanda, la Danimarca e l'Austria). Gli unici Paesi in cui i flussi di mobilità in uscita decrescono sono l'Austria e l'Olanda, in conseguenza della flessione del pendolarismo verso la Germania. Anche alcuni Paesi dell'UE-12 mostrano uno sviluppo significativo

dal 2004 al 2006/2007, come per esempio l’Estonia (+9,000), l’Ungheria (+7,000) e la Slovacchia (+6,500) (*Grafico 2*).

Grafico 2: Evoluzione dei flussi di lavoro transfrontaliero per paese di provenienza



Fonte: Nerb et al. (2009), analisi di dati secondari

Quasi il 95% dei pendolari transfrontalieri lavorano nei Paesi UE-15/EEA/EFTA, il che significa che nell’ambito dei nuovi Stati membri il lavoro transfrontaliero è ancora poco diffuso. Da una parte, ciò può essere ascritto alla debolezza strutturale delle regioni di confine dei Paesi post-socialisti, caratterizzati da sistemi fortemente centralizzati; dall’altra parte, le asimmetrie vigenti tra i paesi UE-12 in termini di condizioni salariali risultano essere molto meno marcate rispetto ai paesi UE-15/EEA/EFTA, disincentivando in tal modo i lavoratori a spostarsi da/verso l’altro versante del confine. Più elevato risulta invece il tasso di mobilità dagli Stati membri nuovi verso quelli vecchi, soprattutto per quanto riguarda le aree di confine tra Estonia e Finlandia, Slovacchia e Austria, ma anche tra Italia e Slovenia. In tutti questi casi, i differenziali tra i due versanti in termini salariali sono più profonde e, in quanto tali, capaci di dare impulso a flussi di mobilità.

2.2.2.2 Profilo dei lavoratori pendolari

Il profilo dei lavoratori transfrontalieri comprende una preponderanza di soggetti maschi tra i 25 e i 45 anni, impiegati soprattutto nel settore industriale e in quello manifatturiero. Nei settori alberghiero, sanitario e socio-assistenziale il rapporto tra maschi e femmine risulta invece molto più bilanciato. In quanto al livello di istruzione, emergono profonde disparità tra paesi dell'UE-15 e paesi dell'UE-12. Se i primi propongono in gran parte lavoratori con elevate qualifiche professionali che ambiscono a trovare un'occupazione permanente nelle aree (di confine) economicamente più sviluppate del continente, i secondi a loro volta offrono lavoratori con basse competenze professionali che tendono a trovare un impiego a termine nelle aree economicamente più periferiche.

Nella maggior parte dei contesti confinari presi in esame, i lavoratori pendolari vengono generalmente visti come risorse complementari alla forza lavoro locale, occupando settori lavorativi che esercitano scarso interesse tra la popolazione locale. Da questo punto di vista, la Svizzera risulta essere un'eccezione, in quanto offre posizioni lavorative ben remunerate, in particolare nel settore socio-sanitario, destinandole principalmente a operatori con elevate qualificate professionali provenienti dalla vicina Germania

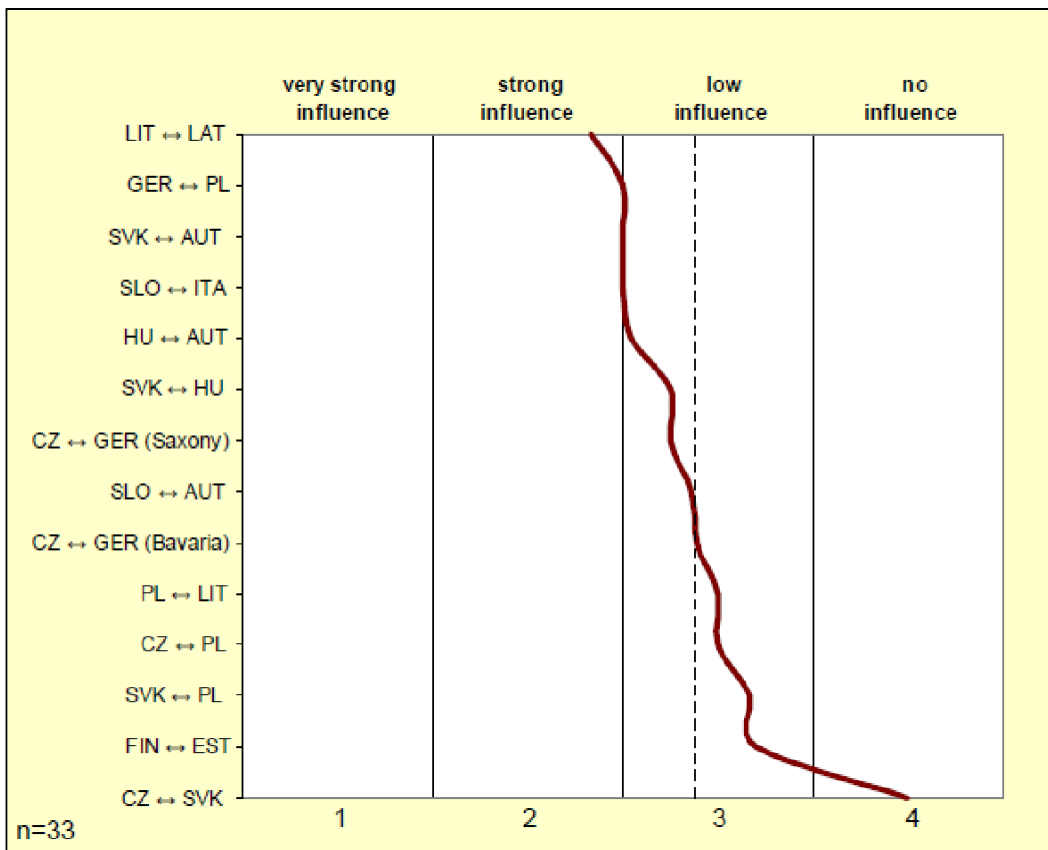
2.2.2.3 Forze trainanti e ostacoli all mobilità

La decisione di intraprendere una vita da “pendolare transfrontaliero” sembrerebbe dipendere da una pluralità di fattori. Tra quelli che promuovono l'evoluzione dei flussi di mobilità, lo studio sottolinea l'importanza di una solida struttura economica, che offra buone prospettive occupazionali e condizioni salariali soddisfacenti. Eppure, la portata dei flussi non può essere spiegata esclusivamente alla luce di asimmetrie tra i due versanti connesse limitatamente al mercato del lavoro. Altri sono i fattori che sembrano svolgere un ruolo rilevante nella determinazione della loro portata e della loro direzione, tra cui la necessaria presenza di collegamenti di trasporto (infrastrutture stradali, ferroviarie e marittime) ben sviluppati, che consentano rapidi spostamenti dal luogo di origine al luogo di destinazione. Un ulteriore elemento di primaria importanza riguarda inoltre le condizioni vigenti all'interno del mercato immobiliare transfrontaliero. Dallo studio emerge piuttosto chiaramente come gli elevati differenziali nei prezzi degli immobili e negli affitti possano fungere da forze di “attrazione” verso le regioni limitrofe. L'influenza del mercato immobiliare appare particolarmente rilevante soprattutto nelle aree in cui è prevalente il modello di pendolarismo su base quotidiana.

Accanto ai fattori di natura economica, l'indagine ha voluto valutare anche le conseguenze prodotte dalla decisione politica di allargare lo spazio Schengen ai nove nuovi Stati membri. Nonostante l'ipotesi iniziale della ricerca avesse previsto un impatto

rilevante, perlomeno dal punto vista psicologico - visto che i controlli doganali sono stati aboliti soltanto dal 21 dicembre 2007 - , le valutazioni soggettive fornite dai 440 esperti interpellati non sembrano dare piena conferma a tale congettura. Secondo le testimonianze raccolte, l'aumento quantitativo del lavoro transfrontaliero in talune regioni di confine tra vecchi e nuovi Stati aderenti agli Accordi di Schengen (per esempio, tra Slovacchia e Austria, Ungheria e Austria, Polonia e Germania) nel periodo tra il 2004 e il 2006/2007 non andrebbe ascritto alla prospettiva dell'allargamento dello spazio Schengen, quanto piuttosto alle profonde asimmetrie di natura economica menzionate in precedenza (Grafico 3).

Grafico 3: Influenza dell'allargamento dello spazio Schengen sui flussi di lavoro transfrontaliero (1 = influenza molto forte; 4 = nessuna influenza)



Fonte: Nerb et al. (2009), valutazioni di 440 esperti

Lo studio ha inoltre individuato i fattori che ostacolano maggiormente la diffusione su larga scala dei flussi del lavoro transfrontaliero. Nelle regioni di confine tra Paesi dell'UE-15 e tra Paesi dell'UE-12, i principali ostacoli sembrano riguardare soprattutto le differenze linguistiche, ma anche la generale carenza di informazioni rispetto alle

opportunità di lavoro, al regime fiscale, al sistema previdenziale e al riconoscimento delle qualifiche professionali. Le maggiori difficoltà, emergono tuttavia nelle regioni a cavallo tra vecchi e nuovi Stati membri, in cui le barriere ideologiche tra Est e Ovest hanno portato allo sviluppo di sistemi molto differenti l'uno dall'altro. Nel caso del lavoro transfrontaliero, tali barriere coincidono con una serie di restrizioni nella normativa del mercato del lavoro³² (permessi lavorativi, periodi di transizione ecc.), con l'insufficiente riconoscimento delle qualifiche professionali e con le differenze vigenti in termini fiscali e previdenziali.

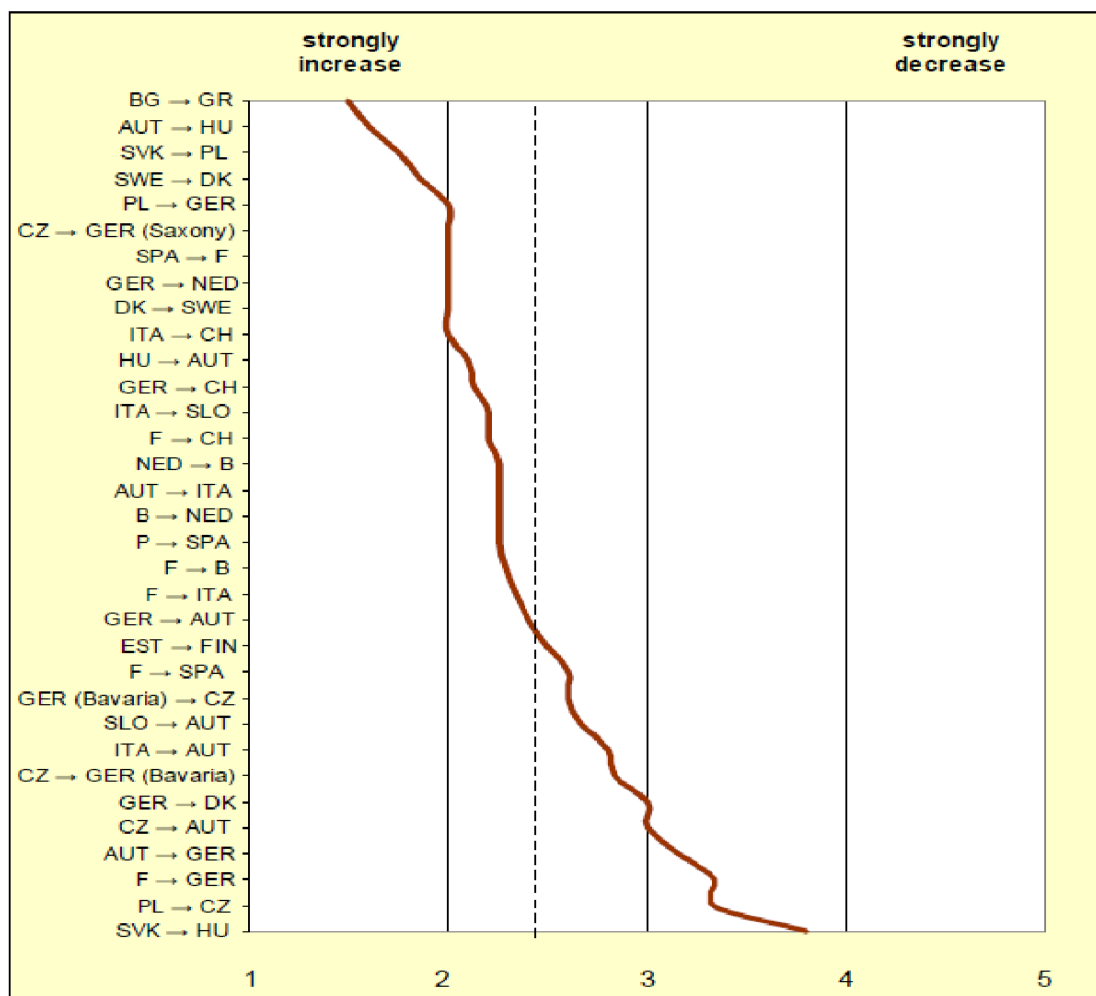
2.2.2.4 Prospettive future

Lo studio ha infine provveduto a determinare il potenziale di sviluppo del lavoro transfrontaliero nell'UE negli anni a venire. In base alle valutazioni fornite dagli esperti intervistati (illustrate dalla Figura 5), in futuro il pendolarismo transfrontaliero continuerà a crescere soprattutto nelle aree confinarie situate in prossimità delle città economicamente più sviluppate. Buone prospettive di evoluzione dei flussi di entrata si prevedono, per esempio, per la Svizzera (dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania), ma anche per l'Austria (dall'Ungheria e dalla Germania) e l'Olanda (dal Belgio e dalla Germania). Ampie prospettive di mobilità sono inoltre previste per alcune regioni di confine, il cui potenziale è attualmente limitato dalla carenza nello sviluppo economico e da ostacoli di natura giuridica; in questo senso, le maggiori possibilità vengono individuate per le regioni di confine tra la Bulgaria e la Grecia nonché tra la Slovacchia e la Polonia.

Sul fronte opposto, prospettive di mobilità estremamente basse vengono rilevate per le realtà confinarie in cui la crescita economica nei Paesi di provenienza tenderebbe ad annullare le forze di attrazione provenienti dai Paesi limitrofi. Tali flessioni vengono previste soprattutto per i flussi dall'Austria verso la Germania, dalla Svizzera verso l'Italia o dalla Finlandia verso la Svezia. Un rallentamento della mobilità potrebbe inoltre verificarsi nei Paesi di provenienza caratterizzati da un recente progresso economico, come per esempio la Slovenia (verso l'Italia) o la Repubblica Ceca (verso la Germania), oppure nei Paesi dell'UE-12 in forte via di sviluppo, come per esempio la Romania (verso l'Ungheria), la Polonia (verso la Repubblica Ceca), la Lettonia (verso l'Estonia) o la Slovacchia (verso l'Ungheria).

³² Va osservato come le restrizioni nel mercato del lavoro abbiano dato adito, in taluni contesti, a flussi di lavoro irregolare: ciò si è verificato soprattutto nelle aree di confine austriache (flussi provenienti dall'Ungheria), greche (flussi provenienti dalla Bulgaria) e italiane (flussi provenienti dalla Slovenia).

Grafico 4: Evoluzione del pendolarismo transfrontaliero in prospettiva futura
 1 = forte crescita; 2 = forte flessione



Fonte: Nerb et al. (2009), valutazioni di 440 esperti

2.3 Mobilità transfrontaliera nell'UE: spiegazioni teoriche

I risultati portati alla luce dal Rapporto MKW Empirica, presentati in modo sintetico nelle pagine precedenti, offrono una panoramica eloquente di quelle che sono le attuali tendenze riguardanti la mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro nel contesto dell'UE. Dal Rapporto emerge piuttosto chiaramente come il lavoro transfrontaliero sia da considerarsi un fenomeno in crescita per la maggior parte dei contesti confinari analizzati. Ciononostante, va rimarcato che i *cross-border commuters* continuino a rappresentare una quota marginale della forza lavoro complessiva delle aree di confine, in

alcune regioni addirittura impercettibile. Nonostante gli evidenti sforzi profusi dalle istituzioni comunitarie per promuovere la circolazione di persone e lavoratori attraverso i confini, è possibile osservare come l'incidenza di tali politiche sulla prassi quotidiana si mantenga ancora piuttosto limitata.

Nel corso degli ultimi anni, gli esponenti dei *border studies* hanno conferito una crescente attenzione verso il tema della mobilità spaziale nelle aree di confine. In particolare, hanno cercato di spiegare perché, malgrado le progressive facilitazioni alla circolazione individuale, molte persone residenti in prossimità dei confini nazionali mantengano ancora un forte orientamento centripeto, che li spinge a contenere le pratiche spaziali entro i limiti territoriali del contesto nazionale. Eppure, negli ultimi tempi detti approcci sembrano riconoscere un mutamento psico-sociale in corso, che vede un numero crescente di persone cambiare atteggiamento nei confronti dell'“oltre confine”, facendolo man mano entrare a far parte del proprio raggio di azione. Le spiegazioni si soffermano sull'analisi delle cause che hanno prodotto e che tuttora producono tale lento ma graduale mutamento di prospettiva, considerato di cruciale importanza per le sorti del percorso di integrazione delle aree confinarie.

Partendo da un'analisi preliminare degli approcci sociologici “classici” verso lo studio delle mobilità e delle migrazioni internazionali, si presentano in seguito le recenti evoluzioni teoriche introdotte dalla letteratura dei *border studies*, con un'enfasi particolare sul contributo fornito dalla cosiddetta “scuola di Nijmegen”. L'analisi di tale quadro teorico è finalizzata alla comprensione delle cause e dei meccanismi che concorrono a determinare le pratiche spaziali nei contesti di “confine aperto”. Le formulazioni teoriche qui esposte verranno riprese nel corso dei capitoli successivi, nel tentativo di fornire una spiegazione consistente all'emergente fenomeno della mobilità residenziale transfrontaliera.

2.3.1 Interpretazioni sociologiche “classiche” della mobilità internazionale

Maurizio Ambrosini propone di raggruppare le teorie sociologiche delle mobilità e delle migrazioni internazionali a seconda che facciano ricorso a spiegazioni macro, spiegazioni micro o spiegazioni intermedie (Ambrosini, 2005).

Le spiegazioni *macro* fanno riferimento ai differenziali economici e demografici tra aree diverse del mondo. Molte letture delle migrazioni contemporanee sottolineano come oggi siano prevalenti e determinanti i fattori di spinta (*push factors*), laddove, le migrazioni del passato, invece – segnatamente, quelle europee degli anni '50 e '60 – erano meglio spiegabili ponendo l'accento sui fattori di attrazione (*pull factors*). È innegabile l'esistenza e l'importanza dei fattori su cui queste posizioni teoriche fanno leva: differenze regionali, squilibri, sottosviluppo economico e sociale. In particolare, si

sottolineano le teorie, secondo cui la mobilità internazionale sarebbe un prodotto della globalizzazione, in quanto, “in un’economia sempre più internazionale, è difficile aprire le frontiere ai movimenti di informazioni, merci e capitali e, simultaneamente, chiuderle alle persone”³³ (Castels e Miller, 2003). Tuttavia, l’approccio più prettamente sociologico al fenomeno induce a considerare le spiegazioni macro, se non errate, del tutto insufficienti. Nell’ambito di queste teorie non si ritrovano infatti spiegazioni sufficienti del fatto che, rispetto all’enorme potenziale di popolazione mobile, solo una minima parte si traduce in mobilità effettiva. In secondo luogo, questi approcci macrosociologici al fenomeno finiscono col descrivere gli individui come meri soggetti passivi mossi da processi sovrastanti, essendo la loro soggettività del tutto sottostimata.

Alle teorizzazioni esposte sopra, si contrappongono le spiegazioni *micro*, ispirate essenzialmente agli strumenti dell’economia neoclassica. Esse concepiscono la mobilità in quanto frutto di scelte individuali, basate su calcoli razionali di massimizzazione dell’utilità. L’individuo sarebbe quindi un soggetto razionale e calcolatore, che cerca di ottimizzare la soddisfazione del proprio interesse, vendendo il proprio capitale umano al prezzo migliore possibile. Il “capitale umano” può essere rappresentato dalla giovane età, dalla capacità di lavoro, dall’istruzione, quest’ultima in molti casi poco fruttuosa al Paese di origine e invece di gran lunga meglio remunerata in un altro mercato del lavoro³⁴. Anche l’approccio microsociale è stato tuttavia soggetto a critiche e obiezioni. Perché, per esempio, le popolazioni delle regioni più povere in assoluto non si dirigono in massa verso quelle più ricche? A dispetto di quanto illustrato dalla teoria utilitarista, la realtà della scelta di spostarsi è viziata da una sostanziale parzialità e incompletezza delle informazioni su cui quella scelta si fonda. È comprensibile, dunque, che gli individui si dirigano verso quei Paesi di cui abbiano già conoscenza indiretta o in cui esistano nicchie etniche all’interno delle quali sia possibile inserirsi.

Per sopperire alle lacune teoriche associate alle teorie macro e micro sono intervenute nel tempo una serie di spiegazioni intermedie. Derek Massey, per esempio,

³³ Le teorie sulle migrazioni internazionali collocabili nel quadro concettuale della globalizzazione, enfatizzano due aspetti in particolare. Da una parte, l’idea che in un sistema mondiale economicamente e politicamente sempre più intrecciato, e in un contesto di divisione internazionale del lavoro, variamente articolata tra Paesi del centro, della periferia e della semi-periferia, i primi Paesi hanno comunque bisogno di stringere rapporti con quelli più marginali. Ciò ha come effetto, un aumento delle potenzialità di movimento demografico. Dall’altra, la dimensione politica: svariati studi di sociologia politica mostrano come le attuali migrazioni ricalchino i legami tra Stati, di natura coloniale, post-coloniale, o ancora relativi ai contesti della Guerra fredda. Tali rapporti politici hanno lasciato un’eredità che si concretizza, tra l’altro, in influenze linguistiche, culturali, in dipendenza economica, nonché in spostamenti più o meno intensi di popolazioni (Ambrosini, 2005).

³⁴ Sulla base di questo quadro teorico, si è successivamente inserita tutta la serie di studi conosciuta come *new economics of migration*. Stark (1991), per esempio, ha concettualizzato l’emigrazione come scelta calcolata di un soggetto razionale, considerando però “attore” non già l’individuo, bensì il nucleo familiare. Lo studioso sottolinea, così, come il reale centro decisionale dei movimenti migratori vada ricercato nella dimensione collettiva, soprattutto trattandosi di contesti in cui, necessariamente, interviene l’intero gruppo familiare.

sottolineava la priorità dei *network*, ovvero reti più o meno fitte di relazioni interpersonali che collegano immigrati e potenziali emigranti, i luoghi di partenza e quelli d'arrivo, capaci di agevolare il raggiungimento e l'insediamento delle persone presso i luoghi di immigrazione, a dispetto di tutte le barriere di natura normativa o materiale che esse travalicano (Massey et al, 1998). Rispetto alla forte enfasi data ai *network* negli anni Ottanta e Novanta, oggi l'atteggiamento nei loro confronti è ben più prudente e a prevalere è la tendenza a proporre modelli esplicativi risultanti dalla combinazione di differenti fattori. In particolare, negli ultimi anni si è sviluppata la prospettiva di studio delle migrazioni transnazionali, la quale tende a integrare le teorie sistemiche dell'emigrazione con le impostazioni della concezione dei *network*: Questi ultimi rappresentano l'aspetto micro che consente il collegamento tra varie aree del mondo. Da quest'ottica i migranti sono studiati come soggetti che mantengono collegate le aree di provenienza e quelle di destinazione, promovendo tra di esse vari tipi di scambi e di relazioni.

2.3.2 La mobilità transfrontaliera all'interno dei border studies

In concomitanza con l'accelerazione dei processi di integrazione europea nel corso degli anni Novanta, la mobilità transfrontaliera è diventata man mano oggetto di indagine anche all'interno dei *border studies*, in particolar modo della loro ala "letteralista". Le prime spiegazioni teoriche ai flussi di mobilità spaziale nelle regioni di confine dell'UE cercano una possibile soluzione nella sintesi tra le prospettive sociologiche macro e micro, poggiando le loro argomentazioni essenzialmente su spiegazioni economiche. La mobilità viene quindi considerata come una conseguenza delle asimmetrie vigenti tra due regioni geograficamente confinanti e alla relativa capacità degli individui di trarne vantaggio nello svolgimento della loro vita quotidiana. Secondo tale prospettiva, ampi differenziali nel mercato del lavoro sarebbero capaci di generare flussi di mobilità, mentre in presenza di differenziali più ridotti le interazioni transfrontaliere risulterebbero meno frequenti, se non addirittura inesistenti.

2.3.2.1 La teoria del "paradosso del confine"

Un primo tentativo di spiegazione dell'(im-)mobilità transfrontaliera è rappresentato dalla teoria del "paradosso del confine" (*the border paradox*) introdotta da Ad Knotter. Secondo la teoria, il confine assolve la funzione di "ponte" tra due sistemi limitrofi precisamente in quanto agisce come "barriera" (Knotter, 2002). In determinati territori, la lunga presenza del confine-barriera produce l'evoluzione di sistemi distinti e separati, portando a livelli anche molto diversi di sviluppo economico. Gli squilibri tra i due versanti – rilevabili non soltanto nella sfera dell'occupazione, ma anche in termini di mercato immobiliare, pressione fiscale e costo della vita - diventano fattori di primaria

importanza nel determinare l'estensione dei movimenti e delle relazioni transfrontaliere. Gli individui attraversano i confini per ragioni diverse (legate al lavoro, al consumo, allo svago, al turismo ecc.), ma sempre per trarre vantaggio dai differenziali (economici) vigenti tra i due sistemi. La conoscenza dell'ambiente circostante viene quindi utilizzata per trasformare le barriere in ponti, filtri o corridori, che permettono di utilizzare entrambe le sponde nel regolare svolgimento della vita quotidiana.

Prendendo in esame lo studio di caso relativo al confine olandese, Knotter segnala una serie di movimenti transconfinari che possono essere spiegati alla luce della teoria. Oltre all'ormai consolidato fenomeno del lavoro transfrontaliero, l'autore rileva, per esempio, la diffusa tendenza tra gli imprenditori industriali a trasferire le proprie fabbriche oltre confine per trarre vantaggio dal minor costo della forza lavoro, della minor pressione fiscale o per aprirsi a mercati ancora poco esplorati. Le stesse argomentazioni vengono utilizzate per interpretare l'emergente fenomeno della mobilità residenziale transfrontaliera attualmente in corso sul confine olandese-tedesco. In questa prospettiva, la crescente tendenza tra i cittadini olandesi a comprare casa e a trasferirsi nella vicina Germania deriverebbe esclusivamente dall'intenzione di trarre vantaggio dalle condizioni agevolate proposte dal mercato immobiliare contermini in rapporto agli standard vigenti nel contesto di origine.

Secondo Knotter, il “paradosso del confine” emerge in tutta la sua ambivalenza proprio nel contesto odierno dell'UE. Le asimmetrie nazionali e regionali che l'Unione intende abolire per raggiungere lo scopo prefissato del Mercato comune sono, paradossalmente, anche le forze trainanti di quelle interazioni transfrontaliere che la stessa UE sostiene ad alta voce, considerandole precondizione essenziale all'avanzamento del processo di integrazione *bottom-up*. La creazione del Mercato comune potrebbe quindi rivelarsi un'arma a doppio taglio: se da una parte vuole contribuire a cancellare progressivamente le asimmetrie nazionali e regionali, dall'altra potrebbe provocare un rallentamento nelle relazioni transfrontaliere che proprio da tali squilibri sembrano trarre origine.

2.3.2.2 *La teoria del “vantaggio interno”*

Un ulteriore tentativo di spiegare il fenomeno della mobilità transfrontaliera viene proposto dall'approccio del “vantaggio interno” (*insider-advantage approach*) sviluppato da Fischer e collaboratori (Fischer et al., 2000). Se i contributi affrontati in precedenza erano rivolti allo studio della “mobilità”, intesa come movimento di persone in uno spazio contraddistinto dalla presenza di un confine, qui la prospettiva si sposta verso lo studio dell’“immobilità”, alla tendenza a mantenere il proprio raggio di azione ristretto entro i limiti territoriali della propria nazione. Tale mutamento di prospettiva nasce in seguito allo scarso dinamismo dimostrato dagli abitanti delle aree di confine nell'ambito

di alcune ricerche condotte sul finire del secolo scorso, in cui è emersa una scarsa propensione agli spostamenti transconfinari.

Mantenendosi all'interno dell'inquadramento teorico proposto dall'economia neoclassica, che considera l'(im-)mobilità frutto di scelte individuali, basate su calcoli razionali di massimizzazione dell'utilità, Fischer e collaboratori avanzano la tesi secondo cui gli individui dispongono di specifiche risorse e abilità, accumulate nel corso del tempo, che li rendono indissolubilmente legati al contesto di origine e li incentivano a "rimanere". Anche in presenza di ampi differenziali macro-economici tra aree geografiche limitrofe, la decisione di spostarsi o di migrare oltre confine risulterebbe svantaggiosa proprio per il rischio di veder perdere tali "vantaggi interni". In questo senso, l'immobilità si profila come "un'utilità di massimizzazione delle strategie adottata dalla maggior parte degli individui, in quanto la perdita di specifiche risorse e abilità legate al luogo di residenza risulterebbe troppo grave, e poiché è proprio l'immobilità a permettere agli individui di accumulare i vantaggi interni" (Fischer et al., 2000: 10).

Analizzando le scelte di vita e i modelli di comportamento adottati dai lavoratori svedesi, lo studio giunge a distinguere due categorie di "vantaggi interni", legati alla sfera del lavoro e a quella del tempo libero. I primi si dividono ulteriormente in vantaggi riferiti allo specifico posto di lavoro (conoscenza del micro-contesto dell'attuale occupazione), all'area geografica di riferimento (conoscenza della situazione socio-economica della regione, dei gusti e delle abitudini dei clienti) o alle reti sociali individuali (partnership consolidate, conoscenze politiche, relazioni interpersonali ecc.). La perdita delle risorse/abilità "interne" nella sfera del lavoro, in conseguenza a un'eventuale trasferimento oltre confine, conduce a una riduzione dei profitti. Anche la seconda categoria, i vantaggi legati alla sfera del tempo libero, induce l'individuo all'immobilità, in quanto implica il mantenimento di una serie di certezze derivanti da rapporti interpersonali consolidati. La mobilità provoca la perdita di tali garanzie e la conseguente necessità di re-investire tempo e risorse nell'inserimento sociale nel contesto di destinazione.

Secondo i risultati portati alla luce dallo studio di Fischer e collaboratori, la propensione degli individui all'(im-)mobilità dipende principalmente da due variabili: dalla durata dell'insediamento nel contesto di origine e dal grado di trasferibilità delle risorse/abilità accumulate nel contesto di origine al nuovo contesto di destinazione. Maggiori sono le risorse/abilità accumulate nel tempo nel contesto di origine e minori le possibilità di trasferire tali risorse/abilità al potenziale contesto di destinazione, più sarà probabile che gli individui optino per rimanere nel contesto di origine.

2.3.2.3 La teoria della "soglia dell'indifferenza"

Le spiegazioni teoriche alle dinamiche socio-spaziali transconfinarie sono state recentemente oggetto di interesse da parte dei ricercatori operanti nell'ambito del Centro

di Ricerche sui Confini di Nijmegen, in Olanda. Nelle pagine che seguono si prenderanno in esame tre contributi scientifici apparsi negli ultimi anni nelle pagine della rivista *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, pubblicata dallo stesso Centro di ricerche, la cui attenzione è interamente dedicata alla comprensione teorica dell'(im-)mobilità transfrontaliera nelle aree confinarie interne dell'UE.

Il primo di questi contributi è a opera di due geografi sociali, Henk van Houtum e Martin van der Velde, che in una serie di articoli pubblicati dal 2002 al 2004 hanno formulato una propria argomentazione teorica al fenomeno del lavoro transfrontaliero. In primo luogo, i due studiosi sottolineano che per la comprensione dell'(im-)mobilità transfrontaliera non sia sufficiente tener conto soltanto dei fattori di spinta (*push factors*) e di attrazione (*pull factors*), ossia dei fattori che generano mobilità, ma anche ai cosiddetti fattori di trattenuta (*keep factors*) e di repulsione (*repel factors*), che a loro volta producono immobilità. Se i fattori di trattenuta rimandano ai “vantaggi interni” evidenziati dall’approccio di Fischer e collaboratori, in quanto implicano l'accumulo di risorse e abilità che legano l'individuo al contesto di origine, i fattori di “repulsione” sono altresì forze esterne che provengono dalla regione limitrofa, disincentivando le persone dalla decisione di spostarsi, pendolare o migrare oltre confine.

Da quanto detto sopra, si potrebbe quindi presupporre che, anche in questo caso, gli attori in gioco siano coinvolti in modo attivo e consapevole nei processi di *decision-making*, in quanto analizzano attentamente i costi e benefici derivanti dall'eventualità dello spostamento. In tal modo, i due autori sembrerebbero appoggiare l'impostazione della teoria della scelta razionale, secondo cui “l'essere umano è per sua natura alla continua ricerca del maggior profitto (economico) possibile, e, di conseguenza, egli tenderà a spostarsi ogniqualvolta ciò dovesse rivelarsi conveniente” (2004: 100). Eppure van Houtum e van der Velde non si fermano qui, in quanto non ritengono tale argomentazione sufficiente a spiegare la modesta diffusione del lavoro transfrontaliero in un'Unione ormai priva di barriere fisiche interne. Ma soprattutto, la teoria della scelta razionale manca di tener conto di quella che loro invece considerano essere la principale causa dell'immobilità: la non-azione, la passività mentale degli individui (2002: 7).

Abbandonando l'impostazione della scelta razionale, van Houtum e van der Velde suggeriscono di intraprendere un approccio teorico più ampio, essenzialmente di tipo socio-costruttivista. Traendo ispirazione dalle teorie post-strutturaliste (de Certeau, 1984; Bourdieu, 1987; Foucault, 1991), i due autori argomentano che, anche in assenza di obblighi o costrizioni manifeste, il comportamento umano sia in larga misura condizionato da norme sociali interiorizzate e routinarie. In questo senso, “la nazione funge ancora da struttura intuitiva” e, di conseguenza, “la forza strutturante del *habitus* nazionale contestualizza (ancora) la razionalità umana” (van Houtum e van der Velde, 2004: 104). Sarebbe quindi tale *habitus* interiorizzato a spiegare l'indifferenza di molte

persone verso le opportunità (economiche) offerte dall'altro versante del confine, anche nelle situazioni in cui le barriere sono ormai state del tutto rimosse.

I due autori introducono un concetto chiave per la comprensione della (im-)mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro: la “soglia dell'indifferenza” (*threshold of indifference*). Secondo tale concetto, per molte persone il versante opposto del confine potrebbe addirittura non essere presente all'interno del loro atteggiamento mentale e pertanto rimanere escluso dal processo di *decision-making* rispetto alle pratiche spaziali da intraprendere nella vita quotidiana. Anche il mercato del lavoro della regione confinante, quindi, pur notevolmente vicino in termini geografici, può apparire come distante, “di là”, “non qui”, “dall'altra parte” (van Houtum e van der Velde, 2002: 8), tanto da rendere gli individui “indifferenti” nei suoi confronti. Il concetto di indifferenza sostiene quindi che una buona parte dei *borderlanders* neppure prenda in considerazione l'eventualità di pendolare, o addirittura di attraversare il confine nazionale.

Per spiegare la teoria della “soglia dell'indifferenza”, i due autori si appoggiano alle impostazioni dei sociologi Pierre Bourdieu e Michel de Certeau. Per il primo, gli esseri umani non sono né “soggetti” dotati di pieno potere né “oggetti” manovrati da strutture esterne, quanto piuttosto una combinazione di entrambe le cose. Esiste quindi una ragione immanente alle pratiche, che non trova la sua origine né nelle “decisioni” della ragione come calcolo consapevole, né nelle determinazioni di meccanismi esterni e superiori agli agenti. Rielaborando il concetto di *habitus*, Bourdieu (1987) sottolinea come le strutture esterne vengano interiorizzate dall'uomo attraverso schemi rappresentativi e routine, per essere quindi attivate in tutta una serie di situazioni quotidiane in modo inconsapevole o irrazionale³⁵. Secondo il sociologo francese, l'*habitus* è l'elemento centrale della riproduzione sociale e culturale in quanto capace di generare comportamenti regolari e attesi, che condizionano la vita sociale degli individui.

Anche de Certeau (1984) indaga e descrive il modo in cui gli individui navigano inconsciamente attraverso le cose della vita quotidiana, operando una distinzione tra i concetti di strategia e di tattica. Lo studioso collega le “strategie” alle istituzioni, mentre le “tattiche” sono utilizzate dagli individui per creare degli spazi propri negli ambienti definiti dalle “strategie”. In tal senso, de Certeau sembra concepire l'indifferenza come un aspetto tattico presente in gran parte delle pratiche intraprese dall'individuo nella vita quotidiana. Tali pratiche non consistono nell'assoluta riproduzione delle strutture esterne per mezzo dell'*habitus*, ma sono in parte anche frutto di decisioni deliberate (strategiche), ovvero il risultato di pratiche tacite e tattiche che conferiscono alla realtà strutturale una dinamica individuale. Pur tuttavia, anche secondo questa prospettiva, le pratiche tattiche

³⁵ Il concetto di *habitus* è definito da Bourdieu come “un sistema di schemi percettivi, di pensiero e di azione acquisiti in maniera duratura e generati da condizioni oggettive, ma che tendono a persistere anche dopo il mutamento di queste condizioni” (Wallace e Wolf, 2000: 129).

non equivalgono a decisioni consapevoli e libere bensì vanno intese come coincidenze prevalentemente tacite delle circostanze presenti in quella precisa situazione.

Ciò che van Houtum e van der Velde non sembrano ancora in grado di spiegare riguarda la questione della progressiva trasformazione dell'atteggiamento di "indifferenza" in un atteggiamento in cui le differenze svolgono altresì un ruolo importante, tanto da condizionare in modo decisivo la decisione di intraprendere pratiche spaziali transfrontaliere. D'altronde, i dati relativi alle recenti evoluzioni del lavoro transfrontaliero nell'UE parlano chiaro: se è vero, da una parte, che la quota dei lavoratori pendolari si mantiene ancora bassa rispetto alla forza-lavoro complessiva presente nelle aree di confine, è altrettanto vero che il fenomeno nel suo complesso è pur sempre in crescita in gran parte delle aree confinarie analizzate. Ciò vuol dire che alcune persone o lavoratori sono di fatto in grado di superare, seppur lentamente, quella "soglia di indifferenza" che prima li rendeva "ciechi" nei confronti della realtà d'oltre confine e delle relative opportunità che essa offre.

Il contributo di van Houtum e van der Velde al dibattito scientifico sull'integrazione europea del mercato del lavoro sta quindi soprattutto nella comprensione delle immobilità, più che delle mobilità. Per essere in grado di fornire una spiegazione globale e consistente al fenomeno della mobilità transfrontaliera, il concetto della "soglia di indifferenza" appare quindi aver bisogno di ulteriore elaborazione. Un nuovo passo in questa direzione è stato compiuto qualche anno più tardi da Bas Spierings e Martin van der Velde nell'ambito di uno studio dedicato allo shopping transfrontaliero.

2.3.2.4 La teoria della "larghezza di banda della (non-)familiarità"

La letteratura sul fenomeno dello shopping transfrontaliero sottolinea l'importante ruolo dei confini nazionali nel promuovere la mobilità dei consumatori, dovuto alla loro capacità di generare differenziali nei prezzi di beni o prodotti quali i generi alimentari, l'alcool, il tabacco o il carburante³⁶. Ovviamente, la mobilità tende a svilupparsi soltanto laddove le differenze nei prezzi siano talmente ampie da giustificare i costi di transazione a cui i consumatori sono esposti nell'acquisto di tali prodotti (Scharf, 1999). A promuovere la mobilità transfrontaliera intervengono tuttavia anche altri tipi di differenze, come per es. nella qualità e nell'assortimento dei prodotti, nell'aspetto fisico e nella funzionalità dei centri commerciali, nei linguaggi e nelle abitudini. La "stranezza" comunemente associata ai centri di consumo d'oltre confine può quindi risultare attraente, tanto da motivare i consumatori a estendere le pratiche spaziali all'area limitrofa.

³⁶ Tali differenziali sono tendenzialmente causati dalle profonde asimmetrie nei regimi fiscali dei due sistemi territoriali limitrofi (cfr. Bygvrå e Westlund 2004).

L'evoluzione dello shopping transfrontaliero nell'odierna Europa senza confini mostra caratteristiche piuttosto simili a quelle rilevate in precedenza per il lavoro transfrontaliero. Dai vari Rapporti di ricerca commissionati dalla Commissione Europea (EC, 2002, 2004, 2006) emerge, infatti, come la mobilità per motivi di consumo risulti in forte crescita, nonostante continui a coinvolgere soltanto una quota marginale di persone. Nel 2006, per esempio, soltanto un cittadino interpellato su dieci ha compiuto almeno un acquisto oltre confine durante l'anno. Se da una parte tale percentuale risulta essere raddoppiata rispetto al 2002, dall'altra testimonia che per il 90% degli abitanti delle aree di confine dell'UE le pratiche di consumo continuano ad aver luogo entro i confini della propria nazione. Nonostante l'indagine del 2006 evidenzi situazioni molto diverse tra le varie aree analizzate, si può tuttavia constatare come, nel complesso, la quota degli *shoppers* transfrontalieri si mantenga ancora piuttosto bassa.

Spierings e van der Velde (2008) interpretano questa tendenza verso l'immobilità come conseguenza della centralità della cornice nazionale nella vita di queste persone, che influenza in modo decisivo le loro decisioni. Fin qui si tratta di un'estensione delle stesse congetture utilizzate da van Houtum e van der Velde per spiegare il fenomeno del lavoro transfrontaliero. Eppure, nel prosieguo del loro contributo, i due autori tentano di elaborare ulteriormente tale argomentazione, decidendo di spostare l'attenzione dall'"indifferenza" degli attori in gioco verso il confine alla loro percezione e interpretazione delle "differenze" vigenti tra le due aree limitrofe. Dette differenze, che i due autori distinguono in "razionali" ed "emozionali", possono essere valutate in modo sia positivo che negativo.

Secondo Spierings e van der Velde (2008), l'(im-)mobilità transfrontaliera sarebbe influenzata da un nuovo concetto analitico: la cosiddetta "larghezza di banda della (non)-familiarità" (*bandwidth of un-familiarity*). Il concetto corrisponde al grado massimo di differenza - o, appunto, di non-familiarità - che gli individui sono disposti ad accettare ed entro il quale risultano (ancora) stimolati ad "esplorare" le opportunità offerte dall'altro versante. Qualora i consumatori percepiscano le differenze come troppo ampie, queste ultime escono dalla "larghezza di banda", disincentivando in tal modo la decisione di attraversare il confine. Riprendendo il modello *push/pull* e *keep/repel*, si può presupporre che più le differenze vengano percepite come fattori di spinta o di attrazione e meno come fattori di trattenuta e repulsione, maggiore sarà la propensione allo shopping transfrontaliero (Spierings e van der Velde, 2008: 502). Al contrario, la fuoriuscita delle differenze dalla larghezza di banda tenderà a generare immobilità.

Riassumendo le argomentazioni sviluppate dai due approcci della "scuola di Nijmegen" fin qui presentati, l'(im-)mobilità va spiegata in osservanza di tre variabili: 1) del grado di riluttanza nei confronti di tutto ciò che è considerato "al di là" e che coincide con la persistenza di confini di ordine "mentale"; 2) della soglia di indifferenza nei confronti dell'oltre confine; 3) dell'estensione della larghezza di banda della (non-

)familiarità, o meglio, del grado di accettabilità delle differenze vigenti tra i due versanti del confine. La probabilità che una persona decida di intraprendere pratiche spaziali transfrontaliere sembra dipendere dal modo in cui le tre variabili descritte sopra si presentano, operano e interagiscono all'interno del suo atteggiamento mentale. È in questo senso che si tenta di spiegare perché alcune persone attraversano i confini mentre altre non lo fanno.

Ciò che invece ancora non viene spiegato a sufficienza sono i processi che conducono al mutamento nell'atteggiamento mentale degli individui nei confronti dell'(oltre-)confine. Come può accadere che qualcosa che in un primo tempo veniva visto come totalmente irrilevante o non-familiare entri - improvvisamente o progressivamente - a far parte del processo decisionale deliberato e consapevole dell'individuo? La comprensione di tale mutamento e delle conseguenze che può comportare sulle pratiche di (im-)mobilità transfrontaliera, assume un'importanza fondamentale nel contesto dell'odierna UE, sempre più preoccupata a perseguire l'obiettivo dell'integrazione delle proprie aree di confine. Nell'ultimo degli approcci teorici qui presentati, Huib Ernste propone di cercare una spiegazione a tale mutamento all'interno delle "teorie sociologiche dell'azione".

2.3.2.5 *L'apporto della action theory*

In un recente articolo dedicato alla comprensione dei meccanismi che contribuiscono a superare la soglia dell'indifferenza delle persone, tanto da farle (ri-)considerare l'eventualità di allargare il raggio di azione in prospettiva transfrontaliera, Ernste (2010) riprende e rielabora l'approccio della teoria sull'azione spaziale proposta da Werlen (1992). Detto approccio teorico non si limita a chiarire il fenomeno della mobilità transfrontaliera ma si propone come inquadramento concettuale generale, in grado di spiegare qualsiasi mutamento nei modelli di azione spaziale umana.

Secondo la teoria di Werlen, la costruzione sociale dello spazio va ricercata nelle azioni individuali, in cui le strutture interne ed esterne di significato svolgono entrambe un ruolo importante, compenetrandosi senza che una prevalga necessariamente sull'altra. Qui già si può osservare un salto di prospettiva dalle strutture discorsive di Foucault o dagli schemi rappresentativi e routinari in forma di *habitus* di Bourdieu verso azioni spaziali imparziali, così come vengono concettualizzate da Anthony Giddens nella sua teoria della strutturazione³⁷ (Giddens, 1986). Werlen considera l'agire umano come un processo che sottostà alla consapevolezza discorsiva e pratica, a seconda che l'azione sia razionalizzabile o nell'ordine delle routine, e quindi a una regolazione riflessiva.

³⁷ La teoria della strutturazione ambisce a superare quei dualismi che hanno occupato un ruolo centrale nella storia della teoria sociale, variamente concettualizzati nei termini dell'opposizione tra individuo e società, azione e struttura, volontarismo e determinismo. Secondo Giddens, azione e struttura non devono più essere considerate come caratteristiche indipendenti e opposte della vita sociale, ma come due aspetti dello stesso processo.

L'atteggiamento subconscio di indifferenza può essere interpretato proprio come una parte costitutiva di tale consapevolezza pratica che regola in modo tacito molte azioni quotidiane dell'uomo. In un primo tempo, l'indifferenza verso il confine non implica processi di *decision-making* espliciti o consapevoli ma, una volta che tale indifferenza viene problematizzata dall'individuo, essa sembra in grado di rientrare nel processo di monitoraggio riflessivo.

Anche Alfred Schütz sviluppa argomentazioni piuttosto simili nell'ambito della sua teoria della "struttura di rilevanza" (Schütz, 1982). Di fronte all'impossibilità di raggiungere la realtà dei fenomeni e all'esigenza pratica di dar conto delle cose che accadono, l'uomo può cercare solo di inquadrare i fenomeni in strutture di rilevanza. L'insieme di queste categorie cognitive che consentono di muoversi nell'ambiente e di interagire con gli altri costituisce il senso comune; l'interazione con gli altri e l'esistenza stessa sarebbero praticamente impossibili se gli esseri umani non fossero in grado di dare per scontate gran parte delle situazioni nelle quali si trovano coinvolti, se non potessero nutrire delle aspettative consolidate che consentono di accantonare i dubbi su quello che può accadere. Nel caso dell'(im-)mobilità transfrontaliera, Schütz probabilmente assocerebbe l'atteggiamento di indifferenza verso il confine a una struttura di "irrilevanza". Nella sua elaborazione del concetto, tuttavia, lo studioso austriaco spiega come le strutture di (ir-)rilevanza possano essere modificate nel corso del tempo. I processi di mutamento, o di adattamento, sono essenziali per trasgredire la soglia dell'indifferenza (Ensink, 2003) e in tal senso sembrano in grado di colmare il vuoto concettuale lasciato aperto da van Houtum e van der Velde.

Secondo Jean Piaget, i due processi che caratterizzano l'adattamento umano sono l'assimilazione e l'accomodamento, che si avvicendano durante tutto il percorso cognitivo della persona, flessibile e plastico in gioventù, più rigido con l'avanzare dell'età. L'assimilazione consiste nell'incorporazione di un evento o di un oggetto in uno schema comportamentale o cognitivo già acquisito. L'accomodamento consiste invece nella modifica della struttura cognitiva o dello schema comportamentale per accogliere nuovi oggetti o eventi che fino a quel momento erano ignoti. I due processi si alternano alla costante ricerca di un equilibrio fluttuante (omeostasi) ovvero di una forma di controllo del mondo esterno. Quando una nuova informazione non risulta immediatamente interpretabile in base agli schemi esistenti il soggetto entra in uno stato di disequilibrio e cerca di trovare un nuovo equilibrio modificando i suoi schemi cognitivi, incorporandovi le nuove conoscenze acquisite (Piaget, 1973).

Un processo simile viene identificato anche da Leon Festinger nell'ambito del suo concetto sulla dissonanza cognitiva (Festinger, 1957). Un individuo che attiva due idee o comportamenti che sono tra loro coerenti, si trova in una situazione emotiva soddisfacente (consonanza cognitiva); al contrario, si verrà a trovare in difficoltà se le due rappresentazioni sono tra loro contrapposte o divergenti. Questa incoerenza produce

appunto una dissonanza cognitiva, che l'individuo cerca di eliminare o ridurre a causa del marcato disagio psicologico che essa comporta. Questo può portare all'attivazione di tre processi elaborativi che permettono di compensare la dissonanza: 1. produrre un cambiamento nell'ambiente; 2. modificare il comportamento; 3. modificare il proprio mondo cognitivo (ovvero il sistema delle proprie rappresentazioni cognitive e delle loro relazioni funzionali interne). Il sistema di elaborazione diventa quindi una struttura di riferimento all'interno della quale tutte le nuove idee e informazioni vengono individuate e valutate.

Nella prospettiva della “ri-strutturazione” (*re-framing*), l'atteggiamento di indifferenza (o struttura di irrilevanza) si basa in un primo momento su pratiche di routine in cui l'attraversamento del confine nazionale non è previsto, tanto da rendere gli individui “ciechi” nei confronti delle opportunità presenti “dall'altra parte”. Tuttavia, nel caso in cui altre persone inizino ad attraversare il confine - anche qualora la loro proporzione dovesse inizialmente risultare bassa - , i non-attraversatori potrebbero elaborare le novità introdotte da tali attraversamenti, tant'è vero che la loro struttura di irrilevanza potrebbe risultarne irritata. Tali confronti “non richiesti” segnalano un mutamento nella situazione e pertanto possono fungere da stimoli psicologici per l'azione. La struttura, con i suoi relativi copioni di comportamento, non sembra più adeguata alla nuova situazione, tanto da far scatenare un adattamento verso strutture e copioni alternativi. Si potrebbe in tal modo creare un lento processo di collaudo ed errore, seguito dalla graduale incorporazione di nuove strutture e copioni di comportamento. “Quelli che in un primo tempo erano aspetti irrilevanti vengono ora assimilati alle strutture esistenti; oppure, sono le stesse strutture a essere accomodate alla nuova situazione” (Ernste, 2010: 232).

Attraverso la rielaborazione della prospettiva della *action-theory* di Werlen, Ernste contribuisce a spiegare il graduale passaggio dall'immobilità alla mobilità transfrontaliera. La teoria si basa sull'approccio socio-costruttivista, pur non limitando il processo di costruzione sociale alla determinazione discorsiva dell'atteggiamento mentale umano, all'interno del quale ci si aspetterebbe che gli individui si comportino in un modo (economicamente) razionale. Al contrario, l'approccio concepisce il processo di *decision-making* come graduale processo di costruzione sociale di per sé, spingendosi in tal modo oltre le teorie sul comportamento motivato dalla scelta razionale e rendendo produttivo l'uso delle teorie (fenomenologiche) dell'azione spaziale (Werlen 1992).

La teoria dell'azione non solo contribuisce a spiegare i processi di mobilità e immobilità transfrontaliera, ma aiuta anche a comprendere perché nella prassi quotidiana le strategie comunitarie di integrazione europea non sempre sortiscono gli effetti sperati. È il processo di ri-strutturazione che definisce la velocità in cui l'integrazione europea bottom-up prenderà letteralmente corso (Ortloff, 2006). Come dimostrano alcune rilevazioni empiriche, in alcuni ambiti il processo di integrazione europea evolve

piuttosto velocemente, mentre in altri – come per es. nel mercato del lavoro o nelle pratiche di consumo – manifesta maggiori difficoltà. Secondo Ernste, lungo i confini interni dell'UE si è pur tuttavia di fronte a un evolvere, seppur lento, dei processi di ristrutturazione o di ri-regionalizzazione dello spazio di azione, nonostante tale ipotesi necessiti di ricevere ulteriori conferme da rilevazioni empiriche future.

Nei capitoli successivi si fornirà un contributo alla ricerca su tali processi di ristrutturazione del raggio di azione spaziale tra le popolazioni residenti in in alcune selezionate regioni di confine europee e, in particolare, tra la popolazione dell'area transfrontaliera italo-slovena. Prendendo in esame il fenomeno emergente della mobilità residenziale transfrontaliera, si dimostrerà come tali forme di adattamento ai mutamenti di ordine geopolitico e socio-economico subentranti nello spazio transfrontaliero possano contribuire in modo considerevole allo sviluppo di fenomeni collettivi di mobilità e di trascendenza dei confini.

CAPITOLO 3

Mobilità residenziale transfrontaliera nell'Unione europea: analisi di quattro studi di caso

Nei capitoli successivi si prenderà in esame un emergente fenomeno di mobilità spaziale avente corso nelle aree confinarie interne dell'UE, per la denominazione del quale si propone l'utilizzo del termine “mobilità residenziale transfrontaliera”. Con l'espressione mobilità residenziale transfrontaliera (d'ora in avanti MRT) si intende indicare i movimenti e le pratiche spaziali intraprese da cittadini abitanti in prossimità dei confini nazionali, che, spinti dai recenti mutamenti nello scenario geopolitico e socio-economico del rispettivo spazio transfrontaliero, oltre che da una compartecipazione di altri fattori che si presenteranno nel dettaglio in seguito, decidono di acquistare casa e di trasferire la propria residenza dall'”altra parte” del confine, nel territorio dello Stato o della regione limitrofe.

Si è deciso di designare il fenomeno in termini di “mobilità residenziale”, e non di “migrazioni”, in quanto la prima espressione meglio indica il tipo di movimento nello spazio intrapreso da tali individui. Secondo Giorgio Osti, ciò che distingue la mobilità residenziale dalle migrazioni è un elemento prettamente cognitivo, ossia il fatto che l'attore pensi che il cambio di residenza avvenga entro i suoi confini socioculturali. Se la migrazione comporta un cambiamento radicale del modo di vivere e pensare, una rottura con i principi di autorità del luogo di provenienza, tutto questo non avviene invece nella mobilità residenziale (Osti, 2010). La mobilità residenziale riguarda nuclei familiari alla ricerca della prima casa o di una casa più grande nelle immediate vicinanze della collocazione precedente, che magari è situata in un luogo più confacente al proprio status, alle proprie esigenze, gusti o desideri.

La MRT è un fenomeno piuttosto nuovo nel panorama dell'UE, che ha assunto delle proporzioni interessanti soltanto in tempi recenti. Nonostante in alcuni contesti confinari il fenomeno si sia presentato in forma sporadica già nei primi decenni del Secondo dopoguerra, si può affermare che un impulso decisivo alla sua espansione in una pluralità di *borderlands* europee sia pervenuto dalla forte accelerazione del percorso di integrazione europea negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta. Le disposizioni comunitarie finalizzate al perseguimento del Mercato comune hanno infatti progressivamente facilitato il processo di acquisizione di terreni e immobili in tutto il territorio dell'Unione, aprendo così la possibilità alle persone abitanti in prossimità dei confini nazionali di accedere al mercato immobiliare dello Stato o della regione limitrofe.

Dopo l'iniziale intensificarsi del fenomeno nel tradizionale “cuore” dell'Europa (nelle aree confinarie francesi, tedesche, olandesi, belghe ecc.), la cui appartenenza al comune tetto europeo fa parte ormai di una tradizione lunga e consolidata, con l'allargamento dell'UE ai dodici nuovi Stati membri nel 2004 la MRT si è progressivamente estesa anche a Est del continente. La liberalizzazione dei mercati immobiliari dei nuovi Stati membri, soggetti in anni passati a forti restrizioni imposte dai rispettivi governi socialisti e comunisti, ha improvvisamente aperto la possibilità di accedere al mercato dei terreni e degli immobili d'oltre confine senza particolari difficoltà o obblighi burocratici. Va inoltre considerato che la lunga barriera ideologica ha prodotto forti squilibri nello sviluppo economico delle regioni geograficamente confinanti, che si riflettono a tutt'oggi in ampi differenziali nei prezzi degli immobili, nei regimi fiscali e nel costo della vita in generale.

Un ulteriore impulso al diffondersi del fenomeno può infine essere individuato nell'allargamento dello spazio Schengen nel dicembre del 2007 a nove dei dieci Stati entrati nell'UE tre anni prima. Gli effetti di tale evento possono essere sintetizzati in due ordini di fattori. Da una parte, l'abolizione dei controlli doganali ha agevolato la circolazione delle persone attraverso i confini nazionali, eliminando gli obblighi burocratici legati alla presentazione dei documenti di identità e le susseguenti code ai valichi di frontiera. Dall'altra, ha comportato anche notevoli risvolti psicologici, in quanto ha dato avvio a un lento ma progressivo mutamento nella percezione del confine, trasformandolo da barriera a interfaccia, da elemento di separazione a elemento di contatto. Da qui la possibilità, per le aree confinarie interne dell'UE, di trasformarsi man mano da “zone di frontiera” a “zone di transizione”.

Anche nell'area transfrontaliera italo-slovena negli ultimi anni si assiste alla crescente diffusione del fenomeno della MRT. L'adesione della Slovenia all'UE nel 2004 e la susseguente liberalizzazione del suo mercato immobiliare hanno infatti prodotto un improvviso interesse, da parte dei cittadini italiani residenti in queste aree, verso l'eventualità di acquistare casa e di trasferirsi oltre confine. Per gli abitanti di Trieste in particolare, città capoluogo della regione Friuli Venezia Giulia situata a ridosso del confine con la Slovenia, il mercato immobiliare delle vicine frazioni rurali del Carso sloveno è diventato man mano una realtà molto appetibile. Da allora, molte famiglie triestine hanno deciso di compiere tale scelta di vita, trasferendo la propria residenza a soli pochi chilometri di distanza, in un'area, il cui raggiungimento ormai non è più soggetto a vincoli né a restrizioni di alcun tipo.

I due capitoli che seguono saranno interamente rivolti alla descrizione e alla comprensione del fenomeno della MRT nelle aree confinarie interne dell'UE. Nel Capitolo 3, si passeranno in rassegna i (pochi) studi finora condotti a livello europeo, presentando le cause, le caratteristiche e le traiettorie evolutive del fenomeno così come emergono in quattro casi-studio opportunamente selezionati. Nel corso del Capitolo 4 si

tenterà quindi di fornire una cornice teorica all'oggetto di indagine, inquadrandolo nell'ambito di due diverse prospettive analitiche, le teorie sulla suburbanizzazione e quelle sulle migrazioni transnazionali. Le conoscenze così acquisite permetteranno la strutturazione del disegno di ricerca per l'indagine empirica sulla MRT sul confine italo-sloveno, i cui risultati verranno presentati in modo esaustivo nella seconda parte dell'elaborato.

3.1 Principali focolai della MRT nell'UE

La valutazione della diffusione della MRT nel contesto dell'UE è un'operazione difficile da eseguire, in quanto al momento non si dispone di dati statistici che permettano un'esatta quantificazione del fenomeno. Tali dati si rendono accessibili soltanto in taluni limitati contesti transfrontalieri (alcuni dei quali saranno presentati in corso di analisi dei quattro *case-studies*), peraltro spesso in forma di mere stime approssimative, mentre nella maggior parte dei casi in cui il fenomeno è presente, la sua reale estensione tende a essere sconosciuta, perlomeno al pubblico più vasto³⁸.

Per una valutazione sommaria della diffusione della MRT nelle varie realtà confinarie dell'UE (allargate agli Stati membri EEA ed EFTA) si prenderanno nuovamente in esame i risultati del Rapporto MKW Empirica (Nerb et al., 2009), con un particolare occhio di riguardo verso i giudizi espressi dai 440 esperti interpellati dallo studio circa l'incidenza del mercato immobiliare (prezzi degli immobili e degli affitti) nel determinare le pratiche pendolari dei lavoratori (*Grafico 5*). Laddove l'incidenza del mercato immobiliare venga giudicata elevata, l'evoluzione del *cross-border commuting* potrebbe derivare (anche) dalla decisione dei lavoratori di trasferire la propria residenza al di là del confine nazionale, mantenendo nel contempo l'occupazione nel contesto di origine.

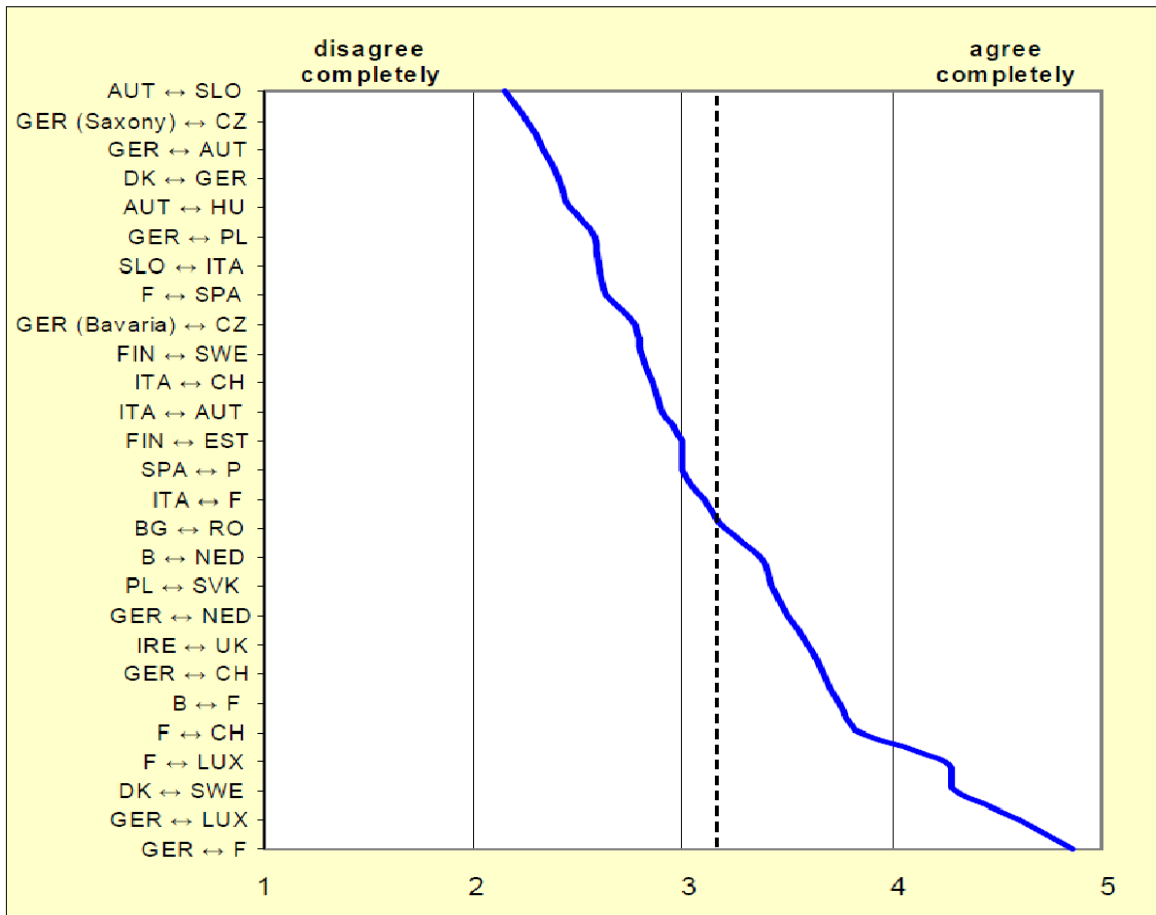
Al di là dei limiti inerenti alla metodologia utilizzata dall'indagine MKW Empirica, che rimandano a una particolare cautela nella lettura e nell'interpretazione dei dati³⁹, il *Grafico 5* presenta tuttavia alcune tendenze interessanti, molte delle quali verranno confermate in seguito dall'analisi dei quattro casi-studio. Dalle testimonianze degli esperti emerge piuttosto chiaramente come il mercato immobiliare svolga un ruolo importante nel determinare la mobilità soprattutto nelle aree confinarie tra i Paesi fondatori del movimento di integrazione europea. I due Paesi in cui il fenomeno sembra godere di in

³⁸ Le difficoltà inerenti alla quantificazione dei flussi di MRT saranno descritte con maggior accuratezza nel Capitolo 6, quando si prenderà in esame il caso del confine italo-sloveno.

³⁹ Si ricorda che i risultati dell'indagine non riportano alcuna misurazione "oggettiva" del fenomeno in esame quanto piuttosto un mero giudizio "soggettivo" fornito dagli esperti interpellati. Le rilevazioni neppure forniscono informazioni sulla direzionalità del fenomeno, mancando di indicare se si tratti di flussi mono- o bidirezionali.

assoluto di maggior diffusione sono la Francia (flussi di MRT con la Germania, il Lussemburgo, la Svizzera e il Belgio) e la Germania (flussi di MRT con la Francia, il Lussemburgo, la Svizzera e l’Olanda). Come meglio vedremo in seguito, il mercato immobiliare transfrontaliero appare in forte fibrillazione anche nella regione Oresund tra la Danimarca e la Svezia, nonché tra il Regno Unito e la Repubblica di Irlanda.

*Grafico 5: “Nella mia regione di confine, il mercato immobiliare (prezzi degli immobili, affitti) ha un’influenza significativa sul fenomeno del pendolarismo transfrontaliero”
1 = totalmente in disaccordo; 5 = totalmente d'accordo*



Fonte: Nerb et al. (2009), valutazioni dei 440 esperti intervistati

L'Italia non risulta ai primi posti della speciale graduatoria, segno che nella penisola in fenomeno goda di una diffusione ancora piuttosto limitata. Tra le aree confinarie italiane prese in esame non sembrano inoltre esserci differenze particolarmente significative. In generale, è il confine con la Francia a presentare la maggior diffusione del fenomeno, seguito dai confini con l'Austria e con la Svizzera, mentre la frontiera orientale con la Slovenia presenta invece dei valori leggermente più bassi.

Nell'interpretazione di quest'ultimo dato va tuttavia considerato che il mercato immobiliare sloveno è stato liberalizzato soltanto nel 2004 ed è pertanto accessibile ai cittadini italiani da soli sei anni (ossia 2/3 anni dal momento della rilevazione MKW Empirica), mentre nelle altre *borderlands* italiane la possibilità di acquistare immobili oltre confine è in vigore già da qualche decennio.

Il momento temporale della rilevazione, relativo alla situazione vigente nel biennio 2006/2007, a soli 2/3 anni dall'allargamento dell'UE ai nuovi Paesi membri, potrebbe quindi intervenire nella spiegazione del perché nelle aree confinarie tra Paesi dell'UE-15 e Paesi dell'UE-12, ossia nelle aree confinarie tra Paesi dell'UE-12, il mercato immobiliare sembra avere ancora un'importanza piuttosto limitata nel determinare i flussi di pendolarismo transfrontaliero. In base ai risultati dell'indagine, soltanto le regioni di confine tra la Polonia e la Slovacchia nonché tra la Romania e la Bulgaria sembrano presentare flussi significativi di MRT.

3.2 Analisi di quattro studi di caso

La MRT è un fenomeno socio-spaziale a cui la letteratura internazionale ha finora concesso un'attenzione molto limitata. In base alle conoscenze di chi scrive, pochi sono i contributi ad aver trattato esplicitamente queste nuove pratiche di attraversamento dei confini nazionali. Le prime, sporadiche ricerche sul fenomeno si collocano, peraltro, al di fuori del contesto europeo, prendendo in esame i flussi di MRT che hanno corso lungo i confini americani con il Canada e soprattutto con il Messico⁴⁰.

Nel contesto dell'UE, i casi-studio finora sottoposti all'attenzione scientifico-accademica riguardano le aree di confine tra la Germania e la Francia (Terlouw, 2008), tra l'Olanda e la Germania (Strüver, 2005; Van Houtum e Gielis, 2006; Gielis, 2009), tra l'Olanda e il Belgio (Van Houtum e Gielis, 2006), tra la Slovacchia e l'Ungheria (Hardi, 2009; Lampl, 2010). Altri studi hanno esaminato l'influenza del mercato immobiliare nel determinare i flussi di *cross-border commuting*, per esempio nelle regioni di confine tra la Svizzera e la Francia (Bolzman e Vial, 2007) o tra la Germania e la Danimarca (Hansen e Schack, 1997). Sul portale web della Regione transfrontaliera Oresund (www.tendensoresund.org) si possono inoltre reperire informazioni statistiche sui flussi di mobilità residenziale tra la Danimarca e la Svezia.

40 La mobilità residenziale dei cittadini americani verso le zone di confine del Messico rappresenta un fenomeno ormai consolidato, anche se relativamente poco studiato. Secondo alcune approssimative stime fornite a chi scrive dall'*Association for Borderlands Studies* (ABS), il numero di cittadini americani trasferitisi in Messico in anni recenti graviterebbe tra l'uno e i due milioni di persone. La maggior concentrazione di queste comunità di nuovi immigrati viene rilevata negli insediamenti di San Miguel de Allende, Lago de Chapala o Puerto Vallarta, ma anche in tutto lo Stato della Baja California.

Nelle pagine che seguono saranno presi in esame quattro tra studi di caso elencati sopra, corrispondenti ad altrettante regioni di confine interne dell'UE in cui negli ultimi anni si è assistito a una costante crescita dei flussi di MRT. La rassegna comprende tre aree confinarie tra Paesi membri dell'UE-15 (Olanda-Germania, Germania-Francia, Danimarca-Svezia), dove l'appartenenza alla "casa comune europea" è un fatto ormai consolidato, e un'area di confine tra Paesi dell'UE-12 (Slovacchia-Ungheria), entrati nell'Unione soltanto nel 2004 e le cui frontiere fisiche sono state abolite nel 2007. Le informazioni che verranno presentate sono tratte da contributi scientifici pubblicati in riviste internazionali e da alcune relazioni presentate nell'ambito di recenti conferenze sul tema oggetto di indagine, a cui chi scrive ha avuto modo di partecipare in prima persona. Per il caso danese-svedese si riportano altresì le informazioni accessibili sul già citato portale web della Regione transfrontaliera Oresund.

3.2.1 L'area di confine tra Olanda e Germania

Il caso-studio europeo di MRT a cui la letteratura scientifico-accademica ha finora concesso maggior attenzione riguarda la regione di confine tra l'Olanda orientale e la Germania occidentale. I recenti flussi di mobilità prodotti dallo spostamento di residenza di un cospicuo numero di cittadini olandesi da una sponda all'altra del confine hanno man mano convogliato l'interesse di alcuni ricercatori operanti nell'ambito del Centro di Ricerche di Nijmegen, che allo studio di tali processi hanno conferito una serie di articoli (Strüver, 2005; van Houtum e Gielis, 2006; Gielis, 2009).

Per comprendere il recente percorso evolutivo dei flussi di MRT si rende conveniente esordire con una breve descrizione degli accadimenti storici che, a partire dalla Seconda metà del secolo scorso, hanno progressivamente mutato lo scenario geopolitico di questi territori, tanto da produrre una graduale intensificazione delle relazioni tra i due Paesi e le due popolazioni limitrofe. Nel passato, tali relazioni hanno incontrato non poche difficoltà, raggiungendo il punto più basso con l'occupazione nazista dell'Olanda durante la Seconda guerra mondiale. L'occupazione provocò l'insorgere di forti sentimenti anti-tedeschi tra la popolazione olandese, che a conflitto terminato sfociarono in vere e proprie rivendicazioni territoriali, dirette a compensare le violenze e le atrocità subite nel corso del conflitto. La questione della delimitazione del nuovo confine è stata oggetto di una disputa che ha visto la sua soluzione definitiva soltanto nel 1960, in seguito alla firma di un trattato bilaterale che indusse la Germania a cedere all'Olanda parte dei territori rivendicati. Oltre a comportare difficoltà nella definizione dei confini territoriali, il passato burrascoso ha contribuito pure a generare confini di ordine

mentale, che ancora oggi continuano ad aleggiare tra gli abitanti di questi territori in forma di rappresentazioni stereotipate dell'Altro⁴¹.

Pur tuttavia, già con l'avvento degli anni Cinquanta le relazioni tra i due versanti del confine si erano man mano distese, portando alla ripresa dei contatti istituzionali e all'evoluzione delle prime forme di cooperazione transfrontaliera. L'iniziale successo di tali attività, ma soprattutto la crescente condivisione della consapevolezza secondo cui lo sviluppo regionale debba necessariamente passare attraverso una stretta collaborazione tra le parti nella gestione dei problemi comuni, portò all'istituzione, nel 1958, della Regione transfrontaliera EUREGIO⁴². Nel contesto della Regione transfrontaliera, le autorità governative dei due paesi hanno proceduto a costruire tutta una serie di “ponti istituzionali” in settori importanti, quali l'economia, gli affari sociali, la sicurezza, la tutela dell'ambiente, il turismo, la cultura, l'educazione ecc. Inoltre, grazie ai fondi ottenuti dal programma comunitario INTERREG, EUREGIO ha potuto implementare dal 1991 al 2008 più di 320 progetti transfrontalieri in cui hanno collaborato numerosi attori regionali di tutti ambiti.

L'avanzamento dei processi di europeizzazione e di regionalizzazione ha contribuito a creare un'armonizzazione economica e sociale tra i due paesi, tanto da far guadagnare alla regione l'etichetta di “laboratorio per l'integrazione europea”. I contatti e le interazioni transfrontaliere non si intensificarono soltanto nella sfera “ufficiale”, ossia tra i vari organi rappresentativi dei rispettivi governi, ma crebbero in modo considerevole anche tra le rispettive popolazioni. Al giorno d'oggi, i cittadini tedeschi e olandesi varcano il confine per compiere acquisti di vario tipo, per partecipare a eventi culturali e sportivi, per compiere escursioni quotidiane o vacanze prolungate. Le pratiche di attraversamento sono certamente diventate più semplici in presenza di uno spazio e di un mercato comune (Strüver, 2005).

Da questo punto di vista, la recente evoluzione dei flussi di MRT, sostenuti da ampie fasce di cittadini olandesi che trasferiscono la propria residenza nelle vicine località tedesche, rappresenta un evento importante nel percorso di integrazione di tali territori. L'evoluzione del fenomeno comporta un aumento nelle interazioni tra persone e culture diverse, rappresentando in tal modo una sfida a quelle barriere “fisiche” e “mentali” che per lunghi anni hanno impedito il consolidarsi di uno spazio

⁴¹ Se, per esempio, gli stereotipi dei cittadini olandesi si soffermano spesso sulle supposte tendenze xenofobiche dei popoli germanici, i cittadini tedeschi tendono a loro volta a dipingere l'Olanda come un paese “microscopico”, tradizionalista e “pieno di tulipani” (Strüver, 2005).

⁴² EUREGIO è l'acronimo delle parole tedesche *Europäische Region*, utilizzato per indicare la Regione transfrontaliera che abbraccia i *länder* Nordrhein-Westfalen e Niedersachsen sul versante tedesco e le *provincies* Gelderland, Overijssel e Drenthe sul versante olandese. Il termine dichiara la volontà, da un lato, di riconoscersi in un dato territorio (transfrontaliero) e, dall'altro, di porsi come parte attiva del processo di integrazione europea. La scelta del nome fu davvero azzeccata; esso fu presto utilizzato da altre organizzazioni transfrontaliere nell'area ed in seguito, con la nascita delle Euroregioni degli anni Novanta, si è diffuso in tutta Europa (Pasi, 2003: 1).

transnazionale. I flussi hanno visto la loro esplosione subito dopo il 1985, anno in cui è entrato in vigore l'Accordo di Schengen. L'abolizione dei controlli doganali e la possibilità di circolare liberamente tra i due paesi limitrofi hanno progressivamente modificato l'atteggiamento delle persone verso il confine, non più percepito soltanto come barriera ma anche come generatore di attrazione e di opportunità (Spierings e van der Velde, 2008).

Benché l'apertura del confine abbia senza dubbio contribuito a facilitare la circolazione tra i due versanti, oltre che a creare un clima psicologico più disteso, sono tuttavia le motivazioni di natura economica ad aver avuto un ruolo cruciale nel far decidere molti cittadini olandesi a comprare casa e a trasferirsi oltre confine (Strüver, 2005; van Houtum e Gielis, 2006). Tra i fattori di spinta vanno annoverate soprattutto le sfavorevoli condizioni imposte dal mercato immobiliare olandese, caratterizzato da una generale carenza di abitazioni disponibili e da prezzi molto elevati. Tra i fattori di attrazione vanno invece menzionati l'ampia disponibilità delle abitazioni e i contenuti prezzi offerti dalle località tedesche oltre confine⁴³, la possibilità di ottenere incentivi statali per l'acquisto di una casa in Germania⁴⁴, ma anche la minor pressione fiscale e il minor costo della vita rispetto agli standard vigenti in Olanda⁴⁵ (Van Houtum e Gielis, 2006). La decisione di trasferire la propria residenza al di là del confine nazionale sembra quindi dipendere dalla constatazione di un favorevole rapporto tra vantaggi e svantaggi (economici) derivante da tale operazione⁴⁶.

I migranti olandesi provengono da una ambiente tendenzialmente urbano e risultano perciò attratti anche dall'elevata qualità della vita offerta dalle vicine aree rurali tedesche (Strüver, 2005). Essi tendono a insediarsi nei nuovi complessi residenziali situati a pochi chilometri dalla linea del confine nazionale, costruiti *ad hoc* per accogliere l'elevata domanda olandese. Tali agglomerazioni fungono da "satelliti" delle città

⁴³ Basti pensare, per esempio, che nel 2003 un immobile olandese di medie dimensioni costava approssimativamente 342,000 dollari, ossia quasi il doppio rispetto a un immobile tedesco di analoghe caratteristiche, cui valore si aggirava invece tra i 175,000 e i 200,000 dollari (Westhof, 2003; Schipper, 2005).

⁴⁴ In Germania, l'acquisto degli immobili è incentivato dalla cosiddetta *Eigenheimzulage* (indennizzo sull'acquisto di una casa) che in Olanda non è previsto (Schipper 2005).

⁴⁵ Le differenze tra i due paesi in termini di pressione fiscale sono riscontrabili, per esempio, in tutta una serie di imposte municipali. In Germania sono inoltre molto più limitate le spese da sostenere per l'assicurazione dell'auto o per la tassa di circolazione (Van Houtum e Gielis, 2006).

⁴⁶ Tra gli svantaggi derivanti dal trasferimento oltre confine, Strüver (2005) individua in primo luogo le complesse pratiche burocratiche che i migranti devono espletare all'interno di un sistema che conoscono poco. Essi necessitano, per esempio, di ottenere il permesso di residenza, per cui devono dimostrare la proprietà di un bene immobiliare, la titolarità di un'assicurazione medica, il possesso della patente di guida internazionale e presentare una serie di altri documenti. I cittadini che mantengono il posto di lavoro in Olanda possono essere esposti alla doppia tassazione del proprio reddito, pagando in tal modo un totale di imposta più elevato. Qualora dovessero rinunciare alla loro occupazione in Olanda, rimanendo in tal modo disoccupati, essi sarebbero costretti a richiedere il sussidio in Germania, cui importo è notevolmente inferiore rispetto agli standard olandesi. All'esaurirsi della riscossione del sussidio, inoltre, i migranti non hanno diritto all'assicurazione sociale, né da parte delle autorità olandesi come neppure da quelle tedesche.

olandesi situate lungo il confine, in cui la popolazione urbana si rifugia trovando delle condizioni residenziali favorevoli. Esempi di tali insediamenti sono Bunde (situata vicino alla città olandese di Winschoten), Bad Bentheim e Gronau (vicino a Enschede), Selfkant (vicino a Sittard), ma soprattutto Kranenburg, piccolo comune rurale tedesco in cui l'affluenza di cittadini olandesi ha ormai assunto proporzioni molto consistenti (Mappa 1).

Mappa 1: "Satelliti" transfrontalieri delle città olandesi sul confine con la Germania



Fonte: van Houtum e Gielis (2006)

Il comune di Kranenburg è situato in prossimità del confine con l'Olanda, a pochi chilometri di distanza da Nijmegen, città universitaria olandese di 170.000 abitanti. Kranenburg giace sull'estremità occidentale della Repubblica federale della Germania, tant'è vero che dal punto di vista nazionale rappresenta un'area del tutto periferica e marginale. Nell'ambito di EUREGIO, tuttavia, la posizione del comune riacquista

centralità, peraltro condivisa dai suoi abitanti – sia tedeschi, sia olandesi - che lo considerano il “cuore” della Regione transfrontaliera. Kranenburg vanta un'elevato livello di qualità della vita, dovuto alle caratteristiche del suo paesaggio rurale, che, come tutte le località situate nel basso Reno, offre ampi spazi verdi e aria pulita.

Nell'ultimo ventennio, il tipico paesaggio rurale di Kranenburg ha conosciuto profonde trasformazioni, acquisendo man mano un quantità sempre più “invadente” di elementi urbani. Se la parte orientale del comune ha mantenuto le sue tradizionali peculiarità paesaggistiche, consistenti in una bassa densità di vecchie case costruite in mattone marrone e situate in lotti spaziosi, la parte occidentale ha visto altresì aumentare considerevolmente la superficie edificata, vista la costruzione di una serie di complessi residenziali destinati ai nuovi proprietari olandesi. L'area occidentale ha così perso le tradizionali sembianze architettoniche, essendo ora dominata da nuovi edifici semi-indipendenti, costruiti in mattone chiaro e situati in lotti di piccole dimensioni. Nel centro storico del comune si respira inoltre un'inedita atmosfera urbana, provocata dalla costruzione di una nuova strada che riunisce negozi, supermercati e stazioni di benzina. In questo misto di ruralità e urbanità, il clima è sempre più internazionale: al tradizionale uso della variante locale del tedesco si affianca un ricorso via via più diffuso della lingua olandese nonché di un'originale creolo tra le due lingue.

Il mutamento identitario di Kranenburg è una chiara conseguenza della recente massiccia affluenza della popolazione urbana olandese e dei complessi residenziali costruiti per ospitarla, ma anche dei modelli culturali e degli stili di vita importati dai migranti nel nuovo contesto sociale. Si pensi, infatti, che tra il 2001 e il 2005, l'80% delle transazioni immobiliari nel comune (case monofamiliari, villette a schiera, abitazioni in complessi residenziali) ha avuto come protagonisti acquirenti olandesi. Nell'anno 2005, la popolazione olandese trasferitasi a Kranenburg raggiungeva già il 18,2% della popolazione complessiva del comune⁴⁷ (Huijgen e Reijmer, 2005). I nuovi migranti sono persone e famiglie trasferitesi dalla vicina città di Nijmegen, spinti dalla ricerca di condizioni immobiliari favorevoli e di un'elevata qualità residenziale. Il profilo socio-economico dei migranti comprende persone del tutto “ordinarie”, nel senso che riflettono a tutti gli effetti la distribuzione per sesso, età e classe sociale della popolazione olandese nel suo complesso.

Nell'ambito di una recente ricerca etnografica, Anke Strüver ha studiato il particolare stile di vita intrapreso dalla comunità di migranti olandesi trasferitisi a Kranenburg. Le informazioni raccolte tramite interviste in profondità hanno infatti evidenziato come essi tendano a mantenere forti legami con il paese di provenienza e con Nijmegen in particolare, città in cui continuano a recarsi quotidianamente per andare a

⁴⁷ Si noti a proposito come le migrazioni transfrontaliere tendano a concentrarsi, perlomeno nelle prime fasi, nelle zone d'oltreconfine geograficamente più vicine. Nel caso specifico, si può osservare che nel comune di Kleve, situato soltanto 10 chilometri più a Est rispetto a Kranenburg, la popolazione olandese recentemente trasferitasi non supera il 4,3% della popolazione complessiva (Huijgen e Reijmer 2005).

lavorare, accompagnare i figli a scuola, compiere gli acquisti, visitare parenti e amici, trascorrere il loro tempo libero. Van Houtum e Gielis (2008) parlano a proposito di migrazioni “elastiche”, in cui l’elasticità è prodotta dalla costante interazione tra spinte centrifughe (trasferimento di residenza dei migranti nel nuovo paese) e spinte centripete (mantenimento di legami funzionali e/o affettivi con il paese di origine mediante forme di pendolarismo quotidiano). Riprendendo le parole di un manifesto pubblicitario, prodotto da un’agenzia immobiliare locale per promuovere l’acquisto di immobili oltre confine, i migranti olandesi “vivono all’estero, ma con l’Olanda dietro casa” (Foto 1).

Foto 1: Manifesto pubblicitario olandese incitante l'acquisto di abitazioni oltre confine



Fonte: Strüver (2005)

Lo stile di vita “elastico” intrapreso dai migranti olandesi, dato dalla prossimità geografica dai due poli migratori⁴⁸, e la loro (supposta) scarsa propensione a integrarsi nel nuovo contesto insediativo sono attualmente fonte di dibattito nell’opinione pubblica della società ospitante. Alcuni media non perdono occasione di parlare di “invasione” olandese e di etichettare i nuovi suburbi come “enclavi”, “colonie”, “ghetti”, “piccole

⁴⁸ È proprio tale prossimità tra il luogo di origine il luogo di destinazione che distingue i flussi di MRT verso la Germania da movimenti simili attualmente in corso dall’Olanda verso Belgio. Se nel primo caso, i cittadini olandesi provengono da città situate in prossimità del confine nazionale e trasferiscono la loro residenza soltanto di qualche chilometro, i loro connazionali migrati nelle Fiandre provengono invece da zone anche lontane dal confine, spinti soprattutto dal regime fiscale favorevole vigente in Belgio. Tale differenza di fondo ha naturalmente una serie di implicazioni sul tipo e sulla densità dei legami con il paese di origine. Se i cittadini olandesi migrati in Germania mantengono relazioni costanti mediante forme di pendolarismo, i loro connazionali migrati in Belgio sono altresì molto più propensi a rompere tale cordone ombelicale per integrarsi in tutto e per tutto nel nuovo contesto socio-culturale. Un ruolo cruciale a questo riguardo è svolto dalla lingua, in quanto nelle Fiandre l’olandese è lingua ufficiale, mentre in Germania i migranti olandesi si trovano dinanzi a quotidiane difficoltà di comunicazione con la popolazione locale (Van Houtum e Gielis, 2006).

Amsterdam”, alzando in tal modo nuovi muri e nuovi confini. Le maggiori obiezioni riguardano la monodirezionalità di tali flussi migratori, che di fatto riflettono il maggior potere di acquisto della popolazione urbana olandese rispetto a quella rurale tedesca. Non mancano, tuttavia, anche opinioni che dipingono il fenomeno in maniera positiva, inquadrandolo nell’ambito di quel processo di superamento delle barriere fisiche e mentali, che si auspica possa condurre all’integrazione dell’intera area transfrontaliera.

L’indagine etnografica condotta da Strüver (2005), se da una parte conferma la legittimità di alcune preoccupazioni legate alla scarsa propensione dei migranti verso l’integrazione nel nuovo contesto socio-culturale, dall’altra porta a conoscenza una realtà in cui le tensioni sociali sono molto più stemperate rispetto a quelle paventate dai media. I migranti olandesi, pur confermando la tendenza a intraprendere uno stile di vita circoscritto al proprio *in-group* etno-linguistico che si svolge prevalentemente nell’ambito dei complessi residenziali “olandesizzati”, manifestano al tempo stesso anche una forte insoddisfazione legata a tale stile di vita. La maggior parte dei soggetti intervistati lamenta proprio la presenza di un numero troppo elevato di cittadini connazionali, che, in quanto tale, funge da deterrente all’integrazione della comunità nel nuovo contesto.

La rapidità nell’avanzamento dei flussi di MRT e la relativa mancanza di prontezza da parte delle autorità locali nel gestire tale fenomeno hanno tuttavia portato a una serie di problemi pratici a cui si cerca attualmente di porre rimedio. Uno dei temi più scottanti riguarda, per esempio, la competizione generatasi tra la popolazione autoctona e i nuovi immigrati all’interno del mercato immobiliare locale. Il progressivo rialzo nei prezzi degli immobili, provocato dalla crescente domanda olandese, preclude ad alcune fasce più deboli della popolazione locale la possibilità di acquistare un’abitazione sul “proprio” territorio. Per ovviare a tale situazione, le autorità comunali di Kranenburg hanno iniziato progressivamente ad alzare i prezzi degli immobili destinati alla popolazione olandese. Va osservato, tuttavia, che le amministrazioni locali si trovano in una posizione piuttosto scomoda, poiché da una parte devono saper rispondere alla domanda di residenzialità locale, mentre dall’altra sono costretti a favorire l’affluenza dei nuovi immigrati per sopperire in tal modo all’andamento demografico negativo caratterizzante il territorio comunale (bassi quozienti di natalità, invecchiamento della popolazione, emigrazione giovanile ecc.).

Un altro argomento controverso riguarda la questione delle scuole in cui i migranti olandesi iscrivono i propri figli. Si è già visto in precedenza come la maggior parte di questi ultimi continuino a frequentare le scuole pubbliche olandesi, sia in quanto tale decisione meglio si adatta alla routine quotidiana dei genitori che lavorano in Olanda, sia in quanto permettono di proseguire il percorso formativo nella loro lingua materna. Tale decisione, pur risultando razionale alla luce delle esigenze di genitori e figli, presenta tuttavia anche alcune implicazioni negative. Da una parte, pone difficoltà all’intero sistema scolastico transfrontaliero, costituito da scuole tedesche con un’elevata capacità

di posti da destinare a nuovi iscritti e scuole olandesi con posti in forte carenza. Dall'altra parte, ostacola l'integrazione dei figli nel nuovo contesto socio-culturale, poiché non solo preclude l'acquisizione della lingua dell'ambiente, ma rende pure difficile lo sviluppo delle reti sociali con i propri coetanei. Inoltre, il sistema scolastico olandese a orario continuato relega i bambini a scuola per interi pomeriggi, facendo mancare il tempo per giocare e instaurare rapporti con i vicini di casa. È chiaro, quindi, che in tali situazioni l'inserimento nel nuovo contesto diventa molto difficile.

Al fine di stimolare il percorso di integrazione dei nuovi immigrati olandesi nella società tedesca, l'amministrazione comunale di Kranenburg ha recentemente intrapreso alcune interessanti iniziative. La prima riguarda l'organizzazione dei cosiddetti "incontri di benvenuto", in cui i rappresentanti della comunità locale accolgono i nuovi arrivati, presentano le caratteristiche del territorio locale e della sua popolazione, le abitudini e le principali festività, con l'intento di renderli partecipi all'interno della vita comunitaria. Una seconda iniziativa riguarda invece l'introduzione di insegnanti di madrelingua olandese nella scuola materna locale, al fine di incrementare l'iscrizione dei figli degli immigrati nel nuovo contesto di residenza. Le due iniziative sono attualmente in corso di sperimentazione, il che non rende ancora possibile stabilirne l'impatto.

3.2.2 L'area di confine tra Germania e Francia

Il secondo caso-studio riguarda la border zone a cavallo tra Germania e Francia, più in particolare la parte settentrionale della regione del Reno superiore, in cui nel 1989 è stata creata l'euroregione PAMINA. PAMINA è l'acronimo per PALatinat, Mittlerer Oberrhein und Nord Alsace. L'euroregione copre un'area di circa 6 mila kmq e 1,5 milioni di abitanti e include le unità amministrative dei Länder tedeschi Rheinland-Pfalz e Baden-Württemberg e la parte settentrionale della regione francese dell'Alsazia. Il maggior polo industriale ed economico dell'area è rappresentato dalla città tedesca di Karlsruhe, situata nella fossa Renana sulle rive dei fiumi Alb e Pfalz e del Reno.

L'istituzione dell'euroregione PAMINA è il risultato dell'interazione tra orientamenti centripeti sviluppatasi sia "dall'alto verso il basso" che "dal basso verso l'alto" (Terlouw, 2008). In primo luogo, l'euroregione va considerata quale esempio di buona prassi nella traduzione del percorso di integrazione europea a livello regionale, raggiunta mediante l'attuazione di una ormai consolidata cooperazione istituzionale tra i sistemi territoriali confinanti⁴⁹. Le relazioni tra le due sponde del confine non si limitano tuttavia alla sfera istituzionale, ma comprendono anche una serie di "comportamenti transfrontalieri" assunti dalle persone che nelle zone di confine ci vivono.

⁴⁹ Al vertice di questa organizzazione vi è la Comunità di Lavoro PAMINA, l'organo dove si incontrano regolarmente i rappresentanti delle tre associazioni comunali (due tedesche ed una francese) che la compongono. Nel 1989, l'UE decise di inserire la neo-istituita Euroregione PAMINA tra le regioni pilota a cui destinare i finanziamenti previsti dal primo programma di iniziativa comunitaria INTERREG.

In realtà, tali comportamenti transfrontalieri sono in larga parte una conseguenza degli squilibri economici e fiscali vigenti tra i due sistemi nazionali limitrofi, che rendono vantaggioso l'“utilizzo” di entrambe le realtà nelle varie situazioni della vita quotidiana (Terlouw, 2008). Le asimmetrie tra i due versanti del confine (nei salari, nei sistemi di previdenza sociale, nelle imposte di reddito, nel costo della vita ecc.) producono un'ampia diffusione delle pratiche di pendolarismo transfrontaliero, che tendono a manifestarsi in due modi.

Il primo è rappresentato dai lavoratori francesi che risiedono in Alsazia e lavorano nella vicina Germania, attratti da condizioni salariali favorevoli. Gli stabilimenti della Mercedes, attivi nelle località tedesche di Wörth e Rastatt, distano soltanto un paio di chilometri dalla linea di confine, fungendo pertanto da poli di attrazione per la forza lavoro francese. Per di più, qualche decennio fa, Francia e Germania stipularono un trattato bilaterale secondo cui le persone che risiedono nel raggio di 30 chilometri dal confine nazionale devono pagare le imposte sul reddito nel proprio paese di residenza, benché i contributi legati alla previdenza sociale vanno invece pagati nel paese in cui si lavora. Poiché le imposte di reddito sono inferiori in Francia e i contributi previdenziali meno onerosi in Germania, le disposizioni derivanti dal diritto internazionale rendono il pendolarismo una pratica economicamente vantaggiosa. Si pensi che, negli anni Novanta, quasi la metà della popolazione lavorativa residente nelle municipalità francesi situate a ridosso del confine era composta da lavoratori frontalieri pendolari (REK, 2001).

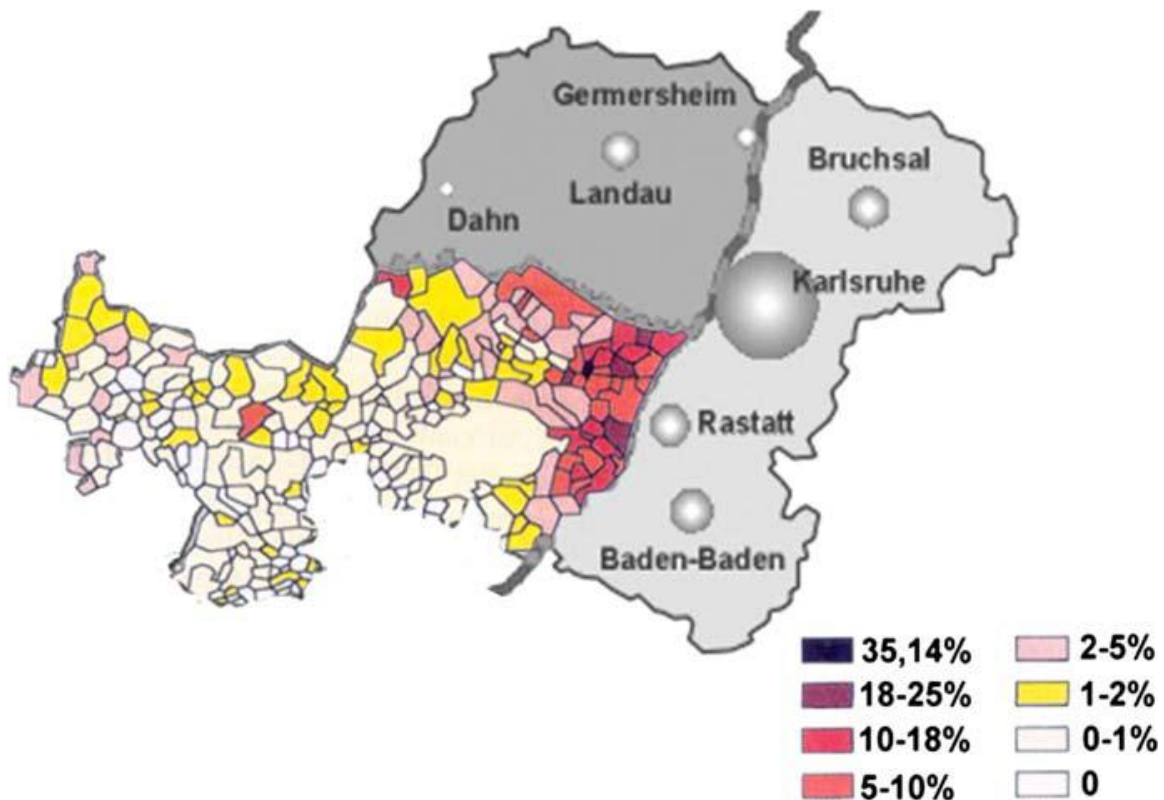
Del secondo tipo di pendolarismo transfrontaliero sono altresì protagonisti i cittadini tedeschi, in gran parte provenienti dall'area metropolitana di Karlsruhe, che decidono di trasferire la propria residenza sul versante francese, mantenendo al tempo stesso il lavoro e le reti sociali nel contesto di origine (Terlouw, 2008). Nonostante la MRT non rappresenti una novità assoluta nella regione PAMINA⁵⁰, è tuttavia dall'introduzione del Mercato comune nel 1992 che tali flussi hanno raggiunto una portata rilevante, essendo notevolmente facilitato il processo di acquisizione degli immobili oltre confine. La popolazione tedesca si è quindi trovata di fronte all'opportunità di acquistare abitazioni francesi a un costo inferiore di qualche decina di punti percentuali rispetto agli standard tedeschi (REK, 2001; Bohn 1997), nonché di profittare dei privilegi fiscali concessi ai lavoratori pendolari transfrontalieri. Ecco quindi che, trasferendosi in Francia, un operaio tedesco può permettersi di svolgere una vita da *middle class* (Terlouw, 2008).

Come illustrato dalla *Figura 1*, nel corso degli anni Novanta la popolazione tedesca ha letteralmente “invaso” il mercato immobiliare della regione alsaziana, raggiungendo in talune località addirittura il 35,14% della popolazione complessiva. Tali popolamenti massicci possono essere spiegati alla luce delle generose concessioni edilizie

⁵⁰ Le asimmetrie tra i sistemi nazionali nel mercato immobiliare e nei regolamenti fiscali hanno provocato, già da qualche decennio a questa parte, delle migrazioni sporadiche di cittadini tedeschi trasferites in Francia, attratti dai prezzi, ma anche delle virtù architettoniche proprie delle tradizionali casine alsaziane.

offerte dalle amministrazioni locali per la costruzione di appositi complessi residenziali destinati ai nuovi arrivati. Villaggi alsaziani come Wintzenbach o Beinheim, per esempio, registrano una massiccia presenza di cittadini tedeschi, che vivono in veri e propri ghetti distaccati dalla comunità locale (Ramm, 1999). Più che a integrarsi socialmente nel nuovo contesto di residenza, i migranti propendono a mantenere relazioni socio-economiche con Karlsruhe, città in cui continuano a lavorare, portare i figli a scuola, fare acquisti, usufruire delle prestazioni sanitarie, mantenere vivi i legami sociali attraverso costanti visite (Terlouw, 2008).

Figura 1: Percentuale di popolazione tedesca nelle municipalità francesi d'oltre confine



Fonte: REK (2001)

La lingua è un fattore cruciale nella scelta di mantenere l'orientamento ben fisso verso la Germania. A questo proposito va considerato come ben due terzi dei cittadini tedeschi residenti oltre confine non parlino il francese (Bohn, 1997). Nonostante la popolazione alsaziana sia tendenzialmente in grado di parlare il tedesco, la loro propensione a utilizzarlo nel proprio ambiente sociale resta da verificare⁵¹. I migranti

⁵¹ La conoscenza della popolazione alsaziana di entrambe le lingue (oltre che del dialetto alsaziano, variante molto francesizzata del tedesco alemanno) deriva dall'alternanza storica dell'appartenenza della

tedeschi che decidono di apprendere il francese sono da considerarsi più l'eccezione che la regola. Soprattutto tra le fasce di istruzione più bassa, la lingua diventa con il passare del tempo una barriera insormontabile, tant'è vero che molti decidono addirittura di tornare in patria, dando adito a un vero e proprio contro-esodo.

Accanto alla lingua, sono però anche altre le cause che influiscono sulla decisione di ritornare nel paese di origine. Se è vero, per esempio, che la minor presenza di regolamentazioni amministrative abbia spinto molti cittadini tedeschi a trasferirsi oltre confine, è altrettanto vero che, in Francia, questi ultimi vengono sottoposti ad altri obblighi burocratici complicati, perlopiù in una lingua che non parlano e talvolta neppure comprendono. Infatti, dopo una rapida impennata nell'afflusso di migranti tedeschi nel corso dei primi anni Novanta, il loro numero si è in seguito progressivamente stabilizzato (Bökenbrink e Vetter, 2001).

Diversamente da quanto è stato rilevato per il caso olandese-tedesco, nell'Alsazia francese le enclavi germanofone non vengono percepite come un problema sociale di grande rilevanza. In talune comunità, quali per esempio Wintzenbach, una serie di attori locali ha addirittura ampiamente incoraggiato l'avanzamento dei flussi transfrontalieri. I nuovi migranti contribuiscono infatti a rinfoltire le casse dell'erario mediante la riscossione delle imposte, ma soprattutto portano lautissimi guadagni alle agenzie immobiliari locali⁵². Molti cittadini inoltre considerano l'affluenza della popolazione tedesca un fenomeno al di fuori dal loro controllo, percependolo come parte costitutiva delle dinamiche proprie della "vita di confine", dalle quali essi stessi profittano in vari altri modi. Il risentimento di chi subisce la competizione tedesca all'interno del mercato immobiliare sembra invece essersi progressivamente placato in concomitanza con la recente evoluzione dei flussi di ritorno (Terlouw, 2008).

I risultati di una recente ricerca etnografica condotta da Kees Terlouw dimostrano come i due flussi di pendolarismo nella regione PAMINA, il pendolarismo (francese) legato a ragioni di lavoro e quello (tedesco) derivante dalla domanda di residenzialità, risultano essere sostenuti da analoghe forze trainanti. La struttura asimmetrica della regione transfrontaliera, le differenze tra le economie nazionali, le regolazioni europee e internazionali sono fattori che sembrano in grado di spiegare entrambi i tipi di mobilità. Il pendolarismo transfrontaliero è una reazione sociale ai prezzi degli immobili in Francia, alle opportunità di lavoro in Germania, alle differenze nei regolamenti nazionali e agli

regione alla sovranità francese e a quella germanica. Luigi XIV rese definitiva l'unione di tutta l'Alsazia alla Francia, cui rimase fino al 1870, quando fu annessa alla Germania, in seguito alla guerra franco-prussiana. Nel 1919 fu restituita alla Francia con il Trattato di Versailles. Occupata dai Tedeschi nel 1940, fu liberata dagli Alleati nel 1944.

⁵² Oltre alle agenzie immobiliari, sono anche altre le figure ad aver incrementato il volume di affari legato ai movimenti migratori. Istituti di credito, compagnie assicurative, consulenti legali, commercialisti si sono via via specializzati nel gestire il fenomeno migratorio. Nelle librerie locali è possibile acquistare un manuale, prodotto a fini commerciali, che fornisce informazioni e supporto ai migranti tedeschi nell'affrontare i loro problemi quotidiani legati al trasferimento nel nuovo contesto (Terlouw, 2008).

specifici benefici fiscali ristretti alla zona di confine. Entrambi i gruppi vivono negli stessi villaggi, compiono gli stessi tragitti quotidiani e lavorano nelle stesse aziende.

Eppure, la stessa ricerca mostra come la condivisione di un unico spazio geografico, sociale ed economico non necessariamente coincide con la condivisione di un'unica identità (transfrontaliera). I lavoratori francesi non sembrano aver particolari problemi nel portare avanti una vita da pendolari, fluttuando ogni giorno da una sponda all'altra del confine. La loro identità nazionale o regionale si potrebbe definire "nascosta": poco appariscente quando lavorano in Germania, debole quando risiedono in Francia. Per contro, le difficoltà incontrate dai migranti tedeschi nelle varie situazioni della vita quotidiana li rende maggiormente coscienti della loro identità nazionale. "Se i pendolari francesi attraversano il confine per limitarsi a entrare in Germania, i migranti tedeschi attraversano il confine per abbracciare la propria madre-patria" (Terlouw, 2008).

3.2.3 L'area di confine tra Danimarca e Svezia

Nei due casi-studio finora affrontati si è visto come i flussi di MRT tendano a svilupparsi in risposta alle differenti condizioni vigenti tra i due versanti del confine, prima di tutto in termini di mercato immobiliare, ma anche di altri fattori economici (costo della vita, pressione fiscale) e non-economici (evasione dalla città, ricerca di un'elevata qualità residenziale in un ambiente rurale). La decisione di acquistare casa e di trasferirsi nel paese contermina sembra quindi essere principalmente frutto di un calcolo razionale, finalizzato alla possibilità di migliorare la condizione abitativa della propria persona o del proprio nucleo familiare. Eppure, entrambe le situazioni analizzate testimoniano come sia stata la recente accelerazione dei processi di integrazione europea ad aver funto da elemento propulsore dei flussi migratori, contribuendo ad abbattere quelle barriere "fisiche" e "mentali" che negli anni passati relegavano gli spostamenti di residenza entro i rispettivi confini nazionali.

Pur presentando diverse congruenze con i due casi-studio precedenti, la regione di confine tra la Danimarca e la Svezia manifesta anche caratteristiche proprie, legate alle specificità del contesto di riferimento. La principale peculiarità è data dalla presenza di un confine "naturale", rappresentato dallo stretto di Oresund (in danese Øresund, in svedese Öresund), che separa la regione danese della Selandia (Sjælland) dalla regione svedese della Scania (Skåne). Per centinaia di anni Oresund rappresentò la via di passaggio tra il Mar Baltico ed il Mare del Nord. Dalla metà del Seicento, tuttavia, la Danimarca perse parte del proprio Regno a beneficio della Svezia e lo stretto diventò la frontiera tra i due paesi scandinavi. La frontiera naturale esercitò non solo la funzione di barriera fisica tra i due versanti, limitandone i contatti e le relazioni, ma anche quella di barriera simbolica tra le popolazioni. Soltanto trecento anni più tardi, negli anni Sessanta del XX secolo, la Scania è nuovamente divenuta oggetto di interesse per le autorità

danesi. In concomitanza con le spinte europeiste provenienti dai paesi limitrofi (Francia, Germania, Benelux), entrambi i governi si resero conto dei vantaggi che la cooperazione transfrontaliera potrebbe portare allo sviluppo della regione, rendendo sempre più insistente l'idea della costruzione di un ponte che congiungesse i due versanti. L'impegno profuso non era comunque eccessivo, tant'è vero che si è dovuto attendere l'anno 1973 affinché le due fazioni firmassero un accordo per il collegamento tra le due aree

Il ponte dell'Oresund, un'imponente struttura di otto chilometri di lunghezza (*Foto 2*), è stato ufficialmente inaugurato nel luglio 2000. L'apertura del ponte ha formalmente sancito l'istituzionalizzazione della Regione transfrontaliera Oresund, suddivisa in tre unità geografiche: l'area metropolitana di Copenaghen, l'entroterra danese della Selandia e la Scania svedese. L'area di riferimento copre una superficie di 21.203 km quadrati e conta 3,7 milioni di abitanti, due terzi dei quali residenti sul versante danese. La superficie della Regione transfrontaliera è piuttosto eterogenea, variando da aree rurali scarsamente abitate (Loland, Scania orientale) a aree metropolitane (Copenaghen e Malmö) che, se considerate assieme, formano la città più popolata dell'intera Scandinavia (Greve e Rydbjerg, 2003).

Foto 2: Il ponte di Oresund tra Danimarca e Svezia



Fonte: Wikipedia

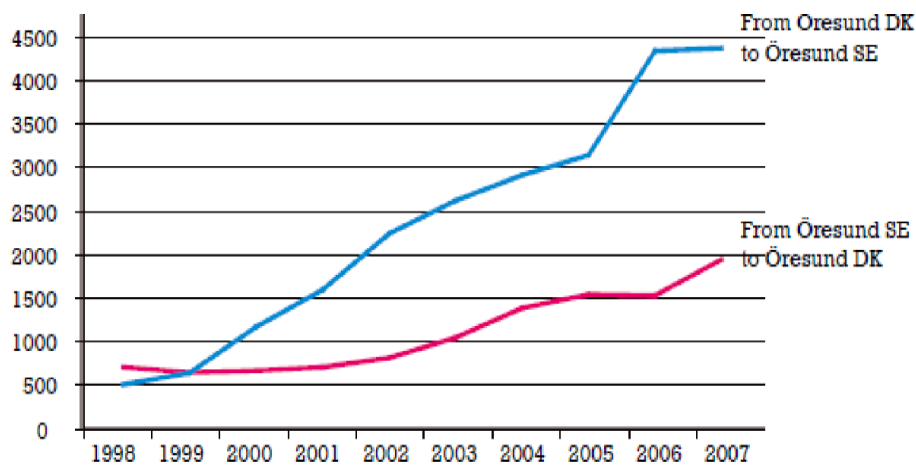
La costruzione del ponte di Oresund, oltre ad aver consolidato la cooperazione istituzionale tra le due realtà limitrofe⁵³, ha prodotto un consistente aumento nelle interazioni tra le popolazioni. La possibilità di raggiungere la sponda opposta dello stretto

⁵³ L'organismo principale della neo-istituita Regione transfrontaliera Oresund è rappresentato dal cosiddetto Comitato Oresund, che funge da spazio di incontro tra le due parti per elaborare strategie comuni (Touzenis, 2003).

con assoluta facilità e in poco tempo ha ampliato in modo vertiginoso il volume dei flussi di mobilità tra i due paesi. In particolare, nell'ultimo decennio si è registrato un consistente incremento del lavoro transfrontaliero, promosso da persone che risiedono in Scania e lavorano a Copenaghen, attratte dalle favorevoli condizioni occupazionali offerte dal capoluogo regionale. Secondo i dati relativi al traffico transfrontaliero sul ponte dell'Oresund, il numero dei pendolari che si spostano ogni giorno da una parte all'altra del confine per motivi di lavoro sarebbe passato dai 2 milioni all'anno nel 1999 agli oltre 16 milioni all'anno nel 2007 (Ørestat, 2007).

Nel corso dell'ultimo decennio, al pendolarismo transfrontaliero dei cittadini svedesi si è aggiunto un secondo fenomeno socio-spaziale, la MRT, promossa da cittadini danesi sempre più propensi ad acquistare immobili e a trasferire la propria residenza oltre lo stretto, sul versante svedese. Anche nella regione tra Danimarca e Svezia, la MRT in realtà non rappresenta una novità assoluta: a differenza dei casi-studio analizzati in precedenza, però, qui è l'apertura del ponte ad averne drasticamente aumentato le proporzioni. Alcune recenti rilevazioni mostrano chiaramente come negli ultimi dieci anni il numero di cittadini danesi trasferitisi sul versante svedese sia pressoché triplicato, passando dai 1.582 trasferimenti nell'anno 2001 ai 4.311 nell'anno 2007 (Figura 2⁵⁴).

*Figura 2: Flussi di MRT nella Regione transfrontaliera Oresund
(numero di migranti nel periodo tra il 1998 e il 2007)*

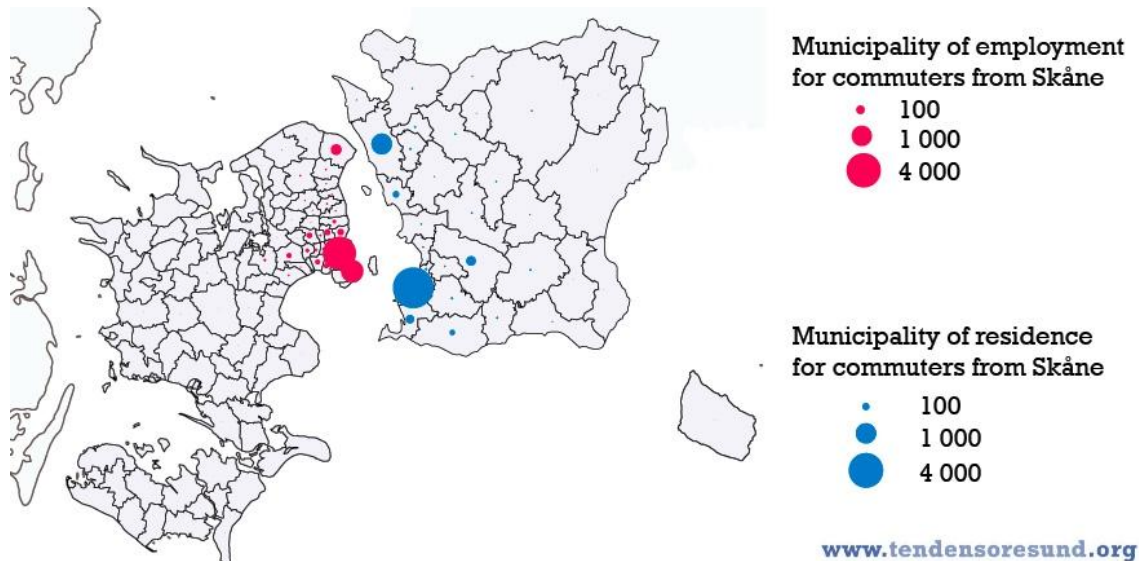


Fonte: Ørestat (2007)

⁵⁴ La Figura 2 rileva come i flussi di MRT nella Regione Oresund tendano a procedere in entrambe le direzioni. Tra i due flussi intercorrono tuttavia notevoli differenze di ordine quantitativo: si pensi, per esempio, che nell'anno 2007 il rapporto tra il numero di persone trasferitisi in Svezia dalla Danimarca e il numero di persone trasferitisi in Danimarca dalla Svezia è di 11,5:1. Nel secondo caso, inoltre, si tratta spesso di "migrazioni di ritorno", sostenute da cittadini danesi trasferitisi in Scania, ma mai pienamente integratisi nel nuovo contesto, tanto da aver recentemente deciso di rientrare nel paese di origine.

Il profilo dei migranti emerso dall'indagine Ørestat (2007) comprende in gran parte giovani cittadini, con una leggera preponderanza di soggetti maschi rispetto alle femmine. Una caratteristica di tali flussi è la loro tendenza a insediarsi nell'immediata prossimità del ponte, al fine di rendere più breve possibile il loro tragitto sul posto di lavoro a Copenaghen (Figura 3). Tra i cittadini danesi trasferiti in Scania nel 2005 e nel 2006, per esempio, più di un terzo ha acquistato un'abitazione a non più di cinque chilometri di distanza da Svågertorp, stazione ferroviaria geograficamente più vicina al ponte, mentre più della metà risiede a non più di dieci chilometri da esso. A Okie e Bunkeflo, località situate nella parte orientale del comune di Malmö, negli ultimi anni si è assistito alla nascita di vere e proprie comunità di lavoratori pendolari transfrontalieri. È la città di Malmö, tuttavia, a rappresentare la meta preferita dei flussi insediativi; si pensi, per esempio, che nel 2006 ben due terzi dei cittadini danesi trasferitisi in Scania la scelsero come area di destinazione.

Figura 3: Distribuzione dei migranti danesi per comune di attuale residenza (blu) e comune del posto di lavoro (rosso)



Fonte: Ørestat (2007)

Secondo un sondaggio commissionato dal comune di Malmö nel 2006, che ha coinvolto 2.000 cittadini danesi trasferitisi nell'area metropolitana nello stesso anno⁵⁵, sarebbero due i fattori principali che alimentano l'avanzamento dei flussi di MRT, entrambi confluenti nella sfera economica. Il primo è rappresentato dalle opportunità di

⁵⁵ *Wonderful Malmö. Sample survey for Danes who have moved to Malmö during 2006*, Malmö City, City Hall, December 2007.

acquistare abitazioni a prezzi molto più convenienti rispetto agli standard vigenti nell'area metropolitana di Copenaghen⁵⁶, mentre il secondo fattore risiede nel minor costo della vita sul versante svedese. Proseguendo nella lettura dei risultati, si scopre che il 95% degli intervistati esprime soddisfazione per il trasferimento: nel paese di origine, soltanto il 39% di essi abitava in un'abitazione propria, mentre al momento del sondaggio tale percentuale è salita all'84%. È il generale miglioramento delle condizioni abitative, dunque, a far optare i cittadini danesi per il trasferimento oltre confine.

I risultati del sondaggio rilevano infine alcune caratteristiche proprie dello stile di vita adottato dai migranti transfrontalieri nel nuovo contesto insediativo. Nonostante il trasferimento della residenza, ben l'85% del campione degli intervistati ha mantenuto il proprio lavoro in Danimarca. La stragrande maggioranza dei nuovi migranti esercita quindi pratiche di pendolarismo transfrontaliero, che nel 59% dei casi prevedono l'utilizzo del veicolo individuale. D'altra parte, la distanza da percorrere non risulta eccessivamente lunga, visto che nel 75% dei casi, i tragitti casa-lavoro non superano mai i sessanta minuti. Un altro caso di migrazioni "elastiche", quindi, nonostante il sondaggio non fornisca ulteriori informazioni rispetto ad altri particolari delle pratiche spaziali intraprese dai migranti né della loro propensione all'inserimento nella nuova realtà socio-culturale.

3.2.4 *L'area di confine tra Slovacchia e Ungheria*

L'ultimo caso analizzato riguarda il confine che separa la Slovacchia dall'Ungheria, diventato un confine "interno" dell'UE soltanto da poco tempo. Da un punto di vista storico, la regione slovacco-ungherese era parte dell'Impero austro-ungarico fino alla Prima guerra mondiale, mentre l'attuale confine ricalca quello definito nel 1918 con la creazione della Cecoslovacchia, diventata nel 2003 Repubblica Slovacca in conseguenza alla divisione sancita dal referendum popolare. La regione transfrontaliera è costituita da cinque regioni (*kraj*) che si snodano sulla parte slovacca (Bratislava - non direttamente confinante, ma inclusa per prossimità e importanza -, Trnava, Nitra, Banská Bystrica e Košice) e cinque contee (*megye*) sulla parte ungherese (Győr-Sopron-Moson, Komárom-Esztergom, Pest, Nógrád e Borsod-Abaúj-Zemplén).

⁵⁶ Nell'area metropolitana di Copenaghen, i prezzi degli immobili risultano essere più alti rispetto alle aree limitrofe già dalla seconda metà degli anni Novanta. È, tuttavia, dal 2005 che tali differenze sono cresciute in modo esponenziale. Facendo, per esempio, un confronto tra i prezzi immobiliari dei comuni di Copenaghen e di Malmö nell'anno 2007, si può osservare che, nel primo, il valore a metro quadro di una casa monofamiliare si attesta sui 3.850 EUR, mentre, nel secondo, non supera i 2.600 EUR.

Mapa 2: La Regione transfrontaliera slovacco-ungherese



Fonte: Programma operativo “Ungheria-Repubblica Slovacca” (UE, 2010)

La regione slovacco-ungherese è un’area multi-etnica e plurilingue. Sul versante slovacco, lungo tutta l’area a ridosso del confine, le proporzioni numeriche del gruppo di minoranza ungherese sono molto consistenti. In alcune località, i cittadini di lingua ungherese sono in netta maggioranza numerica, raggiungendo talvolta l’80% della popolazione. Sul versante ungherese, la proporzione della minoranza slovacca è di minor entità; pur tuttavia, essa è presente in numerosi villaggi ungheresi di confine. Il carattere multiculturale dell’area di confine, oltre che dalla presenza delle rispettive minoranze dei due Stati limitrofi, è dato anche dalla presenza di comunità rom, ceche, tedesche, morave, serbe e croate (Hardi, 2009).

La propensione alla cooperazione transfrontaliera in queste aree è molto forte, sia per le comuni radici storiche e linguistiche, sia per le ampie minoranze di entrambe le popolazioni abitanti lungo il confine. La fase di preparazione e l’ingresso nell’UE dei due paesi non hanno fatto che incentivare i sentimenti comuni di collaborazione in ogni

ambito. Nel 1999, l'Ungheria ha istituito 7 regioni statistiche NUTS II, con compiti precisi finalizzati alla cooperazione transfrontaliera; di queste 4 confinano con la Slovacchia: Transdanubia occidentale, Transdanubia centrale, Ungheria centrale, Ungheria settentrionale. Dal 1999, inoltre, i due Paesi hanno potuto usufruire dei fondi PHARE Credo e PHARE Cbc, attraverso i quali hanno potuto accedere ai fondi INTERREG, ma soprattutto ricreare le reti di contatti preesistenti tra i due lati.

Nonostante il confine slovacco-ungherese non possa considerarsi un'area libera da tensioni e conflittualità, susseguitesi nel corso del Novecento e mantenutosi accese fino ai nostri giorni⁵⁷, i contatti e i movimenti transfrontalieri fanno ormai parte di una tradizione consolidata. Già nel periodo socialista si può assistere allo sviluppo a forme di mobilità legate al lavoro e allo shopping transfrontaliero, arricchite nei decenni successivi da un utilizzo sociale sempre più diffuso di istituzioni e servizi situati oltre confine (istruzione, servizi sanitari ecc.). Con l'ingresso dei due paesi nell'UE (2004) e nell'area Schengen (2007), alle pratiche tradizionali si aggiunsero altri tipi di mobilità. Si pensi, per esempio, ai trasferimenti delle aziende ungheresi nelle aree limitrofe slovacche, vista la minor pressione fiscale vigente in questo paese; ma soprattutto, al crescente processo di MRT, promosso da cittadini slovacchi che decidono di trasferirsi sul versante ungherese del confine.

Tamás Hardi considera i flussi di mobilità residenziale sul confine slovacco-ungherese come una fase evolutiva dei processi di suburbanizzazione della città di Bratislava. La città capoluogo della Slovacchia, da anni ormai in forte via di sviluppo, ha creato attorno a sé una cintura metropolitana di considerevole ampiezza e in rapida crescita. Vista la posizione geografica della città - situata a ridosso del confine nazionale - e le caratteristiche del mercato immobiliare nell'area transfrontaliera, che vede forti asimmetrie nei prezzi degli immobili tra i due versanti, la suburbanizzazione è recentemente penetrata sulla parte ungherese, portando con sé un numero consistente di "fuggitivi dalla città". Si stima che nel mese di autunno del 2008, un numero complessivo tra i 3.000 a 5.000 di cittadini slovacchi abbia trasferito la propria residenza nelle località ungheresi prossime al confine (Hardi, 2009).

Il tema della "suburbanizzazione transfrontaliera" nell'area slovacco-ungherese è stato recentemente oggetto di indagine nell'ambito di un progetto INTERREG coordinato da alcuni istituti di ricerca operanti su entrambi i versanti⁵⁸. Nel corso del convegno

⁵⁷ Gran parte dei conflitti risale alle guerre e ai trattati di pace del Novecento, mai risolti in maniera assicurante, e che oggi si ripropongono soprattutto in merito alla questione della minoranza etnica ungherese in Slovacchia. Dopo promettenti tendenze di pacificazione, negli ultimi anni questa minoranza sta diventando il bersaglio principale della retorica nazionalista del governo slovacco attualmente in carica.

⁵⁸ Il progetto AGGLONET - *Slovensko-Maďarská aglomerácia v okolí Bratislavy / Siet' komunitného rozvoja cezhraničnej aglomerácie Bratislavy* INTERREG IVA Slovacchia-Ungheria 2007-2013 è stato promosso e realizzato dall'Accademia Ungherese delle Scienze - Istituto per gli Studi sul Regionalismo (Stredisko regionálnych výskumov Maďarskej akadémie vied, Západomaďarský vedecký inštitút), in collaborazione con l'Istituto di ricerche della minoranza ungherese in Slovacchia (*Fórum inštitút pre*

conclusivo del progetto sono stati presentati i risultati di un sondaggio condotto nel mese di marzo 2010 tra 240 cittadini slovacchi trasferitesi nelle aree di confine ungheresi dal 2004 a oggi (Lampl, 2010). Il campione degli intervistati è stato scelto all'interno degli insediamenti maggiormente colpiti dalla recente ondata di affluenza dei nuovi immigrati: Bezenye, Dunakiliti, Feketeerdő, Hegyeshalom, Márialiget, Mosonmagyaróvár e Rajka. Si riportano di seguito i principali risultati dell'indagine.

Il profilo dei migranti intervistati comprende nella stragrande maggioranza casi di soggetti provenienti dal contesto urbano di Bratislava. Si tratta prevalentemente di soggetti giovani, con un livello di istruzione notevolmente superiore rispetto alla media nazionale; basti considerare che quasi la metà di essi è in possesso di un titolo di laurea o post-laurea. L'elevato di istruzione di queste persone si riflette anche nello svolgimento di lavori ben retribuiti, nell'ambito dei quali il 45% degli intervistati assume incarichi dirigenziali. Si tratta quindi di una fascia elitaria della popolazione di Bratislava che, in fuga dallo stress quotidiano della città cerca rifugio e pace nelle limitrofe campagne ungheresi. La principale ragione che spinge i cittadini slovacchi a comprare casa e trasferire la propria residenza oltre confine risiede nella possibilità di migliorare la condizione abitativa e la qualità della vita in generale (menzionata dal 74% degli intervistati). Se prima della migrazione, la maggioranza degli intervistati viveva in appartamenti di condomini situati nel centro-città o nelle sue immediate periferie, ora la maggior parte risiede in case di proprietà, tendenzialmente con giardino o terreno adiacente, con la conseguente possibilità di vivere a contatto con la natura. A rendere possibile tale miglioramento intervengono naturalmente le condizioni vantaggiose offerte dal mercato immobiliare ungherese in rapporto agli standard slovacchi.

Ad alimentare i flussi di mobilità unidirezionali dalla Slovacchia verso l'Ungheria intervengono tuttavia anche altri fattori, come per esempio, la lingua. Pur essendo la regione slovacco-ungherese un'area multietnica e plurilingue, la lingua ungherese tende a essere parlata, o perlomeno compresa, dalle popolazioni residenti su entrambi i versanti. Infatti, per la maggior parte dei cittadini slovacchi coinvolti dall'indagine – sia per quelli di madrelingua slovacca (82% del campione), sia naturalmente per gli appartenenti alla minoranza ungherese (18%) – la lingua non sembra rappresentare una barriera insormontabile all'integrazione nel nuovo contesto. Anzi, essa potrebbe addirittura incentivare la decisione di migrare oltre confine.

Anche nel caso slovacco-ungherese si ripropone l'"elasticità" dello stile di vita intrapreso dai migranti transfrontalieri. Nonostante il trasferimento, l'80% degli intervistati ha infatti mantenuto la propria occupazione a Bratislava, dato che segnala una larga diffusione delle pratiche di pendolarismo casa-lavoro. Ma le relazioni con la città di origine sono assidue anche per altre ragioni, legate per esempio alla visita di parenti e

výskum menšín). Il convegno conclusivo del progetto, con la presentazioni delle attività e dei principali risultati, si è tenuto a Šamorín (Slovacchia) in data 6 ottobre 2010.

amici, al tempo libero, all'uso di una serie di servizi, tra cui le prestazioni sanitarie. I tragitti vengono prevalentemente percorsi tramite veicolo individuale, visto il buono stato del sistema stradale transfrontaliero e la simultanea carenza di trasporti pubblici.

La vita quotidiana dei soggetti intervistati sembra quindi svolgersi quasi esclusivamente nel tessuto urbano di Bratislava. Nel nuovo contesto insediativo, i migranti trascorrono il tempo libero prevalentemente tra le mura domestiche, assieme agli altri membri della famiglia, dimostrandosi poco interessati a instaurare nuove relazioni sociali nell'ambito della comunità locale. Per di più, la maggioranza dei genitori intervistati iscrive i propri figli alle scuole slovacche, nonostante alcuni comuni ungheresi maggiormente colpiti dai flussi di MRT abbiano recentemente provveduto a fornire le scuole locali di insegnanti bilingui, al fine di favorire l'integrazione degli alunni immigrati già iscritti e il futuro inserimento di altri.

Ma la scarsa integrazione nel nuovo contesto insediativo non sembra destare particolare preoccupazione tra i nuovi migranti. Tra i principali problemi evidenziati dagli intervistati si riscontrano disagi di ben altra natura, quali per esempio quelli legati alla carenza di negozi, servizi e centri commerciali nelle strette vicinanze della nuova abitazione, l'inadeguatezza del sistema sanitario locale, la mancanza di eventi culturali e sportivi, la carenza di strutture per l'esercizio del tempo libero, la scarsa disponibilità di trasporti pubblici. Un ulteriore problema riguarda infine l'inefficienza dell'amministrazione pubblica locale nella gestione delle pratiche burocratiche legate al trasferimento nel nuovo Paese.

Secondo Hardi (2009), i flussi di "suburbanizzazione transfrontaliera" sul confine slovacco-ungherese hanno un impatto rilevante soprattutto sulle aree rurali che vanno a "occupare". L'autore solleva una serie di questioni problematiche associate all'avanzamento di tali processi, ponendo al tempo stesso alcuni interrogativi sul modo in cui le istituzioni locali intendono affrontarle. Saranno in grado, per esempio, le autorità locali ungheresi di fornire servizi pubblici adeguati (istruzione, servizi sanitari, prestazioni socio-assistenziali, ecc.) per i nuovi migranti? Come si intende affrontare la questione fiscale, visto che questi ultimi tendono a pagare le tasse in Slovacchia ma a utilizzare alcuni servizi pubblici in Ungheria? Quale sarà il livello di integrazione dei nuovi migranti nella società ricevente e come verranno gestiti eventuali situazioni di segregazione etnica?

Un ultimo punto controverso riguarda gli effetti che un incontrollato avanzamento dei flussi può provocare all'interno del mercato immobiliare locale ungherese. Analogamente al caso olandese-tedesco analizzato in precedenza, anche qui la crescente domanda abitativa proveniente dall'oltre confine tende a generare un forte rialzo dei prezzi dei terreni e degli immobili, tanto da creare serie difficoltà alle fasce locali più deboli in cerca della prima casa. A questo proposito va sottolineata una recente iniziativa intrapresa dal Comune di Dunakiliti, che per evitare l'esclusione della popolazione

autoctona dal mercato immobiliare e le possibili tensioni sociali e etniche che ne potrebbero conseguire, ha concordato con le agenzie immobiliari locali una comune strategia immobiliare. Tale strategia prevede prezzi immobiliari contenuti per le fasce locali a basso reddito, prezzi intermedi per le fasce locali a reddito medio-alto e prezzi elevati per gli immigrati provenienti dalla Slovacchia.

CAPITOLO 4

Inquadramento teorico alla mobilità residenziale transfrontaliera

L'analisi dei quattro studi di caso europei, esposta nel Capitolo 3, rappresenta un ottimo punto di partenza per lo studio della MRT, in quanto delinea piuttosto chiaramente quelle che sono le principali caratteristiche del fenomeno e le sue traiettorie evolutive. Nonostante l'esistenza di alcune incongruenze tra le quattro situazioni prese in esame, strettamente correlate alle specificità politiche, economiche, infrastrutturali, sociali e culturali dei rispettivi contesti confinari, si può dire che esse presentino anche una lunga serie di analogie e di elementi comuni. Tenendo conto di tali corrispondenze, si tenterà qui di seguito di fornire alla MRT un adeguato inquadramento teorico. Riprendendo alcune argomentazioni formulate dagli autori menzionati nel corso dell'esposizione e aggiungendone altre da parte di chi scrive, si propone di approcciare il fenomeno nell'ambito di due prospettive analitiche, entrambe provenienti dalla disciplina sociologica: le teorie sulla suburbanizzazione e gli studi sulle migrazioni transnazionali.

Il presente capitolo persegue un duplice obiettivo. Da una parte, intende offrire un contributo teorico a quel filone di ricerca sviluppatosi in tempi recenti all'interno dei *border studies*, volto alla comprensione e alla spiegazione delle pratiche socio-spaziali di trascendenza dei confini, soprattutto di quelli "interni" all'Unione Europea. Dall'altra, ambisce a sviluppare un quadro concettuale di riferimento per l'indagine empirica sulla MRT nella regione transfrontaliera italo-slovena, i cui risultati verranno ampiamente presentati nella seconda parte dell'elaborato. La definizione di un adeguato impianto teorico permetterà di mettere a fuoco le ipotesi di ricerca che si intendono indagare e di strutturare una metodologia che ne consenta una rilevazione corretta ed efficace.

4.1 Lo studio della MRT nell'ambito delle teorie sulla suburbanizzazione

4.1.1 La "suburbanizzazione transfrontaliera"

In ciascuno dei quattro casi analizzati in precedenza, la MRT si profila come effetto di spinte centrifughe provenienti dalle città e dirette verso il loro *hinterland* naturale nelle regioni limitrofe. Lo "sconfinamento" delle città di Nijmegen (Olanda), Karlsruhe (Germania), Copenaghen (Danimarca) e Bratislava (Slovacchia) nelle zone

periferico-rurali adiacenti è quindi sintomatico dell'avanzare dei processi di suburbanizzazione. La suburbanizzazione è un processo di deconcentrazione territoriale delle città ed è evidenziata dalla maggior crescita di popolazione nelle aree periferico-rurali rispetto all'area urbana centrale. Nelle periferie confluisce un'elevata quantità di popolazione urbana che trasforma progressivamente le superfici rurali in sobborghi residenziali. Al mutamento nella morfologia del paesaggio rurale si accompagna anche l'importazione di specifici stili di vita e modelli di comportamento, che, affiancandosi a quelli preesistenti, producono un graduale mutamento nel tessuto socio-culturale di queste aree.

In passato, l'espansione di molte "città di confine" europee era ostacolata da una serie di barriere di natura "fisica" (presenza di controlli doganali o altri ostacoli alla mobilità individuale), giuridico-amministrativa (restrizioni normative all'acquisto di terreni e immobili nel Paese confinante) e "mentale" (rifiuto, diffidenza o indifferenza della popolazione nei confronti dell'eventualità di migrare oltre confine) imposte dalla prossimità geografica del confine nazionale. Una volta che tali barriere sono venute meno, in conseguenza alla forte accelerazione dei processi di integrazione europea nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, la suburbanizzazione ha finalmente trovato le condizioni per espandersi al di là dei confini amministrativi della città, che nel caso in questione sono anche confini amministrativi dello Stato.

Si potrebbe quindi assumere che i flussi di MRT siano il risultato dell'avanzamento di un processo definibile come "suburbanizzazione transfrontaliera" (Hardi, 2009). Per comprendere a fondo le cause strutturali che danno origine a tali flussi, gli stili di vita e i modelli importati dai loro attori nel nuovo contesto di vita, le modalità in cui questi ultimi si rapportano alle popolazioni autoctone, i molteplici effetti generati dall'avanzare dei flussi in termini economici, ambientali e sociali, ma anche le diverse reazioni che essi possono suscitare, si propone di inserire il fenomeno nell'ambito delle teorie sociologiche sulla suburbanizzazione. Nelle pagine che seguono si fornirà un'analisi della letteratura internazionale sull'argomento, a cominciare da una breve introduzione sull'evoluzione di tali processi nel panorama europeo.

4.1.2 L'evoluzione della suburbanizzazione in Europa

Il processo di suburbanizzazione ha conosciuto la sua prima manifestazione negli Stati Uniti del Secondo dopoguerra. Se il diciannovesimo secolo americano può essere chiamato l'Era delle Grandi Città, vista la rapida crescita nel continente di una successione di agglomerazioni urbane diventate metropoli, i tre decenni successivi all'anno 1945 vanno considerati come l'"Era dei Grandi Suburbi" (Fischman, 1987). Mentre le città centrali stagnavano o declinavano sia in termini di popolazione che di imprese, la crescita era orientata quasi esclusivamente verso le loro periferie. Si pensi

che, tra il 1950 e il 1970, le città centrali americane sono cresciute di 10 milioni di persone e i loro sobborghi di ben 85 milioni. Il suburbio emergeva come centro dell'interesse nazionale: per la prima volta, la casa singola unifamiliare era messa alla portata economica della maggior parte dei nuclei familiari. Il trasferimento di popolazione, di servizi e di funzioni produttive dalla città verso il suburbio, sembrava rappresentare in quel momento il segno di un processo destinato a svolgere un ruolo sempre più centrale⁵⁹.

In Europa, la suburbanizzazione è apparsa più tardi rispetto alla realtà americana, conoscendo una forte diffusione soltanto a partire dagli anni Sessanta⁶⁰. Iniziando il suo percorso evolutivo nei Paesi dell'Europa Nord-occidentale, dove ancora oggi rappresenta uno schema di insediamento consolidato, si è progressivamente estesa anche ad altri Paesi europei, grazie all'innalzamento del tenore di vita dei cittadini, al loro sempre maggiore ricorso all'automobile privata e al generale miglioramento delle reti viarie. Considerata da alcuni autori come una specifica fase del "ciclo di vita" delle città⁶¹, tra gli anni Settanta e Novanta ha prodotto una radicale trasformazione dei territori che circondano molte agglomerazioni urbane europee, vedi per esempio Parigi (Francia), Bruxelles (Belgio), Copenaghen (Danimarca), Francoforte (Germania), Zurigo (Svizzera) ecc. Si calcola che, negli quarant'anni, le periferie dei maggiori centri urbani dell'Europa Occidentale siano cresciute tra il 35% e il 250%⁶².

⁵⁹ La teoria della "contro-urbanizzazione" di Brian J.L. Berry (1976) rappresenta il primo sistematico tentativo di interpretare le flessioni delle città americane in favore delle realtà periferiche. L'assunto alla base dello studio si fondava sulla convinzione che, dopo una fase di intensa crescita, le città fossero destinate ad assistere a una inversione della loro dinamica demografica, in favore del proprio territorio metropolitano. Berry sostenne che non si trattava di una perturbazione momentanea, ma di una tendenza di fondo che punta alla creazione di un "civiltà urbana senza città".

⁶⁰ A spiegazione di tale ritardo, e della maggior intensità della suburbanizzazione negli Stati rispetto all'Europa, intervengono diversi fattori. In America, per esempio, c'è molto più spazio da occupare e le tecnologie decentralizzatrici si sono diffuse molto prima che nel resto del mondo. Benzina ed energia elettrica sono disponibili a prezzi più bassi, se paragonati ai costosi spostamenti pendolari in Europa. Ancora a differenza degli Stati Uniti, esistono enormi differenze nelle tassazioni. La tassa d'acquisto di un'auto nuova può essere di pochi spiccioli per un americano, se paragonata per esempio alla Danimarca: la differenza può essere di trenta volte tanto (Kratovich, 2005).

⁶¹ Secondo la teoria del "ciclo di vita delle città" o degli "stadi di sviluppo" (van den Berg, 1981), basata su riscontri empirici, l'evoluzione delle città è definita da una successione di fasi di crescita e di contrazione demografica. La teoria ipotizza che l'andamento ciclico dei flussi migratori sia l'esito dei cicli economici e dei processi di trasformazione urbana. Essa identifica quattro fasi nelle dinamiche urbane: urbanizzazione; suburbanizzazione; disurbanizzazione; riurbanizzazione. Ciascuna fase è interpretata in funzione dell'andamento dei flussi migratori della città (*core*) e della cintura metropolitana (*ring*). Le prime due sono fasi espansive - l'area metropolitana (*core+ring*) cresce nel suo complesso; le successive due sono fasi recessive - la popolazione dell'area metropolitana decresce.

⁶² Agenzia Europea per l'Ambiente (2002) - indagine comparativa su 25 centri urbani.

Foto 3: Suburbanizzazione di Parigi, Le Banlieues



Fonte: Wikipedia

Col passare degli anni, l'espansione delle città europee ha registrato ritmi sempre più intensi; ma soprattutto, si è diffusa nello spazio attraverso modelli diversi da quelli che avevano caratterizzato le fasi della suburbanizzazione “storica”, in cui l'espansione attorno ai nuclei densi delle grandi città era prevalentemente avvenuta per contiguità e/o per insediamenti relativamente compatti. Molte agglomerazioni urbane, pur registrando una stagnazione demografica, si sono dilatate, diluite nello spazio secondo un modello le cui caratteristiche possono essere appropriatamente enucleate nel termine *sprawl*: “uno sviluppo insediativo a bassa densità, ad alto consumo di suolo, discontinuo, tendenzialmente segregato, prevalentemente dipendente dall'automobile, fondato su processi di *filtering down* che consentono l'accesso all'abitazione in proprietà a gruppi sociali a reddito relativamente basso, caratterizzato dall'assenza di strumenti di pianificazione strategica e quindi con debole capacità di pianificazione e gestione dei processi di trasformazione spaziale⁶³” (Camagni, Gibelli e Rigamonti, 2002: 2-3).

Negli ultimi anni diventa quindi sempre più difficile leggere una distinzione netta tra città e campagna. L'aumento dei redditi delle famiglie europee, la disponibilità dei mezzi di trasporto privato, l'aumento del valore degli immobili nelle aree centrali e il mito campestre della *country life* hanno indotto uno spostamento di grandi fasce di popolazione verso le fasce periurbane (Ingersoll, 2004). Questo processo - definito da autori diversi come “suburbanizzazione allargata”, “dispersione urbana”, “città sparpagliata”, “exurbia”, e negli ultimi tempi sempre più affermatosi come “città diffusa”

⁶³ Negli Stati Uniti, dove il fenomeno è emerso ancora una volta con anticipo e con un'intensità maggiore rispetto ai paesi europei, la problematica dello *sprawl* urbano è stata posta sin dal principio con la maggiore disponibilità di movimento delle persone e quindi con la possibilità di accedere a funzioni e servizi localizzati anche a grandi distanze dai luoghi di residenza (Jackson, 1987).

- ha visto una forte affermazione anche in Italia, generando forme di paesaggio prima sconosciute, un mix di urbanità e ruralità composto da villette e complessi residenziali costruiti accanto agli abitati preesistenti, tutto ciò intervallato da campi coltivati, centri commerciali, capannoni industriali e artigianali; “è la città diffusa che si allarga attorno ai nuclei urbani, che salda in un continuum più o meno densamente costruito, nuclei storici un tempo indipendenti, paesi, zone rurali all’interno delle regioni metropolitane” (Dal Pozzolo, 2002: 60).

4.1.3 Le cause della suburbanizzazione

Tra i fattori che promuovono l'avanzamento dei flussi di MRT, individuati nell'analisi dei quattro casi-studio europei, molti rimandano alle tipiche cause dei processi di suburbanizzazione. La caduta della qualità ambientale delle città, con i relativi problemi di congestione, inquinamento, degrado degli spazi pubblici e ridotta sicurezza sociale; l'elevata densità abitativa negli spazi urbani e la scarsa disponibilità di alloggi disponibili; l'aumento di reddito delle famiglie, con la susseguente aspirazione alla proprietà dell'abitazione e al miglioramento delle condizioni di vita; gli squilibri nel costo degli immobili tra aree urbane e aree periferiche; il miglioramento dei collegamenti stradali tra centro e periferie; l'aumento della mobilità individuale, in particolare di quella basata sull'automobile privata. Tutti i fattori elencati sopra concorrono a promuovere la diffusione urbana, tanto nelle immediate periferie della città, quanto pure nelle destinazioni più lontane, nella variante “diffusa”, “dispersa” o “sparpagliata” del fenomeno.

La principale caratteristica della domanda di residenzialità da parte degli attori della suburbanizzazione è quella di essere una domanda profondamente anti-urbana. In questa domanda di non-città confluiscono diversi profili di persone: coloro, per esempio, che perseguono istanze salutistico-ecologiche (sfuggire all'inquinamento, respirare aria pulita); coloro che vogliono districarsi dallo stress e dai ritmi di vita nella città; coloro per i quali la proprietà di una casa significa non dover negoziare il proprio comportamento con i condomini; o coloro che più semplicemente desiderano un giardino in cui poter far giocare liberamente i propri figli. È un complesso di motivazioni diverse che spingono le persone verso le aree periurbane e che paiono condividere alcuni atteggiamenti di base: la volontà di “fuggire” dalla città; un desiderio di libertà individuale, sia per ciò che concerne le attività quotidiane all'interno dell'alloggio, sia per quanto riguarda la possibilità di costruzione del proprio ambiente; il desiderio che alla proprietà corrisponda un “confine” entro il quale si possa fare ciò che si vuole⁶⁴.

⁶⁴ Citando Piero Zanini, “per la maggior parte degli uomini vi è la necessità di vivere all’interno di una situazione spaziale dai contorni definiti, precisi e quindi abitabile. [...] L’illimitato, lo sconfinato, spaventa e riduce il nostro grado di comprensione della realtà, aumenta la nostra vulnerabilità” (1997: 51).

Non si tratta, tuttavia, di una domanda generata soltanto da fattori di spinta, di rifiuto o di fuga dalla città, ma anche da una serie di fattori che attraggono le persone a trasferirsi nelle periferie rurali. I *pull factors* rurali sono stati recentemente oggetto di attenzione di alcune ricerche provenienti dal mondo anglosassone. Halfacree (1994), per esempio, ha tentato di comprimere tali fattori all'interno di due macro-categorie analitiche, proponendo una distinzione tra caratteristiche paesaggistico-ambientali (qualità dell'aria, ampia presenza di spazi verdi, assenza di inquinamento, possibilità di crescere i figli in un ambiente sano) e caratteristiche sociali (maggior rispetto della privacy, ambiente sociale familiare e accogliente, assenza di criminalità) del territorio rurale. La relativa importanza delle due macro-categorie nel veicolare le scelte residenziali degli individui è stata sottoposta a verifica empirica in diversi contesti geografici della Gran Bretagna. Benché la maggior parte di tali rilevazioni abbia evidenziato il maggior potenziale attrattivo delle caratteristiche paesaggistico-ambientali⁶⁵, alcune rilevazioni più recenti hanno altresì dimostrato un peso maggiore per le caratteristiche sociali⁶⁶. La specificità dei fattori di attrazione sembra quindi variare a seconda del contesto geografico di riferimento, come pure da preferenze e motivazioni di natura strettamente personale.

Un ruolo decisivo nell'incoraggiare l'avanzamento dei modelli insediativi diffusi va infine individuato nei fattori "istituzionali", per esempio, nella forte frammentazione delle competenze in materia di pianificazione urbanistica. Trovando negli ampi spazi extra-urbani condizioni di minore resistenza, gli operatori immobiliari vedono spesso spalancarsi le porte alla messa in atto delle loro strategie localizzative dell'offerta residenziale. La possibilità di passare attraverso le maglie dell'urbanistica comunale, o di forzarne le interpretazioni, rende inoltre la suburbanizzazione, e in particolare la sua variante italiana di "città diffusa", un fenomeno caratterizzato da una forte dose di spontaneità. Gli abitanti del sub-/periurbano hanno spesso ampia libertà di soddisfare il loro "sogno" abitativo, di costruire, allargare o modificare la casa a proprio piacimento, avvalendosi del lavoro dei geometri di fiducia, veri protagonisti di questo campo d'azione in qualità di mediatori tra il singolo utente e gli uffici tecnici comunali (Dal Pozzolo, 2002).

4.1.4 *Il suburban way of life*

Fin dall'emergere della suburbanizzazione nel contesto Nord-americano del Secondo dopoguerra, le scienze sociali sembrarono convinte di poter attribuire ai nuovi territori dell'espansione urbana atteggiamenti, comportamenti e stili di vita alternativi sia a quelli tradizionalmente associati alla città, indicati da Louis Wirth con la fortunata

⁶⁵ Cfr. per es. Dam et al. (2002) e Mahon (2007).

⁶⁶ Cfr. per es. Gkartsios e Scott (2010)

espressione *urbanism as a way of life*⁶⁷ (urbanesimo come modo di vita), sia a quelli tipicamente rurali. L'insieme di questi modelli di vita e di comportamento sono diventati ben presto oggetto di notevole interesse nella ricerca sociologica di origine anglosassone, che per designarli ha introdotto il neologismo di *suburban way of life* (modo di vita suburbano).

Si può dire che sia stato Lewis Mumford a occuparsi per primo in modo sistematico delle forme di vita suburbane, contestualizzandole nei sobborghi delle città americane (Mumford, 1961). Egli ha condensato i caratteri fondamentali del suburbanesimo in sei fattori: a) rapporto meno rigido, rispetto alla città, tra spazi edificati e spazi non edificati; b) movente anti-urbano alla base del fenomeno; c) omogeneità socio-demografica della popolazione residente; d) attenuazione delle stimolazioni e delle pressioni tipiche della città; e) artificiosità dei contesti della vita sociale; f) limitazione dell'intera vita al gruppo sociale più elementare (la famiglia o addirittura il singolo individuo). Il tratto fondamentale del suburbanesimo sta, secondo Mumford, nel rifiuto del modello di vita urbano. L'aspirazione a vivere in un ambiente più omogeneo, più controllabile e meno esposto alle sollecitazioni della città, aveva dato vita a un contesto sociale fortemente artificioso, a un "ambiente basato su una concezione infantile del mondo, che sacrificava per principio la realtà al piacere" (1961: 615).

Le tesi di Mumford hanno successivamente conosciuto la verifica empirica di alcuni studi sul campo. Tra questi, la più importante fu la nota indagine di Herbert J. Gans sull'area suburbana di Levittown (Gans, 1967). Secondo Gans, i nuovi territori dell'espansione urbana non dovrebbero tanto la loro caratterizzazione a fattori ecologico-ambientali, quanto piuttosto al fatto di aver attirato componenti socio-demografiche peculiari, come le famiglie giovani, aspiranti alla proprietà dell'abitazione e al miglioramento delle condizioni di vita per se stesse e per i propri figli. Se esiste, quindi, una relazione tra la conformazione spaziale delle aree suburbane e le pratiche sociali dei suoi residenti si deve soprattutto al fatto che i modelli insediativi dell'espansione metropolitana hanno attirato alcuni segmenti della popolazione urbana (la classe media) e non altri. La sola residenza in un'area suburbana non sarebbe quindi, di per sé, condizione sufficiente a determinare una corrispondente "cultura suburbana".

Le vicende del concetto di *suburban way of life* sono state in seguito vivacizzate dal contributo teorico di due figure importanti della storia del pensiero sociologico della seconda metà del Novecento: Manuel Castells e Richard Sennet. Il primo sosteneva che

⁶⁷ Wirth (1938) approda a strutturare una psicologia dell'abitante urbano a partire da una definizione sociologica di città giocata su tre variabili: dimensione dell'insediamento, densità ed eterogeneità della popolazione. Superficialità, carattere anonimo e transitorio dei rapporti sociali, in grado di generare tanta tolleranza quanta indifferenza, sono il collante che lega gli individui metropolitani. Prima di qualunque odierno discorso sulla crisi di valori, ideali, religione, rapporti affettivi forti e legami solidaristici, è sempre Wirth a sottolineare come il passaggio dalla vita rurale a quella urbana comporti di per sé il "declino del significato sociale della famiglia, la scomparsa del vicinato e lo scalzamento della base tradizionale della solidarietà sociale".

nelle aree suburbane non ci si poteva attendere la semplice traslazione della “cultura urbana”, ma era piuttosto lecito aspettarsi l’elaborazione di “nuove formule di relazione sociale” (Castells, 1972). In questa direzione lo avevano spinto gli studi empirici, svolti tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, negli ambienti residenziali delle periferie americane. I risultati delle sue ricerche empiriche non furono tuttavia a senso unico. In Castells, infatti, prendeva sempre più corpo il sospetto che i fattori caratterizzanti il modo di vita suburbano non fossero altro che elementi del modello di comportamento della classe media americana, contraddistinto principalmente dall’assenza di una relazionalità sociale sul territorio di residenza e da una significativa tendenza al ripiegamento negli spazi e nella relazionalità domestici. La caratterizzazione sociale pre-definita della popolazione dei nuovi territori dell’espansione urbana aveva, per Castells, un peso nella definizione dei modelli di comportamento e stili di vita assai maggiore di qualsiasi aspetto ecologico del territorio suburbano.

A questo punto, il *suburban way of life* sembrava destinato a indebolirsi in quanto concetto scientifico, in quanto sembrava corrispondere a una mera traslazione della società post-moderna, non dicendo più di tanto su quanto distinguesse effettivamente la città dal suburbano. Invece, l’esistenza di un collegamento tra “scelta residenziale di tipo suburbano” e “stile di vita” non fu mai del tutto smentita e le nuove periferie dell’urbanizzazione generalizzata continuarono a essere rappresentate come le situazioni più favorevoli alla realizzazione dei valori di cui erano portatrici le classi medie: “importanza della vita familiare, carriera professionale diretta da una mobilità ascendente regolare, interesse portato al consumo” (Martin, 1974: 143).

Nonostante la continua esposizione a critiche e dubbi, all’inizio degli anni Settanta il *suburban way of life* era ancora meritevole di attenzione, perlomeno agli occhi di Richard Sennet. Convinto che i fattori caratterizzanti la vita contemporanea nelle città contemporanee si manifestassero in maniera più evidente soprattutto in quello che definì “ambiente semplificato” dei sobborghi residenziali, per Sennet le aree suburbane erano i luoghi in cui si realizzava “il desiderio della gente [...] di vivere in un ambiente funzionalmente separato, internamente omogeneo” (Sennet, 1970: 74). L’orientamento positivo di molti “neo-suburbani” o “ex-urbani” verso i contesti socio-spaziali semplificati dei sobborghi si spiegava, secondo Sennet, nel contenimento delle situazioni non prevedibili del sociale, nell’assicurazione di un senso di ordine e di una stabilità di lunga durata, nel consolidamento di una relazionalità intima all’interno delle famiglie. Qui, prima che altrove, si stava realizzando la contrazione della possibilità dei contatti e degli scambi sociali tra le persone, a vantaggio, quasi esclusivo, dell’intensificazione della vita familiare.

Secondo questa lettura, il modo di vita suburbano si mostra privo di uno dei requisiti principi della città: la serendipity. Il termine “serendipità” è un neologismo⁶⁸ indicante la sensazione che si prova quando si scopre una cosa non cercata e impreveduta mentre se ne sta cercando un'altra. L'espansione periferica della città genera ambienti scarsamente adeguati a promuovere lo scambio casuale tra le persone e l'intersezione delle reti di rapporti. Se la città storica permette effetti di serendipity, nel suburbano case e famiglie diventano il prototipo di un nuovo microcosmo dello spazio e del sociale, in grado di isolarsi dall'esterno, grazie alla facoltà di contenere facilmente i contatti “facili” e “non programmati”. Quelle che erano le peculiarità dello spazio pubblico, la casualità e l'imprevedibilità degli incontri, sono state »opportunamente« estinte da questi microcosmi che, con la propria concezione dell'abitare, hanno progressivamente assegnato a ciò che è al di fuori della residenza privata un'importanza sempre minore (Di Matteo, 2002).

La letteratura anglosassone sul processo di suburbanizzazione, sintetizzata fin qui, ha influenzato notevolmente gli studi anche in altri paesi europei. In Italia, per esempio, si cominciò a parlare di diffusione o di dispersione urbana dalla fine degli anni Sessanta, interpretandola variamente come una combinazione di “oggettive repulsioni nei confronti delle condizioni di vita dei centri urbani” (Ardigò, 1967: 95) o di “esigenze difensive nei confronti dell'insicurezza e dell'anomia che assale l'uomo nella folla urbana” (Secchi, 1989: 53). Tuttavia, quando anche in Italia, lungo gli anni Novanta, la produzione scientifica relativa alle trasformazioni del territorio ha acquistato uno spessore significativo⁶⁹, è emersa tutta la specificità della diffusione urbana italiana, che, a differenza dell'America, non ha luogo non su un territorio vergine, ma piuttosto tra le maglie di situazioni storicamente e geograficamente consistenti (Guidicini, 2000).

Questa presa di distanza non ha impedito, sulla scia della tradizione bibliografica anglo-americana, di vedere nelle estensioni urbane italiane, i territori dell'elaborazione di nuove pratiche sociali, indotte dalla continua interazione con un originale “sistema di relazioni fra gli oggetti e gli abitanti” (Bertuglia, 2002). L'idea è che la tipica spazialità suburbana induca inevitabilmente la riformulazione dei comportamenti e degli stili di vita dei suoi abitanti e che il concetto di suburban way of life, con qualche correzione, può funzionare per spiegare queste nascenti forme di vita. Così si è parlato di “modi di vita nella città dispersa” (Secchi, 1989), di “stili di vita che popolano la città diffusa” (Dal Pozzolo, 2002) e di “vita quotidiana del nuovo abitante metropolitano”

⁶⁸ Il termine deriva da Serendip, l'antico nome persiano dello Sri Lanka. Il termine fu coniato dallo scrittore Horace Walpole che lo usò in una lettera scritta nel 1754 a un suo amico inglese che viveva a Firenze. Walpole fu ispirato dalla lettura della fiaba persiana “Tre principi di Serendippo” di Cristoforo Armeno, nel cui racconto i tre protagonisti trovano sul loro cammino una serie di indizi, che li salvano in più di un'occasione.

⁶⁹ Lo studio della diffusione urbana in Italia ha progressivamente convogliato l'interesse di diverse discipline urbanologiche (sociologia del territorio, architettura, urbanistica, geografia, antropologia sociale, storia urbana, ecc.), diventando così un filone di ricerca pluridisciplinare.

(Martinotti, 1993). La ricerca di un aspetto ecologico-ambientale generalizzabile rimane, quindi, ancora un obiettivo prioritario, anche nella produzione scientifica italiana, all'interno della quale è possibile individuare una tendenza interpretativa comune. L'ipotesi è che le inedite situazioni subu-/peri-urbane siano portatrici di nuove pratiche sociali, che in parte si sostituirebbero e in parte affiancherebbero quelle tradizionali.

Il presupposto implicito di tale modello è l'idea, ereditata da Sennet, che la spazialità e la socialità suburbana siano l'esito di un progetto di "semplificazione" delle forme dello spazio e del sociale. Da questa prospettiva, il successo del suburban way of life italiano è espressione dell'investimento di notevoli risorse nella residenza ordinaria e al contemporaneo rifiuto della città. La rappresentazione dell'abitare diventa così la manifestazione della "rilevanza di tre grandi miti: abitare nel verde, abitare uno spazio proprio, abitare sicuri" (Merlini, 1995; in Di Matteo, 2002).

Un ultimo aspetto estremamente rappresentativo del modo di vita suburbano che, come si è visto, assume contorni molto interessanti anche per ciò che concerne lo studio della MRT, riguarda l'accresciuta tendenza alla mobilità degli attori in gioco. Le persone tendono infatti a trasferirsi nelle periferie residenziali, ma continuano ad andare a lavorare nelle città, che rimangono anche la sede preferita per l'istruzione, i servizi di alta qualità e l'uso del tempo libero. Il decentramento della popolazione nelle periferie comporta quindi un notevole incremento della pendolarità casa-lavoro basata sul ricorso al mezzo automobilistico privato, vista anche l'arretratezza generale dei mezzi e di collegamenti di trasporto pubblico, che nelle regioni transfrontaliere si rende ancor più evidente.

4.1.5 Gli effetti della suburbanizzazione

L'avanzamento della diffusione urbana verso le realtà periferico-rurali non è esente da conseguenze, che possono essere osservate in diversi ambiti e a diversi livelli: dai costi economici di tali forme insediative al loro impatto sull'ambiente, dalle trasformazioni del paesaggio rurale ai mutamenti rilevabili nel suo tessuto sociale, ecc. Nei contesti confinari, l'impatto della suburbanizzazione può risultare ancor più accentuato - tanto nei suoi effetti "reali", oggettivi o tangibili, quanto nella percezione "soggettiva" di tali processi da parte dei vari attori in gioco - in quanto non implica soltanto una perturbazione nei rapporti tra città e periferia, ma pure lo stravolgimento di una serie di equilibri prodotti dalla lunga presenza del confine, fino a poco tempo fa elemento di rottura tra sistemi politico-amministrativi, economici e culturali evolutisi autonomamente.

L'*impatto economico* dai processi di suburbanizzazione è ormai da molti anni al centro di un ampio dibattito nell'ambito della letteratura scientifica internazionale. L'attenzione è rivolta in particolare alla valutazione dei costi collettivi di una simile

forma insediativa, che derivano soprattutto dall'accresciuta motorizzazione nelle aree subu-/periurbane, diventate ormai veri e propri habitat dell'automobile. Quando i cittadini vivono in larghi spazi extra-urbani, piuttosto che in territori a elevata densità, l'uso della macchina diventa spesso endemico. Un modello insediativo esteso non può essere servito adeguatamente dalle infrastrutture di trasporto pubblico, poiché la dispersione delle destinazioni è sempre più elevata, mentre le densità di domanda sono sempre più basse. Inoltre, la dipendenza dei cittadini dall'automobile forza spesso le autorità a costruire strade e autostrade più grandi nonché nuovi spazi destinati al parcheggio, che a loro volta decrementano la voglia di possedere terreni vicino a queste infrastrutture, influenzando quindi negativamente sul mercato immobiliare locale.

Ma la diffusione urbana a bassa densità insediativa implica l'aumento anche di altri costi pubblici, rivelandosi agli occhi di una pluralità di studiosi come un modello di sviluppo antieconomico. L'elevato consumo di suolo, derivante dalla continua costruzione di nuovi edifici e complessi residenziali, comporta ingenti costi connessi alla necessità di garantire ai nuovi insediamenti una serie di infrastrutture (condutture dell'acqua, fognie, impianti elettrici ecc.). Al tempo stesso riduce il terreno disponibile per l'agricoltura, mettendo così a rischio il radicamento e la credibilità delle produzioni tipiche sulle quali si fonda la forza e l'immagine di molti territori periferico-rurali. Ne consegue una diminuzione nel potenziale di sviluppo del turismo e delle attività imprenditoriali collegabili (agriturismo, ittiturismo, ecc.).

In secondo luogo, l'interdipendenza tra le città e le periferie circostanti si rende problematica per i gravi *problemi ambientali* che essa comporta. L'elevato utilizzo dell'automobile produce problemi di congestione delle arterie di traffico, inquinamento dell'aria e rumorosità, in particolare lungo i principali assi di transito che collegano le aree periferiche con la città. I problemi ambientali finiscono così per far progressivamente decrescere la qualità della vita di questi territori, quello stesso fattore che in principio ha operato da forza trainante al decentramento residenziale della popolazione. Chi è fuggito dalla città per via della dell'inquinamento e del traffico intasato si ritrova paradossalmente ripreso dagli stessi aspetti negativi che contribuisce a diffondere nello spazio⁷⁰.

La suburbanizzazione, e in modo particolare la “città diffusa” italiana, viene inoltre comunemente percepita come processo invasivo di contaminazione, di *danno irrimediabile al paesaggio*, in quanto diffonde nel territorio le proprie regole omologanti, che minano la natura peculiare dei luoghi. La città diffusa si caratterizza per il sovrapporsi di elementi di lunga durata nel territorio (terreni agricoli, centri storici dei

⁷⁰ Una possibilità di miglioramento, a questo proposito, viene dallo sviluppo dalle cosiddette “città cablate” o più in generale dallo spazio telematico, che vanno già riducendo alcuni spostamenti (verso sportelli di certificazioni, acquisti di biglietti di viaggio, pratiche postali e bancarie, ecc.) e che, unitamente alle possibilità di espansione di altre novità connesse (videoconferenze, teledidattica e, soprattutto, telelavoro) aprono importanti prospettive di sviluppo (Adamo et al, 2000).

paesi, stradine, case, pozzi ecc.) con elementi nuovi (complessi residenziali, villette a schiera, capannoni, centri commerciali, insediamenti industriali), dando origine a una forma paesaggistica frammentata, poco definibile e poco attraente. Il paesaggio rurale si trasforma nel tempo in un nuovo paradigma del territorio che mescola elementi di campagna ed elementi di città - un mix di popolazione rurale, urbana, “rururbana”, di attività residenziali, agricole, artigianali e industriali - con il rischio di perdere la propria identità peculiare, di trasformarsi man mano in un non-luogo (Augè, 1992).

Foto 4: Esempio di “città diffusa” nel Nordest italiano



Fonte: www.fbsr.it

Come si è detto in precedenza, la città diffusa italiana tende a essere il prodotto della spontaneità, risultato di una miriade di scelte individuali rispetto alla propria abitazione e all'ambiente in cui vivere. La mancanza di un criterio di ordine condiviso impedisce la definizione di una morfologia di riferimento del paesaggio, ed è proprio in ciò che la città diffusa si distingue dalla suburbanizzazione dei paesi anglosassoni o del Nord Europa, in cui la povertà del paesaggio preesistente ha portato a una rigida definizione di criteri d'ordine nella pianificazione dell'habitat periurbano⁷¹. Se in questi paesi i nuovi edifici risultano spesso identici per forma, colore e materiali, generando in tal modo un paesaggio monotono e ripetitivo, nella città diffusa la monotonia è semmai

⁷¹ Ciò è avvenuto nelle esperienze di formazione pianificata di nuovi insediamenti urbani a bassa densità, quali le new towns inglesi o le villes nouvelles parigine, ma anche nella formazione delle periferie pavillonnaire delle maggiori aree urbane europee e statunitensi, quasi sempre assegnate a grandi lottizzazioni, condotte, nel bene e nel male, secondo criteri di ordine riconoscibili e seriali (Castelnuovi, 2002).

generata dalla giustapposizione di villette tutte diverse, che nelle infinite varianti di cancellata, tetto e modalità di rivestimento, condividono le dimensioni di riferimento dei lotti e delle volumetrie. Si tratta, quindi, di un' "omogeneità nella diversità" (Dal Pozzolo, 2002): ciascuno dei proprietari (o chi per loro) costruisce, modifica o interviene sulla propria abitazione, lasciando il suo segno, la sua impronta indelebile nel paesaggio.

Un ulteriore elemento di perplessità associato allo sviluppo edilizio che accompagna i processi di diffusione urbana riguarda il suo contrapporsi alle tipiche forme dell'architettura rurale. Il paesaggio della suburbanizzazione, tanto nella sua versione anglosassone quanto in quella italiana, tende a essere urbanisticamente scollegato dal contesto edilizio degli abitati preesistenti, vista la presenza di una grande quantità di elementi che poco hanno a che vedere con la tradizione agricola. Le stesse case sono spesso non ben costruite, adattandosi solo alle basi dell'edilizia e spesso disegnate dal costruttore piuttosto che da esperti architetti, rendendole simili a contenitori poco originali. Gli alberi e la vegetazione esistente vengono a volte sradicati e rimpiazzati, rendendo le strade nude e vuote.

È indubbio che tale appiattimento architettonico non sia soltanto figlio delle nuove evoluzioni edilizie, ma rifletta anche le *trasformazioni sociali del territorio*. Alle forme tipiche dell'abitare rurale, contraddistinte dal vivere in comunità sociali legate a specifici meccanismi di convivenza e di solidarietà, si affiancano i modelli della *suburban way of life*, che sottolineano la cultura dell'individualismo e del privatismo (Sennet, 1999). Tali modelli sanciscono il successo dello "stile di vita a misura di cellula familiare" (Bertuglia, 2002): spinti dalla volontà di evadere dalle "tensioni del mondo", i singoli individui costruiscono una specie di "casa-guscio" accessoriata in cui rifugiarsi e realizzare un piccolo regno isolato dotato di tutti i comfort. Una volta che l'"abitare" si riduce al "risiedere", è facilmente comprensibile che l'investimento verso ciò che si trova all'esterno della residenza privata attiri sempre minori attenzioni. La privatizzazione dello spazio pubblico mette così in campo una serie di problemi che riguardano aspetti importanti quali la coesione sociale e la partecipazione civica.

I nuovi abitanti suburbani svolgono spesso una vita sociale che prescinde dalla contiguità spaziale. Alla coltivazione dei rapporti di vicinato o alla ricerca di nuove amicizie nel nuovo contesto insediativo essi sembrano preferire il mantenimento di relazioni costanti con l'ambiente urbano di provenienza, in cui, oltre a lavorare, continuano a frequentare amici e parenti, a usufruire dell'infrastruttura culturale, a trascorrere gran parte del loro tempo libero. L'assenza di rapporti "comunitari" sembra inoltre sempre più compensarsi con relazioni sociali che si esprimono in un sistema decentralizzato e virtuale, costruito con l'ausilio delle nuove tecnologie di comunicazione (cellulare, Internet ecc.). Riproponendo una definizione di Anthony Giddens, si può dire che si nel caso della diffusione urbana si è di fronte a un processo di *disembedding*, ove "i

rapporti sociali sono nella società moderna tirati fuori da contesti locali di interazione e ristrutturati su archi di spazio-tempo indefiniti” (Bagnasco, 1999).

Gli abitanti suburbani dimostrano di avere un rapporto ambiguo con il nuovo contesto di riferimento. Da una parte amano il mondo rurale per il piacere che procura, per il senso di libertà che produce, per un desiderio di ecologia e di vita all’aria aperta, magari coltivano l’orto, curano il giardino, comprano prodotti freschi dai mercati vicini. A volte amano l’estetica del paesaggio agricolo a tal punto, da battersi in prima persona per la difesa e la salvaguardia di questi spazi. Al tempo stesso, tuttavia, in qualità di ex-urbani non riescono a rinunciare alle abitudini acquisite nel corso della loro esistenza e necessitano, quindi, di servizi facilmente raggiungibili (centri commerciali, sportelli bancari, infrastruttura culturale, ecc), appoggiandosi per questo soprattutto alla città. L’ambiguità emerge soprattutto nel rapporto che essi hanno con l’agricoltura e con i produttori del paesaggio agricolo. Secondo Donadieu (2006), sono pochi quelli veramente interessati alla produzione agricola e al suo permanere nei territori periurbani; la maggior parte preferisce godere del verde di prossimità, da contemplare e utilizzare per attività sportive, passeggiate e momenti di svago⁷². La sfida principale per gli amministratori locali sta quindi nel trasformare tali flussi “residenziali” in flussi “abitativi”, formati da cittadini che “vivano” il territorio invece di limitarsi a utilizzarlo come dormitorio, che diventino progressivamente parte integrante dell’economia e della vita comunitaria locale.

I contrasti sociali tra popolazione autoctona e i nuovi abitanti suburbani rappresentano spesso il principale pomo della discordia nel dibattito pubblico che si crea attorno all’avanzamento incontrollato dei flussi di MRT. Nelle situazioni caratterizzate dalla presenza di un confine nazionale, va tuttavia tenuto necessariamente conto di un’ulteriore elemento di primaria importanza: l’origine etnico-linguistica dei nuovi arrivati. Nelle *borderlands*, caratterizzate nella maggior parte dei casi da situazioni di multiculturalismo o plurilinguismo, vista la presenza nel territorio di minoranze nazionali del Paese limitrofo o di altri gruppi etnici, l’elevata affluenza di cittadini provenienti dal versante opposto può trasformare considerevolmente la struttura etnico-linguistica degli insediamenti maggiormente presi di mira. Il rischio dell’emergere di tensioni sociali nasce soprattutto qualora i nuovi arrivati non siano in grado di parlare la lingua locale, il che potrebbe produrre effetti di segregazione o di ghettizzazione nell’ambito del rispettivo *in-group* etnico-linguistico. I casi-studio olandese-tedesco, tedesco-francese e slovacco-ungherese hanno già evidenziato la nascita di piccole *enclave* suburbane, tendenzialmente relegate alla propria abitazione, funzionalmente e affettivamente dipendenti dalla città e

⁷² Secondo Helmfrid (1999), gli abitanti delle città che si recano in campagna desidererebbero trovare nel paesaggio “il prodotto di una società rurale che vive in armonia con se stessa e con la natura, immutabile e per sempre congelata in una mitica età dell’Oro”. Questo sta a significare che, soprattutto le nuove generazioni, hanno un’immagine della campagna idealizzata senza avere esperienza effettiva della vita rurale.

poco propense a intraprendere un percorso di integrazione nel nuovo contesto socio-culturale. Il rischio, quindi, è che a lungo termine si assista all'evoluzione di due comunità che condividono lo stesso territorio, ma che conducono una vita perfettamente parallela, lontana da un'idea di coesione sociale.

La compresenza di diversi ordinamenti politico-amministrativi, giuridici e fiscali tra Paese di provenienza e Paese di destinazione può dar luogo, infine, a una serie di ambiguità e di questioni irrisolte che rendono la suburbanizzazione “transfrontaliera” un fenomeno tanto più complesso e controverso, come se la suburbanizzazione “ordinaria” già non lo fosse abbastanza di per sé. Le ambiguità emergono, per esempio, in materia di residenza “ufficiale”, che molti migranti transfrontalieri tendono a mantenere nel Paese di provenienza, in quanto ciò comporta tutta una serie di vantaggi (possibilità di fruire dell’assistenza sanitaria, di ottenere sussidi pubblici ecc.). Un secondo aspetto controverso riguarda i contributi fiscali, che i nuovi abitanti suburbani tendono a versare nel paese di origine, in quanto è lì che continuano a lavorare e a produrre reddito tassabile. Si crea in tal modo una situazione paradossale in cui la popolazione suburbana, pur avvalendosi dell’infrastruttura e dei servizi pubblici del nuovo paese, di fatto non contribuisce al loro finanziamento.

4.1.6 Le interpretazioni della suburbanizzazione

Gli effetti generati dalla suburbanizzazione sono in grado di generare interpretazioni molto diverse e tra loro spesso contrapposte. Camagni, Gibelli e Rigamonti (2002) riconducono la varietà dei contributi analitici a due principali approcci: 1) l'approccio “ottimista” e “neo-liberista”, caratterizzato da un sostanziale apprezzamento delle innovazioni scaturite dalla diffusione urbana e che, coerentemente, predilige una opzione di non intervento; 2) l'approccio “pessimista” e “neo-riformista”, che ritiene invece cruciale governare le tendenze alla dispersione insediativa attraverso politiche di pianificazione su vasta scala, considerandone indesiderabili gli effetti negativi attuali e, soprattutto, quelli futuri, destinati a crescere in maniera esponenziale in assenza di interventi correttivi.

Il primo approccio è ben rappresentato in ambito europeo dai “teorici” della *ville emergente* (Dubois-Taine e Chalas, 1997), avversari convinti di ogni ipotesi pianificatoria che si proponga di governare i crescenti fenomeni di suburbanizzazione in atto in Francia e, in particolare, la mobilità e le preferenze localizzative individuali: perché impossibile (per la crescente complessità delle interazioni spaziali evidenziate dalla mobilità individuale), perché inutile (le nuove tecnologie consentiranno sempre maggiori libertà localizzative), ma soprattutto, perché socialmente indesiderabile (la grande accessibilità garantita attraverso la mobilità individuale su gomma offre alle persone la formidabile

opportunità di progettare individualmente i propri territori della prossimità e delle relazioni interpersonali)⁷³.

All'opposto, l'approccio "neo-riformista", nel quale si collocano la maggior parte delle riflessioni e delle innovazioni in ambito pianificatorio e urbanistico, sottolinea i rischi e le contraddizioni delle tendenze emergenti, evidenziando, attraverso analisi empiriche e l'osservazione di casi-studio, l'impatto negativo di carattere ambientale, economico e sociale dei modelli di suburbanizzazione estensiva. L'approccio sostiene apertamente la ricerca di politiche e strumenti innovativi per il governo del fenomeno. Negli anni più recenti, detto approccio è stato irrobustito dall'irruzione della tematica della "sostenibilità dello sviluppo urbano", che ha stimolato una pluralità di riflessioni, di valutazioni e di indicazioni operative⁷⁴. Il concetto di sviluppo sostenibile si fonda su aspetti economici, sociali e ambientali, e su obiettivi di etica intergenerazionale, vale a dire sull'assunzione di responsabilità della società attuale nei confronti delle generazioni future, verso le quali si impegna a trasmettere una quantità di occasioni di sviluppo non inferiori a quelle presenti⁷⁵. Sviluppo non significa per forza crescita economica, ma cambiamento, e miglioramento delle capacità di soddisfare i bisogni umani, materiali e non. Un agglomerazione urbana sostenibile si caratterizza, quindi, per un elevato livello di qualità della vita e, nello stesso tempo, si preoccupa di non trasferire all'esterno o alle generazioni future gravi problemi sociali, economici e ambientali. Il disegno urbano torna ora al centro dell'attenzione culturale come indispensabile strumento ordinatore del territorio.

Permane, però, un generale atteggiamento scettico da parte degli amministratori pubblici verso qualsiasi strategia di disegno urbano, motivato dalle difficoltà di programmare gli investimenti, dalla paura ossessiva di avere poi le mani legate per rispondere alle varie esigenze particolari degli investitori e dalla convinzione che per incrementare lo sviluppo, il modo migliore di gestire il territorio sia attraverso interventi a pioggia, deroghe e varianti (Giovannini, 2001). Pertanto, gli obiettivi delle

⁷³ Ancora più radicale appare la riflessione dei *free-marketeers* nordamericani che tendono a sdrammatizzare i problemi determinati dalla suburbanizzazione estesa, sottolineando che le nuove tecnologie dell'informazione sono destinate ad accelerare la dispersione della popolazione e del lavoro fino a un punto in cui la prossimità potrebbe diventare irrilevante; che soltanto inaccettabili politiche di "comando e controllo" potrebbero proporsi di interferire con le radicate preferenze individuali per modelli residenziali a bassa densità; che la relazione fra densificazione insediativa e riduzione del consumo energetico non è empiricamente dimostrata, così come la (supposta) maggior efficienza di modelli insediativi più compatti, sia in termini di costi, sia in termini di riequilibrio sociale (Gordon e Richardson, 1997).

⁷⁴ Si pensi, per esempio, alla diffusione del documento definito "Agenda 21 Locale", programma delle Nazioni Unite dedicato allo sviluppo sostenibile. Il programma consiste in una pianificazione completa delle azioni da intraprendere a livello mondiale, nazionale e locale dalle organizzazioni dell'ONU, dai governi e dalle amministrazioni in ogni area in cui la presenza umana ha impatti sull'ambiente.

⁷⁵ Il concetto di sviluppo sostenibile è stato definito in termini generali nel rapporto Brundtland del 1987 e poi ripresa dalla Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo dell'ONU (*World Commission on Environment and Development*, WCED): "lo Sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni".

Amministrazioni locali nelle aree della diffusione urbana si limitano spesso al controllo delle quantità volumetriche o dell'applicazione quantitativa degli standard, mancando di porre la dovuta attenzione ai problemi di contesto, alle implicazioni che un singolo progetto può avere alle varie scale e ai suoi effetti sull'ambiente.

I casi-studio sulla MRT affrontati nel corso del capitolo precedente appaiono confermare la polarizzazione delle interpretazioni del fenomeno attorno a posizioni “non-interventiste” da una parte e “interventiste” dall'altra. Le prime percepiscono l'avanzamento dei flussi migratori transfrontalieri come parte costitutiva delle dinamiche caratterizzanti i contesti aree di confine, come “normale” conseguenza delle asimmetrie economiche, giuridiche e fiscali tra i due territori limitrofi, e come “naturale” evoluzione della suburbanizzazione transfrontaliera in seguito alla progressiva de-funzionalizzazione del confine. C'è inoltre chi vede nell'evoluzione in tali processi un interessante laboratorio di integrazione transfrontaliera “dal basso verso l'alto”, una sfida alla logica degli Stati-nazione, in grado di trasformare i confini in “spazi sociali transnazionali” in cui si incontrano e interagiscono lingue, culture e appartenenze diverse.

Sul versante opposto, la prospettiva “interventista” vede invece nella MRT un processo invasivo di contaminazione del territorio con elementi esogeni che poco hanno a che fare con il concetto di sostenibilità. Le manifestazioni di dissenso tendono a evidenziare due categorie di effetti negativi. Da una parte, sottolineano le tipiche conseguenze prodotte dai processi di suburbanizzazione (costi economici per l'infrastruttura comunale e per i trasporti pubblici, problemi di congestione e di inquinamento, degrado del paesaggio, importazione di pratiche sociali lontane dai modelli di vita rurale, effetti di *gentrification*⁷⁶ ecc.). Dall'altra parte, enfatizzano i rischi di tensione e di conflitto socio-culturale in seguito alle trasformazioni demografiche ed etno-linguistiche provocate dall'elevata affluenza di popolazione “straniera”. È interessante osservare come la prospettiva interventista tenda spesso a sovrapporsi, o a confondersi, con le posizioni nazionali(-stiche), trovando in queste ultime una comunanza di intenti, un alleato fedele nella “difesa” degli interessi del territorio e della popolazione locale.

⁷⁶ Con il termine *gentrification* (gentrificazione in italiano) si indicano i cambiamenti socio-culturali in un'area, risultanti dall'acquisto di beni immobili da parte di una fascia di popolazione benestante in una comunità meno ricca. Nel caso della suburbanizzazione, le zone periferico-rurali tendono a far affluire la popolazione urbana ad alto reddito e a espellere i vecchi abitanti a basso reddito, i quali, per il progressivo aumento dei prezzi degli immobili, non possono più permettersi di risiedervi.

4.2 Lo studio della MRT nell'ambito delle teorie sulle migrazioni transnazionali

4.2.1 La prospettiva transnazionale nello studio delle migrazioni

I casi-studio presentati nel Capitolo 3 dipingono la MRT come un fenomeno caratterizzato da un flusso bi-dimensionale, composto da un'unica migrazione "permanente" (determinata dal trasferimento di residenza dei migranti da una sponda all'altra del confine) e da una miriade di migrazioni "temporanee" (determinate da costanti pratiche di pendolarità dei migranti tra il nuovo paese di residenza e il paese di origine). Si è visto come gli attori della MRT tendano a stabilire delle relazioni "elastiche" con il contesto di origine, dove generalmente continuano a lavorare, ad accompagnare i figli a scuola, a visitare amici e parenti, a trascorrere buona parte del loro tempo libero, a usufruire dell'offerta commerciale e di una serie di servizi. Si tratta, quindi, di un fenomeno socio-spaziale che si caratterizza per il vivere costantemente sospesi tra l'"al di qua" e l'"al di là" del confine nazionale, tra due realtà vicine da un punto di vista geografico, ma pur sempre corrispondenti a sistemi politici, economici, sociali e culturali diversi.

In linea con la direttrice di ricerca introdotta da Strüver (2005) e successivamente approfondita da Gielis (2009), si propone di approcciare il fenomeno della MRT anche da una seconda prospettiva analitica, la quale sta assumendo un ruolo sempre più rilevante nello studio dei fenomeni migratori dei giorni nostri: il transnazionalismo. L'approccio teorico del transnazionalismo – sviluppatosi agli inizi degli anni Novanta, dapprima nel mondo anglosassone, dove ha aperto un nuovo campo di ricerche, a partire dagli studi delle antropologhe Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Szanton-Blanc⁷⁷ - introduce l'idea che le migrazioni siano caratterizzate da molteplici flussi bi-direzionali tra il paese di destinazione e quello di partenza, che si svolgono attraverso la mediazione dei migranti e delle loro reti (*network*). Il transnazionalismo può essere quindi definito come "il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese di origine e quello di insediamento" (Glick Schiller, Basch e Szanton-Blanc, 1992: 1).

L'attenzione rivolta alla partecipazione dei migranti alle attività transnazionali, considerate come un aspetto della globalizzazione, ha indotto molti studiosi a teorizzare l'avvento di una nuova figura di migrante, il "transmigrante", che si caratterizza per la

⁷⁷ Per i capisaldi della riflessione sulle migrazioni internazionali, cfr. i testi seguenti: Glick Schiller, Basch e Szanton-Blanc (1992), Vertovec e Cohen (1999), Portes, Guarnizo e Landolt, (1999), Faist (1999), Levitt, DeWind e Vertovec (2003), Portes (2003) e Vertovec (2004). Nelle ricerche italiane la prospettiva transnazionale ha trovato sinora applicazioni relativamente limitate, e per lo più in chiave di ricerca etnografico-qualitativa. Per una rassegna della letteratura in Italia cfr. Ceschi e Riccio (2007) e Ambrosini (2008).

partecipazione simultanea a entrambi i poli del movimento migratorio e dalla costante pendolarità tra di essi. Ragionare in termini di transnazionalismo significa, dunque, superare le tradizionali categorie di “emigrato” e “immigrato”, e cessare di concepire la migrazione come un processo che ha un luogo di origine e un luogo di destinazione. In questa visione, i transmigranti sono coloro che costruiscono nuovi “campi sociali” che collegano le due sponde delle migrazioni, mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali, affettive o strumentali (Ambrosini, 2008). Queste collettività vengono oggi intese come comunità mobili di individui che soggiornano all'estero senza un preciso termine temporale, circolando continuamente fra due o più territori appartenenti a paesi diversi (Vertovec, 2009).

Oggi il transnazionalismo è inteso come un nuovo punto di vista su pratiche già in parte esistenti in passato⁷⁸, di cui è recentemente considerevolmente aumentata la quantità (intesa come frequenza, intensità e regolarità dei contatti transfrontalieri). Grazie alla diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni, è stata affermata la possibilità, per un crescente numero di persone, di vivere una vita duale, parlando due lingue, avendo casa in due paesi diversi, e conducendo una vita intessuta di continui e regolari contatti attraverso i confini nazionali (Portes, Guarnizo e Landolt, 1999). Il transnazionalismo si presenta, quindi, come fenomeno di globalizzazione dal basso, costruito da persone comuni, in contrasto con la globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche e finanziarie⁷⁹. Di qui una sorta di celebrazione delle pratiche transnazionali, come forme di opposizione e resistenza nei confronti della logica egemonica del capitalismo globalizzato, a livello economico, politico e culturale.

La mobilità è una delle caratteristiche centrali del transnazionalismo e deve essere considerata come una condizione scelta e permanente di “vivere cambiando Paese” (Pries, 2002: 1). Nelle migrazioni transnazionali si definisce una forma di adattamento alla nuova situazione che non implica la “rottura” con il contesto di origine ma, al contrario, si avvantaggia proprio del mantenimento dei legami con esso. I transmigranti da un lato “conservano” nel proprio paese di origine, e dall'altro “costruiscono” in quello di approdo, legami sociali, economici e culturali, mantenendoli in vita attraverso il pendolarismo tra i due Paesi. Di conseguenza, l'evento non determina lo stesso trauma del

⁷⁸ Portes, Guarnizo e Landolt (1999) portano esempi di fenomeni transnazionali che precedono la rivoluzione nei sistemi di informazione e di trasporto. Ne sono un esempio gli artisti del XVII e del XVIII secolo, gli scienziati e gli aristocratici europei che viaggiavano costantemente attraverso il continente, gli scienziati musulmani del XVIII secolo che facevano parte di *network* transnazionali, per non parlare dei mercanti olandesi, veneziani e genovesi che attraversavano l'Europa medievale e rinascimentale.

⁷⁹ Scrive Alejandro Portes: “Il principale impulso per la crescita di un transnazionalismo popolare è individuato nella confluenza tra nuove tecnologie delle comunicazioni e dei trasporti e l'interesse delle persone ordinarie a superare una situazione di subordinazione in patria e all'estero” (Portes, 1999: 467).

distacco che si viene a creare nelle migrazioni definitive e la scelta effettuata non risulta così cruciale per la vita dell'individuo⁸⁰ (Ambrosini, 2008).

A fare da sfondo alle migrazioni transnazionali vi sarebbe una forte crisi dello Stato-nazione, nei suoi aspetti culturali, economici e istituzionali, crisi che apre la strada alla messa in discussione di quei principi che la modernità europea ha imposto come universali: un'identità unitaria ancorata a un territorio e una nazione come chiave di accesso alla cittadinanza. Il transnazionalismo può per molti migranti divenire una dimensione di vita "attraverso" i confini⁸¹, che si concretizza nel rifiuto della logica dell'assimilazione a uno Stato, e, contemporaneamente, in una strategia volta ad arginare gli effetti della fortificazione delle barriere⁸². In un certo senso, la dimensione transnazionale può essere metaforicamente vista come un "terzo spazio", dove i soggetti detengono una forma di potere, identificabile proprio in quella resistenza all'integrazione e assimilazione a una nazione, che costituisce una forma di anomia come fonte di azione sociale e capitale di difficile concettualizzazione per le teorie sociologiche tradizionali (Salih, 2005).

L'apologia della fine dello Stato-nazione, pur condivisibile nell'urgenza di produrre categorie e modi di rappresentare i transmigranti alternativi a quelli classici basati sui modelli emigrante/immigrato, corre tuttavia il rischio di oscurare le relazioni di dominio attraverso cui identità, culture e progetti nazionali si formano e si mantengono nel tempo e nello spazio, relazioni di dominio profondamente ancorate alla posizione che i migranti occupano anche in relazione allo Stato. Un'analisi che voglia evitare letture semplicistiche del fenomeno deve quindi saper fare luce sulle diverse implicazioni e cause del transnazionalismo come terreno su cui, contemporaneamente, fioriscono nuove istanze di cittadinanza da parte di soggetti che non si riconoscono più in un solo contesto nazionale, ma attraverso cui si assiste anche alla riproduzione di nuove differenze, di nuovi equilibri e di nuovi "confini".

⁸⁰ In questo senso, la condizione del transmigrante sembra presentare numerose analogie con quella dell'"uomo marginale" di R.E. Park (1921), che si caratterizza per una sorta di doppia appartenenza culturale, non avendo reciso i legami col suo passato e le sue tradizioni, e non essendo del tutto accettato in una società in cui cerca di ottenere una nuova posizione (Fabiotti e Remotti, 1997).

⁸¹ Come evidenziano Vertovec e Cohen (1999), il suffisso "trans" sta proprio a indicare l'attraversamento delle frontiere, piuttosto che il loro mantenimento.

⁸² Eppure, come già si è osservato nel Capitolo 1, sono in molti a contestare l'idea secondo cui gli Stati-nazione siano in crisi di sovranità. In Europa, specialmente per quel che riguarda le politiche migratorie, non solo gli Stati-nazione sembrano riluttanti a cedere potere e funzioni a organi sovranazionali, ma essi starebbero adattando i propri ruoli e pratiche in funzione dell'economia globale, non ultimo attraverso la ristrutturazione o lo smantellamento dei sistemi di welfare e attraverso il controllo dei flussi migratori (Salih, 2005).

4.2.2 *Il transnazionalismo come “esperienza di confine”*

Confini e transnazionalismo sono due concetti che vengono spesso visti in una relazione problematica, per molti addirittura conflittuale. Nella letteratura sul transnazionalismo, come peraltro anche all'interno del più ampio dibattito sui movimenti migratori dei nostri giorni, i confini fungono generalmente da elementi di rottura, linee fisiche e politiche di separazione, “barriere” alla libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali. Assumendo tale visione, i confini possono risultare incompatibili con le pratiche socio-spaziali messe in atto dai transmigranti, che altresì propendono al loro superamento. In assenza di convergenze concettuali su cui costruire una comune argomentazione teorica, gli studi sul transnazionalismo e i *border studies* hanno così intrapreso percorsi di sviluppo diversi e tra loro poco comunicanti.

Eppure, in tempi più recenti, un gruppo composto da rappresentanti dei due filoni ha suggerito un ravvicinamento tra le due prospettive analitiche. La proposta di introdurre la nozione del confine nell'approccio allo studio delle migrazioni transnazionali nasce agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, in concomitanza con la rinnovata attenzione, da parte di alcuni autori provenienti dall'area “letteralista” degli studi sui confini, verso le pratiche di *border crossing* nelle zone confinarie tra gli Stati Uniti e il Messico. La “territorializzazione” delle pratiche transnazionali alle aree situate in prossimità dei confini nazionali, oltre ad aver spezzato una lunga egemonia di studi incentrati sulle migrazioni a lunga distanza tra Nord e Sud del mondo, ha riportato centralità al concetto di confine, pur non intendendolo più quale mera linea di separazione inter-statale, ma adottando piuttosto le nuove prospettive analitiche dei *border studies*, che lo vedono sempre più come “costruzione socio-territoriale”, risultato della conoscenza, dell'interpretazione e della creazione dell'uomo.

Gli studi antropologici sulle aree confinarie americano-messicane hanno evidenziato piuttosto chiaramente come i confini non fungano soltanto da punti di partenza o di arrivo per i movimenti o le migrazioni transnazionali, ma diventino al tempo stesso parte integrante di tali processi. Robert R. Alvarez, per esempio, ha rilevato nell'ambito di una ricerca etnografico-qualitativa che per la popolazione pendolare messicana, la quale fluttua regolarmente tra i due paesi limitrofi per motivi di lavoro, “il confine non rappresenta soltanto una barriera, ma diventa anche un'importante entità nella costruzione sociale della vita quotidiana” (1995: 457-458). Nei loro continui attraversamenti, i lavoratori pendolari ri-costruiscono e negoziano costantemente il confine, che contribuisce in modo decisivo alla formazione delle loro identità transnazionali. Scrive Kearney: “per la comunità transnazionale messicana nell'area confinaria tra gli Stati Uniti e il Messico il confine assume anche un importante significato culturale” (Kearney, 2004: 131-133).

Il dibattito sul rapporto tra confini e transnazionalismo si è successivamente trasferito in Europa, più precisamente nel contesto geografico dell'Unione Europea, dove i recenti accadimenti storici hanno aperto una nuova prospettiva di studi sulle comunità transnazionali che trascendono i confini tra gli Stati membri (Kastoryano, 1998). Un esempio di tali comunità transnazionali è stato individuato proprio nelle collettività di cittadini olandesi che in tempi recenti hanno deciso di migrare nelle vicine aree confinarie tedesche, pur mantenendo al tempo stesso intensi legami con il paese di origine (Strüver, 2005; van Houtum e Gielis, 2006). Attraverso i loro continui spostamenti da una sponda all'altra del confine, i migranti transfrontalieri olandesi costruiscono un campo sociale di azione che lega insieme le due realtà statale-nazionali limitrofe.

Tali migrazioni transnazionali "a breve distanza" (Strüver, 2005) si distinguono dai movimenti migratori internazionali per due aspetti fondamentali. In primo luogo, perché non dipendono tanto dalla diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni internazionali, quanto piuttosto dai fattori da cui traggono origine i cosiddetti processi di "suburbanizzazione transfrontaliera". In secondo luogo, perché se nella maggior parte delle migrazioni transnazionali la fluttuazione tra un "qui" e un "là" si esprime nella sfera virtuale (Vertovec, 1999), l'"elasticità" dei migranti olandesi ha invece una forte connotazione "fisica". "Vista la prossimità del versante olandese, il pendolarismo dei transmigranti è del tutto "reale" e si esprime su base quotidiana" (Van Houtum e Gielis, 2006: 195-196).

Un'attenzione sistematica verso lo studio dei flussi di MRT sul confine olandese-tedesco in quanto migrazioni transnazionali "a breve distanza" è stata conferita da Ruben Gielis nell'ambito di una recente ricerca etnografico-qualitativa. In un contributo riassuntivo del suo lavoro, dedicato all'interpretazione del transnazionalismo dei migranti olandesi in quanto "esperienza di confine" (Gielis, 2009), l'autore apre la sua argomentazione distinguendo tra due diversi approcci sviluppatisi negli studi sulle migrazioni transnazionali. Il primo approccio, che ha monopolizzato l'interesse della maggior parte degli studiosi su tali questioni, focalizza l'attenzione sulle "attività" di mantenimento dei legami con il paese di provenienza⁸³, in cui il confine ricopre un ruolo soltanto marginale, vista la sua funzione di barriera alle pratiche di mobilità e al mantenimento di relazioni transnazionali. Il secondo approccio, che si trova ancora in una fase embrionale di sviluppo, si concentra invece sul "risultato" di tali attività transnazionali, corrispondente a una vita "nel mezzo" (*in-between*), uno stato di sospensione tra due mondi, quello del paese di origine e del paese di approdo.

⁸³ Gran parte di queste ricerche, focalizzate principalmente sulle migrazioni a lunga distanza, consistono nella costruzione di tassonomie e tipologie che tentano di individuare, e di differenziare, i vari tipi di attività transnazionali a cui prendono parte i transmigranti. Tali tipologie vengono costruite tenendo conto del tipo di legame transnazionale (capitale sociale, rimesse, attività economiche, affiliazione politica, ecc.), del tipo di reti o di comunità transnazionali che vengono a crearsi (reti familiari, economico-finanziarie, politiche, reti di villaggi ecc.) e dei soggetti coinvolti nel processo migratorio (imprenditori, pensionati, lavoratori) (Vertovec 2004).

Nel corso degli anni si sono susseguiti svariati tentativi di interpretazione di tale condizione *in-between* propria dei transmigranti. Vertovec (2004), per esempio, ha enfatizzato il concetto di “bifocalità”, con riferimento alle pratiche della vita quotidiana in cui gli aspetti relativi al “qui” e al “là” sono costantemente monitorati e percepiti come dimensioni complementari di un unico spazio di esperienza. La consapevolezza di vivere “nel mezzo” a due realtà verrebbe alla ribalta, seguendo tale prospettiva, durante tutta una serie di attività che i transmigranti svolgono nella loro vita quotidiana, legate per es. alla mobilità per motivi di lavoro, alle pratiche di consumo, alla comunicazione con i propri cari rimasti nel paese di origine. Altri studiosi (cfr. per es. Guarnizo, 1997; Kelly e Lusia, 2006) hanno invece preferito riprendere la nozione di *habitus* introdotta da Pierre Bourdieu, rivedendola in una prospettiva transnazionale. Secondo questa seconda interpretazione, i transmigranti disporrebbero di un capitale transnazionale, una duplice struttura di riferimento attraverso la quale tenderebbero costantemente a paragonare la situazione attuale con la situazione che hanno lasciato nel paese di origine.

Alla luce di tali considerazioni, il concetto di confine (ri-)assume rilevanza all'interno dell'approccio transnazionale nella sua basilare funzione di “generatore di differenze”. I rappresentanti degli studi sul transnazionalismo e dei *border studies* sembrano infatti concordi nel ritenere che, nonostante le spinte omogeneizzanti e universalistiche alimentate dai processi di globalizzazione, le differenze (nazionali) continuano a esercitare un ruolo di primo piano nella vita quotidiana delle persone⁸⁴. I transmigranti non vivono, dunque, in un mondo in cui le particolarità (politiche, economiche, sociali, culturali ecc.) si riducono costantemente sino ai rischi di estinguersi, ma al contrario sperimentano un confronto incessante tra l’“al di qua” e l’“al di là” del confine inteso come costruzione sociale. L'esperienza transnazionale diventa così un’“esperienza di confine” (Flynn, 1997; Hannerz, 1998). Per i transmigranti, il confine tra il paese di approdo e il paese di origine non è (più) situato “intorno” alle loro vite, ma si è spostato al “centro” di esse. Essi “vivono (con) il confine”, citando la fortunata metafora utilizzata dall'antropologa Urike H. Meinhof nell'intitolare un celebre volume di saggi dedicato alla questione dei confini (Meinhof, 2002).

Ragionando sul caso dei flussi di MRT sul confine olandese-tedesco, Gielis sottolinea come i transmigranti vivano due tipi di “confine”. Il primo è quello costruito dagli “altri”. L'autore cita, per esempio, le regolari e intense relazioni di natura funzionale e/o affettiva con il contesto di origine, che permettono ai migranti di essere sempre al corrente su ciò che lì accade e che danno vita in tal modo a un effetto di “presenza-assenza” del confine. Gli “altri” possono essere, tuttavia, anche le istituzioni o la popolazione del paese di approdo. Si prendano come esempio le politiche migratorie delle autorità governative che possono introdurre disposizioni discriminatorie nei confronti

⁸⁴ Cfr. per es. Wimmer e Glick Schiller (2003) in rappresentanza degli studi sulle migrazioni transnazionali, e Newman (2005) come esponente di spicco dei *border studies*.

delle comunità transnazionali, o le iniziative delle frange più radicali della società civile nel dar atto a comitati volti a tutelare gli interessi della popolazione autoctona. Ma i confini emergono anche in numerose situazioni della vita quotidiana in cui i transmigranti si trovano a interagire con i membri della comunità locale, i quali tendono spesso a enfatizzare la “differenza” della loro cultura rispetto a quella dei nuovi arrivati. In proposito Gielis cita il caso di un migrante olandese intervistato, a cui i vicini di casa hanno fatto notare piuttosto esplicitamente che in Germania tagliare l’erba di domenica non è permesso.

Accanto ai confini creati dagli altri, i transmigranti vivono tuttavia anche i confini costruiti da “se stessi”, eretti allo scopo di differenziare il proprio *in-group* di riferimento dal relativo *out-group*. Quest’ultimo tende a coincidere in primo luogo con la comunità autoctona del nuovo contesto insediativo. Un esempio di distinzione identitaria posta in atto dagli attori della MRT viene individuato da Gielis nelle esibizioni pubbliche della bandiera olandese durante gli eventi sportivi che vedono coinvolta la rappresentativa nazionale. Talvolta, però, i confini vengono eretti anche per distinguere l’*in-group* transnazionale dalla comunità olandese del paese di origine. Emblematico, in proposito, è l’esempio della decisione di molti migranti di sostituire l’originale targa olandese della propria autovettura con una nuova targa tedesca, pur mantenendo al tempo stesso la scritta NL accanto a essa. Quest’ultimo esempio è sintomatico di come alcuni di essi sembrano voler manifestare, anche in modo esplicito, un duplice orientamento identitario, che testimonia il loro stato di sospensione tra le due sfere nazionali (*Foto 5*).

Foto 5: Esempio di targa automobilistica adottata dai migranti transfrontalieri olandesi



Fonte: Strüver (2005)

In altre situazioni della vita quotidiana, la distinzione tra confini creati dagli altri e confini creati da sé risulta essere molto meno nitida rispetto agli esempi proposti sopra. Nelle interazioni con i commercianti locali, per esempio, i migranti olandesi cercano spesso di adattarsi all'interlocutore utilizzando la lingua tedesca, benché la loro (scarsa) conoscenza di quest'ultima non permette loro di dar atto a una comunicazione efficace e fluida. Paradossalmente, può succedere che il commerciante, nel tentativo di venire incontro al cliente, decida a sua volta di rispondere in olandese, al costo di mettere sé stesso in difficoltà. Si creano in tal modo situazioni particolari, in cui i confini vengono eretti al nobile scopo di abbattere il loro tradizionale effetto-barriera, per fungere quindi da “luoghi di contatto” tra le due culture coinvolte. Pur tuttavia, essi rimangono “confini”, in quanto continuano a (ri-)produrre differenze e distinzioni.

La comprensione costitutiva del confine, così come è stata presentata nel corso di queste pagine, non va applicata esclusivamente alle migrazioni transnazionali “a breve distanza”, ma può ambire anche ad arricchire il dibattito sul transnazionalismo in senso lato, mettendone a nudo i caratteri paradossali e ambivalenti. Secondo Szanton-Blanc, Basch e Glick Schiller (1995), il paradosso delle migrazioni transnazionali sta proprio nel rigettare e confermare al tempo stesso la centralità del concetto di Stato-nazione. Da una parte, i (trans-)migranti trascendono l'ordine imposto dagli Stati-nazione attraversandone regolarmente i limiti territoriali e sviluppando reti, pratiche e attività che scavalcano i confini nazionali. Dall'altra parte, le sfere nazionali continuano a esercitare un ruolo centrale nella loro vita quotidiana, (ri-)emergendo costantemente in forma di confini astratti e generatori di differenze, che segnalano una condizione liminale, *in-between*, di sospensione tra due realtà politiche, economiche, sociali e culturali.

4.2.3 Le dimensioni di analisi delle migrazioni transnazionali “a breve distanza”

Nonostante l'approccio transnazionale stia guadagnando man mano consenso e interesse nell'ambito della questione migratoria, si riscontrano all'interno della riflessione scientifico-accademica alcune critiche nei suoi confronti. La prima obiezione si rifà alla vaghezza concettuale del transnazionalismo e alla molteplicità degli impieghi del termine⁸⁵, di cui non sarebbero peraltro specificati a sufficienza i parametri temporali e

⁸⁵ Steven Vertovec (1999) arriva a distinguere fino a sei impieghi diversi del termine nella letteratura di riferimento. Il termine transnazionalismo viene usato dai vari autori per riferirsi a: 1. una morfologia sociale, dove il transnazionalismo è definito come un tipo di formazione sociale che si estende attraverso le frontiere, che si basa su una rete di relazioni sociali e che rende obsoleto il concetto di continuità e compresenza fisica per le relazioni sociali; 2. un tipo di coscienza diasporica, caratterizzata da una identificazione duale o multipla; 3. un modo di riproduzione culturale, identificato di volta in volta come sincretismo, creolizzazione, *bricolage*, traslazione culturale e ibridazione; 4. una via del capitalismo per le imprese transnazionali; 5. un luogo di impegno politico favorito dallo sviluppo tecnologico che permette

spaziali. Una seconda obiezione è la pretesa di aver scoperto un fenomeno nuovo, tralasciando tutta la documentazione storica sui legami che i migranti del passato si sforzavano di mantenere con i luoghi di origine. La terza obiezione riguarda infine la reale estensione dei fenomeni migratori transnazionali, che se considerati solo in termini di pratiche regolari di partecipazione a due diversi ambienti sociali separati da una frontiera in forme tali da definire le identità dei soggetti, coinvolge un numero di attori limitato (Ambrosini, 2007).

I punti deboli della prospettiva teorica transnazionalista si riflettono sugli studi empirici effettuati in questo ambito, in quanto portano alla perdita del potere di analisi del fenomeno. Non poter contare su un riferimento teorico preciso al momento dello svolgimento di uno studio empirico provoca, da una parte la moltiplicazione delle ricerche sul transnazionalismo che “non centrano il tema”, ovvero riguardano tematiche collegate, ma non centrali del fenomeno, e dall’altra parte porta alla “perdita di chiarezza e qualità analitica e contenutistica, ma anche in rigore metodologico” (Boccagni, 2007: 110).

Nel tentativo di porre una parziale soluzione a tali incertezze teorico-metodologiche, Sebastiano Ceschi e Bruno Riccio (2007) scompongono il transnazionalismo in varie dimensioni di analisi che caratterizzano questo vasto universo di processi e pratiche sociali. Benché il loro tentativo di inquadramento delle dimensioni di analisi miri a indirizzare la ricerca sulle migrazioni transnazionali “a lunga distanza”, si ritiene utile, per i propositi del presente elaborato, riprenderne i punti che appaiono più pertinenti e applicabili allo studio dei flussi di MRT, fenomeno che si è visto corrispondere a un’inedita forma di transnazionalismo “corto”.

Un primo livello di analisi proposto dai due autori è quello della dimensione spaziale, definita come “morfologia delle connessioni transnazionali fra i luoghi tramite i movimenti dei migranti” (Ceschi e Riccio, 2007). Nella maggior parte dei casi, la distribuzione dei migranti sia nel paese di origine che in quello di destinazione non è omogenea. Può capitare, infatti, che in un determinato paese i migranti provengano tutti da una stessa area o che siano equamente distribuiti tra tutte le località del paese, o che, allo stesso modo, nei paesi di destinazione i migranti si distribuiscano omogeneamente in tutto il territorio statale o che si insedino solo in alcune aree. A questo proposito, i due autori individuano quattro tipologie di spazi migratori:

- “Locale-locale”: migranti che provengono da una stessa località subnazionale si ritrovano nel paese ospitante nella stessa zona subnazionale;
- “Locale-nazionale”: migranti che provengono da una determinata località subnazionale si distribuiscono omogeneamente in tutto il territorio del paese ospitante;

comunicazioni quasi istantanee e globali (per es. le ONG internazionali); 6. la ricostruzione del concetto di “luogo”, come passaggio a una dimensione traslocale.

- “Nazionale-locale”: migranti che provengono da tutte le aree di un paese si stanziano in un numero limitato di località del paese di destinazione;
- “Nazionale-nazionale”: migranti che provengono da tutte le aree di un paese si stanziano diffusamente in tutte le località del paese di destinazione.

Questa tipologia permette di analizzare quale sia il tipo di relazione transnazionale che interessa il fenomeno migratorio studiato e di metterne in evidenza l’eterogeneità e la complessità interna. A questo proposito va rilevato come i flussi di MRT tendano a generare soprattutto relazioni di tipo translocale, che connettono luoghi di partenza e luoghi di approdo situati in stretta prossimità del confine nazionale; le relazioni transnazionali sono geograficamente concentrate in un perimetro lungo solo pochi chilometri. In alcuni contesti confinari, tuttavia, come per esempio tra l’Olanda e il Belgio, gli individui possono emigrare da diverse parti del paese di origine, anche da località più lontane rispetto al confine nazionale, spinti dalle favorevoli condizioni di vita offerte dal paese di destinazione. L’aumento della distanza dei flussi di MRT - che in tal caso non possono più essere considerati effetto diretto della suburbanizzazione transfrontaliera – potrebbe coincidere con la riduzione delle pratiche di pendolarismo tra i due versanti, creando inoltre un maggior “distacco” dei migranti nei confronti del paese di origine e una maggior propensione all’integrazione socio-culturale nel nuovo contesto insediativo.

Il secondo livello analitico riguarda la dimensione delle pratiche transazionali. Ceschi e Riccio dividono le attività e le azioni intraprese dai migranti in “campi di sviluppo”, per poter meglio cogliere le diverse manifestazioni empiriche del transnazionalismo. Naturalmente, le pratiche transazionali dei migranti “a breve distanza”, caratterizzate da una forte connotazione “fisica”, divergono considerevolmente dalle attività transnazionali “virtuali” messe in moto dai migranti “a lunga distanza”⁸⁶. Nelle zone di confine, la prossimità fisica tra territorio di origine e territorio ospitante aumenta le proporzioni quantitative di tali pratiche, in termini di frequenza, regolarità e intensità. Si è visto in precedenza come gli attori della MRT riportino giornalmente o comunque entro periodi brevi la loro vita di relazione all’interno del paese di origine, luogo in cui mantengono i principali rapporti economici, sociali, culturali e politici. Tali

⁸⁶ Ceschi e Riccio (2007) individuano cinque possibili sfere, nelle quali le azioni dei migranti transnazionali “a lunga distanza” possono prendere forma: a) sfera economica: attività destinate alla produzione di redditi, al trasferimento di denaro e beni materiali, agli investimenti produttivi; b) sfera sociale: attività di stampo propriamente relazionale orientate alla costruzione e al mantenimento di reti di relazioni sociali e di scambio, capitale di conoscenza e legami sociali, comunitari, familiari; c) sfera politica: attività rivolte all’ottenimento del potere politico e della visibilità pubblica sia nei Paesi di origine che in quelli ospitanti; d) sfera religiosa: attività volte al mantenimento e rinnovo del sentimento di fede, alla coesione della comunità dei fedeli e alla promozione dei luoghi di professione di fede e del clero; e) sfera culturale e simbolica: attività destinate alla produzione e ricostruzione del proprio senso di appartenenza e dell’identità di origine, utilizzando i media e i simboli significativi.

pratiche si distinguono, quindi, per un netto sbilanciamento dell'orientamento dei migranti verso il paese di provenienza rispetto al paese di approdo.

In base alle indicazioni emerse dall'analisi dei quattro casi-studio europei, si può sintetizzare le attività transnazionali⁸⁷ intraprese dagli attori della MRT nei seguenti punti:

- attività legate alla sfera del lavoro e dello studio/formazione
- attività legate alla sfera del consumo (approvvigionamento, shopping, ecc.)
- attività legate alla sfera socio-relazionale (mantenimento di legami con parenti, amici e conoscenti; associazionismo e altre forme di partecipazione alla società civile, ecc.)
- attività legate alla sfera del tempo libero (uso dell'infrastruttura culturale, ricreativa e sportiva; partecipazione a eventi culturali e sportivi)
- attività legate all'uso di servizi pubblici e privati (servizi educativi, sanitari, socio-assistenziali; sportelli bancari, postali ecc.; ricorso a professionisti di vario profilo)
- attività legate alla sfera politica (partecipazione alla vita politica, diritto/dovere di voto ecc.)

Un terzo livello analitico riguarda la dimensione relazionale e sociale. I migranti instaurano delle relazioni transnazionali nelle diverse cerchie del mondo sociale, spaziando da relazioni familiari fino a comprendere stati più estesi di relazioni fra soggetti eterogenei e di scala diversa, sia nella società di provenienza che in quella di destinazione. Nelle parole degli autori di questo modello, “si tratta perciò di ricavare una scala sintetica del raggio dell’interazione e dell’interscambio che la comunità transnazionale attiva e utilizza su entrambi i versanti della migrazione, per rappresentare i diversi possibili incroci e combinazioni tra gli universi relazionali delle due società” (Ceschi e Riccio, 2007: 8).

Quando le sfere di interazione sociale dei gruppi migranti, sia nella madrepatria che nel Paese ospitante, sono concentrate in nuclei di relazioni ristrette, come quelle familiari e dei migranti provenienti dalla stessa località o dalla stessa comunità di origine, la dimensione relazionale è definita “introversa”. Nel caso contrario, quando la sfera di interazione dei migranti coinvolge individui eterogenei e di diversa natura, la dimensione relazionale è “estroversa”. Nei casi-studio sulla MRT analizzati in precedenza, la dimensione relazionale dei transmigranti si presenta introversa nei confronti della società di approdo, mantenendosi invece estroversa e articolata verso la società di origine.

⁸⁷ Per attività transnazionali qui si intende le attività che implicano l'attraversamento del confine nazionale da parte dei loro protagonisti. Avendo corso in uno spazio fisico che collega due paesi geograficamente confinanti, tali attività possono essere definite anche “transfrontaliere”.

Il quarto e ultimo livello di analisi individuato da Ceschi e Riccio riguarda la dimensione identitaria. Il coinvolgimento dei migranti in pratiche transnazionali spinge alla ridefinizione delle modalità di appartenenza e di identificazione interna al gruppo e delle forme di inclusione nella società ospitante. Appartenere a un gruppo implica un certo grado di coinvolgimento emotivo, di condivisione simbolica e di comportamento condiviso, che viene ridefinito costantemente in relazione al contesto e agli individui coinvolti. E' necessario per i gruppi migranti negoziare il proprio ruolo rispetto alla società ospitante. A questo proposito, i due autori indicano alcune tipologie di inclusione socio-culturale, che possono essere utilizzate come criterio analitico anche per le migrazioni transnazionali "a distanza breve":

- Il transnazionalismo "oppositivo": forme di relazione segnate dalla difesa culturale della società di origine, dall'esaltazione dei suoi valori e tradizioni, dalla strumentalità delle relazioni con i contesti di approdo e dalla limitazione dei contatti culturali e sociali con la popolazione residente;
- Il transnazionalismo "ossificato": forme di presenza prive di contrapposizione simbolica con la società ospitante, ma limitate ai contatti con i connazionali; le relazioni con la società ospitante sono rare e superficiali, prevalentemente strumentali; il livello di negoziazione è basso;
- Il transnazionalismo "creativo": forme di presenza caratterizzate da una certa dialettica interculturale, dallo scambio formale e informale, individuale e collettivo con la società ospitante, da contatti sociali e culturali costruttivi;
- Il transnazionalismo "cosmopolita": forme di appartenenza plurale e rapporti con i vari contesti di riferimento flessibile e positivo, facilità di adattamento dovuta a un patrimonio culturale e linguistico molto ricco e a un'identità "debole".

4.2.4. Mobilità residenziale transfrontaliera e identità (trans-)nazionali

Una delle sfide cruciali imposte dai flussi di MRT è quella di riconcettualizzare le classiche nozioni di cittadinanza e appartenenza basate sulla omogeneità, universalità e territorialità della nazione come presupposto e base fondamentale dello Stato. I migranti "a breve distanza" non solo non si adeguano al paradigma della cittadinanza come forma di assimilazione a un territorio, Stato, comunità o nazione ma, attraverso intensi movimenti e pratiche sociali transnazionali, rendono possibile il mantenimento di molteplici appartenenze e lealtà. Il paradigma che vedeva il migrante come lacerato "tra due culture" e intrappolato nella dicotomia assimilazione/esclusione, viene rimpiazzato dalla figura del transmigrante, il quale, non volendo vincolarsi a un singolo progetto nazionale o culturale, attinge da fonti spazialmente e culturalmente plurali (Vertovec, 2004).

I caratteri distintivi del transmigrante “a breve distanza” - che possono essere riassunti con il regolare utilizzo di più di una lingua nell'arco della vita quotidiana, avere in alcuni casi due residenze, condurre una vita intessuta di regolari contatti attraverso il confine, confrontarsi giornalmente con le innumerevoli differenze tra le due sfere nazionali - potrebbero avere forti ripercussioni anche a livello identitario. L'ipotesi che si potrebbe avanzare è che, nel tempo, il sentimento di appartenenza a uno stesso spazio vissuto (lo spazio transazionale) potrebbe prevalere sull'identità localista o nazionale, che è tipica di molte regioni di confine. L'identità “transnazionale” o “transfrontaliera” “non è basata sulla lingua o sulla cultura ma, piuttosto, sulla pratica di un territorio, anche se è diviso da un confine ed è il prodotto, riconosciuto e vissuto come tale, di una interrelazione comunicativa tra il Noi e il Loro, di un riconoscimento delle peculiarità che sono il frutto di una interazione in quello spazio e in quel tempo” (Zago, 1998: 233).

Un indicatore che potrebbe giocare a sostegno di tale ipotesi può essere individuato nelle caratteristiche anagrafiche degli attori della MRT, in gran parte costituiti da soggetti in giovane età. Alcune ricerche sui “giovani di confine” nel contesto italo-sloveno (Sussi, 1994; Jagodic e Vidali, 2009) evidenziano come l'appartenenza nazionale sembra perdere progressivamente di rilievo nell'orientamento valoriale di questa fascia di età. Agli occhi dei giovani, lo Stato-nazione si presenta sempre più come una struttura che divide, marginalizza o esclude. In questo contesto, l'abbandono dell'ambito nazionale come principale o unico terreno di azione della “politica dell'identità” è una delle sfide che le giovani generazioni potrebbero portare con sé. Essi sembrano voler porsi sempre più in un'ottica di “sconfinamento” rispetto a una tradizione, quella dello Stato-nazione, che mira a reprimere l'espressione di affiliazioni e identità transnazionali, concepite come estranee e pericolose, e a contenere l'alterità entro solide frontiere.

D'altra parte, il controverso rapporto tra mobilità/pratiche transnazionali e modelli culturali/identitari ha dato luogo a una ricca riflessione teorica. A proposito della diade (trans)migranti-cultura nazionale, è possibile riscontrare due contrapposte visioni riguardanti le identità transnazionali contemporanee. Se per alcuni autori, i gruppi (trans)migranti rappresentano gli embrioni di nuovi ibridismi cosmopoliti e post-nazionali (Soysal, 1994), caratterizzati da un rapporto contestuale e mutevole con identità, cultura e forme di appartenenza, per altri costituiscono altresì nuove forme di nazionalismo, pericolose per la convivenza civile e democratica nelle società ospitanti (Huntington, 1996). Queste diverse posizioni, anche se supportate in alcuni casi da un certo riscontro empirico, risentono di una visione non sempre analiticamente fondata e basata su proiezioni di tipo ideologico; tuttavia, esse costituiscono alcune delle più significative argomentazioni critiche sui cui si muove l'attuale dibattito teorico transnazionale nelle sue diverse forme e articolazioni.

La questione non è di poco conto, visto che – citando Portes (2003) - il transnazionalismo dei migranti può avere profonde conseguenze macrosociali.

Nonostante parta da una miriade di azioni e di appartenenze individuali e familiari, a livello aggregato il complesso di attività, rapporti e identità transnazionali può modificare le sorti delle città e delle nazioni a cui si riferisce. Assumendo tale prospettiva, anche le pratiche e le identità dei transmigranti “a breve distanza” potrebbero avere ripercussioni sulle future evoluzioni delle aree di confine europee. Una possibilità è che tali contesti si trasformino progressivamente in “spazi sociali transnazionali” (Faist, 1999), composti da collettività che condividono legami di solidarietà e una comune concezione di identità collettiva. La questione, a parere di chi scrive, è di valutare fino a che punto tali pratiche e identità siano effettivamente espressione di orientamenti “transnazionali”, ossia in quale misura vadano invece interpretati come mere traslazioni di orientamenti “nazionali”, da parte di individui emigrati al solo scopo di massimizzare i vantaggi (soprattutto economici) derivanti dalle asimmetrie prodotte dalla presenza storica dei confini territoriali.

Quest'ultima è soltanto una delle domande di ricerca a cui si è tentato di porre risposta nell'ambito dell'indagine empirica sul caso della MRT nell'area confinaria italo-slovena, i cui risultati vengono ampiamente presentati nella seconda parte dell'elaborato.

SECONDA PARTE

MOBILITÀ RESIDENZIALE TRANSFRONTALIERA NELL'AREA ITALO-SLOVENA

CAPITOLO 5

Disegno dell'indagine

Nei capitoli precedenti si è gettato le fondamenta conoscitive e teoriche per la definizione del problema e delle dimensioni di analisi da indagare nella parte empirica del presente lavoro, dedicata alla MRT nell'area italo-slovena. In primo luogo si sono analizzati i “fattori ambientali” che hanno contribuito all'apparizione e alla diffusione del fenomeno in una pluralità di regioni di confine europee. Attraverso l'analisi di quattro studi di caso si è quindi proceduto a identificare le principali caratteristiche costitutive dei flussi di mobilità, le cause che ne danno impulso e le dinamiche evolutive, ma anche a rilevare gli effetti collaterali legati a un loro avanzamento incontrollato. Le informazioni raccolte sono state utilizzate per inquadrare il fenomeno all'interno di due diverse prospettive analitiche, le teorie sulla suburbanizzazione e quelle sul transnazionalismo, rendendo in tal modo possibile affrontare la MRT nell'ambito di conoscenze e nozioni già consolidate nella letteratura internazionale.

Tale *background* teorico sarà ora sottoposto a verifica empirica sul caso-studio del confine italo-sloveno. Va osservato che nella fascia territoriale in esame la MRT rappresenta un fenomeno di recente apparizione, che in quanto tale non ha ancora avuto il tempo di catturare le attenzioni del mondo scientifico-accademico. Le informazioni di cui si dispone allo stato dell'arte si limitano a un ristretto numero di scritti pubblicati da alcuni urbanisti e architetti sloveni, che si limitano tuttavia alla valutazione dell'impatto ambientale e urbanistico del fenomeno⁸⁸. Poco è stato detto finora, perlomeno non in ambienti scientifici, rispetto alle sue proporzioni, alla sua localizzazione geografica, al profilo socio-economico e motivazionale dei suoi protagonisti, ai modelli di vita importati da questi ultimi nel nuovo contesto insediativo, alle loro relazioni con la società di origine, all'inserimento nel contesto di approdo né a tutta una serie di altri aspetti e sfaccettature che risultano a tutt'oggi trascurate.

Fin dalle sue prime apparizioni nella seconda metà del 2004, la MRT è stata, invece, oggetto di ampia attenzione mediatica, soprattutto sul versante sloveno del confine. Al momento sono proprio le inchieste giornalistiche a rappresentare la principale fonte di informazione sull'argomento, anche se non la più attendibile, visto lo scarso approfondimento dei contenuti, le valutazioni dei giornalisti spesso viziate da preconcetti ideologici, ma soprattutto la mancata considerazione del punto di vista dei migranti, a cui vengono spesso affibbiare proprietà non riscontrate empiricamente. Inoltre, tali inchieste puntano spesso a una comunicazione sensazionalista e allarmista, in parte dovuta all'esigenza di semplificare l'informazione per poterla trasmettere a un pubblico di non esperti in materia, in parte derivante dalle stesse caratteristiche del contesto geografico in

⁸⁸ Cfr. soprattutto Lah (2008) e Prosen (2008).

esame, in cui “muri” e “barriere” tendono a riproporsi con maggior enfasi proprio nella sfera mediatica. Da qui l'emergere di tensioni create artificialmente, che non soltanto possono non corrispondere alla realtà dei fatti, ma di riflesso minacciano anche di compromettere la coesione sociale del territorio a cui si riferiscono.

La scelta del tema da indagare nel presente lavoro nasce anche in risposta a tale *gap* conoscitivo sull'argomento e al rischio di una sua distorsione mediatica, ai quali cui si tenterà di sopperire con la raccolta e l'analisi di informazioni tratte da fonti diverse nonché empiricamente osservabili. A tale scopo si è proceduto a costruire un disegno dell'indagine che comprende la definizione del problema, delle ipotesi da sottoporre a verifica empirica, delle fasi dell'indagine, delle procedure e degli strumenti di rilevazione che si intende utilizzare.

5.1 Definizione del problema

La MRT si presenta come elemento di forte novità nel contesto italo-sloveno, a testimonianza delle profonde trasformazioni geopolitiche e socio-economiche che hanno segnato le recenti evoluzioni di queste terre. Le vicende europee dagli inizi degli anni Novanta, innescate dall'inattesa fine della Guerra fredda, hanno prodotto un radicale rimescolamento delle carte in quella che da molti viene considerata come una delle frontiere più complesse e controverse del XX secolo europeo. L'evento ha segnato una forte accelerazione dei processi di europeizzazione e regionalizzazione, già affacciatisi nel corso dei decenni precedenti, ma che soltanto in questa fase storica hanno saputo diffondere un clima di maggior distensione nei difficili rapporti tra i due Stati e le rispettive popolazioni. La democratizzazione della Slovenia e la sua recente entrata tra i paesi dell'UE sembrano aver finalmente aperto nuovi orizzonti al percorso di integrazione tra le due realtà contermini. L'esperienza vissuta nell'attuale periodo di “apertura” dei confini e di progettazione transfrontaliera si presenta come un fatto radicalmente nuovo rispetto al passato, che sembra aver contribuito ad attenuare gli odi e i risentimenti che hanno segnato la storia novecentesca di questo confine. L'abolizione dei controlli doganali in seguito alla adesione della Slovenia allo spazio Schengen ha inoltre aver rinvigorito i flussi di mobilità transfrontaliera, affiancando alle forme di attraversamento del confine consolidate negli anni precedenti - legate soprattutto a motivi di lavoro, consumo e svago - alcune pratiche e attività inedite.

Uno dei presupposti sottostanti al presente lavoro è che l'accresciuta permeabilità del confine abbia generato un cruciale passaggio di prospettiva che non lo vede più soltanto come elemento di divisione e di contrapposizione, ma anche come fonte di opportunità. Tale opportunità pare attribuibile allo stesso paradosso confinario concettualizzato da Knotter (2002). Da una parte, il confine italo-sloveno continua infatti

ad agire da barriera, in quanto separa territori appartenenti a ordinamenti politico-amministrativi, fiscali e socio-economici diversi. Nonostante i notevoli sforzi intrapresi dall'UE per armonizzare gli ordinamenti dei suoi Stati membri confinanti, la frontiera continua a generare asimmetrie tra i due versanti, rilevabili soprattutto in termini di salari, costo della vita, regimi fiscali e mercato immobiliare. Tali squilibri possono dar atto a “comportamenti sociali transfrontalieri”, tesi a trarre vantaggio dai differenziali esistenti ogniqualvolta ciò dovesse rivelarsi conveniente. Fin qui nessuna particolare novità, tant'è vero che la maggior parte dei movimenti transconfinari dal Dopoguerra a questa parte risulta aver tratto origine proprio da detti motivi di opportunismo (economico).

La situazione odierna si distingue dalle epoche passate piuttosto per l'accresciuta facilità di trascendere il confine, di oltrepassarlo senza alcun tipo di vincolo, restrizione o obbligo burocratico, ma soprattutto senza farsi assalire da quel sentimento di disagio, ansia o paura che caratterizzava molti degli attraversamenti nei decenni precedenti. Il “di là” sembra esser diventato man mano una realtà accessibile a tutti gli abitanti di queste terre, anche a coloro che, frenati da preconcetti, stereotipi e “barriere mentali” di vario ordine, hanno sempre ostentato diffidenza nei suoi confronti. La paura, il sospetto e l'indifferenza paiono aver lentamente ceduto il passo a una nuova concezione del confine fondata sul concetto di opportunità. Tale mutamento di atteggiamento mentale si riflette nell'apparizione di nuove pratiche di trascendenza dei confini, osservabili soprattutto negli ambiti in cui le accentuate asimmetrie regionali rendono l'“utilizzo” del versante opposto una pratica vantaggiosa.

L'emergere della MRT nell'area italo-slovena può essere interpretato proprio alla luce di tale lenta ma progressiva trasformazione nella percezione del confine, di quel processo di *re-framing* che sancisce il passaggio da una “struttura di irrilevanza” a una “struttura di rilevanza⁸⁹”. Eppure, va osservato come la miccia ad aver scaturito l'improvvisa esplosione del fenomeno abbia una data ben precisa, il 1° maggio 2004, momento in cui la Slovenia entra ufficialmente a far parte dell'UE. Oltre all'innegabile valore storico dell'evento, che ha segnato una nuova fase nei rapporti tra i due Stati all'insegna della “comune casa europea”, qui ne vanno sottolineati soprattutto i risvolti pratici, quelli veramente capaci di incidere sulla vita quotidiana delle persone. L'entrata della Slovenia nell'UE ha infatti decretato la liberalizzazione del suo mercato immobiliare, che da una precedente condizione di chiusura è diventato ora accessibile ai cittadini di tutti gli Stati membri dell'Unione, pertanto anche a quelli residenti nel limitrofo territorio italiano.

Per gli abitanti di Trieste, città di confine per antonomasia, ponte tra l'Occidente e il Centro Europa, il mercato immobiliare d'oltre confine è di colpo diventato una realtà residenziale molto appetibile. Nonostante a Trieste venga ormai da anni riconosciuto un

⁸⁹ Cfr. a proposito la riflessione di Ernste sull'apporto della *action theory* allo studio della mobilità transfrontaliera (Capitolo 2: pp. 60-64).

elevato tenore di vita in rapporto alle altre province d'Italia⁹⁰, essa è anche il distretto italiano con la minor superficie a fronte di un'altissima densità abitativa. Alcune zone del centro urbano soffrono dei tipici problemi generati dalla conurbazione densa (congestione delle arterie di traffico, inquinamento, mancanza di parcheggi ecc.), tanto da rendere i propri abitanti attenti alle evoluzioni immobiliari del retroterra cittadino. In questa prospettiva è soprattutto il mercato immobiliare del Carso sloveno, situato a soli pochi chilometri dalla città, a rivelarsi particolarmente allettante, e ciò per due ordini di ragioni. In primo luogo, per l'elevata qualità residenziale che esso propone, viste le sue virtù naturali e culturali di rara bellezza, l'ampia presenza di aree verdi e l'assenza di inquinamento. In secondo luogo, perché la lunga presenza del confine-barriera ha provocato ampi differenziali regionali nei prezzi degli immobili, rendendo l'acquisto di una proprietà sul Carso sloveno un'operazione economicamente conveniente.

Nei mesi successivi al 2004, alcune fasce di popolazione triestina hanno così preso di mira il mercato immobiliare oltre confine, vedendo nell'acquisto di una casa o una villetta sull'altipiano la possibilità di migliorare considerevolmente la propria condizione abitativa. Alcune famiglie hanno sfruttato l'enorme divario iniziale nei prezzi per comprare un'abitazione già costruita e trasferirsi già dalle settimane immediatamente successive; altre hanno acquistato un terreno edificabile per costruirsi l'abitazione secondo i propri gusti e preferenze, trasferendosi sul Carso soltanto in un secondo momento, a edificio ultimato; altre ancora hanno preferito comprare una casa vecchia o in condizioni precarie, magari costruita nell'originale stile carsico, per procedere a un'opera di restauro. I contributi giornalistici descrivono i flussi di MRT sostenuti soprattutto da giovani generazioni in cerca della loro prima casa, che si scontrano sempre più con le difficoltà di reperire proposte accessibili nel contesto provinciale triestino. Molti di questi giovani migranti avrebbero già dei precedenti contatti con la lingua e la cultura slovena (essendo membri della comunità di minoranza slovena di Trieste o avendo qualche antenato di origini slovene ecc.), elemento che potrebbe rendere più agevole la decisione di trasferirsi, oltre che facilitare l'inserimento nel nuovo contesto socio-culturale.

Nella limitata porzione di fascia confinaria interessata – che comprende la provincia di Trieste come punto di partenza dei flussi e i quattro comuni del Carso sloveno (Sežana, Divača, Hrpelje-Kozina e Komen) come loro punto di approdo – la MRT si presenta come fenomeno unidirezionale, non soltanto perché la sua dinamica evolutiva tende a procedere da Ovest (Italia) verso Est (Slovenia), ma anche perché il fenomeno sembra corrispondere alla dilatazione nello spazio della città (Trieste) verso quello che può essere considerato il suo *hinterland* naturale (il Carso). I flussi residenziali si profilano quindi come avanzamento del processo di suburbanizzazione del capoluogo giuliano, che a fronte delle trasformazioni geopolitiche e socio-economiche protrattesi

⁹⁰ Tale riconoscimento le viene conferito dagli esiti delle recenti edizioni dell'*Indagine sulla qualità della vita* realizzate dal quotidiano Il Sole 24 ore, che hanno visto Trieste occupare sempre le zone alte della graduatoria.

recentemente nell'area transfrontaliera, ha trovato le condizioni ottimali per “sconfinare” in territorio sloveno (*Figura 4*).

Figura 4: Suburbanizzazione di Trieste verso il Carso sloveno



Fonte: Produzione dell'autore

Del resto, la suburbanizzazione di Trieste non rappresenta una novità, tant'è vero che affonda le proprie radici già nei primi anni del Secondo dopoguerra. In accordo con la “grande trasformazione” del paesaggio italiano che si riscontra a partire dagli anni Cinquanta (Lanzani, 2003), anche qui la principale modificazione viene intesa come “periferizzazione” del territorio, caratterizzata dall’espansione della città verso il suburbio e dal rafforzamento dei borghi nell’altopiano. Si assiste in tal modo a una lenta ma inesorabile trasformazione del paesaggio culturale del Carso triestino, in cui viene a crearsi una situazione di non facile convivenza tra elementi endogeni (cultura rurale di origini slovene) ed elementi esogeni (cultura urbana di origini italiane). L'impossibilità per il tessuto urbano di espandersi oltre i limiti del territorio provinciale, vista la presenza di barriere naturali a Ovest (il Mar Adriatico) e politico-amministrative a Est (il confine nazionale con la Slovenia), ha prodotto un'intensa cementificazione del suo immediato

retroterra, trasformando paesi una volta rurali in sobborghi residenziali destinati ai “fuggitivi” dalla città. Emblematico a proposito è il Caso di Opicina, passata dai 4.000 residenti del 1951 ai quasi 8.000 della situazione odierna.

Da questo punto di vista, il Carso oltre confine rappresenta un territorio ancora “vergine”, colpito soltanto marginalmente dall'urbanizzazione diffusa, che permette a chi a vi si insedia di sperimentare in prima persona “la vita che si faceva una volta”. I flussi di MRT sembrerebbero quindi perseguire il mito della vita in campagna, all'insegna dell'immersione nel paesaggio carsico e del senso di libertà che esso produce. Il desiderio di instaurare un rapporto più profondo con la vita rurale e con i produttori del paesaggio agricolo è invece tutto da verificare, così come va appurata pure la propensione dei migranti a integrarsi nel tessuto socio-culturale del nuovo contesto insediativo. Si impone, quindi, la necessità di valutare il grado di corrispondenza dello stile di vita adottato dai migranti triestini con il riferimento teorico della *suburban way of life*, caratterizzato dalla centralità dell'unità abitativa familiare e della spasmodica ricerca della privacy. È chiaro che tali modelli di vita risulterebbero in contrasto con le tipiche forme dell'abitare carsico, contraddistinte dal vivere in comunità sociali e legate a specifici modelli di convivenza e solidarietà (Lah, 2008).

D'altronde, il rapporto ambiguo dei migranti verso il territorio rurale sembra emergere già dalle preferenze localizzative della loro domanda residenziale. Si ipotizza, infatti, che i protagonisti di tali trasferimenti tendano a confluire nei nuclei situati nelle immediate vicinanze del confine con l'Italia o a ridosso dei principali assi di transito, al fine di rendere il più breve possibile il tragitto per Trieste, città in cui i migranti sembrano continuare a lavorare, a mandare i figli a scuola, a fruire dell'offerta commerciale e di tutta una serie di servizi, a trascorrere il tempo libero, a mantenere intense relazioni con i propri cari. Si potrebbe assumere per tali fasce di popolazione un'elevata tendenza alla mobilità e una generale dipendenza dall'automobile, che si traducono in un costante pendolarismo con il centro urbano limitrofo. Attraverso le pratiche e i movimenti pendolari, i migranti triestini sembrano mantenere un ampio arco di relazioni sociali, affettive e strumentali con il contesto di origine, ossia una continuità pressoché totale con la vita svolta in precedenza.

Anche nel caso-studio italo-sloveno diventa quindi possibile parlare di migrazioni transnazionali “a breve distanza”, di un fenomeno socio-spaziale che può essere definito come “transnazionalismo corto”. Lo stile di vita “elastico” intrapreso dai (trans-)migranti triestini si riflette in una continua “esperienza di confine”, in quanto permette di sperimentare costantemente le differenze tra le sfere nazionali italiana e slovena. La scelta di vivere “nel mezzo” (in-between) a due realtà, di avere in alcuni casi due residenze, di utilizzare regolarmente due lingue, sono tutti elementi che nel tempo potrebbero affiancare alle appartenenze locali e nazionali una nuova forma di identità, definita nei termini di identità “transnazionale” o “transfrontaliera”.

Al di là delle implicazioni identitarie, le inchieste giornalistiche fanno emergere una serie di ambiguità e questioni problematiche legate alla condizione liminale dei migranti, sospesi tra due diversi ordinamenti giuridici, amministrativi e fiscali. Un primo punto controverso riguarda lo status giuridico di queste persone, molte delle quali sarebbero inclini a mantenere la residenza ufficiale in Italia (mancando in tal modo di cancellarsi dai registri del Comune di Trieste e di iscriversi all'Anagrafe degli Italiani all'estero – AIRE), in quanto ciò implica la possibilità di mantenere una serie di benefici. Alcuni addirittura rinucerebbero a comunicare la loro presenza alle autorità competenti slovene, nonostante ciò venga esplicitamente richiesto dalla già menzionata Direttiva UE 2004/38/CE. Forti ambiguità emergono anche in materia di tassazione, che in assenza di competenze comunitarie precise resta sotto il controllo dei governi degli Stati coinvolti. Di fatto, pare che i migranti versino la totalità delle loro imposte all'erario italiano, poiché è l'Italia lo Stato in cui lavorano e producono reddito, mentre in Slovenia si limitano a pagare i costi di accesso ai servizi comunali di base (acqua, luce, gas, telefono, Internet ecc.).

D'altronde, l'avanzamento incontrollato dei flussi di MRT non si limita a produrre problematiche di natura giuridica e fiscale, ma anche tutta una serie di “effetti collaterali” tipici dei processi di suburbanizzazione. Sul fronte sloveno si assiste ormai da tempo a un susseguirsi di voci di condanna del fenomeno, giudicato in contrasto con gli interessi dello Stato (che, viste anche le sue esigue proporzioni, si ritrova “minacciato” dal potere di acquisto del capitale italiano e della sua progressiva penetrazione nelle zone di confine occidentali) e della regione carsica, ma soprattutto con lo stesso principio di sviluppo sostenibile. Le principali ragioni che animano tali diffidenze sottolineano l'impatto che la suburbanizzazione potrebbe produrre a quattro livelli: economico (aumento dei costi collettivi legati al consumo di suolo e di infrastrutture), ambientale (minaccia per le specificità morfologiche e geologiche della regione, congestione e inquinamento in seguito all'incremento della mobilità su gomma), paesaggistico (perdita di identità del paesaggio carsico tramite l'introduzione di elementi urbanistici e architettonici esogeni) e sociale (effetti di *gentrification* con conseguente esclusione delle fasce deboli locali dal mercato immobiliare; diffusione di stili di vita improntati sull'individualismo e sul privatismo).

Un ultimo elemento percepito con particolare preoccupazione riguarda le ripercussioni dell'affluenza di popolazione “straniera” sulla struttura demografica di un territorio che dal punto vista etnico e linguistico ha sempre presentato caratteristiche di omogeneità (slovena). Il problema principale sembra riguardare l'elevata affluenza di persone con conoscenza scarsa o nulla della lingua locale, per le quali si presume anche una limitata motivazione al suo apprendimento, dovuta a due ordini di ragioni: da una parte, alla prossimità del nuovo contesto di residenza alla provincia di Trieste, che permane il centro gravitazionale dei migranti transfrontalieri, a cui è possibile rivolgersi per sopperire a qualsiasi tipo di bisogno; dall'altra, alla diffusa tendenza tra la

popolazione locale - la maggior parte della quale in grado di intraprendere una comunicazione in italiano - ad adattarsi linguisticamente ai nuovi arrivati. Il dibattito pubblico venutosi a creare attorno al tema della MRT sottolinea proprio il rischio di una progressiva “italianizzazione” della sfera comunicativa pubblica, in cui la lingua locale potrebbe venir soppiantata dalla lingua del vicino in una serie crescente di domini sociali. Un secondo pericolo percepito è che si assista alla proliferazione di isole etniche sempre più numerose nonché segregate nei complessi residenziali costruiti *ad hoc* ai margini dei nuclei storici preesistenti, tendenzialmente autosufficienti e distaccati dalla vita comunitaria locale.

Ed è proprio su quest'ultimo punto che appaiono soffermarsi le maggiori perplessità manifestate da una parte dell'opinione pubblica slovena. Il dito viene puntato sulla mancanza di adeguati strumenti normativi di pianificazione urbanistica che di fatto spalanca le porte a continui interventi edilizi nel territorio, in forma di “insediamenti satellite”. Lo sviluppo territoriale finisce quindi per essere influenzato dagli interessi dei grandi investitori, delle *lobby* edilizie e delle agenzie immobiliari, veri protagonisti e artefici di questo fenomeno, mentre le comunità locali generalmente non vengono chiamate in causa, neppure quando si tratta di prendere decisioni urbanistiche importanti (Lah, 2008). Tale successione di avvenimenti ha portato alla nascita delle *Civilne iniciative*, iniziative civiche locali la cui *mission* corrisponde alla “salvaguardia del Carso in quanto patrimonio nazionale, naturale e culturale della Slovenia” (CI Kras, 2011a). Dal gennaio 2011, l'azione di protesta intrapresa dalle Iniziative civiche ha assunto toni più sempre più aspri e contenuti sempre più legati a questioni etniche e linguistiche, sfociando in manifestazioni di insofferenza nei confronti di un vicino percepito come invadente.

Anche nel contesto confinario italo-sloveno, la MRT si presenta, dunque, come un fenomeno estremamente controverso, in grado di generare reazioni molto diverse a seconda dal punto di vista da cui lo si guarda. Da una parte rappresenta un interessante laboratorio di convivenza e di integrazione, poiché contribuisce a trasformare il confine-barriera in uno spazio condiviso, in cui si incontrano e si confrontano linguaggi, culture e stili di vita. D'altra parte, l'improvviso quanto inaspettato incontro tra diversità precedentemente separate da un confine percepito come forte elemento di contrapposizione può condurre a un'alterazione troppo rapida degli equilibri preesistenti, al punto da far riemergere tensioni o conflitti che si credevano ormai superati. Infine, porta alla luce una serie di problemi “pratici” – legati ad aspetti di natura legale, fiscale o anche di inserimento sociale – con i quali negli anni a venire le autorità di competenza dovranno necessariamente fare i conti.

Da questa preliminare definizione dei problemi da indagare emerge un uso ricorrente del condizionale, che contraddistingue un fenomeno al momento ancora poco conosciuto e poco esplorato. Le interpretazioni descritte sopra si fondano su una serie di

presupposti tratti dalle informazioni riportate dai media, che per assumere valore scientifico necessitano di essere confermati sulla base di dati empiricamente osservabili. Come si è detto, il presente lavoro nasce proprio dall'esigenza di colmare tale vuoto conoscitivo, proponendosi di raccogliere e analizzare una pluralità di dati ricavati dall'evidenza empirica. Prima di esporre le procedure e gli strumenti di valutazione preposti al fine di raggiungere tale obiettivo, si impone una preliminare definizione delle ipotesi di ricerca che si intende sottoporre a verifica.

5.2 Ipotesi di ricerca

Sulla base di quanto finora evidenziato in merito alle caratteristiche e alle dinamiche del fenomeno studiato si è proceduto a costruire una serie di ipotesi di ricerca, che vengono sintetizzate nei punti seguenti:

Ipotesi 1

L'impulso decisivo all'apparizione dei flussi di MRT nell'area interessata è dato dalle disposizioni introdotte dal Trattato di adesione della Slovenia all'UE, che rendono i lotti e gli immobili sloveni accessibili ai cittadini di tutti gli Stati membri dell'Unione. Si ipotizza, tuttavia, che la decisione intrapresa da molti cittadini italiani di acquistare casa e di trasferirsi sul Carso sloveno nasca anche da un lento quanto progressivo mutamento dell'atteggiamento mentale nei confronti del confine, non più inteso (soltanto) come elemento di contrapposizione ma sempre più (anche) come fonte di opportunità. Un fattore che si assume abbia svolto un ruolo rilevante nel promuovere il flusso migratorio va individuato nell'abolizione delle barriere doganali sancita dall'allargamento degli Accordi di Schengen alla Slovenia (o anche la sola prospettiva di tale evento, nel caso di trasferimenti antecedenti al 2007), che ha avuto un duplice contraccolpo: da una parte, l'effetto "pratico" di agevolare la circolazione transfrontaliera e di permettere a chi decide di migrare il mantenimento di relazioni costanti con il contesto di provenienza; dall'altra, l'effetto "psicologico" di rendere il territorio d'oltre confine percepito come una realtà sempre più accessibile, anche in ragione della progressiva attenuazione degli odi e risentimenti che hanno segnato la recente storia di queste terre.

Ipotesi 2

Il fenomeno della MRT va inquadrato nell'ambito della riflessione teorica sulla suburbanizzazione, in quanto le sue proprietà costitutive sono strettamente correlate alle caratteristiche di tale processo. I flussi di MRT nella fascia italo-slovena si presentano come il risultato dello "sconfinamento" della suburbanizzazione della città di Trieste e di

una progressiva dilatazione della sua popolazione verso il retroterra carsico sloveno. L'assunzione di tale quadro teorico porta alla formulazione delle seguenti sotto-ipotesi:

- Le motivazioni dei migranti ad acquistare casa e a trasferirsi sul Carso sloveno derivano principalmente da due ordini di fattori: a) dallo squilibrio nei prezzi dei terreni e degli immobili, che rendono il trasferimento un'operazione economicamente vantaggiosa; b) dall'elevata qualità residenziale offerta dal territorio carsico, viste l'ampia presenza di aree verdi e di bellezze paesaggistiche.
- Il profilo dei migranti comprende soprattutto giovani coppie o single in cerca della loro prima casa, molti dei quali avrebbero già precedenti contatti con la lingua e la cultura slovena.
- I migranti confluiscono nei nuclei situati nelle immediate vicinanze del confine o lungo i principali assi di transito, al fine di rendere il più breve possibile il tragitto per Trieste, città che permane il centro gravitazionale della loro vita e alla quale si appoggiano per una serie di ragioni di natura strumentale e/o affettiva. Si può individuare in tale popolazione un'elevata tendenza alla motorizzazione privata, che si traduce in un costante pendolarità tra città e suburbio.
- I migranti privilegiano soluzioni abitative decentrate promuovendo in tal modo le forme insediative della "città diffusa", caratterizzate da bassa densità abitativa e dalla costruzione di edifici situati a grande distanza l'uno dall'altro. Essi tendono a insediarsi in abitazioni di nuova costruzione che poco hanno a che fare con la tipica architettura locale. La soluzione preferita è la villetta a schiera all'interno dei complessi residenziali costruiti *ad hoc* per sopperire all'elevata domanda proveniente dall'Italia.
- I migranti hanno un atteggiamento ambiguo nei confronti del territorio e della società ospitante, che rispecchia il "modo di vita suburbano". Se da una parte perseguono il mito ecologico della vita in campagna, dall'altra manifestano scarso interesse verso l'inserimento nel nuovo contesto insediativo, dove i rapporti con la popolazione locale sono pochi e superficiali. Si creano in tal modo i presupposti per l'acuirsi di tensioni tra la componente immigrata e quella autoctona, con il rischio di veder nascere forme di micro-nazionalismo.

Ipotesi 3

Il fenomeno della MRT va legittimamente inquadrato anche nell'ambito della riflessione teorica sul transnazionalismo, in quanto i migranti costruiscono un "campo sociale" che lega insieme il paese di origine e quello di insediamento, e che si manifesta in modo più evidente nei costanti movimenti pendolari da una sponda all'altra del confine. L'assunzione di tale quadro teorico porta alla formulazione delle seguenti sotto-ipotesi:

- I flussi di MRT sono di tipo translocale, in quanto connettono luoghi di partenza e luoghi di approdo situati in stretta prossimità del confine nazionale (“transnazionalismo corto”). Di conseguenza, l'evento non determina lo stesso trauma del distacco che si viene a creare nelle migrazioni a lunga distanza e la scelta effettuata non risulta così cruciale per la vita dell'individuo.
- Le pratiche transnazionali “a breve distanza” privilegiano le relazioni con il contesto di provenienza a quelle con il contesto di approdo, prevedendo regolari attraversamenti del confine per motivi legati al lavoro, al consumo, alla sfera socio-relazionale, al tempo libero, all'uso di servizi pubblici e privati. Il transnazionalismo dei migranti non si esprime soltanto nelle relazioni “fisiche” ma anche nella sfera “virtuale”, attraverso un collegamento costante con il contesto di origine previo ricorso alle nuove tecnologie di comunicazione. L'orientamento sbilanciato verso l'Italia emerge anche nelle scelte relative all'istruzione dei figli, che privilegiano la continuità con il sistema formativo precedente.
- La condizione dei migranti transfrontalieri triestini fa emergere una serie di ambiguità legate al vivere “sospesi” tra due diversi ordinamenti giuridici, amministrativi e fiscali. Molti decidono di mantenere la residenza ufficiale in Italia o addirittura si esimono dal registrare la loro presenza alle autorità slovene, diventando in tal modo una “popolazione sommersa”. Tali situazioni *borderline* sono frutto di decisioni ponderate che permettono agli individui di profittare in vario modo delle incongruenze tra i due ordinamenti limitrofi, vista l'assenza di un quadro normativo che disciplini la materia.
- La forte continuità con la vita precedente fa supporre a uno scarso impatto dell'esperienza migratoria a livello di appartenenze e identità. Eppure, l'ipotesi è che col passare del tempo le identità monoculturali, localiste o nazionali lascino man mano passo a un'identità plurima, transnazionale o transfrontaliera, fondata sulla comune appartenenza a uno spazio caratterizzato dall'assenza-presenza di un confine. A questo proposito, il Carso - inteso nella sua dimensione sovranazionale - potrebbe emergere come riferimento identitario più ricorrente, anello di congiunzione tra due sovranità nazionali riunite in un unico modo di vivere, di essere e di pensare.

Ipotesi 4

Si prevede infine l'esistenza di alcune variabili in grado di condizionare considerevolmente il prodursi e l'evolversi del fenomeno studiato. In particolare si ipotizza un diversa articolazione dell'esperienza migratoria transfrontaliera tra soggetti di lingua slovena e di lingua italiana. Per i primi, tale esperienza potrebbe rappresentare una continuità pressoché totale con la vita svolta in precedenza, vista l'affiliazione linguistica e culturale con il contesto di approdo, che permette di affrontare agevolmente tutte le

situazioni della vita quotidiana. Per i secondi, si assumono altresì maggiori difficoltà di adattamento dovute in particolare alle scarse competenze nella lingua locale e di conseguenza anche una maggior propensione a mantenere relazioni quotidiane con Trieste, vero centro gravitazionale nella vita di tali persone. La lingua è un fattore di primaria importanza nel veicolare il percorso di integrazione nella società ricevente ed è inoltre l'elemento che più di altri può portare a situazioni di tensione con la comunità locale.

5.3 Fasi dell'indagine e strumenti di rilevazione

L'indagine sulla MRT nell'area italo-slovena si articola in più fasi che prevedono l'utilizzo di metodi, procedure e strumenti di rilevazione diversi. Di seguito si procede alla descrizione degli obiettivi di ciascuna delle fasi dell'indagine e di una breve presentazione degli approcci metodologici utilizzati.

La prima fase consiste nell'analisi del contesto di riferimento dell'indagine, corrispondente all'area transfrontaliera italo-slovena. Gli obiettivi possono essere riassunti nei seguenti punti:

- delineare le caratteristiche storico-geografiche, socio-economiche e socio-culturali della fascia confinaria italo-slovena, con un'enfasi particolare sui recenti risvolti che hanno portato alla nascita e all'evoluzione dei flussi di MRT;
- analizzare il quadro demografico, sociale ed economico del contesto di partenza dei flussi di MRT, la provincia di Trieste, con un'attenzione particolare sulle tappe dei processi di suburbanizzazione del capoluogo giuliano dal Secondo dopoguerra a questa parte;
- analizzare il quadro demografico, sociale ed economico del contesto di approdo dei flussi di MRT, il Carso sloveno, con un'attenzione particolare alle virtù che rendono il territorio riconoscibile a livello internazionale, ma anche agli elementi di fragilità che ne fanno un'area bisognosa di tutela e protezione.

La seconda fase si propone di definire le caratteristiche principali del fenomeno studiato, basando le procedure di analisi sia su dati primari (interviste con testimoni qualificati, esperti e con gli stessi migranti transfrontalieri), sia su dati secondari (articoli di stampa, indicatori statistici, testi normativi, relazioni tratte da conferenze e dibattiti pubblici). Gli obiettivi possono essere riassunti nei seguenti punti:

- analizzare le tendenze nel mercato immobiliare della fascia transfrontaliera in questione e identificare le principali tappe evolutive del processo di acquisizione degli immobili carsici da parte dei cittadini italiani;

- quantificare le proporzioni del fenomeno sulla base degli indicatori statistici disponibili, individuarne le principali direzioni e identificare gli insediamenti maggiormente colpiti dall'affluenza di popolazione proveniente dall'Italia;
- individuare le ambiguità giuridiche connesse al fenomeno della MRT e le questioni lasciate aperte dalla mancanza di riferimenti normativi che disciplinino la materia;
- analizzare le reazioni della società ricevente di fronte all'avanzamento del fenomeno, individuando gli aspetti più controversi o percepiti con maggior preoccupazione.

La terza fase rappresenta il fulcro dell'indagine ed è incentrata sulle esperienze degli stessi migranti raccolte attraverso un approccio di tipo quantitativo. Per la rilevazione dei dati si è proceduto alla costruzione di un questionario strutturato che è stato compilato da 126 soggetti intervistati, in rappresentanza di altrettanti nuclei familiari. In assenza di dati esaustivi sull'universo di riferimento, si è proceduto a costruire un campione non probabilistico mediante un campionamento “a palla di neve” (*snowball sampling*). Gli obiettivi della terza fase dell'indagine possono essere riassunti nei seguenti punti:

- raccogliere informazioni sul profilo socio-economico dei migranti (origini geografiche e linguistiche, livello di istruzione, condizione occupazionale, classe di reddito, struttura familiare ecc.)
- rilevare le cause che hanno spinto i migranti a comprare casa e a trasferirsi sul Carso sloveno;
- analizzare il rapporto dei migranti con il contesto di provenienza, valutando la frequenza, la regolarità e i motivi delle loro pratiche transnazionali;
- analizzare il rapporto dei migranti con il contesto di approdo, verificando l'eventuale presenza di tensioni con la comunità locale
- analizzare il comportamento linguistico assunto dai migranti nel contesto di approdo
- valutare le implicazioni identitarie dell'esperienza migratoria, verificando eventuali passaggi da appartenenze/lealtà “nazionali” ad appartenenze/lealtà “transnazionali” o “transfrontaliere”.

A ciascuna delle fasi dell'indagine sopra presentate sarà dedicato uno dei successivi capitoli dell'elaborato. Oltre a riportare ampiamente i dati empirici raccolti, ciascun capitolo fornirà anche una presentazione più dettagliata dei metodi, delle procedure e degli strumenti di valutazione utilizzati.

CAPITOLO 6

Contesto di riferimento

Il primo passo da compiere nell'indagine sulla MRT nella fascia confinaria italo-slovena consiste nell'analisi del contesto di riferimento entro cui i flussi residenziali tendono ad avere corso. Nel perseguire tale scopo, il presente capitolo si suddivide in tre parti. Nella prima parte si fornisce un quadro generale del confine italo-sloveno, enfatizzandone gli aspetti storici, geografici, economici, infrastrutturali, culturali e linguistici. Particolare attenzione è rivolta ai recenti accadimenti che hanno segnato una notevole trasformazione nell'assetto geopolitico di queste terre, portando a una graduale distensione dei rapporti tra i due Stati limitrofi e le rispettive popolazioni, e a una progressiva de-funzionalizzazione di un confine vissuto per anni come motivo di separazione e conflitto. Nella seconda parte l'attenzione si sposta sul contesto di partenza dei flussi di MRT: la provincia di Trieste. Dopo un'analisi storico-geografica, economica e demografica della realtà triestina si tenta di ripercorrere le principali tappe che dal Secondo dopoguerra in poi hanno determinato l'avanzamento della suburbanizzazione del capoluogo giuliano in direzione del suo retroterra, fintanto da generarne lo sconfinamento in territorio sloveno. In ultima analisi viene analizzato il contesto di approdo dei flussi transfrontalieri, il Carso sloveno, terra ricca di virtù naturali e culturali che la rendono una meta residenziale allettante, ma al tempo stesso territorio fragile e particolarmente bisognoso di essere salvaguardato.

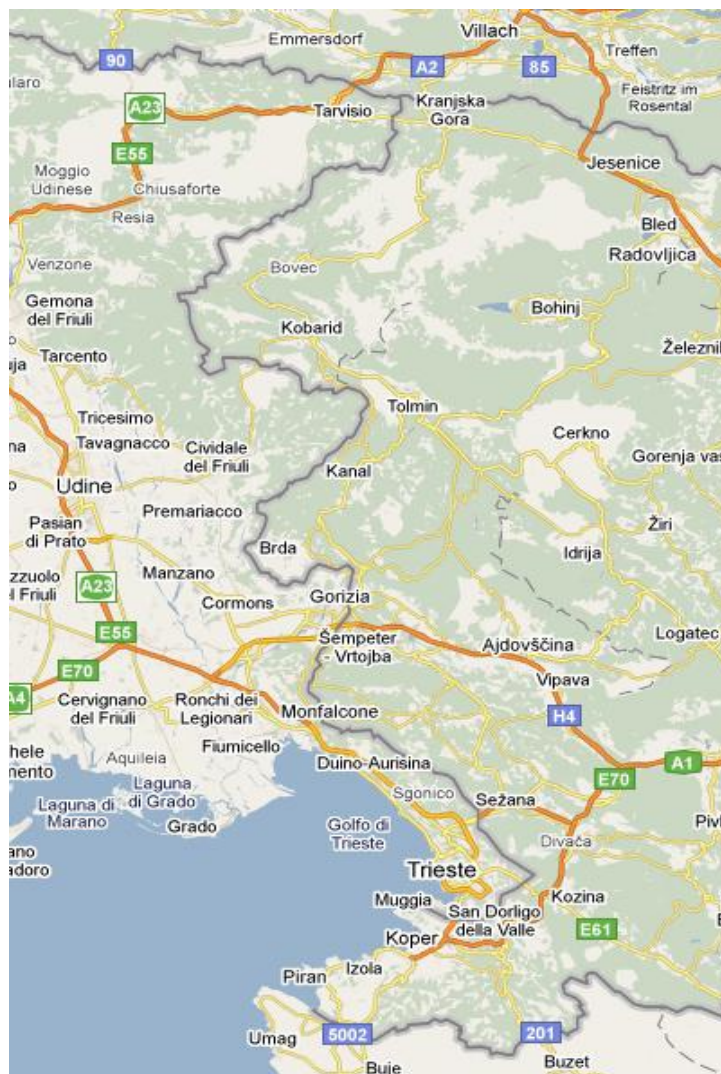
6.1 Caratteristiche generali del confine italo-sloveno

6.1.1 Aspetti geografici

Il confine tra Italia e Slovenia nella sua totale estensione scorre lungo un asse Nord-Sud per circa 232 chilometri. Prendendo come punto di inizio il monte Dreilander, dove le frontiere di Austria, Italia e Slovenia si incontrano, esso raggiunge il monte Mangart per seguire la valle del fiume Isonzo/Soča fino alle città gemelle di Gorizia-Nova Gorica. Nella sua parte conclusiva, il confine si porta lungo l'altipiano carsico fino al Mar Adriatico, comprendendo la provincia di Trieste sul fronte italiano e la regione statistica dell'*Obalno-kraška*⁹¹ (Carsico-litoranea) su quello sloveno.

⁹¹ L' *Obalno-kraška* è una delle 12 regioni statistiche in cui è suddivisa la Slovenia. Ne fanno parte i quattro comuni carsici di Komen (Comeno), Sežana (Sesana), Divača (Divaccia) e Hrpelje-Kozina

Mappa 3: L'odierno confine politico-amministrativo tra Italia e Slovenia



Fonte: Google maps

Il versante italiano del confine coincide con la parte orientale delle Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e tocca tre delle sue quattro province (NUTS III), e cioè - da Nord a Sud - la provincia di Udine, Gorizia e Trieste, includendo 24 comuni italiani. Prendendo in considerazione le tre province insieme, la zona di confine italiana coinvolge 123 comuni, con una popolazione di 909.006 abitanti, più della metà dei quali vivono nella provincia di Udine. L'area di confine slovena comprende invece la già citata regione statistica dell'Obalno-kraška (Carsico-litoranea) e quella della Goriška

(Erpelle-Cosina) e le tre municipalità ufficialmente bilingui della costa slovena: Koper/Capodistria, Izola/Isola, Piran/Pirano.

(Goriziano), oltre al comune di Kranjska Gora, con un totale di 20 comuni e una popolazione di 225.828 abitanti, circa l'11% della popolazione totale slovena.

Dal punto di vista geografico, l'odierno confine italo-sloveno non è un limite storico, né mostra - tranne nel settore centrale - dei chiari e netti momenti di distinzione naturale. Al contrario, la parte più intensamente abitata della fascia confinaria e con le maggiori peculiarità economiche non è attraversata da alcun vincolo naturale e costituisce l'unico valico facilmente percorribile in ogni stagione dell'intero arco alpino. Si tratta dell'area che va da Gorizia fino al Carso. Altrettanto facilmente percorribile è il tratto conclusivo della fascia confinaria che separa la provincia di Trieste sempre dal retroterra carsico a Est e dall'Istria slovena a Sud.

6.1.2 Aspetti economici e infrastrutturali

Il prodotto interno lordo pro-capite del Friuli Venezia Giulia è di oltre 26.000 euro con un tasso di occupazione e disoccupazione rispettivamente del 62% e 3,7%: i dati relativi alla Slovenia riportano un prodotto interno lordo lievemente inferiore ai 16.000 pro-capite, un tasso di occupazione del 63,4% e un tasso di disoccupazione del 6,3%. L'area di confine slovena presenta dati assimilabili a quelli nazionali. Ciononostante, i dati si discostano dalla media nazionale per quanto riguarda l'indice di invecchiamento⁹²: in Slovenia quest'ultimo era di 103 nel 2003 mentre nell'area di confine era circa 125, molto meno ancora di quello del Friuli Venezia Giulia che era di 185 (Gasparini e Del Bianco, 2008).

In media, meno della metà dell'area è destinata a uso agricolo. Il settore agrario è caratterizzato da tendenze divergenti. Infatti, da una parte i viticoltori sono riusciti a rinnovare i loro processi produttivi, a migliorare i loro standard di qualità e specialmente a pubblicizzare il loro prodotto in modo efficace attraverso consorzi di certificazione della qualità, proponendosi così sul mercato internazionale; d'altra parte, colture più tradizionali (come quelle di oleaginose) hanno progressivamente perso d'importanza, principalmente per mancanza di abilità manageriali e di un ricambio generazionale. D'altra parte, il settore agrituristico si sta rapidamente sviluppando in tutta l'area e diverse aziende agricole stanno iniziando a dedicarsi al turismo rurale.

Negli ultimi anni sembrano esserci importanti evoluzioni nelle relazioni economiche tra Italia e Slovenia. L'interscambio commerciale bilaterale tra i due paesi è in aumento dal 1999, e nel 2007 ha raggiunto i 6489 milioni di euro. Tra i principali partner commerciali della Slovenia, l'Italia ricopre il secondo posto, superata solo dalla Germania (7830 milioni di euro nel 2007). Le forniture slovene verso l'Italia riguardano in prevalenza veicoli da trasporto, prodotti metallici, apparecchiature elettriche, tessuti e

⁹² L'indice di invecchiamento corrisponde al rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e oltre) e la popolazione giovanissima (0-14 anni).

prodotti tessili e abbigliamento. Le forniture italiane verso la Slovenia riguardano invece una vasta gamma di prodotti, tra cui macchinari, oli e carburanti, apparecchi elettrici e per telecomunicazioni, metalli e prodotti di metallo, prodotti tessili e abbigliamento, prodotti alimentari. I prodotti italiani sono da sempre conosciuti e apprezzati in Slovenia, anche in considerazione della tradizionale propensione del consumatore sloveno a effettuare acquisti in Italia, e dell'effetto trainante delle emittenti italiane da sempre molto seguite dagli sloveni (Della Fontana, 2009).

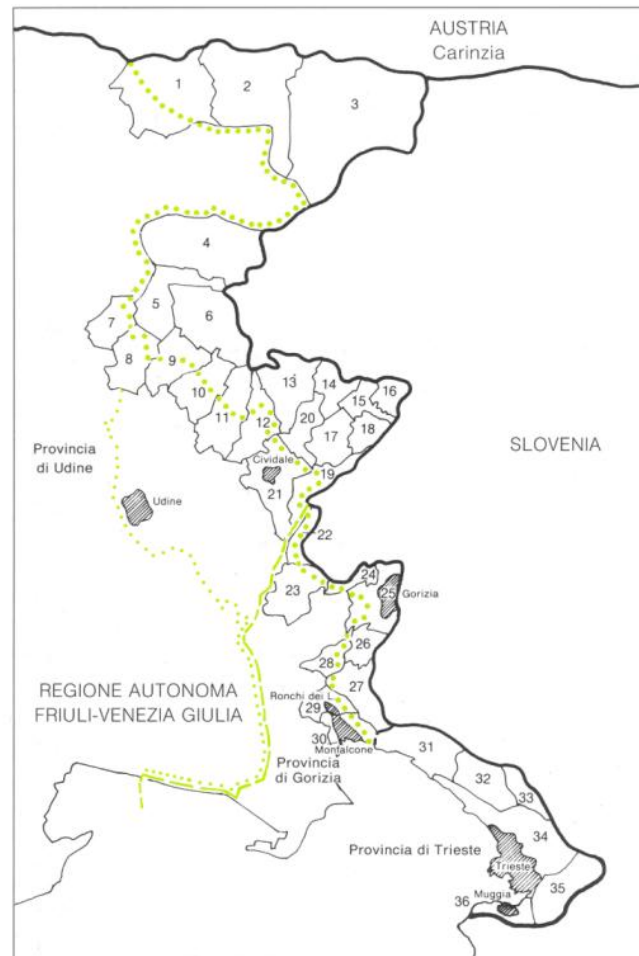
Per quanto riguarda il livello infrastrutturale, la rete stradale regionale risulta sufficiente, ma è distribuita in modo eterogeneo sul territorio, favorendo in tal modo alcune aree rispetto ad altre. Inoltre, la sua dimensione transfrontaliera è ancora insufficiente con rari tentativi di creare una rete di trasporto pubblico transfrontaliero. Il sistema ferroviario è ben sviluppato, ma non competitivo se confrontato alla rete stradale, in termini di velocità, affidabilità e costi. Le reti italiana e slovena dovrebbero essere collegate da un punto di vista logistico per poter creare un nuovo corridoio verso i paesi dell'Europa dell'Est. Nell'insieme, le infrastrutture regionali necessitano di ulteriore sviluppo sia a livello di strutture che di gestione (Gasparini e Del Bianco, 2008).

6.1.3 Aspetti etnici e linguistici

Il confine italo-sloveno non rappresenta soltanto una divisione tra due Stati, ma corrisponde anche a un limite culturale, che segna - con eccezioni su entrambi i versanti - le propaggini estreme (rispettivamente orientale e occidentale) del mondo latino e di quello slavo. Da una parte si è parlato e si parla da molti secoli friulano o, nella zona meridionale, veneto e, meno di frequente, italiano; dall'altra soltanto e in misura quasi omogenea sloveno, soprattutto dopo la seconda metà del XX secolo. Le eccezioni sono rappresentate dai cittadini di nazionalità slovena distribuiti nella fascia orientale della provincia di Udine e soprattutto in quelle di Gorizia e di Trieste e dai cittadini sloveni di nazionalità italiana, concentrati nei tre comuni costieri dell'Istria slovena, ovvero Koper/Capodistria, Izola/Isola e Piran/Pirano.

La comunità di lingua slovena presenti nel territorio del Friuli Venezia Giulia è inserita in un contesto di bilinguismo, che resta tuttavia un fenomeno unilaterale. Mentre per la componente slovena la conoscenza dell'italiano corrisponde a una necessità ed è generalmente sentita come un fatto naturale, l'ignoranza dello sloveno è pressoché totale tra la popolazione italiana, che pur è sottoposta a contatti quotidiani con i propri vicini. Ancor più grave è in realtà il fatto che non tanto la conoscenza della lingua, quanto soprattutto della cultura slovena sia poco diffusa, nonostante negli ultimi anni vadano riscontrati notevoli passi avanti a questo riguardo.

Figura 5: Ripartizione amministrativa del territorio d'insediamento sloveno in Italia



Fonte: Stranj (1992)

Nella provincia di Trieste, il territorio di stanziamento sloveno coincide quasi del tutto (a eccezione della parte occidentale del comune di Muggia) con i confini politico-amministrativi provinciali, e corrisponde all'entroterra gravitazionale della città stessa. La popolazione slovena è presente in tutti i sei comuni che ne fanno parte (Trieste, Duino Aurisina/Devin-Nabrežina, Sgonico/Zgonik, Monrupino/Repentabor, San Dorligo della Valle/Dolina e Muggia). Tra questi comuni, tuttavia, soltanto quelli di Sgonico, Monrupino e San Dorligo della Valle sono rimasti piuttosto omogenei dal punto di vista etnico (in tutti e tre la componente slovena è ancora in netta maggioranza numerica), mentre alle municipalità già tradizionalmente etnicamente miste di Trieste e Muggia si è aggiunto negli ultimi anni anche il comune di Duino-Aurisina, dove l'insediamento di popolazione italiana, iniziato nella metà degli anni Cinquanta, ha notevolmente ridotto la componente slovena del territorio.

Per quanto concerne la consistenza numerica della popolazione slovena nella provincia di Trieste, va detto che non sono disponibili dati censuari recenti. I dati esistenti, che si riferiscono ai passati censimenti e a una serie di stime, vengono contestati, di volta in volta, dal gruppo minoritario o dal gruppo maggioritario. L'ultimo censimento ufficiale risale al 1971, dopodiché la minoranza ha rifiutato di sottoporsi a un suo rilevamento numerico, poiché gli esiti dei precedenti hanno sempre riportato un numero di sloveni inferiore a quello reale. Si ritiene opportuno presentare un confronto di alcune stime elaborate in tempi più o meno recenti. Come si evince dalla *Tabella 1*, le stime variano considerevolmente l'una dall'altra, a seconda del criterio di analisi adottato.

Tabella 1: Stime sulla consistenza numerica degli sloveni nella provincia di Trieste

Stime	Provincia di Trieste
Čermelj (1958)	65.000
Valussi (1974)	24.706
Gruppo Alpina (1975)	25.544
Štranj (1992)	49.000
Bellinello (1996)	29.119
Min. dell'Interno (1996)	25.000

Fonte: adattato da Sussi (2004)

D'altra parte, il problema delle definizioni si scontra sempre più con casi di mescolanza etnica: basti pensare ai figli dei matrimoni misti o delle sempre più numerose famiglie italiane che scelgono di istruire i propri bambini nelle scuole con lingua di insegnamento slovena. In passato, questi fenomeni rimanevano circoscritti al contesto urbano, ma oggi risultano presenti anche nelle zone dell'entroterra. Secondo Bufon (2002), l'identificazione etnica nelle aree plurilingui fuoriesce dalla sfera sociale "oggettiva" per inserirsi in quella "soggettiva", poiché molte persone percepiscono di appartenere a due (o più) gruppi etnici. Le auto-definizioni variano inoltre a seconda del clima politico e sociale del momento, che può essere più o meno aperto nei confronti della problematica minoritaria.

6.1.4 Significati storici del confine

Dal punto di vista storico, quello italo-sloveno è stato un confine particolarmente sensibile e per molti aspetti controverso. Per secoli, esso ha rappresentato "una fascia di transizione" tra i mondi latino e slavo, in cui la presenza di rilievi nella sua parte centro-settentrionale non ha mai ostacolato i rapporti tra le due popolazioni contermini, che hanno trovato negli spazi possibili luoghi di contatto culturale, economico e sociale. L'introduzione e il mantenimento di differenziazioni statali tra Impero asburgico sul lato

orientale e la successione di organizzazioni statali (Patriarcato di Aquileia, Repubblica di Venezia, regno d'Italia) su quello occidentale non ha mai prodotto una divisione, attestando anche qui che “il confine è negato dall'esistenza di una tradizionale e più ampia comunità di scambi linguistici, culturali ed economici” (Quaini, 2004).

Tale stato delle cose cambiò in seguito all'affermarsi, nel corso dell'Ottocento, del principio nazionale come criterio fondamentale di legittimazione dello Stato. La concezione di confine nazionale si sostituì come idea cardine a quella di confine naturale. Fra Ottocento e Novecento in particolare, il confine venne percepito sul versante italiano come “frontiera della patria”, caricandosi di tutte quelle valenze simboliche che diedero inizio ai movimenti irredentisti e nazionalisti. Memori dell'antico *limes* romano, i discorsi prodotti da tali movimenti conferivano all'Italia il diritto di conquistare i territori considerati tradizionalmente italiani. Tali pretese andarono tuttavia ben presto a opporsi alle rivendicazioni di emancipazione nazionale che gli sloveni a loro volta manifestavano sul versante austriaco del confine, soprattutto nei contesti urbani di Trieste e Gorizia. Ne conseguì che quella “orientale” per gli uni e “occidentale” per gli altri divenne ben presto e per lungo tempo una “frontiera di tensione”, animata da una serie di spinte dirette a metterla radicalmente in discussione (Pupo, 2005).

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, l'Italia si affrettò a dichiarare la propria neutralità, ma ben presto si accostò alle potenze dell'Intesa, nella convinzione di poter ottenere da quella parte molto più di quanto di quanto fosse disposta a concedere l'Austria-Ungheria. E infatti, due anni dopo la conclusione delle ostilità, più esattamente il 12 novembre 1920, siglò a Rapallo un accordo bilaterale molto vantaggioso, che le assegnò le città di Trieste e Gorizia con i relativi circondari, oltre a un'ampia fascia di territorio ben definito dell'attuale Repubblica di Slovenia. Il nuovo tracciato che andò a separare la penisola italiana dal neonato Regno dei serbi, croati e sloveni (kraljevina SHS) coincise con un vero e proprio “confine imperialistico militare”, creando peraltro una serie di ripercussioni sull'assetto amministrativo, economico e demografico del territorio (Bufon, 2002).

Nel periodo tra le due guerre, quella italo-slovena è stata qualcosa di più di una frontiera di tensione: è stata una “frontiera di mobilitazione” (Pupo, 2005). Il mito della “vittoria mutilata” contribuì ad aggregare larghi strati della pubblica opinione attorno alle tesi sviluppate dall'ideologia nazionalista prima e fascista poi. A farne le spese furono soprattutto le componenti slovene rimaste nella Venezia Giulia, che furono sottoposte a una brutale repressione ad opera del regime dittatoriale italiano, manifestatasi dapprima mediante la violenza squadrista e successivamente in forma istituzionale. Il processo di snazionalizzazione operò su diversi piani⁹³, diventando ancora più violento durante la

⁹³ Gli sloveni vennero privati di ogni forma di identità politica e culturale e fatti segno dalla discriminazione: vennero infatti chiusi i loro giornali, le scuole, i circoli e gli enti (compresi quelli ricreativi

guerra, a seguito dell'annessione della Provincia di Lubiana e dell'avvio della resistenza jugoslava nel 1941⁹⁴. In questo clima di profonda lacerazione tra i gruppi nazionali vanno lette sia le tragedie delle foibe, soprattutto quelle successive all'occupazione di Trieste e di Gorizia da parte dell'Esercito di liberazione jugoslavo nel 1945, sia le velleità jugoslave di annettersi l'intera Venezia Giulia (Pupo e Spazzali, 2003).

Nel Secondo Dopoguerra si giunse alla necessità di stabilire un ordine nuovo. Fra le tante linee proposte per spartire l'area si scelse tuttavia un tracciato del tutto opinabile, poiché determinato da esigenze che nulla avevano a che vedere né con la realtà del territorio, né con le aspirazioni nazionali dei popoli che lo abitavano. Il progetto della "linea Morgan" nacque da esigenze puramente strategiche, il cui scopo era soltanto quello di consentire il controllo alleato sul porto di Trieste e sulle vie di comunicazione che attraverso la valle dell'Isonzo lo collegano all'Austria⁹⁵. La linea Morgan costituì tuttavia una soluzione soltanto provvisoria. Infatti, alla Conferenza di pace del 1946 la delegazione jugoslava e quella italiana addussero ognuna una serie di argomenti a favore delle proprie richieste territoriali. In quanto nazione sconfitta, l'Italia rinunciò al principio del confine strategico, ripiegando su una linea di "confine etnico"⁹⁶, che era centrale anche nelle posizioni jugoslave. In effetti prevalse la cosiddetta "linea francese", che adottò proprio il criterio etnico equilibrando rigorosamente le minoranze da lasciare ai due paesi. Il Trattato di pace inoltre istituì il Territorio libero di Trieste che fu diviso in due zone: la zona A, da Duino a Trieste compresa, passò sotto il governo militare anglo-americano; la zona B, da Capodistria a Novigrad, sotto l'amministrazione militare jugoslava. Tale soluzione generò malcontento nella popolazione italiana, le cui proteste si accompagnarono a un irrigidimento dei rapporti con la Jugoslavia, che minacciò l'annessione della zona B.

e sportivi); vennero italianizzati nomi e toponimi; vennero eliminate fisicamente o inviate al confino centinaia di persone ritenute ostili alla nuova autorità statale.

⁹⁴ La Risiera di San Sabba, campo di concentramento e di smistamento allestito dai tedeschi nell'indifferenza dell'amministrazione pubblica italiana della città, destinato ad accogliere militari italiani, ebrei, partigiani e civili di varia provenienza, fu l'unica struttura di morte attiva in Italia, ma interessò sotto questo aspetto quasi esclusivamente sloveni e croati (Collotti, 1974).

⁹⁵ La "linea Morgan" sancì la divisione dell'ex Venezia Giulia in due zone di occupazione: la zona A, nelle mani dell'amministrazione militare anglo-americana (che includeva Trieste, Gorizia, Kobarid, Bovec e Tarvisio, oltre all'enclave di Pola) e la zona B, assegnata a quella jugoslava. Tale divisione rimase in vigore fino alla firma del Trattato di pace nel 1947.

⁹⁶ La questione del confine etnico è in realtà sempre stata assai complessa, poiché nelle aree d'insediamento misto sono sì riconoscibili alcuni criteri generali nella distribuzione dei gruppi nazionali, tali criteri però non possono in alcun modo dare a divisioni certe. Non vi è dubbio, per esempio, che nella Venezia Giulia la prevalenza italiana nei centri urbani e quella slovena nelle campagne siano state una realtà, la quale tuttavia presentava anche delle varianti assai significative. D'altra parte, nei centri maggiori come Trieste, dalla seconda metà dell'Ottocento si registrò un notevole incremento di nuclei di borghesia urbana slovena capace di sfidare l'egemonia della classe dirigente italiana. Nonostante le politiche repressive e assimilatorie prodotte dal regime fascista, un numero seppur ridotto di tali nuclei riuscì a mantenersi nel corso di tutto il dopoguerra fino ai giorni nostri.

La progressiva polarizzazione delle relazioni internazionali attorno a due blocchi contrapposti finì per attribuire al nuovo confine tra la Jugoslavia comunista, considerata satellite prediletto dell'Unione Sovietica, e l'Italia, sempre più decisamente inserita nel mondo occidentale a guida americana, la funzione di "frontiera della Guerra fredda" (Pupo, 2005). È nell'ambito di tale logica che a Trieste, sottoposta al governo militare alleato, venne attribuita l'impegnativa definizione di "baluardo dell'Occidente". Il contrasto tra i due indirizzi ideologici impose un reciproco atteggiamento di superiorità, per cui i rappresentanti dell'una e dell'altra frontiera rifiutavano in blocco le esperienze altrui. Da ciò derivò uno stretto controllo militare sul confine, tale da creare particolari difficoltà al suo attraversamento da parte delle popolazioni frontaliere almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, quando vennero sottoscritti gli accordi di Udine per la regolamentazione dei movimenti transconfinari⁹⁷ (Valussi e Klemenčič, 1978).

Inoltre, nei quartieri urbani di Trieste e nell'hinterland carsico, vennero fatti sostare in migliaia i profughi dall'Istria, da Fiume e da Zara, scappati e/o allontanati dalla nuova Jugoslavia. Lo spostamento di popolazioni a seguito dei nuovi limiti internazionali è un fenomeno diffuso nell'intera Europa centrale dopo il maggio 1945, ma sul confine orientale alla tragedia dei profughi si deve sommare la strumentalizzazione politica, anche governativa, volta a tenere ben viva la contrapposizione confinaria. In questa ottica deve essere vista, ad esempio, la costruzione in territorio italiano prima di campi profughi e poi di quartieri e villaggi destinati agli stessi "esuli" a ridosso del confine, nell'entroterra carsico situato nel tratto Gorizia-Trieste, al preciso scopo di tenere accesa tra gli esiliati la speranza di ritorno nei paesi di provenienza e, di conseguenza, di mantenere vivo l'astio nei confronti dell'usurpatore "slavo"⁹⁸ (Volk, 2004).

La "non-soluzione" del Territorio Libero di Trieste rappresentò una situazione transitoria, poiché nella crisi dei rapporti tra Belgrado e Mosca e l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform nel 1948 presentarono quest'ultima in una luce del tutto nuova agli occhi delle potenze occidentali. Di conseguenza, nei primi anni Cinquanta la questione di Trieste è già divenuta per i governi di Londra e Washington un ostacolo lungo la via che avrebbe dovuto condurre al pieno inserimento della Jugoslavia negli schemi dell'alleanza occidentale. La preoccupazione americana per gli inconvenienti legati al permanere di una vertenza di frontiera condusse così il governo di Washington a esercitare tutta la sua influenza per dar fine al contrasto. Il Memorandum di Londra del

⁹⁷ Con gli Accordi di Udine, siglati nel 1955, furono istituiti i cosiddetti "lasciapassare", documenti che resero possibili i traffici di confine e la ripresa di parte dei rapporti economici e umani precedenti il 1947.

⁹⁸ Uno degli esiti più evidenti di ciò consiste nel fatto che oggi i profughi, giunti ormai alla terza generazione, rappresentano circa i due quinti della popolazione di Trieste. Anche per questo motivo, la questione dei profughi e, di conseguenza, dei beni abbandonati è tuttora ben viva nel dibattito politico italiano, risolta in parte per quanto riguarda la Slovenia (di cui interessa, però, soltanto il territorio dei tre Comuni costieri di Koper/Capodistria, Izola/Isola e Piran/Pirano), ma elemento di forte contrapposizione con la Repubblica di Croazia e, per questo, presente nella trattativa per l'ammissione della stessa Unione europea.

1954 inserì così l'ultimo tassello nel disegno del nuovo confine assegnando la zona A del TLT all'amministrazione civile italiana e la zona B a quella jugoslava. Quello italo-jugoslavo rimase tuttavia ancora a lungo un "confine ambiguo", data la natura stessa del Memorandum, considerato un compromesso tra l'esigenza italiana di non veder formalmente cancellate le proprie rivendicazioni sulla zona B e quella jugoslava di vedere viceversa politicamente garantita la definitività della frontiera.

Assurdità del passato confinario, che separava zone fra loro in passato strettamente indipendenti, e sconvolgimenti demografici senza precedenti⁹⁹, costituivano le premesse per fare di quella situata alla frontiera tra Italia e Jugoslavia un'area di crisi. La situazione invece non precipitò. Anzi, proprio le singolari caratteristiche del nuovo confine impedirono che esso rimanesse "duro", trasformandolo invece in un "confine molle". Una rete di accordi bilaterali avviò un'intensa collaborazione tra i due versanti, tanto che il confine risultò sempre più permeabile. In seguito alla sua elezione a capoluogo regionale nella nuova Regione autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1963, Trieste si trasformò in mercato di merci a basso costo per acquirenti provenienti dall'interno della Jugoslavia. Tale tendenza si accelerò nel corso degli anni Settanta, soprattutto dopo che il Trattato di Osimo del 1975 ebbe cancellato anche le ultime ombre sul carattere definitivo della frontiera. L'Italia vedeva nella saldezza della compagine jugoslava un'opportunità di penetrazione economica, oltre che un presupposto per evitare possibili crisi in un'area come quella balcanica, così vicina e sensibile per la sicurezza nazionale. Quello italo-sloveno divenne dunque, al contrario di quanto era avvenuto nei periodi precedenti, non più un confine di tensione, ma un "confine di stabilità" (Pupo, 2005).

Negli anni successivi, la cooperazione transfrontaliera crebbe ulteriormente e segnò un deciso salto di qualità con la creazione nel 1978 della Comunità di lavoro Alpe-Adria, tanto che quello italo-jugoslavo era diventato un "confine ponte" e le aree da esso interessate costituivano un interessante laboratorio per la crescita di un particolare tipo di integrazione sovranazionale, in un'Europa ancora dominata dalla logica dei blocchi. Nella politica estera italiana si fece addirittura largo il mito del "confine più aperto d'Europa", che prospettava un futuro di sviluppo territoriale legato alla collaborazione internazionale e in particolare alla crescita di quella transfrontaliera¹⁰⁰.

⁹⁹ Spinte da motivazioni politiche o economiche, migliaia di persone che vivevano nei territori assegnati alla Jugoslavia emigrarono in Italia e nel contempo migliaia di persone residenti a Trieste decisero di emigrare in Australia, in Argentina e in vari altri paesi d'oltreoceano.

¹⁰⁰ Come opportunamente sottolinea Pupo (2005), in realtà tale mito era appannaggio più che altro delle *élites* intellettuali e politiche, mentre tra la popolazione locale erano ben più radicati altri due miti. Il primo, il mito della minaccia slava, riprendeva uno dei costrutti più tradizionali del nazionalismo italiano e portava a ritenere che l'assorbimento di Trieste nella Jugoslavia continuasse a rappresentare anche dopo il Memorandum uno degli obiettivi prioritari del governo di Belgrado. Il secondo, quello del ritorno, proiettava in un futuro incerto ma tuttavia irrinunciabile, i rimpianti e le speranze degli esuli provenienti dalla Jugoslavia.

Le vicende europee dagli inizi degli anni Novanta, innescate dall'inattesa fine della Guerra fredda, rimescolarono nuovamente le carte anche alla fascia confinaria italo-slovena. Dalla drammatica dissoluzione dello stato jugoslavo nel 1991 nacque la Repubblica di Slovenia, che in seguito al conseguimento della sovranità statale imboccò una strada costellata di successi: nel 2004 è stata accolta nell'Unione europea, nel 2007 è entrata nella zona dell'Euro, mentre nel primo semestre del 2008 ha addirittura detenuto la presidenza del Consiglio dell'Unione europea. Il processo di democratizzazione dello Stato sloveno ha aperto una serie di nuove prospettive di cooperazione socio-economica con il vicino Stato italiano. Nel frattempo è cambiata pure la natura del confine, diventato oramai un "confine virtuale". Dal 20 dicembre 2007 infatti, i passaggi di persone e merci tra la Slovenia e l'Italia avvengono senza controlli di alcun tipo, analogamente a quelli tra gli altri Stati appartenenti all'area di Schengen.

L'esperienza vissuta nell'attuale periodo di "apertura" dei confini e di progettazione transfrontaliera si presenta come un fatto radicalmente nuovo rispetto al passato. Perché convivere con un confine rigido e pieno di significati simbolici come quello italo-sloveno ha profondamente segnato le comunità e le vite di molte persone. Diversamente da chi aveva sempre varcato quella linea concependo un territorio diviso come un unico spazio, molti non hanno altresì mai guardato oltre, come se si trattasse di un territorio sconosciuto, pericoloso, di cui diffidare. Nonostante i vecchi rancori legati alle questioni irrisolte non siano ancora del tutto sopiti¹⁰¹, la situazione odierna si caratterizza per una generale distensione del clima politico e sociale. La libera circolazione delle persone attraverso il confine sta lentamente modificando le società di questi territori, in cui vecchi preconcetti e risentimenti vengono superati da nuove generazioni che vivono il confine in modo diverso, come un ricordo ingombrante della storia.

In questo lavoro si presuppone che l'avanzare dei processi di integrazione europea e le facilitazioni alla mobilità transfrontaliera abbiano contribuito a un graduale passaggio di prospettiva nella percezione sociale del confine. Se per alcuni quest'ultimo ha mantenuto il suo significato precedente continuando a fungere da motivo di contrapposizione, per altri i recenti accadimenti potrebbero aver portato a una sua ridefinizione funzionale, e, di riflesso, a un mutato atteggiamento nei suoi confronti. L'ipotesi è che per tali persone il tradizionale ruolo di linea di divisione abbia man mano lasciato spazio a una nuova concezione del confine basata sull'idea di opportunità. Gli squilibri di natura economica tra le due aree contermini (in termini di salari, costo della vita, regime fiscale, mercato immobiliare ecc.) e i conseguenti vantaggi derivanti dal regolare utilizzo dei due versanti nella vita quotidiana, accompagnati dalla possibilità di oltrepassare il confine senza alcun tipo di obbligo burocratico e senza farsi (più) assalire

¹⁰¹ Si tratta di questioni legate soprattutto alle richieste italiane di riconsiderare gli accordi sui beni abbandonati dagli esuli istriani in seguito alla firma del Memorandum di Londra del 1954.

da sentimenti di ansia o disagio, rende il “di là” una realtà sempre più accessibile e attraente. Si è entrati, quindi, in un’epoca di transizione, in cui la paura, il sospetto e l’indifferenza cedono progressivamente il passo a un rinnovato interesse per un mondo ancora poco esplorato e conosciuto, che si presenta sempre meno come minaccia e sempre più come risorsa.

Il generale miglioramento del clima politico e psicosociale nell’area italo-slovena è rilevabile tanto nelle crescenti iniziative di cooperazione transfrontaliera tra soggetti politici ed istituzionali (integrazione “dall’alto verso il basso” o *top-down*), quanto nell’aumento delle interazioni tra le rispettive popolazioni dettate dalla crescente mobilità transfrontaliera nella vita quotidiana (integrazione “dal basso verso l’altro” o *bottom-up*). Nelle pagine che seguono si tenterà di esporre gli effetti più significativi di tali processi.

6.1.5 Processi di integrazione transconfinaria

6.1.5.1 Integrazione top-down

Fin dai primi anni del Secondo Dopoguerra, il confine tra Italia e Slovenia è stato regolamentato da un gran numero di dichiarazioni, accordi e collaborazioni istituzionali che hanno tentato di definire le relazioni internazionali e un quadro legale all’interno del quale sviluppare le attività transfrontaliere. A questo riguardo, il trattato di Osimo del 1975 non solo ridefiniva quella parte della frontiera tra i due Stati che non era stata sancita definitivamente dal Trattato di pace di Parigi, ma rappresentava anche la principale struttura internazionale e giuridica all’interno della quale Italia e Slovenia potessero operare e cooperare. Esso regolava diverse questioni, dagli aspetti territoriali ad altri aspetti legati alle minoranze nazionali e alla cooperazione economica, all’istituzione di aree di libero scambio, alla mobilità transfrontaliera, al lavoro, alla salvaguardia dell’ambiente (Gasparini e Del Bianco, 2008).

La costituzione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia nel 1963 aveva tuttavia già intensificato i rapporti di collaborazione dell’Italia con gli Stati limitrofi, non solo con la Slovenia, ma anche con l’Austria. Nel corso degli anni Sessanta, i tre Stati hanno dato luogo ad alcune forme embrionali di cooperazione¹⁰² che hanno posto le basi per lo sviluppo della Comunità di lavoro Alpe Adria, sorta nel 1978¹⁰³ e ancora operante, la prima organizzazione a stabilire un dialogo tra Est e Ovest in un’epoca contraddistinta

¹⁰² Nel 1965 i tre Paesi hanno dato vita al Trigon, una forma di collaborazione senza alcuna struttura organizzativa, attraverso cui vennero effettuati alcuni incontri al fine di affrontare problemi comuni, come ad esempio quelli relativi alla pianificazione territoriale e al turismo. Al Trigon succedette il Quadrigon (1969) in cui si può riconoscere una prima forma di collaborazione transfrontaliera a carattere stabile tra Friuli-Venezia Giulia, Carinzia, Slovenia e Croazia (Battisti, 1984).

¹⁰³ I sette membri fondatori della Comunità sono stati: la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, la Regione Veneto, i Länder della Carinzia, della Stiria e dell’Austria Superiore, la Repubblica Socialista della Slovenia e la Repubblica socialista della Croazia.

ancora da un clima di forte tensione politica. La Comunità ha da sempre rappresentato un'opportunità di confronto su temi di interesse comune ma non ha mai ottenuto riconoscimento giuridico. La sua importanza sta piuttosto nell'essersi impegnata a cercare interessi comuni per far sedere allo stesso tavolo entità statali e regionali di visioni e schieramenti opposti, divenendo in tal modo luogo di dialogo e di conoscenza reciproca.

Un forte impulso all'integrazione transfrontaliera nella sfera top-down è giunto dai più recenti programmi comunitari per la cooperazione transfrontaliera. A interessare la fascia confinaria tra la regione Friuli Venezia Giulia e la Slovenia sono stati, in particolare, i programmi INTERREG e PHARE CBC. Il primo INTERREG, sviluppato tra il 1990 e il 1993, ha fondamentalmente permesso la riattivazione dei contatti, mentre il secondo, attivato nel periodo 1994-1999, si proponeva l'obiettivo di promuovere la salvaguardia, la valorizzazione delle risorse locali e ambientali comuni penalizzate dalla presenza del confine di Stato, sullo sfondo di una necessaria intensificazione dei rapporti di conoscenza reciproca. È nell'ambito del terzo programma INTERREG che si sviluppano tuttavia i risultati più concreti. Dal catalogo sintetico dei progetti portati a termine è possibile riscontrare il cofinanziamento di ben 480 progetti, per un ammontare di oltre 100 milioni di euro di fondi comunitari destinati alla cooperazione transfrontaliera italo-slovena (Becia, 2008). Le aree di priorità possono essere individuate nello sviluppo sostenibile, nella cooperazione economica, nello sviluppo delle risorse umane e nelle attività di *networking*.

La Regione Friuli Venezia Giulia ha fatto della cooperazione transfrontaliera uno dei suoi punti di forza istituzionali, dando inizio ad una serie di progetti di cooperazione con la Slovenia fino a divenire un esempio a livello europeo. Se si prendono in considerazione il numero dei progetti promossi da questi attori o il numero di incontri organizzati nel corso degli ultimi anni su diverse questioni riguardanti la cooperazione transfrontaliera come indicatore della loro propensione alla cooperazione, si può dire che l'area di confine tra Italia e Slovenia è, almeno a livello istituzionale, molto interessata e attiva (Gasparini e Del Bianco, 2008). Va ricordato che numerosi progetti e attività con una chiara vocazione transfrontaliera sono stati attivati anche al di là dei finanziamenti comunitari. Un esempio di questa cooperazione viene dai gruppi di lavoro misti Regione Friuli Venezia Giulia/Slovenia che si concentrano su varie tematiche. Iniziati nel 2005, i gruppi di lavoro si sviluppano su 8 tavoli che affrontano vari problemi transfrontalieri legati alle minoranze, alle attività economiche, alla salute e al welfare e alla ricerca scientifica.

Un dato che emerge con forza è relativo a una progettualità che si esprime soprattutto alla scala territoriale locale, puntando al riconoscimento di circoscritti sistemi territoriali come ambiti (sociali, economici, politici) dove esplicitare specifiche politiche di collaborazione e cooperazione transfrontaliera (Gasparini e Zago, 1998). Le autorità locali - municipalità e province attigue al confine - risultano i soggetti più attivi nel

cooperare con le loro controparti, specialmente nel campo della salvaguardia dell'ambiente o nella promozione delle proprie risorse economiche su un mercato più ampio. Eppure, è presente anche una progettualità su una scala ampia, dove il contesto di riferimento diventa, nelle più recenti proposte, quello di un'Euroregione Adriatica come situazione spaziale diffusa per la realizzazione della cooperazione transconfinaria. Nel 2005, un accordo molto importante per la strategia di creazione dell'Euroregione è stato sottoscritto dai presidenti delle regioni interessate al progetto (Veneto, Carinzia, regione statistica Istriana) e dal ministro per le politiche regionali della Slovenia.

La cooperazione istituzionale tra i due Stati contermini riguarda inoltre i progetti infrastrutturali dei collegamenti transeuropei. Il "corridoio V" come visione progettuale di uno spazio europeo allargato è un'idea che risale già agli inizi degli anni Novanta, quando erano stati individuati alcuni percorsi preferenziali per anticipare i tempi dell'allargamento comunitario ai paesi dell'Est. Il protocollo d'intesa viene sottoscritto nel 1996 da Italia, Slovacchia, Slovenia, Ucraina e Ungheria. Solo nel 2003 però, la Commissione europea ha autorizzato l'avvio dei lavori sulla Torino-Lione, lasciando invece in sospeso la realizzazione della tratta Koper/Capodistria-Ljubljana. Attualmente è in fase di progettazione la nuova linea AV/AC Mestre-Ronchi sud-Trieste con prosecuzione verso Divača e Ljubljana. La nuova infrastruttura rappresenta un corridoio di collegamento Est-Ovest a sud delle Alpi, particolarmente importante per lo sviluppo dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Dopo una lunga fase di stallo data dal mancato accordo sulle modalità di realizzazione di tale opera, nell'ottobre del 2010 la situazione sembra essersi finalmente sbloccata in seguito a un incontro intergovernativo in cui i due Stati si sono impegnati a completare in tre anni la progettazione esecutiva del tratto transfrontaliero in questione.

Il processo di integrazione *top-down* chiramente non è esente da intoppi o rallentamenti di vario tipo, che testimoniano il permanere di un certo grado di diffidenza tra autorità e istituzioni limitrofe. Ne sono un esempio le notevoli difficoltà intervenute nel corso dell'iter di approvazione dei progetti presentati al Programma di Cooperazione Territoriale Italia-Slovenia 2007-2013 (ex fondi INTERREG). Al gennaio 2011, soltanto i progetti definiti "strategici" sono stati soggetti ad approvazione, mentre manca un accordo tra le parti in causa per quanto concerne la distribuzione dei fondi per i progetti "standard" e per quelli "piccoli"¹⁰⁴. Le difficoltà non emergono soltanto nelle relazioni tra autorità italiane e slovene, ma soprattutto tra gli stessi partner italiani (le Regioni Friuli Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna¹⁰⁵), ciascuno dei quali si preoccupa di far

¹⁰⁴ Tale definizioni corrispondono alle tipologie progettuali identificate dal Programma: i progetti "strategici" hanno un costo totale non inferiore a € 1.000.000, i progetti "standard" tra € 100.000 e € 1.000.000, e i progetti "piccoli" non superiore a € 100.000 (Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013, 2009).

¹⁰⁵ Rispetto al periodo di programmazione 2000-2006, l'estensione dell'area del Programma è infatti aumentata considerevolmente, includendo – in territorio italiano - anche le Province di Ravenna e Ferrara e

pervenire al proprio territorio un ammontare adeguato di fondi. Il risultato di tale situazione è un notevole ritardo nell'implementazione del programma, in ragione del quale la Commissione Europea ha più volte addirittura minacciato di sospendere il finanziamento.

Nonostante la strada verso la piena integrazione della fascia confinaria italo-slovena sia ancora densa di ostacoli, gli ultimi tempi sono portatori di segnali confortanti, che preannunciano una netta distensione nei rapporti istituzionali tra i due Paesi. In tale prospettiva si colloca, per esempio, la storica stretta di mano tra i presidenti di Italia (Giorgio Napolitano), Slovenia (Danilo Türk) e Croazia (Ivo Josipović) avvenuta il 13 luglio del 2010 a Trieste. Attraverso la visita congiunta dell'ex Hotel Balkan, sede del Narodni dom, la Casa del popolo slovena incendiata dai fascisti proprio il 13 luglio del 1920, e al Monumento all'esodo, eretto nel 2004 in ricordo degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, le istituzioni dei tre Paesi hanno voluto fornire un atto simbolico per porre la parola fine ad anni di attriti e di incomprensioni.

6.1.5.2 Integrazione bottom-up

Anche se le relazioni etniche nelle aree di confine in senso stretto sono a volte caratterizzate da antagonismo, gli osservatori concordano che le relazioni transfrontaliere a livello familiare e di amicizia erano già in atto fin dal 1948 e sono aumentate costantemente nel tempo, favorite dai trattati sulla mobilità e il commercio transfrontaliero messi in atto. Indagini sistematiche sugli attraversamenti transconfinari si diffondono a partire dagli anni Cinquanta, dopo che gli Accordi di Udine hanno modificato lo stato del confine, passato da una condizione di chiusura e forte controllo ad una situazione meno militarizzata, destinata a incidere sull'organizzazione spaziale delle regioni confinanti. Traffici e spostamenti alla piccola scala hanno indotto a importanti trasformazioni (ad esempio, attraverso la realizzazione di nuovi esercizi al dettaglio nei centri in prossimità del confine) che si sono dimostrate capaci di influire sull'economia e sulla fisionomia dei paesi confinanti. Il motivo che alimentava il traffico di frontiera era quasi esclusivamente indicato nell'interesse economico. La diversità dei prezzi, delle qualità e dei tipi di prodotti, propri dei due diversi sistemi economici, determinavano quella differenza di potenziale che faceva affluire ai valichi migliaia di persone ogni giorno. Gli italiani erano attratti in Jugoslavia dalla convenienza di acquistarsi carburanti o generi alimentari; gli jugoslavi acquistavano in Italia accessori per auto, utensileria elettrica, capi d'abbigliamento, oro ecc. (Sambri, 1970).

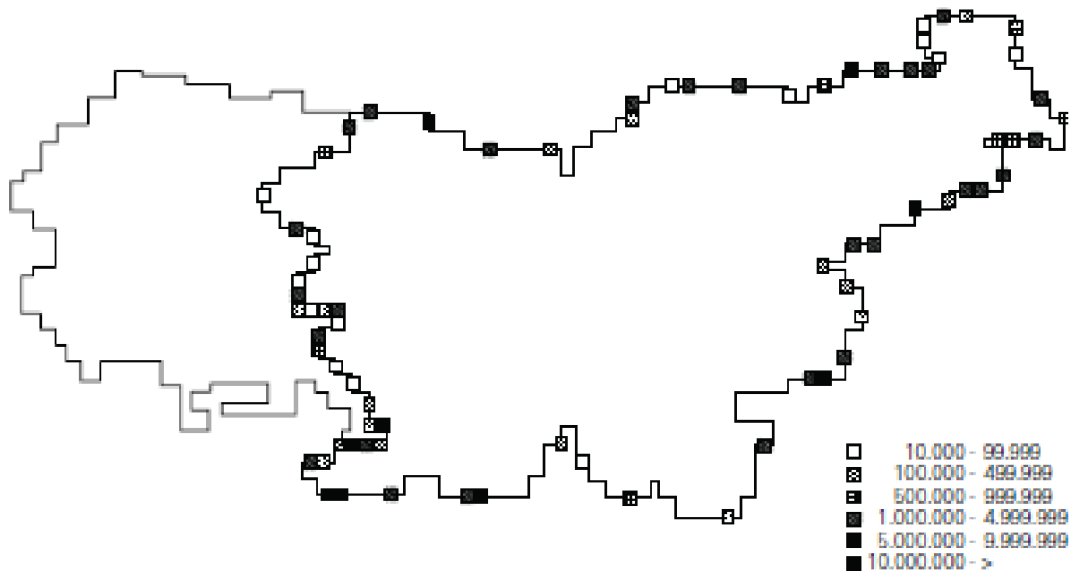
È però a partire dagli anni Settanta che aumenta notevolmente l'interesse per gli spostamenti transconfinari. Una molla di notevole importanza - ma che valeva quasi esclusivamente per il traffico in uscita dall'Italia - era costituita da motivi di turismo, di

la Provincia di Padova e – in territorio sloveno - la Regione statistica Gorenjska (Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013, 2009).

divertimento, di evasione in cui, alla convenienza dei prezzi e alle varie attrattive naturali della vicina Slovenia, si associavano quelle presentate da un sistema politico e culturale diverso da quello italiano. Inversamente, valevano solo per il traffico in entrata dalla Jugoslavia le motivazioni occupazionali. Si trattava di autisti, muratori, giardinieri che venivano a lavorare in Italia ma, soprattutto, di cittadine che arrivavano in qualità di commesse, banconiere, cameriere, colf e badanti. Più modesta è l'importanza che nel complessivo volume di traffico assumevano le altre motivazioni: si osservava un certo numero di passaggi prevalentemente dovuti al desiderio di visitare parenti, amici e scarsamente rilevanti erano i transiti imputabili a ragioni di affari (Zago, 2004).

La lunga stagione delle analisi degli spostamenti confinari continua, soprattutto da parte slovena, sino alla fine degli anni Ottanta, quando viene rilevata una riduzione degli attraversamenti del confine italo-sloveno rispetto ai decenni precedenti, e un incremento di quelli attraverso il confine sloveno-austriaco (Pak, 1987). In tempi più recenti, invece, il numero di passaggi diventa premessa per individuare lo “spessore” del confine nell’ambito di un più generico riconoscimento della Slovenia come “zona di confine e di contatto europeo” (Bufon, 1993; 2002). Si noti a questo proposito come il processo di modernizzazione della Slovenia, sia in termini politici che economici, giochi un ruolo primario nel promuovere la propensione agli scambi e alle interazioni transconfinarie.

Figura 6: Slovenia: la struttura dei valichi confinari in base al volume di traffico (numero di passaggi) rilevato nell'anno 2000



Fonte: Bufon, (2002)

Le ricerche hanno inoltre posto una considerevole attenzione alla mobilità transfrontaliera per motivi di lavoro. Nonostante l'assenza di dati statistici affidabili¹⁰⁶, del lavoro transfrontaliero si sono occupati diversi studi qualitativi¹⁰⁷. I flussi di lavoratori in entrata e in uscita nei due paesi sono asimmetrici, in quanto l'afflusso di manodopera slovena nel Friuli Venezia Giulia è notevolmente maggiore del flusso di manodopera italiana in uscita verso la Slovenia. Tra i fattori di attrazione del mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia vengono annoverati i collegamenti stradali relativamente buoni, specie verso i centri urbani, i divari nei livelli salariali e di reddito familiare, che tuttora permangono nonostante lo sviluppo economico della Slovenia, e le esigenze del tessuto produttivo del FVG, che creano delle condizioni favorevoli per un ulteriore afflusso di manodopera d'oltre confine, regolare e non (Chies, 2002). La maggior parte dei lavoratori transfrontalieri sono giovani, maschi, impiegati in mansioni che richiedono una formazione specifica soprattutto nel settore primario e secondario (specialmente edilizia). Per quanto riguarda i lavoratori illegali, la maggior parte sono stagionali nel settore primario (soprattutto maschi) o badanti (soprattutto donne). I dati dei Centri per l'Impiego del 2006 e 2007 riportano un aumento dei lavoratori sloveni presenti sul mercato del lavoro regionale, che con molta probabilità è stato favorito dal superamento delle limitazioni legislative e dalla libera circolazione dei lavoratori comunitari¹⁰⁸.

Le caratteristiche generali della mobilità transfrontaliera nell'area italo-slovena possono essere analizzate anche alla luce di alcuni risultati tratti da una recente indagine condotta tra le giovani generazioni residenti in tale fascia territoriale¹⁰⁹ (Jagodic, 2008). Il *Grafico 6* puntualizza come le interazioni transconfinarie siano ancora largamente dettate da ragioni di tipo utilitaristico/opportunistico (acquisti 86%; frequentazione di ristoranti o trattorie 63%) oppure da ragioni legate alla sfera dello svago/evasione (gite/escursioni 78%; vita notturna 64%). Continuano invece a essere meno frequenti gli attraversamenti del confine che esprimono un legame più profondo con il territorio limitrofo (relazioni sociali 39%, partecipazione a eventi e attività culturali, sportive e ricreative 32%)

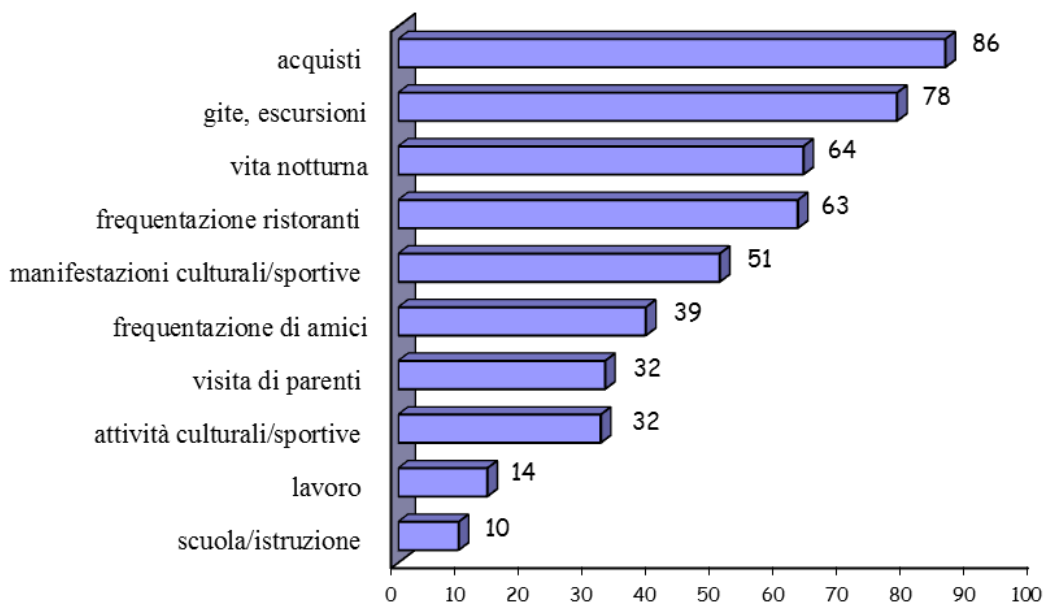
¹⁰⁶ Non sono infatti previsti censimenti nazionali comparabili sul fenomeno del lavoro transfrontaliero, né censimenti internazionali sul tema. Un ostacolo che ne rende notevolmente difficile la ricognizione è rappresentato dal problema del lavoro sommerso, specie per il Friuli Venezia Giulia.

¹⁰⁷ Cfr. per es. Bufon (1995), Zupančič (2000) e Chies (2002).

¹⁰⁸ Si riscontra però il bisogno di ulteriori analisi per capire se l'incremento in questione è da attribuirsi alla progressiva regolarizzazione dei rapporti di lavoro dei lavoratori transfrontalieri che prima facevano capo all'economia irregolare, o se è semplicemente aumentato il numero di cittadini sloveni che lavora in regione anche in seguito ai processi di integrazione europea e di internazionalizzazione.

¹⁰⁹ Lo studio, realizzato a cavallo tra il 2007 e il 2008, ha coinvolto 200 giovani, di cui la metà residenti in Italia (più precisamente nel comune di Trieste, Altipiano Est, e nel comune di Monrupino) e l'altra metà in Slovenia (nei comuni di Sežana e Divača). I giovani intervistati, in età compresa tra i 20 e i 35 anni, erano tutti formalmente membri di associazioni o organizzazioni giovanili, culturali, sportive, ricreative, religiose e di volontariato operanti tanto in territorio sloveno quanto in quello italiano.

Grafico 6: *Motivi per l'attraversamento del confine tra i giovani residenti nella fascia confinaria italo slovena (N = 200)*



Fonte: Jagodic (2008)

Potrebbe quindi risultare ingenuo leggere il recente incremento dei contatti transfrontalieri come conseguenza di un improvviso e incondizionato desiderio delle due popolazioni di incontrarsi e di conoscersi dopo anni di relativa indifferenza reciproca. Si propone altresì di fornire un'interpretazione del rinnovato interesse verso l'oltreconfine in chiave di opportunità. Soprattutto dopo l'adesione della Slovenia allo spazio Schengen, il "di là" è diventato una realtà sempre più facilmente "spendibile" nella vita di ogni giorno, dove è possibile trarre vantaggio dagli squilibri economici tuttora esistenti tra i due paesi.

I dati esposti sopra assumono particolare rilevanza ai fini del presente lavoro, in quanto si riferiscono a quella che si presuppone essere la fascia di popolazione trainante dei flussi di MRT nell'area italo-slovena: giovani in cerca della loro prima casa, tendenzialmente liberi da pregiudizi o diffidenze rispetto all'eventualità di andare a risiedere oltre confine, vedendo in tale soluzione una concreta opportunità di migliorare la propria condizione abitativa.

6.2 Il contesto di partenza dei flussi di MRT: la provincia di Trieste

6.2.1 Profilo storico-geografico e socio-culturale

La provincia di Trieste si estende per 211,8 kmq nell'estremità sud-orientale del Friuli Venezia Giulia, fra il Mar Adriatico e il Carso, confinando sul versante orientale con la Repubblica di Slovenia. Sul tratto costiero si apre l'ampio golfo che accoglie la città di Trieste con il suo porto e un'alternanza di baie, porticcioli e scogliere. L'entroterra è caratterizzato dall'aspro paesaggio carsico, un vasto tavolato uniforme, coperto da vegetazione e punteggiato dai fenomeni di carsismo (doline, pozzi, inghiottitoi ecc.). Oltre al comune di Trieste, il territorio provinciale comprende le municipalità di Duino Aurisina, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle e Muggia.

Nel complesso, quella triestina è un'area certamente peculiare e "atipica", divenuta crogiolo di popoli e di culture anche per la sua antica e lunga permanenza, per quasi 600 anni, nell'Impero plurinazionale degli Asburgo, di relazioni scientifiche e commerciali, luogo talvolta di scontro – specialmente nei tormentati anni del Novecento - ma anche di equilibrio tra spinte geopolitiche e culturali molto diverse provenienti da tutte le regioni circostanti. Le Grandi Potenze vincitrici del Secondo conflitto mondiale pensarono di farne un territorio indipendente, una Città-Stato assieme a un pezzo d'Istria, il "Territorio Libero di Trieste", ideato per poter essere un "cuscinetto" strategico fra Ovest ed Est, poi rimasto solo un progetto sulla carta del Trattato di Pace del 1947. Motivo per il quale le due parti in cui il TLT venne suddiviso - la "Zona A" e la "Zona B" - rimasero "in amministrazione" ai due Stati, l'Italia e la Jugoslavia, fino alla definitiva fissazione bilaterale dei confini, avvenuta nel 1975 con il Trattato di Osimo.

Trieste è un crocevia di popoli, culture e religioni sia per la sua posizione geografica "di confine" che per le vicissitudini storiche. Di conseguenza, anche oggi in città vivono e lavorano persone e comunità di diversa provenienza, giunte in successive fasi, a partire essenzialmente dalla formazione dell'Emporio settecentesco fino alle più recenti immigrazioni degli ultimi decenni derivanti dall'"apertura" dei Paesi dell'Est (ma anche, purtroppo, a seguito dei conflitti intervenuti in taluni di essi, come nell'ex Jugoslavia) o anche – fenomeno quantitativamente minore ma ugualmente significativo – per l'arrivo di studiosi e ricercatori gravitanti attorno alle istituzioni scientifiche di alto livello che Trieste può vantare. Per tutti questi motivi, in città si possono trovare luoghi di culto e sedi culturali di ogni etnia e confessione religiosa. Così accanto ai "luoghi" delle comunità più antiche, di greci, serbi ed ebrei, oltre che della comunità slovena locale, principale minoranza "autoctona", qui abitante da più di mille anni, si contano anche istituzioni croate, di lingua tedesca, e, di ancor più recente insediamento, sedi e associazioni rumene, albanesi, russe, turche, arabe, africane, cinesi e altre ancora.

6.2.2 *Profilo economico*

La provincia di Trieste è uno dei principali centri del terziario sia a livello regionale che nazionale: recenti studi rilevano che i servizi contribuiscono per oltre l'84% alla produzione di ricchezza dell'intera provincia, tra i valori più alti in Italia, grazie a una concentrazione di attività nei comparti di trasporto e comunicazioni, servizi alle imprese e alle persone, e lo "storico" finanziario e assicurativo. Si è viceversa ridotta, anche a seguito della crisi delle Partecipazioni Statali, la presenza a Trieste della grande industria, un tempo relevantissima. Permangono tuttavia aziende di media dimensione ma di alta qualità e di livello internazionale (Illy Caffè, Gruppo Lucchini-Severstal, Wartsila Nord Italia, ecc.). Il porto, secondo in Italia per movimentazioni di merci, è oggi l'unico nel Mediterraneo operante in regime di Porto Franco; tuttora al centro dei grandi assi intercontinentali di traffico Nord-Sud e Ovest-Est, necessita però venga diversamente affrontato l'urgente problema del potenziamento dei collegamenti, soprattutto ferroviari.

Nel complesso, la provincia di Trieste presenta un valore del Prodotto interno lordo pro-capite largamente superiore alla media nazionale, grazie alla concentrazione del sistema economico in settori a elevato valore aggiunto, come nel caso del comparto finanziario e assicurativo, e alla elevata partecipazione della popolazione in età attiva ai processi produttivi. I dati riferiti all'anno 2008 e pubblicati da "Il Sole 24 Ore" evidenziano che la provincia di Trieste si trova al 9° posto (rispetto alle 103 province italiane) della classifica nazionale per Pil prodotto, con un valore pari a Euro 28.928,2 (contro un valore medio nazionale di euro 22.274,03).

La recente crisi economica si è fatta sentire in misura relativa e più blanda rispetto alle altre province della regione o del territorio nazionale; pur tuttavia, nel 2009 alcuni indicatori attestano un aumento delle difficoltà economiche ed occupazionali. Sulla base del "Rapporto previsionale sull'andamento dell'economia del Friuli Venezia Giulia. 4° trimestre 2009" (Agenzia regionale del lavoro, modello Grem) l'economia triestina registra un contenuto decremento del Pil, un calo non insignificante del reddito disponibile e dei consumi delle famiglie, e un calo dell'import-export. Dal punto di vista occupazionale, secondo "Gli indicatori di crisi in Friuli Venezia Giulia - periodo gennaio-dicembre 2009" (Agenzia regionale del lavoro Grem), si riscontra l'aumentato ricorso alla cassa integrazione totale (espressa in lavoratori da 229 nel 2008, a 663 nel 2009), una dinamica crescente degli ingressi in lista di mobilità (con perdita di 963 posti di lavoro nel 2008 e 1117 nel 2009) e una flessione consistente del movimento delle assunzioni, segno che la crisi ha continuato a incidere lungo tutto il 2009. Il tasso di disoccupazione ufficiale non raggiunge entità preoccupanti, con valori ancora nettamente inferiori a quelli nazionali, tuttavia rimane visibile il deterioramento del quadro occupazionale (Comune di Trieste, Bilancio sociale 2007-2009).

6.2.3 *Profilo demografico*

Fra la metà del XVIII e gli inizi del XX secolo Trieste conobbe un'epoca caratterizzata da un notevole sviluppo economico, accompagnato da una crescita demografica molto sostenuta, che permise alla città di passare da alcune migliaia di residenti del periodo 1730-1740 ai quasi 230.000 del 1910. Con la fine della Prima guerra mondiale e il congiungimento di Trieste all'Italia, il capoluogo giuliano assisté a un progressivo ristagno della propria popolazione a causa delle mutate condizioni geopolitiche in cui si era venuto a trovare. Da principale emporio marittimo dell'Impero austro-ungarico e fra i massimi del Mediterraneo, la città e il suo porto iniziarono a declinare, passando ad occupare una posizione sempre più periferica nell'allora Regno d'Italia. All'indomani della Seconda guerra mondiale, nel territorio provinciale si verificò un altro mutamento delle dinamiche demografiche che l'avevano caratterizzata fino ad allora, dovuto principalmente alle nuove ondate migratorie. L'esodo di molti italiani dalle terre dell'Istria ebbe infatti come meta proprio Trieste, che conobbe ancora una volta un'impennata della popolazione residente, oltre a profonde trasformazioni della propria composizione etnica e del tessuto sociale urbano. In quegli stessi anni, e in particolare a partire dal 1954, con la fine del TLT, oltre 20.000 triestini, spinti da motivazioni di natura economica e sociale, ma anche di indole politica, scelsero l'emigrazione (Pupo, 2005). Durante gli anni Cinquanta e Sessanta gli abitanti si mantennero costantemente al di sopra delle 270.000 unità raggiungendo un massimo di 283.000 nel 1968.

Da quel momento la provincia ha assistito a una progressiva diminuzione della propria popolazione. Le condizioni geopolitiche nuovamente mutate, la mancanza di un entroterra ampio che ne permettesse una maggior diffusione urbana e la chiusura di molte attività economiche (come i cantieri navali San Marco e le birrerie Dreher) hanno costretto ampi strati di popolazione a trasferirsi altrove alla ricerca di lavoro. Ne è conseguito un decremento della natalità e un progressivo invecchiamento della popolazione residente con cali demografici che per lungo tempo hanno raggiunto e superato le 2000 unità all'anno.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, il decremento demografico è stato meno marcato che in precedenza. Addirittura, i dati relativi al biennio 2008-2009 segnalano un arresto nel calo della popolazione residente. Infatti, a fine 2009 la cittadinanza triestina consta di 208.781 unità, con una piccola inversione di tendenza, rappresentata dall'incremento di 182 unità rispetto al 2008. In presenza di un saldo naturale costantemente negativo (il numero delle persone decedute supera quello delle persone nate), se la popolazione si è stabilizzata o sta aumentando, ciò è dovuto esclusivamente al numero crescente di immigrati, sia italiani che stranieri, giunti in città. Va comunque rilevata anche una tendenza di leggero aumento delle nascite, alla quale contribuiscono in modo significativo gli stranieri (Comune di Trieste, Bilancio sociale 2007-2009).

Tabella 2: Quadro demografico della provincia di Trieste

	2007	2008	2009
popolazione al 1. gennaio	208.621	208.614	208.599
nati nell'anno	1.567	1.583	1.557
deceduti nell'anno	2.966	3.185	3.043
saldo naturale	-1.399	-1.602	-1.486
immigrati nell'anno	4.186	4.503	4.300
emigrati nell'anno	2.625	2.737	2.445
saldo migratorio	1.561	1.766	1.855

Fonte: Adattato da Comune di Trieste, Bilancio sociale 2007-2009

La particolarità del territorio provinciale, il più piccolo d'Italia, è una conurbazione ad alta densità abitativa. Trieste è l'unico tra i comuni italiani con più di 20.000 abitanti, a registrare un accentramento elevatissimo. Difatti, il tasso di urbanizzazione è dell'86,9%, secondo in Italia e sostanzialmente stabile negli ultimi anni. La densità della popolazione della provincia presenta dei valori sorprendenti; con 1.132,25 abitanti per kmq risulta essere circa dieci volte superiore a quello nazionale e la pone al terzo posto fra le province italiane, subito dopo Napoli e Milano. La densità della popolazione del comune di Trieste raggiunge addirittura i 2.471,07 abitanti per kmq (Comune di Trieste, Bilancio sociale 2007-2009). I dati sotto riportati, riferiti a tutti i comuni della provincia, rendono con immediatezza la dimensione del fenomeno.

Tabella 3: Densità abitativa nei comuni della provincia di Trieste

Comune	Superficie (kmq)	Superficie (ab/kmq)
Trieste	84,49	2.471,07
Muggia	13,66	983,82
San Dorligo della Valle	24,51	242,92
Duino Aurisina	45,17	191,74
Monrupino	12,68	69,4
Sgonico	31,31	67,65

Fonte: Adattato da Comune di Trieste, Bilancio sociale 2007-2009

L'elevata densità abitativa contribuisce ormai da decenni a un discreto movimento di popolazione dal comune capoluogo verso i comuni limitrofi del Carso triestino. Il "Rapporto Cittalia 2009" colloca la provincia di Trieste tra i distretti italiani caratterizzati da un processo di suburbanizzazione in corso. La provincia di Trieste viene definita come "area metropolitana estesa", in cui, vista l'esiguità del suo territorio, l'individuazione del cosiddetto *ring* è impossibile, o meglio, il primo *ring* è la provincia nella sua interezza. Secondo il Rapporto, il territorio presenta un'elevata quota di superficie investita da processi di consumo di suolo. Nei comuni del circondario, i processi insediativi

comportano un elevato consumo di territorio, caratterizzandosi come processi di diffusione insediativa a bassa densità di popolazione. E questa la forma di occupazione del suolo corrispondente all'idea di *urban sprawl* (Tortorella, Andreani, 2009).

D'altronde, i processi di suburbanizzazione non rappresentano una novità nel territorio provinciale triestino, tant'è vero che affondano le proprie radici già nei primi decenni del Secondo dopoguerra. Col susseguirsi degli anni si è assistito a una lenta ma inesorabile trasformazione del paesaggio culturale del circondario (il "Carso triestino"), in cui è venuta a crearsi una situazione di incontro e di non facile convivenza tra elementi endogeni (cultura rurale di origini slovene) ed elementi esogeni (cultura urbana di origini italiane). Nelle pagine che seguono si tenterà di ripercorrere le principali tappe evolutive di tali processi, i quali, in concomitanza alle recenti trasformazioni geopolitiche nell'area transfrontaliera, hanno trovato le condizioni per "sconfinare" in territorio sloveno, dando luogo all'evoluzione dei flussi di MRT.

6.2.4 La suburbanizzazione della città di Trieste verso il retroterra carsico

Sin dal Medioevo, il territorio comunale di Trieste si estendeva oltre il ciglio dell'altipiano, nonostante quest'ultimo abbia sempre rappresentato qualcosa di estraneo per la comunità stanziata sulla riva del mare. Netta era la divisione fra la componente latina e quella slava, tant'è vero che per molti secoli quest'ultima è rimasta confinata sull'altipiano spingendosi al massimo fino alla valle di Longera e al villaggio di Servola (Stranj, 1992). Questo limite naturale creò le premesse per il sorgere di due mondi e di due economie ben distinte: quella dell'interno, agricola e allevatrice, basata sulle campagne con i propri punti di agglomerazione, che si sviluppa in un ambiente agricolo e boschivo; quella della costa commerciale e industriale, che si manifesta sostanzialmente nell'ambiente urbano (Battisti, 1979).

Sotto la protezione della corona asburgica, Trieste crebbe definitivamente e si consacrò fra i principali porti del Mar Adriatico; ciò comportò una definitiva rottura col suo entroterra, che per la scarsità di terreno coltivabile negava al territorio l'autosufficienza alimentare, e le nuove possibilità economiche offerte dal mercantilismo e dalla rivoluzione industriale trasformarono la città in quello che oggi si definirebbe un "polo di sviluppo" (Battisti, 1979). La struttura del territorio iniziò a modificarsi, e soprattutto la componente agricola entrò in competizione con altre forme di uso del suolo come l'area industriale, l'infrastruttura dei trasporti e gli insediamenti. Dalla seconda metà del XIX secolo sino agli inizi del XX secolo, sfruttando l'esplosione dell'industria, Trieste registrò una forte crescita del traffico marittimo, con conseguente sviluppo delle industrie locali e aumento del flusso migratorio dall'altipiano carsico. In questo periodo, l'interscambio tra città e campagna si fece più intenso, pur evolvendosi in modo

unidirezionale: la città non soltanto assorbiva i prodotti del suo retroterra, ma anche la forza lavoro che vi risiedeva. È questa la fase della de-agrarizzazione e dell'emigrazione dalla campagna che conseguentemente ha provocato in quest'ultima un miglioramento della qualità della vita, mentre nella città si verifica un forte incremento demografico.

L'aumento di popolazione nel centro urbano si accompagnò ben presto a una saturazione della parte pianeggiante della città nella quale si verificarono i fenomeni della suburbanizzazione, dello *sprawl* e della *gentrification* (Porceddu, 2009). La competizione fra componente agro-boschiva e componente insediativa è continuata per tutto l'inizio del XX secolo, portando tra il 1938 e il 1965 un'espansione a macchia d'olio dell'agglomerato urbano che ha assorbito l'immediata "periferia cittadina" (costituita dai rioni di Chiabola, Servola, Santa Maria Maddalena inferiore e superiore, Barcola), un tempo la miglior parte del territorio agrario provinciale. Il "mare di case" ha così coperto le modeste superfici alluvionali e ha quasi completato l'assorbimento delle colline marno-arenacee, dalle quali l'attività agricola è pressoché scomparsa (Battisti, 1979).

I processi di suburbanizzazione hanno tuttavia ben presto superato la soglia della prima cintura periferica, iniziando lentamente a progredire anche nel territorio più propriamente rurale situato oltre il ciglione carsico. L'esito più evidente di questi processi è riconoscibile nella diffusione di modi di vivere dell'urbano all'interno di un territorio dove invece prevale una dimensione fortemente legata alla terra, vissuta ancora nel suo significato originario. Quello dell'entroterra triestino è infatti un territorio che, riprendendo la definizione di Raffestin (2003), potrebbe essere definito "del quotidiano", fondato sulla prossimità delle relazioni, sul processo di riconoscimento identitario delle persone che lo abitano, su forme di gestione del patrimonio fondiario di antica origine, anche se mai ufficialmente riconosciute da una politica che non ha saputo guardare a questi spazi se non in chiave ambientalista, oppure attraverso la localizzazione di insediamenti e di funzioni prevalentemente legati all'urbano.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il Carso triestino fu investito anche da altri importanti mutamenti di carattere demografico e infrastrutturale. Tra questi va menzionato l'insediamento di popolazione italiana proveniente dai territori passati alla Jugoslavia, non attiva nell'agricoltura locale, poi collocata nei cosiddetti "borghi profughi" (situati nei pressi delle località carsiche di Padriciano, Opicina, Prosecco, Santa Croce, Aurisina, Sistiana e Duino), creati in seguito a diversi provvedimenti di esproprio, sia da parte del Governo Militare Alleato, sia in seguito da parte delle autorità pubbliche italiane (Volk, 2004). Lo scopo del loro insediamento è stato da molti interpretato come "bonifica nazionale" del territorio, mirante a stravolgere gli equilibri etnici delle zone con una popolazione a stragrande maggioranza slovena. Alla costruzione dei borghi è susseguita tutta una serie di interventi che hanno reso il Carso un paesaggio di costante contatto tra elementi naturali ed elementi antropici. A questo proposito, gli espropri sono stati lo strumento usato con maggior frequenza: per la statale 202, per l'autostrada, per

l'oleodotto, il gasdotto, i condotti elettrici ad alto voltaggio, e infine per l'area di ricerca di Padriciano e per il sincrotrone di Basovizza. In complesso, gli espropri hanno interessato circa il 15% della superficie totale del Carso (Bufon, 1999).

Tra gli anni Sessanta e Settanta, ai processi di dilatazione della popolazione urbana verso il retroterra inizia ad accompagnarsi un contro-spostamento della popolazione autoctona slovena dalle località dell'altopiano carsico verso la città e più limitatamente verso il suburbio (Valussi, 1974). Una tendenza, questa, che si confermerà nei decenni successivi, portando a far riconoscere nelle zone carsiche a più elevato grado di urbanizzazione caratterizzate da un'intensa dinamica urbana, quelle dove si riscontra una più evidente diminuzione del gruppo sloveno. Lo spostamento di quote di popolazione rurale verso i centri urbani e il relativo spostamento di quote della maggioranza verso l'entroterra incide in modo considerevole sulla struttura etnica della popolazione, che da omogenea diventa ora sempre più eterogenea (Bufon, 2002).

A testimonianza di tali trasformazioni intervengono alcuni dati demografici. Nella seconda metà del XX secolo, il numero degli abitanti sul Carso triestino è aumentato del 50%, seppur in modo difforme. Nel comune di Duino Aurisina, il combinarsi degli effetti demografici dovuti alla costruzione dei borghi e della suburbanizzazione ha prodotto un incremento pari al 20% nei decenni 1951-1961 e 1961-1971, per scendere al 10% nel decennio 1971-1981 e addirittura al 3% nel decennio 1981-1991. Per contro, nel comune di Sgonico l'incremento maggiore si è avuto proprio nel periodo 1971-1981, quando il proliferare di nuove edificazioni destinate all'immigrazione urbana ha portato a un aumento dei residenti di ben il 50%. Quasi emblematico dello sviluppo demografico delle località del Carso triestino è il caso di Opicina, abitata ormai da quasi 8 mila persone. In verità, tale frazione non è unitaria, ma è composta da tre diverse unità: il nucleo centrale originario, il borgo di Villa Carsia a Ovest e l'area residenziale suburbana a Est. Con la costruzione del borgo, i quattro mila abitanti del 1951 raddoppiarono nel 1961, per scendere nel 1971 a 6 mila e risalire negli anni successivi con la costante affluenza di popolazione urbana. Dal punto di vista etnico, si calcola che, lungo l'intero XX secolo, la rappresentatività degli sloveni sia scesa dal 90% a meno del 50% nel comune di Duino Aurisina e dal 99% a all'80% nei comuni di Sgonico e Monrupino (Bufon, 1999).

Parallelamente all'evolversi della struttura demografica si trasforma anche quella socio-economica. Già nel 1951, il settore primario assorbiva meno del 30% degli occupati nei comuni carsici, dediti perlopiù al secondario (che si evolve ancor di più nel decennio successivo), mentre il terziario comincia a espandersi a partire dal 1981, soprattutto con l'occupazione nella pubblica amministrazione¹¹⁰. Il risultato di tutte queste

¹¹⁰ Più in particolare, nel comune di Duino-Aurisina le attività agricole hanno rappresentato già nel 1951 meno del 10% degli occupati, percentuale che dal 1971 in poi si è assestata sul 3%. Se il comune di Monrupino ha presentato un'evoluzione analoga da questo punto di vista, il comune di Sgonico, quello maggiormente rurale della provincia di Trieste, vedeva nel 1951 all'incirca un quarto della popolazione attiva occupata nel settore primario, sceso a meno del 5% nel 1981 (Bufon, 1999).

trasformazioni è che oggi sul Carso triestino non esistono più quelle sostanziali differenze tra città e campagna che segnavano un netto confine tra le due entità in epoche passate (Bufon, 1999). Il livello medio di istruzione delle due popolazioni risulta infatti pressoché uguale, anche perché i nuovi abitanti suburbani spesso corrispondono alle fasce di popolazione cittadina più abbienti e meglio istruite.

I fenomeni di suburbanizzazione portano all'”assorbimento” dei centri rurali senza poterne promuovere il rafforzamento in senso agricolo. Oltre a evidenziare la diminuzione della popolazione impiegata nel settore primario e il progressivo abbandono del presidio del territorio, i dati portano alla luce anche un generale aumento dell'attività edilizia. L'espansione dei centri originari autoctoni avviene attraverso tipologie estranee alla tradizione costruttiva locale, localizzate prevalentemente lungo gli assi stradali. Anche nei borghi dell'entroterra si diffonde il modello della casa unifamiliare su lotto, in cui si riflette un nuovo modo di rapportarsi al territorio, testimoniato dall'uso dei materiali estranei alla tradizione locale (Scherl, 2001). Cambia anche la funzione abitativa dei centri, che da prevalentemente rurale diventa mista, ovvero “rururbana”.

Negli ultimi decenni, il centro attorno il quale si muovono le descrizioni del rapporto tra città ed entroterra è orientato da una forte attenzione per il tema dell'etnicità e della (difficile) convivenza interetnica. Alcune descrizioni confluiscono nell'inedita rappresentazione di quello che viene emblematicamente definito come ‘territorio etnico¹¹¹’ (Jogan, 1991). La trasformazione del territorio viene così riferita a un problema di salvaguardia di uno spazio etnico che non ha un chiaro riconoscimento ufficiale e istituzionale, a cui però risulta legata l'autonomia e la sopravvivenza del gruppo sloveno. “Se la terra rappresenta un bene così prezioso [...] per le maggioranze dominanti, il suo valore è tanto più rilevante per le minoranze. La terra assicura al membro della minoranza una determinata indipendenza dandogli la possibilità di sottrarsi al controllo assimilativo della maggioranza. Ma quando si tratta di minoranza autoctona [...] allora essa diventa un ulteriore mezzo di difesa nazionale” (Sedmak e Sussi, 1984: 139).

A questo livello di lettura, le indagini forniscono un'interpretazione dello sviluppo del territorio carsico secondo un modello che vede nel progressivo abbandono delle superfici agricole coltivate, nell'inurbamento, nella interazione tra popolazione urbana e dell'entroterra, i principali fattori di divisione e indebolimento della società slovena¹¹². Il dato fondamentale all'origine di tale alterazione è tuttavia rappresentato dalla progressiva espropriazione del territorio, sia forzata che non forzata, come origine di un conflitto di

¹¹¹ “[...] definiamo territorio etnico come esito di una segregazione spaziale volontaria relativa a un luogo in cui si concentrano tutti i valori, sia di ordine simbolico che funzionale (e tra questi includiamo i valori materiali, associativi, organizzativi e infine quelli normativi) atti a garantire la riproduzione identitaria del gruppo etnico. [...] Ogni perdita di questi valori pone il problema della loro contestuale o simultanea rigenerazione. Solo un territorio etnico autodeterminato è l'assoluto garante di tale rigenerazione” (Jogan, 1991: 63)

¹¹² Cfr. per esempio Valussi (1974) e Klemenčič, (1977).

interessi: un processo di deprivazione istituzionale che inizia sin dal Secondo dopoguerra, quando emerge il sospetto di una politica orientata al controllo di uno spazio etnico estraneo e pericoloso. Queste descrizioni hanno il pregio di riportare l'attenzione sulla complessità di una questione territoriale troppo spesso risolta con una generica attenzione di tipo ambientale, facendo emergere la fondamentale e imprescindibile discrasia tra politica urbanistica e una questione territoriale che comprende molti e più complessi livelli di inquadramento (Basso, 2010).

Nonostante le relazioni tra gruppi diversi rappresentino ormai una prassi quotidiana in un territorio carsico etnicamente sempre più eterogeneo¹¹³, alcune recenti ricerche mostrano tutta la complessità di tale convivenza, che spesso si riduce a rapporti scarsi o comunque superficiali, lontani dall'idea di un'unica "comunità". Piuttosto, spesso si riscontra una vita parallela di due componenti socio-culturali – quella degli autoctoni di origini slovene e dei nuovi residenti suburbani di origini italiane - che sembrano far fatica a incontrarsi. Diverso risulta anche il livello di integrazione socio-territoriale manifestato dalle due componenti. Dalle testimonianze raccolte emerge, infatti, un attaccamento nettamente maggiore della popolazione slovena verso il territorio rispetto agli immigrati suburbani trasferitivi in anni recenti. Se i primi percepiscono di vivere sulla "propria terra" e intessono forti legami di solidarietà nell'ambito della comunità locale, i secondi appaiono a loro volta piuttosto distaccati dalla vita comunitaria, preferendo mantenere intensi legami funzionali e affettivi con i centri urbani limitrofi di provenienza (Jagodica e Flego, 2009).

In conclusione, l'interpretazione romantico-naturalistica dell'odierno Carso triestino come di un idilliaco paesaggio rurale non sembra più corrispondere alla realtà quotidiana. Si tratta altresì di una regione fortemente antropizzata e condizionata culturalmente, un intrecciarsi di fenomeni naturali e sociali in continua trasformazione. Le descrizioni e le politiche degli ultimi decenni si sviluppano entro uno scenario segnato dall'avanzare della suburbanizzazione e dalla "città diffusa". Uno scenario che a fronte delle spinte europeiste e della sempre crescente permeabilità del confine ha prodotto le condizioni per lo "sconfinamento" verso i territori del Carso sloveno. La lunga impossibilità per il tessuto urbano di espandersi oltre i limiti del territorio provinciale, considerata la presenza di barriere naturali a Ovest (il Mar Adriatico) e politico-amministrative a Est (il confine nazionale con la Slovenia), ha visto improvvisamente aprirsi una nuova strada verso un paesaggio percepito ancora "vergine", colpito soltanto marginalmente dai processi di urbanizzazione e dagli altri effetti della modernità.

¹¹³ E in parte lo sono, vista per esempio la diffusione del fenomeno dei matrimoni misti italo-sloveni, che peraltro comportano una difficoltà di fondo nel distinguere in modo netto le etnie presenti nel territorio. Bufon (1999) parla a proposito di "continuum interetnico", in quanto i figli di tali unioni miste non solo possono identificarsi con più di un gruppo etnico (anche se secondo una gradazione differente, a seconda del singolo caso), ma possono anche alternare costantemente i due codici linguistici nelle varie situazioni comunicative della vita quotidiana.

6.3 Il contesto di destinazione dei flussi di MRT: il Carso sloveno

6.3.1 Profilo geografico

Il Carso è un altipiano calcareo affacciato sul Golfo di Trieste, circondato dalla Valle del Vipava, dai Brkini, dal fiume Pivka e dall'Istria slovena sui restanti lati. Il termine indica una vasta area geografica che per ragioni storico-politiche è oggi ripartita fra la Slovenia e l'Italia. La parte italiana, comunemente denominata “Carso triestino”, è limitata a Nord dalle alluvioni dell’Isonzo, a Nord-Est dal tratto finale del Vipacco, a Sud-Est dal solco della Val Rosandra e a Sud-Ovest dall’Adriatico; l’area abbraccia, oltre all’intera provincia di Trieste, anche parte di quella di Gorizia, coprendo un territorio di circa 250 km². L’area territoriale più vasta del Carso si estende tuttavia sul versante sloveno, dove copre perlomeno il doppio della superficie italiana, nonostante non vi sia accordo tra gli studiosi circa gli esatti confini “naturali” della regione.

Mapa 4: Il territorio del Carso tra Italia e Slovenia



Fonte: Kranjc (1999)

Anche la ripartizione amministrativa del Carso sloveno non è definita in modo univoco. In questo lavoro verrà considerato il territorio che abbraccia i comuni di Komen, Sežana, Divača e Hrpelje-Kozina¹¹⁴, che copre 660,1 kmq (3,3% di tutta la superficie della Slovenia) e include complessivamente 169 insediamenti (*Tabella 4*). Questi ultimi sono tendenzialmente di piccole dimensioni, gran parte dei quali non superano i 100 abitanti. Soltanto le frazioni di Divača (Divaccia) e Sežana (Sesana) contano oggi più di 1000 unità. In particolare la seconda ha conosciuto negli ultimi decenni una considerevole crescita, diventando il maggior centro economico e culturale del Carso sloveno, capace di esercitare una certa influenza sulle frazioni circostanti¹¹⁵. Tra gli altri insediamenti più importanti del Carso sloveno vanno citati: Hrpelje-Kozina (Erpelle-Cosina), Komen (Comeno), Dutovlje (Duttogliano), Lokev (Corgnale), Pliskovica (Pliscovizza), Povir (Poverio), Štanjel (San Daniele del Carso), Križ (Croce di Tomadio) e Tomaj (Tomadio).

Tabella 4: Numero degli insediamenti ed estensione territoriale del Carso sloveno

Comune	N insediamenti	Superficie in kmq
Komen	35	102,7
Sežana	64	217,4
Divača	32	147,8
Hrpelje-Kozina	38	192,2
Totale Carso sloveno	169	660,1
Slovenia	5.998	20.273,0

Fonte: SURS (2010)

6.3.2 *Paesaggio naturale e culturale*

L’altipiano carsico offre uno dei paesaggi naturali più affascinanti dell’intera Slovenia, rivelandosi un’area di grande valore ambientale. Il termine Carso (Kras in sloveno e Karst in tedesco) deriva dalla parola Carsa (Karra o Garra) di origine preindoeuropea, che significa roccia, pietra. Infatti, il paesaggio carsico è rappresentato da fenomeni tipici, legati alle caratteristiche chimiche e strutturali delle rocce che lo compongono e all’azione di modellamento da parte degli agenti atmosferici sulle rocce stesse. Tale azione ha dato origine ai cosiddetti “fenomeni di carsismo¹¹⁶”, che possono

¹¹⁴ Alcuni autori fanno rientrare del Carso sloveno anche parte del comune di Miren-Kostanjevica a Nord-Ovest e parte del comune di Koper/Capodistria a Sud-Est (cfr. per es. Velikonja, 2007), mentre altri ancora vi comprendono anche l’intera vallata di Senožeče a Est per arrivare fino a Postojna (cfr. per es. Kranjc, 1999).

¹¹⁵ Gli abitanti delle aree nord-occidentali dell’altipiano gravitano invece soprattutto verso Nova Gorica, mentre gli abitanti delle aree sud-orientali si appoggiano prevalentemente a Koper/Capodistria.

¹¹⁶ In realtà, i fenomeni di carsismo non sono limitati alla regione geografica sopra citata, ma si estendono su vaste aree del bacino del Mediterraneo ed extraeuropee dove sono anche più intensi e importanti di

essere distinti in fenomeni di superficie e di profondità. Tra i primi sono particolarmente importanti le doline, depressioni chiuse di varia forma e grandezza, e i cosiddetti “campi solcati”, vaste superfici rocciose di affioramento, riccamente scolpite dai fenomeni dissolutivi. Fenomeni carsici sotterranei sono invece le grotte, che possono raggiungere anche notevoli profondità. Le grotte più rappresentative del Carso sloveno sono quelle di Škocijan (San Canziano) (*Foto 6*), dove si inabissa il fiume Timavo superiore (Reka). Grazie alla loro eccezionale ricchezza naturalistica e culturale sono iscritte già dal 1986 nell’elenco del patrimonio mondiale dell’UNESCO.

Foto 6: Le Škocijanske jame (Grotte di San Canziano)



Una volta roccioso e spoglio, negli ultimi secoli il Carso sloveno si è ricoperto di vegetazione. Nella sua generalità, il territorio è caratterizzato da boschi di querce. Il taglio delle foreste, che ebbe inizio in epoche preistoriche e che fu in seguito accompagnato dall'utilizzo dei terreni a pascolo, ha prodotto la formazione di un ambiente particolarmente discontinuo, che prende il nome di “landa carsica”. Il territorio è tuttavia costituito da un mosaico di ambienti con caratteristiche molto diverse tra loro, e ospita un elevato numero di specie sia floristiche sia faunistiche esclusive, che non trovano riscontro in altre zone dell’Europa sud-orientale.

quelli che si osservano sul Carso propriamente detto. La notorietà di questa zona è dovuta al fatto che questi fenomeni qui sono stati studiati per primi, con criteri rigorosamente scientifici. Per questo motivo il termine “carsismo” è stato adottato dalla Geologia ufficiale per definire qualsiasi territorio che presenti caratteristiche geologiche e morfologiche tipiche di questa regione.

Foto 7: Esempio di vegetazione carsica



Le bellezze paesaggistiche rendono il territorio del Carso sloveno una meta residenziale particolarmente attraente. Vivere sul Carso comporta certamente determinati vantaggi, dettati dall'opportunità di godere dell'ampio verde e di aria pulita, ma al tempo stesso implica alcuni scompensi con i quali il potenziale abitante carsico si deve confrontare. Infatti, il Carso non è rappresentato soltanto dal terreno pietroso e dalle superfici verdi, ma anche dalle persone che lo abitano, dal loro particolare modo di vivere, comunicare e socializzare, nonché di tutti quegli elementi che compongono il suo "paesaggio culturale". Questo sistema ha proprie caratteristiche e regole che, pur trasformandosi e modernizzandosi in continuazione, permettono la conservazione di importanti collegamenti storici e il mantenimento di radici significative.

Uno dei principali elementi del paesaggio culturale carsico è dato dalla sua tipica architettura, le cui peculiarità vengono dettate dal rapporto storico dell'uomo con la natura e l'ambiente circostante. L'attuale caratterizzazione degli insediamenti dipende in gran parte dalla loro vicinanza ai terreni più fertili, una volta destinati alla coltivazione e alle fonti idriche (Renčelj e Lah, 2004). I nuclei storici sono costruiti in modo denso e compatto; spesso sono situati su colline panoramiche attorno alle quali si estendono vaste superfici agricole¹¹⁷. Il materiale di costruzione prevalente è la pietra, mentre la tipologia degli edifici si distingue nei due sistemi di case a corte e case a schiera. Benché i villaggi diano l'impressione che le case siano sparse nell'insediamento in modo casuale, seguendo un'analisi dettagliata se ne deduce che l'ambiente di vita in questi villaggi è frutto di una creatività ponderata dai singoli e una conseguenza della situazione del suolo,

¹¹⁷ L'insediamento carsico tradizionale più noto è quello di Štanjel (vedi *Foto 9*), situato nel comune di Komen. La parte antica del paese è costituita da un piccolo borgo di origine medievale posto poco sotto la sommità di un modesto colle dal quale si gode un'ampia vista. La parte alta della località conserva ancora la caratteristica abitativa carsica con delle costruzioni a schiera, a struttura romanica e gotica, con strette viuzze che confluiscono in piccoli slarghi spesso dominati da pozzi monumentali.

della profonda conoscenza delle condizioni metereologiche e dei materiali costruttivi. La bellezza di questi edifici sta nella particolare armoniosità globale: dai materiali di costruzione alle pendenze delle coperture, dall'utilizzo coerente dei materiali ai rapporti armonici, dai dettagli elaborati con grande sensibilità fino alle finiture artigianali imprecise, alle volte addirittura grezze, per non dimenticare gli elementi in legno come le porte, le rifiniture edili, come le coperture, i tramezzi, gli intonaci e tutte le finiture esterne, come le recinzioni e simili (Kokoravec, 2006).

Foto 8: Esempio di casa rurale in stile carsico



Dalla seconda metà del XX secolo, gli insediamenti carsici tradizionali hanno progressivamente iniziato a mutare la propria fisionomia. Vista la densità degli insediamenti e le condizioni abitative poco adeguate a sopperire ai bisogni della popolazione autoctona, quest'ultima si è progressivamente trasferita ai margini dei paesi, costruendo edifici più moderni (Renčelj e Lah, 2004). Le superfici agrarie adiacenti ai centri storici si sono trasformate nel tempo in zone residenziali, a eccezione dei campi e dei vigneti più fertili, che sono stati soggetti a disposizioni di tutela, mantenendo in tal modo la loro originale funzione. Paradossalmente, oggi le case di aspetto rurale sono in molti casi abitate da persone provenienti dalla città, soprattutto da Ljubljana, che le utilizzano per trascorrervi i fine settimana. Con il passare degli anni, alcuni nuclei tradizionali sono comunque diventati soggetti a forti restrizioni edilizie a tutela del patrimonio culturale, tant'è vero che nei tempi più recenti sono cresciuti soprattutto gli insediamenti esenti da tali limitazioni (Kladnik e Rejec Brancelj, 1999).

Foto 9: Štanjel, esempio di insediamento tradizionale carsico



Il Carso è definito in molti documenti internazionali, nazionali e locali come paesaggio di inestimabile valore, dato dal suo patrimonio naturale e culturale, e dalla sua peculiare identità (Lah, 2008). Fino ai primi anni Novanta, le autorità e la popolazione locale erano poco consapevoli di tale valore, non avendo intrapreso alcun tipo di iniziativa per preservarlo né tantomeno tutelarlo. Soltanto negli ultimi decenni, sotto la spinta dell'attenzione scientifica internazionale, si è assistito a un crescente dibattito sulla tutela del territorio, in primo luogo del suo patrimonio naturale (grotte e acque sotterranee), ma successivamente esteso anche alla preservazione della tradizionale cultura carsica (Fakin Bajec, 2009). Nel 1994, il Carso è stato inserito dall'UNESCO nella Lista provvisoria dei luoghi di patrimonio mondiale da salvaguardare, mentre l'Unione europea lo ha incluso nella rete per la conservazione della biodiversità e per lo sviluppo sostenibile Natura 2000, al fine di tutelare il suo grande valore naturalistico. Le aree carsiche protette da Natura 2000 comprendono il 33,15% della superficie del comune di Divača, il 49,14% del comune di Hrpolje-Kozina, il 97,41% del comune di Komen e il 48,10% del comune di Sežana (CI Kras, 2011c).

Sempre nel 1994, si è assistito alle prime iniziative per l'istituzione sul Carso di un parco regionale sul modello francese, da estendere anche sulla porzione territoriale appartenente all'Italia. I parchi regionali, di creazione più recente rispetto ai parchi nazionali classici, sono strumenti di assetto locale che mirano non soltanto alla valorizzazione del patrimonio naturale di una data regione, ma anche alla promozione dello sviluppo socio-economico. Alla base di questi obiettivi c'è la considerazione che la

protezione del patrimonio naturale e la salvaguardia della qualità della vita, fattori essenziali per lo sviluppo sostenibile del territorio, debbano far parte di una politica di ampio partenariato, non soltanto tra le autorità statali, regionali e comunali, ma soprattutto tra le comunità rurali e i singoli individui, poiché è necessario che tutti i soggetti interessati si sentano coinvolti. I campi di intervento sono numerosi e variano dal turismo rurale alla promozione dei beni enogastronomici locali, dal restauro abitativo al rilancio di tecniche e savoir faire locali, ecc.

Tra le maggiori iniziative intraprese in questa direzione vanno menzionati il *Projekt TIMAV: Kraški regijski park* (Progetto TIMAV: Parco regionale carsico), promosso dal Ministero per l'ambiente e il territorio della Slovenia e cofinanziato dal programma di iniziativa comunitaria PHARE CBC; il *Pilotni projekt Kras* (Progetto pilota Carso), con un ampio partenariato di sette ministeri sloveni, del Consiglio d'Europa e di sei comuni carsici; e la *Resolucija o nacionalnih razvojnih projektih za obdobje 2007-2013* (Risoluzione sui progetti nazionali per lo sviluppo per il periodo 2007-2013), adottata in tempi recenti dal governo sloveno. Nonostante le dichiarazioni di intenti da parte dagli attori in gioco, tali iniziative non hanno sortito l'effetto sperato. Soltanto determinate aree del territorio sono state sottoposte a un regime di tutela con l'adozione della Legge sul maneggio di Lipica (UL RS 29/1996), della Legge sul Parco regionale delle Grotte di Škocijan (UL RS 57/1996) e della Legge sul castello di Socerb (UL RS 81/99-3858, 55/2002-2698). Il dibattito pubblico attorno al parco regionale si è riaperto in tempi più recenti, in seguito alla polemica sui cosiddetti "insediamenti satellite", complessi di villette a schiera costruiti negli ultimi anni ai margini di alcuni nuclei storici per rispondere all'elevata domanda residenziale proveniente dall'Italia.

6.3.3 *Profilo economico*

Una delle principali caratteristiche della regione carsica è di non avere una rete idrografica superficiale, a eccezione di alcuni brevi corsi d'acqua che sprofondano negli inghiottitoi e che ritornano in superficie dopo un percorso sotterraneo più o meno lungo. Da qui l'assenza di sistemi vallivi generati dall'erosione fluviale, che assieme al terreno roccioso, alla scarsità di terreni fertili e alla modesta qualità dei pascoli, rende il territorio poco adatto allo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. L'abbandono delle tradizionali attività agricole (mietitura e trebbiatura di cereali quali il segale, il miglio, il grano saraceno, il granoturco, l'avena, il frumento e l'orzo), in conseguenza alle profonde trasformazioni subtrate nel Secondo dopoguerra, ha determinato un'ulteriore contrazione delle già scarse aree coltivabili. La superficie a coltura si è così attestata su alcune produzioni specializzate in prossimità dei centri abitati (vite, ortaggi, fiori ecc.). Il numero degli agricoltori è tuttavia fortemente diminuito nel tempo, nonostante molte persone si dedichino ancora a tale esercizio a livello part-time, alternandolo ad altre occupazioni. In base ai dati dell'Ufficio Statistico della Repubblica di Slovenia, al luglio

2010 gli agricoltori autonomi del Carso sloveno registrati presso la camera di commercio locale sarebbero 335, corrispondenti al 1,37% della popolazione complessiva (SURS, 2010a).

Tra le attività agricole aventi un ruolo rilevante in passato si è mantenuta soprattutto la viticoltura. Tra i vini prodotti sul Carso, il più conosciuto è il vino terrano, un eccellente vino rosso, leggermente alcolico, prodotto dal vitigno di refosco. Le aree principali dedicate alla produzione del terrano si estendono nelle vicinanze di Tomaj, Dutovlje e Komen, dove tale attività rappresenta ancora oggi la principale fonte di reddito della popolazione. Oltre al terrano, si producono anche vini bianchi: malvasia, vitovska, pinot, chardonnay e altri. Accanto all'azienda vinicola Vinakras di Sežana, sul territorio operano oggi numerosi altri vinicoltori, gestori di agriturismi e delle tradizionali "osmizze".

Al tempo del censimento del 1991, un terzo della popolazione attiva del Carso era occupata nel ramo industriale. Rispetto al 1961, tale percentuale è risultata più che raddoppiata, nonostante l'occupazione della popolazione nel settore secondario sia ancora parecchio indietro rispetto all'occupazione nel terziario, il che rappresenta una caratteristica peculiare di tutte le aree di confine. Il maggior centro industriale del territorio è Sežana con i suoi stabilimenti di industria edilizia (Kraški zidar, Marmor Sežana), tessile, metallurgica, chimica, ecc. Nelle zona industriale di Divača opera uno stabilimento di apparecchi elettronici, a Komen l'impresa Aluminij, a Dutovlje la fabbrica Krasoprema. Si può osservare come gran parte degli stabilimenti sia presente nella parte centro-orientale del territorio, mentre nella parte occidentale l'industria è pressoché inesistente.

Le maggiori potenzialità del Carso sloveno sono tuttavia riscontrabili nel settore del turismo, in particolare di quello "leggero" e sostenibile (agriturismo, itturismo ecc.). Da questo punto di vista, l'area può contare su diversi punti di forza, come per esempio la collocazione geografica, la posizione transfrontaliera, la presenza di prodotti tipici, le tradizioni storiche radicate, la possibile logica del "parco", l'opportunità di sviluppare turismi innovativi. Nel contempo, però, presenta anche alcuni punti di debolezza, vedi per esempio la mancanza di integrazione tra soggetti turistici, la carenza di strutture ricettive e di servizi, la sottovalutazione del ruolo del turismo da parte della popolazione locale. Numerose sono le iniziative di promozione turistica che si riferiscono al Carso, ma si tratta sempre di esperienze frammentate, che non sono coordinate tra di loro in un'ottica di *network*, soprattutto se inteso a livello transfrontaliero. A tali problematiche cercherà di dar soluzione il progetto "CARSO-KRAS: Gestione sostenibile delle risorse naturali e coesione territoriale", cofinanziato dal Programma per la cooperazione transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013, parte del quale sarà espressamente rivolta ad attività di promozione e valorizzazione del territorio e della sua offerta turistica.

6.3.4 *Profilo demografico*

Il processo di popolamento dell'altipiano carsico sloveno è dipeso, molto più che in altre aree geografiche, dalle particolari caratteristiche morfologiche e ambientali del territorio. La scarsa presenza di superfici coltivabili ha determinato un popolamento del territorio piuttosto limitato, anche se al tempo stesso uniforme, distribuito in un vasto numero di insediamenti a bassa densità abitativa e costruiti a distanza regolare l'uno dall'altro. Nonostante la prossimità geografica a Trieste, il Carso sloveno non ha mai prodotto agglomerazioni di maggiori dimensioni. Infatti, se negli anni del Secondo dopoguerra la parte italiana del Carso ha conosciuto una progressiva suburbanizzazione, il popolamento del Carso sloveno è stato frenato dall'effetto-barriera generato dal confine nazionale.

Al primo censimento popolare nel 1861, la popolazione del Carso sloveno comprendeva 22.293 abitanti, numero che è salito a 24.246 alla vigilia della Prima guerra mondiale. Tale periodo si caratterizzò per un forte attaccamento dell'uomo alla propria terra, nonostante le attività agricole fossero limitate all'autosostentamento. Tra le due guerre, i fattori ambientali ridussero ulteriormente le superfici coltivabili e produssero un forte emigrazione degli autoctoni verso i poli urbani circostanti, il che ha avuto come conseguenza un decremento della popolazione e della densità abitativa. Gli effetti devastanti del Secondo conflitto mondiale e l'introduzione di un confine dai forti contorni ideologici non hanno fatto che peggiorare la situazione, tant'è vero che nel 1948 la numerosità della popolazione toccò il suo punto più basso (16.818 abitanti).

Con il susseguirsi degli anni il Carso sloveno iniziò ad acquisire valore come meta residenziale, viste le sue virtù naturali e culturali, e la sua vicinanza ai centri urbani di Trieste, Koper/Capodistria e Nova Gorica. La popolazione cominciò lentamente a crescere, soprattutto dopo i primi segnali di apertura del confine negli anni Sessanta. L'incremento demografico non è stato tuttavia omogeneo in tutto il territorio, ma ha riguardato soprattutto gli insediamenti che permettevano un facile accesso ai centri urbani limitrofi e che riuscivano a sopperire al fabbisogno abitativo della popolazione. Nel trentennio tra il 1961 e il 1991, la popolazione è cresciuta del 9,5%, passando da 17.417 a 19.068 abitanti. In questa fase storica si è assistito in particolare all'urbanizzazione di Sežana¹¹⁸ e alla crescita di molti insediamenti situati nelle sue vicinanze (Divača, Dane pri Sežani, Šmarje pri Sežani, Križ, Grahovo Brdo, Lipica e Dane pri Divači). Negli anni susseguenti alla democratizzazione della Slovenia, la popolazione carsica si è sostanzialmente stabilizzata, nonostante il censimento del 2002 abbia fatto registrare un lieve calo della popolazione rispetto al 1991 (Kladnik e Rejec Brancelj, 1999).

¹¹⁸ Nel 1961, la percentuale della popolazione urbanizzata nel comune di Sežana si attestava al 23,4%, a fronte di una media slovena del 42,0%. Al 1991, tale percentuale è cresciuta al 41,0%, rimanendo sostanzialmente inalterata fino al 2002 (41,2%). Nonostante l'evidente crescita, i dati indicano comunque un tasso di urbanizzazione ancora basso rispetto alle medie nazionali (Velikonja, 2007).

Nel periodo dall'entrata della Slovenia nell'Unione Europea a oggi, il territorio carsico ha conosciuto un progressivo incremento della sua popolazione. Secondo i dati dell'Ufficio statistico della Repubblica di Slovenia, limitati ai quattro comuni di Divača, Hrpelje-Kozina, Komen e Sežana - e in quanto tali non confrontabili con i dati presentati finora, che si riferivano a una porzione di territorio più ristretta - gli abitanti del Carso sloveno sono passati dai 23.538 del luglio 2004 ai 24.514 del luglio 2010 (+4,1%). I maggiori tassi di crescita sono stati rilevati nei bienni 2006-2007 e 2008-2009. Tuttavia, guardando all'evoluzione demografica dei singoli comuni è possibile osservare come l'incremento di popolazione vada in realtà riconosciuto alla sola municipalità di Sežana (+7,6%), in grado di assorbire residenti e forza lavoro dalle aree contermini, mentre i rimanenti tre comuni si trovano in una fase di stagnazione demografica. Ad ogni modo, il tasso di crescita numerica degli abitanti risulta notevolmente più alto rispetto a quello registrato a livello nazionale (+2,6%). Attualmente, la popolazione della regione carsica corrisponde a circa il 1,2% di tutta la popolazione slovena (2.049.261).

*Tabella 5: Evoluzione demografica del Carso sloveno
(periodo luglio 2004 - luglio 2010)*

Comune	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Divača	3.873	3.850	3.859	3.871	3.840	3.857	3.900
Hrpelje - Kozina	4.095	4.093	4.081	4.121	4.049	4.161	4.187
Komen	3.600	3.566	3.538	3.556	3.477	3.510	3.544
Sežana	11.970	11.972	12.098	12.470	12.616	12.828	12.883
Totale Carso sloveno	23.538	23.481	23.576	24.018	23.982	24.356	24.514
Slovenia	1.997.004	2.001.114	2.008.516	2.019.406	2.022.629	2.042.335	2.049.261

Fonte: SURS (2010b)

Dal punto di vista della densità abitativa, la regione si colloca tra le aree meno popolate dell'intera Slovenia, tant'è vero che la sua popolazione non supera i 37,14 abitanti per kmq, contro una media nazionale di 101,08. Ma il confronto è impietoso soprattutto con la vicina provincia di Trieste, dove il comune più popolato (Trieste) ha una densità abitativa ben 66 volte superiore rispetto alla media del Carso sloveno e il comune meno popolato (Sgonico) quasi doppia. Tra i quattro comuni carsici vanno tuttavia riscontrate alcune consistenti differenze. Infatti, se nel comune di Sežana la densità abitativa è nettamente superiore alla media regionale (59,26 abitanti per kmq), le altre tre municipalità mostrano una presenza di popolazione estremamente bassa rispetto alla superficie di territorio che occupano (*Tabella 6*).

Il Carso presenta inoltre un generale invecchiamento della sua popolazione. L'età media dell'area si colloca al di sopra di quella nazionale, come pure l'indice di vecchiaia, che peraltro mostra valori ben superiori a 100, ossia alla soglia che segnala una maggiore presenza di soggetti anziani (65 anni e oltre) rispetto ai giovanissimi (0-14 anni). Tra le

principali ragioni per l'invecchiamento della popolazione vanno senza dubbio ascritti i lunghi anni di emigrazione giovanile verso i poli economici circostanti (Ljubljana, Koper/Capodistria o Nova Gorica), motivati dalle scarse prospettive di lavoro e carriera presenti in regione.

Tabella 6: Densità e invecchiamento della popolazione del Carso sloveno (al luglio 2010)

Comune	Densità popolazione	Età media	Indice vecchiaia
Divača	26,39	43,1	136,9
Hrpelje - Kozina	21,78	43,3	140,3
Komen	34,51	43,1	132,8
Sežana	59,26	43,3	138,2
Slovenia	101,08	41,6	117,4

Fonte: SURS (2010c)

La fragilità demografica del territorio carsico è testimoniata anche dal saldo naturale della popolazione (differenza tra l'indice di natalità e l'indice di mortalità), che per il quinquennio 2004-2009 presenta valori prevalentemente negativi, soprattutto se paragonati allo scenario nazionale (*Tabella 7*). Anche a questo proposito, tuttavia, le tendenze variano a seconda del comune preso in esame. Le municipalità di Sežana e Komen, per esempio, espongono un saldo naturale costantemente negativo, a eccezione dell'anno 2009, in cui entrambe evidenziano una lieve crescita. Per i comuni di Hrpelje-Kozina e soprattutto di Divača va invece rilevata una netta inversione di tendenza nel corso del biennio 2008-2009, in cui entrambe registrano un saldo naturale largamente positivo, superando addirittura i valori nazionali.

Tabella 7: Saldo naturale della popolazione del Carso sloveno (periodo luglio 2004 - luglio 2009)

Comune	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Divača	-5.9	-9.6	-2.1	-4.6	4.7	2.9
Hrpelje - Kozina	-0.7	-3.2	-5.6	-5.6	3.0	1.0
Komen	-2.8	-2.5	-3.4	-1.4	2.3	-1.7
Sežana	-3.9	-2.0	-0.3	-1.8	0.3	-2.7
Slovenia	-0.3	-0.3	0.4	0.6	1.7	1.5

Fonte: SURS (2010d)

Se i tre comuni minori (Divača, Hrpelje-Kozina, Komen) espongono saldi migratori interni ancora in larga parte negativi, continuando a profilarsi come terre di emigrazione verso i comuni circostanti, negli ultimi anni il comune di Sežana sembra

essere finalmente riuscito a invertire tale tendenza. La progressiva urbanizzazione del territorio, lo sviluppo socio-economico e il suo potenziale residenziale attraggono un numero sempre maggiore di persone provenienti dagli altri comuni. Ciò non vale, tuttavia, soltanto per l'immigrazione interna, ma sempre più anche per l'affluenza di cittadini stranieri (in particolare della forza lavoro proveniente dai paesi dell'ex Jugoslavia, ma anche dai protagonisti della MRT provenienti dall'Italia). Va evidenziato che dal 2005 a questa parte il saldo migratorio estero risulta costantemente positivo non soltanto per il comune di Sežana, ma anche per le altre tre municipalità carsiche (Tabella 8).

*Tabella 8: Saldo migratorio estero e interno del Carso sloveno
(periodo luglio 2004 - luglio 2009)*

Comune	2004		2005		2006		2007		2008		2009	
	est.	int.	est.	int.	est.	int.	est.	int.	est.	int.	est.	int.
Divača	-5.7	-2.1	4.7	2.3	16.6	4.9	7.5	-1.0	13.0	-5.5	3.1	-13.2
Hrpelje - Kozina	-3.9	-1.0	3.9	-1.5	7.4	-1.7	14.1	-4.1	20.5	-3.7	14.2	-0.7
Komen	0.6	-6.7	0.0	-1.7	-1.1	-0.6	4.8	2.2	9.5	-12.9	4.6	3.4
Sežana	-0.8	0.1	5.6	-1.8	12.6	2.8	21.7	0.0	22.8	4.0	13.3	10.2

Fonte: SURS (2010e)

Sono i flussi migratori provenienti dall'estero, quindi, a contribuire in modo decisivo all'incremento demografico della regione. La Tabella 9 mostra come l'adesione della Slovenia all'Unione Europea nel 2004 abbia largamente favorito l'affluenza di popolazione straniera, anche in considerazione delle facilitazioni al soggiorno dei cittadini comunitari previste dalla direttiva numero 2004/38/CE. Nel corso del triennio dal 2007-2009, il numero degli immigrati in territorio carsico è aumentato ogni anno in modo considerevole, superando nettamente la soglia delle 600 unità.

*Tabella 9: Affluenza di cittadini stranieri sul Carso sloveno
(periodo luglio 2000 - luglio 2009)*

Comune	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Divača	9	43	60	44	26	60	103	79	91	67
Hrpelje - Kozina	11	20	44	49	27	36	49	80	112	99
Komen	4	16	20	14	11	10	15	26	46	36
Sežana	70	79	197	170	124	144	304	434	443	424
Totale Carso sloveno	94	158	321	277	188	250	471	619	692	626

Fonte: SURS (2010e)

Nonostante la sua prossimità al confine con l'Italia, il Carso sloveno non si può definire un'area dal passato particolarmente ricco di trasformazioni etniche o linguistiche. A differenza della vicina Istria slovena, nella regione carsica non sono presenti comunità etnico-linguistiche autoctone di minoranza, tant'è vero che l'odierna presenza di popolazione non slovena va ascritta quasi esclusivamente ai recenti flussi di immigrazione dall'estero. Fin dal 1950, nella regione continuano infatti a confluire cittadini provenienti dalle altre repubbliche dell'ex Jugoslavia, che tendono a insediarsi nelle aree urbane del comune capoluogo.

I dati che vengono presentati qui di seguito riportano la situazione ai tempi dell'ultimo censimento, risalente all'anno 2002. Va detto che la domanda censuaria sull'autoidentificazione etnica non era obbligatoria, tant'è vero che parecchie persone hanno preferito non rispondere. I dati riportati dalla *Tabella 10* segnalano tuttavia una forte omogeneità etnica del gruppo sloveno, particolarmente accentuata nelle aree più rurali del territorio (91,7% nel comune di Komen), leggermente meno in quelle più urbanizzate (78,2% nel comune di Divača e 82,9% nel comune di Sežana). Nonostante non siano disponibili dati relativi rispetto alla presenza delle singole nazionalità, il Carso conta la presenza di popolazione serba, croata, bosniaca (mussulmana), montenegrina, albanese, rom, ungherese, oltre che, naturalmente, italiana¹¹⁹.

Tabella 10: Struttura etnica della popolazione del Carso sloveno al censimento del 2002

Comune	sloveni in %	altre etnie in %	non collocati in %	non risp. in %
Divača	78,2	10,6	2,2	9,1
Hrpelje-Kozina	85,1	7,2	1	6,7
Komen	91,7	1,7	0,6	6
Sežana	82,9	7,1	1,4	8,6
Slovenia	83,1	6,9	1,1	8,9

Fonte: adattato da Repolusk (2008)

I dati sulla struttura linguistica della popolazione risultano più completi, vista l'obbligatorietà della risposta alla domanda censuaria sulla lingua materna. Dal punto di vista linguistico l'omogeneità slovena emerge ancor più pronunciata, considerato l'87,5% di cittadini di madrelingua slovena nel comune di Sežana, l'81,5% nel comune di Divača, l'87% nel comune di Hrpelje-Kozina e addirittura il 95,1% nel comune di Komen. Tra le lingue diverse dallo sloveno domina la presenza delle varietà del serbo-croato, mentre la percentuale di cittadini di altra lingua risulta estremamente bassa, a parziale eccezione del comune di Divača, dove tuttavia non superano il 2,4% della popolazione complessiva.

¹¹⁹ Per una stima della presenza numerica dei cittadini italiani trasferiti nei quattro comuni del Carso sloveno nel periodo dal 2004 al 2010 si veda il Capitolo 7: pp 191-194.

Tabella 11: Struttura linguistica della popolazione del Carso sloveno al censimento del 2002

Comune	sloveni in %	serbo-croati in %	di altra lingua in %	non risp. in %
Divača	81,5	13	2,4	3,1
Hrpelje-Kozina	87	9,8	1,3	1,9
Komen	95,1	2,2	0,7	2
Sežana	87,8	8,3	1,8	2,1
Slovenia	87,7	8,8	1,8	2,7

Fonte: adattato da Repolusk (2008)

Si tratta quindi di un territorio rurale culturalmente omogeneo che finora ha avuto poche occasioni di confronto con il diverso da sé, vista la sua perifericità in rapporto agli epicentri dello sviluppo economico, sociale e culturale della Slovenia (Ljubljana, Maribor, Koper/Capodistria), ma visto anche l'effetto-barriera esercitato dal confine nazionale, che di fatto ha distaccato l'area dal suo principale centro gravitazionale, Trieste. I processi di integrazione europea, la de-funzionalizzazione del confine e l'affluenza dei flussi di MRT provenienti dall'Italia rappresentano pertanto degli elementi di forte novità, per un contesto caratterizzato da una scarsa inclinazione al cambiamento e improntato sul rapporto secolare dell'uomo con la terra. È chiaro che uno stravolgimento troppo rapido degli equilibri esistenti possa condurre a una serie di aspetti problematici, ai quali verrà concessa specifica attenzione negli ultimi due capitoli dell'elaborato.

CAPITOLO 7

Mobilità residenziale transfrontaliera sul confine italo-sloveno: aspetti generali

Nei capitoli presentati finora si è tentato di gettare le fondamenta per un'analisi della MRT nella fascia confinaria italo-slovena basata sull'evidenza empirica, che rappresenta il *focus* della parte conclusiva dell'elaborato. Dopo la definizione del quadro teorico di riferimento (Capitoli 1, 2 e 4), l'esame dei casi-studio europei più salienti (Capitolo 3) e la descrizione del contesto storico-geografico, economico e socio-culturale dell'indagine (Capitolo 6), negli ultimi due capitoli si espongono i risultati del lavoro "sul campo" svolto da chi scrive nell'ultimo biennio di frequentazione del dottorato di ricerca. Il Capitolo 7 presenta un primo livello di analisi, che si propone di raccogliere un ampio spettro di dati e informazioni sul fenomeno studiato, per identificarne gli aspetti più rilevanti ai fini di una sua corretta lettura, interpretazione e trattazione. Le conoscenze qui acquisite saranno quindi sottoposte a ulteriore verifica empirica nell'ottavo e ultimo capitolo, che presenterà i risultati dell'indagine quantitativa sulle esperienze migratorie dei protagonisti della MRT nell'area interessata, i cittadini italiani trasferitesi sul Carso sloveno. Nelle considerazioni conclusive si valuterà infine la congruenza dei risultati del lavoro empirico con le ipotesi di partenza, che potranno essere confermate o riformulate.

Nelle pagine che seguono si prenderà in esame in primo luogo le tendenze nel mercato immobiliare transfrontaliero, in quanto si ipotizza che il fattore economico abbia svolto, e svolga tuttora, un ruolo determinante nel dar corso ai flussi di mobilità residenziale. Si procederà in seguito a distinguere le diverse fasi evolutive del fenomeno studiato, di quantificarne la portata e di definirne le direzioni, individuando gli insediamenti maggiormente colpiti dall'affluenza di popolazione proveniente dall'Italia. Si presenteranno quindi alcuni aspetti giuridici legati all'esperienza migratoria transfrontaliera, sottolineando le molte ambiguità e le questioni lasciate aperte dalla mancanza di un quadro normativo integrato che disciplini la materia. In ultima istanza, verranno esaminate le reazioni di fronte all'avanzamento del fenomeno all'interno della società ricevente. In seguito a un'analisi dei suoi potenziali effetti negativi, si presenteranno le argomentazioni sostenute dai rappresentanti della prospettiva interventista e le iniziative intraprese a tutela degli interessi del territorio e della sua popolazione.

In assenza di una letteratura scientifica di riferimento, si procederà a scrivere la “storia” della MRT nella fascia confinaria italo-slovena così come viene “raccontata” da una pluralità di fonti di diversa natura, sia secondarie che primarie.

Tra le fonti secondarie si farà ricorso a:

- dati statistici reperiti presso gli enti e gli uffici pubblici operanti su entrambi i versanti del confine. In particolare saranno presentati e commentati i dati forniti dall’Ufficio anagrafico del Comune di Trieste, dall’Ufficio di Statistica della Repubblica di Slovenia (*Statistični Urad Republike Slovenije*) e dall’Amministrazione delle Imposte della Repubblica di Slovenia (*Davčni urad Republike Slovenije*).
- leggi, regolamenti e altre fonti giuridiche tratte dal diritto sloveno, italiano e comunitario che fungono da riferimenti normativi per una serie di aspetti legati al fenomeno della MRT. In particolare si prenderà in esame la normativa vigente sulle questioni riguardanti il rilascio della residenza e della cittadinanza, l’assistenza sanitaria e gli oneri fiscali.
- articoli di stampa sulla problematica in questione, apparsi nel periodo tra il 2004 e il 2010 sui quotidiani Primorske novice di Koper/Capodistria e Il Piccolo di Trieste.
- relazioni di esperti intervenuti ai seguenti dibattiti pubblici organizzati dalla società civile locale: *Ohranitev kraške krajine, jutri bo to (tudi) tvoj problem!* (Conservazione del paesaggio corsico, domani sarà anche un tuo problema!), Sežana, 28 novembre 2008; *Občinski prostorski načrt v Divači* (Il piano regolatore comunale di Divaccia), Divača, 21 agosto 2009; *Okrogla miza o zaščitni klavzuli za trg nepremičnin na Primorskem* (Tavola rotonda sulla clausola di tutela per il mercato immobiliare del Litorale sloveno), Sežana, 2 febbraio 2011.

Le fonti primarie consistono invece in dati qualitativi raccolti tramite svolgimento di interviste semi-strutturate con testimoni qualificati di vario profilo provenienti da entrambi i versanti del confine (agenti immobiliari, rappresentanti degli istituti di credito, giuristi, esponenti delle pubbliche amministrazioni, membri della società civile), nonché con alcuni cittadini italiani trasferitisi sul Carso sloveno. Nel complesso sono stati effettuati 13 colloqui faccia a faccia, che sono stati registrati, trascritti, (eventualmente) tradotti in italiano e analizzati. Le testimonianze raccolte hanno permesso di integrare il materiale acquisito con le fonti secondarie, ma anche di pervenire a una serie di informazioni inedite, non reperibili altrove. I soggetti interpellati hanno sviluppato l’argomento proposto da punti di vista diversi, fornendo quindi un buon quadro conoscitivo del fenomeno in oggetto.

Nelle pagine che seguono, l’esposizione del testo sarà corredata da alcuni brevi stralci di intervista che contribuiscono a esplicitare le informazioni e i concetti riportati.

Per garantire l'anonimità ai soggetti interpellati, gli stralci di intervista selezionati saranno identificati con le sigle AI (agenti immobiliari), IC (rappresentati degli istituti di credito), GIU (giuristi o altri esperti di diritto) PA (esponenti delle pubbliche amministrazioni), SC (membri della società civile locale) e MIG (migranti italiani trasferitisi oltre confine). Le parti di intervista eliminate sono state sostituite con tre punti di sospensione tra parentesi tonda (...), mentre gli interventi e i commenti redazionali sono in carattere corsivo. Gli stralci delle interviste in lingua slovena sono riportati nella loro versione tradotta in italiano.

7.1 Mercato immobiliare nell'area italo-slovena

Per iniziare la trattazione del fenomeno studiato si ritiene opportuno fornire un quadro preliminare delle tendenze immobiliari riscontrabili tanto a livello nazionale, sia in Italia che in Slovenia, quanto nella specifica fascia transfrontaliera interessata. Come più volte accennato nel corso dei capitoli precedenti, la miccia che ha dato inizio ai flussi di mobilità va individuata nella liberalizzazione del mercato immobiliare sloveno in seguito all'entrata del Paese all'UE e alla conseguente modifica apportata all'Art. 68 della Costituzione slovena (UL RS, št. 33/91-I). La suddetta modifica ha reso il mercato immobiliare sloveno accessibile a tutti i cittadini comunitari, pertanto anche ai vicini cittadini italiani. Per gli abitanti di Trieste si è così aperta una fascia di territorio non solo molto attraente dal punto di vista della qualità residenziale, ma anche caratterizzata da un mercato immobiliare ancora poco attrezzato a sostenere l'impatto dell'integrazione comunitaria, caratterizzato da prezzi nettamente inferiori in rapporto agli standard vigenti nel circondario giuliano. Una delle ipotesi sottostanti al presente lavoro è che le dinamiche immobiliari transfrontaliere abbiano avuto un ruolo fondamentale nel generare i flussi di mobilità, fungendo contemporaneamente da fattori "di spinta" e di "attrazione".

7.1.1 Tendenze in Italia

In Italia, nel periodo dal 1997 al 2007, i prezzi medi degli immobili sono aumentati del 60%, e questo a confronto col potere d'acquisto degli italiani è una enormità. La crescita dei prezzi immobiliari va imputata in gran parte dal passaggio dalla Lira all'Euro, ma anche ad altri fattori, come per esempio la cultura italiana della "casa di proprietà". Nello stesso periodo, i bassi tassi di interesse sui mutui, che hanno attirato soprattutto gli acquisti da parte di categorie giovani, e il cattivo andamento dei mercati finanziari, che ha dirottato sul mattone liquidità prima investite altrove, hanno causato un rapido aumento della domanda speculativa (acquisti a scopo di investimento), che ha fatto definitivamente lievitare il mercato. Tali tendenze sono state riscontrate in tutto il Nord-

Est italiano, così come anche a Trieste, dove i prezzi degli immobili sono cresciuti considerevolmente.

All'emergere della recente crisi economica, a partire dal 2008, l'acquisto per investimento è tuttavia progressivamente sparito e il mercato si è trovato in una situazione in cui l'aumento dei tassi sui mutui e la contrazione nella concessione dei finanziamenti ha portato, in breve tempo, a una notevole contrazione del numero delle transazioni: -23,3% nel secondo trimestre 2009 rispetto all'identico periodo del 2007 (Agenzia del territorio, Rapporto immobiliare 2010). L'adeguamento a ribasso dei prezzi (almeno secondo i dati ufficiali) è invece più contenuto: -6,5% la diminuzione nel 2008 (secondo uno studio di Scenari Immobiliari del 2009) e -1,4% quella per il 2009 (secondo lo stesso Rapporto immobiliare 2010). Ad ogni modo, dopo oltre dieci anni di crescita ininterrotta i prezzi hanno chiaramente invertito la tendenza. Anche in Italia si è quindi contratta la bolla immobiliare con la diminuzione del numero delle transazioni, a cui dovrà necessariamente fare seguito un adeguamento dei prezzi più sostenuto, che, riportando un equilibrio nel valore reale degli immobili, consentirà una ripresa del mercato.

In linea di principio, l'indebitamento contenuto degli italiani, dovrebbe mettere l'Italia al riparo dalle conseguenze derivanti da una caduta dei prezzi. I tassi di interesse sono scesi a un livello molto basso (2,5 % circa il tasso variabile e 5% circa il fisso) e gli istituti di credito ora concedono mutui che vanno dal 40% all'80% del valore dell'immobile, a seconda della situazione finanziaria dei clienti e adeguandoli alla stessa. L'offerta di immobili, sia nuovi che usati, non manca; i prezzi sono però ancora troppo elevati rispetto al potere di acquisto della popolazione italiana, sempre più debole a causa degli effetti della recessione. Dai dati del primo trimestre del 2010, resi noti dall'Istituto Nazionale di Statistica, il mercato delle compravendite di immobili ad uso residenziale dopo anni di stagnazione avrebbe tuttavia mostrato i primi sintomi di ripresa, con un incremento tendenziale del 2,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (Istat, 2010). Secondo il rapporto, gli incrementi registrati sarebbero più accentuati nel Nord Est rispetto alle altre zone dell'Italia. Anche l'andamento dei mutui segue lo stesso trend, elevandosi del 13,7% rispetto alla situazione dell'anno precedente.

7.1.2 Tendenze in Slovenia

Nel periodo tra il 1997 e il 2007, anche il mercato immobiliare sloveno è stato caratterizzato da una notevole dinamicità, che a una domanda di gran lunga superiore all'offerta (soprattutto nella capitale Ljubljana, la cui popolazione continua ad aumentare) ha affiancato la costante crescita dei prezzi per metro quadrato. Secondo i dati del censimento del 2002, in Slovenia esistono 777.772 unità abitative all'interno di 463.029 edifici, di cui oltre 94.500 sono stati costruiti dopo il 1991. Circa l'80% cento degli

edifici residenziali è costituito da case isolate. Le proprietà sono di livello relativamente elevato, spaziose, ben costruite e ben tenute. Una larga percentuale di immobili sono abitati dai proprietari, anche se non mancano neppure le abitazioni in disuso. Secondo le stime presentate a un recente convegno organizzato dalla Camera di Commercio della Slovenia (*GZS - Zbornica za poslovanje z nepremičninami*), in tutto il territorio nazionale ci sarebbero ben 78 mila appartamenti vuoti, molti dei quali acquistati dai proprietari non per viverci ma per investimento.

Dal 1° maggio 2004, la Slovenia, in quanto paese appartenente all'UE, applica il principio di reciprocità anche al mercato immobiliare: qualunque cittadino europeo può quindi comprare casa in Slovenia, come anche viceversa¹²⁰. I cittadini comunitari sono principalmente interessati a proprietà antiche, di dimensioni ridotte, da usare come seconde case, o a edifici di nuova costruzione, con terreno adiacente e una bella visuale. Le proprietà sono relativamente a buon prezzo e hanno il potenziale per dare consistenti profitti. Secondo i dati riportati dall'Amministrazione delle Imposte della Repubblica di Slovenia (*Davčni urad Republike Slovenije*), nel periodo tra maggio 2004 e agosto 2010 sono stati acquistati da cittadini stranieri 3.571 immobili sloveni. I maggiori acquirenti risultano essere i cittadini della Gran Bretagna (con 1.212 immobili comprati), seguiti dai cittadini italiani (1.014 immobili), mentre gli acquirenti di tutti i restanti paesi sono fortemente distanziati. Confrontando i dati relativi ai tre paesi confinanti con la Slovenia, si può osservare come la penetrazione nel mercato immobiliare nazionale sia molto più pronunciata dal versante italiano che non da quello austriaco o ungherese (*Tabella 12*).

Tabella 12: Numero di immobili sloveni acquistati da cittadini stranieri (periodo 1 maggio 2004 – 31 dicembre 2010)

Paese	N immobili
Gran Bretagna	1212
Italia	1014
Austria	390
Germania	316
Irlanda	100
Francia	86
Olanda	78
Svezia	47
Belgio	42
Ungheria	23
Altri paesi	263
Totale	3571

Fonte: DURS (2010)

¹²⁰ I cittadini stranieri provenienti da paesi al di fuori dell'UE possono acquistare proprietà immobiliari alle condizioni stabilite in un atto separato o da apposito accordo internazionale.

Nell'ultimo triennio (2008-2010), la dinamicità del mercato immobiliare sloveno ha tuttavia subito un brusco rallentamento, dovuto in gran parte agli effetti della crisi economica. Le maggiori responsabilità dell'odierno stato di paralisi vanno imputate al mutato orientamento degli istituti di credito sloveni nei confronti delle politiche di concessione dei mutui, molto generose negli anni precedenti allo scoppio della crisi, ma sottoposte a sempre maggiori garanzie dal 2008 a questa parte. La diminuzione del potere di acquisto dei risparmiatori sloveni e la rigidità delle politiche creditizie attuate dalle banche nazionali hanno così portato a una drastica contrazione delle compravendite immobiliari, che a sua volta ha costretto il mercato a un decremento nei prezzi. Secondo le stime riportate dall'Amministrazione Geodetica della Repubblica di Slovenia (*Geodetska uprava Republike Slovenije*), tra il primo quadrimestre del 2008 e il primo quadrimestre del 2009 i prezzi medi degli immobili sloveni avrebbero subito un adeguamento a ribasso del 10% (GURS, 2009).

7.1.3 Tendenze nella fascia transfrontaliera

Come riportato dalla stessa Amministrazione Geodetica, la Slovenia presenta forti squilibri regionali in termini di sviluppo socio-economico, che tendono a riprodursi anche nella sfera del mercato immobiliare. Se le aree urbanizzate ed economicamente avanzate del paese possono vantare un mercato in costante crescita, ciò non si può dire per le aree rurali ed economicamente disagiate, che dispongono a loro volta di un mercato poco sviluppato (GURS, 2009). Gli ampi squilibri regionali sono emblematici anche per la fascia territoriale slovena che si estende lungo il confine con l'Italia, dove i valori degli immobili variano in ragione della loro prossimità ai maggiori centri urbani ed economici. Se, per esempio, le zone situate nelle immediate vicinanze di Koper/Capodistria e Nova Gorica propongono prezzi sempre più elevati, che raggiungono o spesso addirittura superano gli standard dell'immediato oltreconfine, le zone rurali ed economicamente meno sviluppate del Carso sloveno offrono abitazioni a un costo notevolmente inferiore, sia in rapporto alle regioni slovene circostanti che alla vicina provincia di Trieste.

Il mercato immobiliare nella fascia transfrontaliera si caratterizza, quindi, per l'esistenza di ampi squilibri territoriali, dovuti, da una parte, alla lunga permanenza del confine che ha portato all'evoluzione di due mercati paralleli, e, dall'altra, alle peculiarità regionali all'interno dei rispettivi sistemi nazionali. È importante osservare come tali squilibri finiscano per condizionare in modo decisivo le direzioni della MRT, essendo capaci di alimentare movimenti a livello micro-regionale in entrambi i sensi. Così, accanto al flusso principale di mobilità che procede dall'Italia verso la Slovenia, negli ultimi tempi si assiste anche a movimenti minori nella direzione opposta. Tali movimenti sono rilevabili, per esempio, nel Goriziano, dove in seguito all'abolizione del confine nel 2007 una settantina di giovani famiglie provenienti da Nova Gorica hanno optato per

l'acquisto della prima casa nella città gemella di Gorizia¹²¹ (Bavcon, 2008). Anche nella fascia litoranea risultano essere sempre meno rari i casi di cittadini capodistriani trasferitisi nel limitrofo comune di Muggia.

L'unico flusso veramente rilevante dal punto di vista del volume delle transazioni immobiliari riguarda, tuttavia, quel processo socio-spaziale che si è definito in precedenza con il termine di “suburbanizzazione transfrontaliera”, e che dalla città di Trieste tende progressivamente a espandersi verso il Carso sloveno. Per chi abita nel capoluogo giuliano, il retroterra situato a ridosso del confine rappresenta una realtà immobiliare appetibile soprattutto per il mercato delle prime case, viste le difficoltà di reperire proposte accessibili nel territorio provinciale alla luce del costante rincaro dei prezzi immobiliari nel corso degli ultimi decenni. L'aumento dei prezzi non ha riguardato solo il centro urbano ma anche i comuni minori della provincia, in risposta alla sempre crescente domanda suburbana per abitazioni più grandi, immerse nel verde e situate al di fuori dal contesto cittadino. Il progressivo lievitare dei prezzi ha fatto sì che il Carso triestino sia man mano diventato una destinazione esclusiva, un rifugio per le *élites* cittadine desiderose di vita in campagna, pace e sollievo.

In questa prospettiva, il mercato immobiliare del Carso sloveno rappresenta un'opzione allettante soprattutto per i piccoli e medi risparmiatori triestini. D'altronde, come sottolinea un agente immobiliare interpellato nell'indagine, “il Carso sloveno propone soluzioni immobiliari a prezzi molto più accessibili rispetto agli standard italiani, oltre che un notevole risparmio di denaro nelle procedure di acquisizione dell'immobile e nei successivi costi di gestione (...) Ma soprattutto, offre un livello di qualità della vita superiore al Carso triestino, soggetto negli anni a una costante cementificazione” (AI-1). Tra i punti di forza del Carso sloveno dal punto di vista della qualità residenziale, i testimoni qualificati tendono a evidenziare soprattutto i seguenti: la presenza di vaste superfici verdi e di aria pulita; un paesaggio naturale e culturale le cui virtù sono riconosciute anche a livello internazionale; l'ampia disponibilità di case individuali dotate di giardino o terreno; la vicinanza geografica e i buoni collegamenti stradali con Trieste e con gli altri centri circostanti. Tutti questi fattori hanno contribuito a generare una crescente domanda italiana verso le abitazioni oltre confine, dando origine a un processo di mobilità transconfinaria del tutto inedito per l'area in questione.

¹²¹ Benché alimentati dagli squilibri transfrontalieri nei prezzi degli immobili, i flussi di MRT nel Goriziano sembrano dipendere anche da altri fattori. In primo luogo, dalla carenza di abitazioni disponibili sul versante sloveno a fronte di un'eccedenza riscontrabile sul versante italiano. In secondo luogo, dalla possibilità per le giovani coppie slovene di accedere alle agevolazioni italiane per il mutuo prima casa, che prevedono un contributo rientrante nelle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali, gestito singolarmente dalle Regioni. Questa iniziativa permette di richiedere finanziamenti per un importo corrispondente anche alla quasi totalità dell'immobile o di usufruire di un prestito a interessi ridotti rispetto a quelli tradizionali (Bavcon, 2008).

7.2 Fasi, proporzioni e direzioni della MRT

7.2.1 *Le fasi evolutive*

In base alle informazioni raccolte dai testimoni qualificati è stato possibile suddividere il processo di MRT della popolazione triestina verso il Carso sloveno in tre differenti fasi evolutive.

La prima fase riguarda il biennio 2004-2005, ossia il periodo immediatamente successivo all'apertura del mercato immobiliare sloveno, che ha suscitato fin da subito l'interesse dei risparmiatori più tempestivi, pronti a sfruttare l'enorme divario tra le condizioni di acquisto vigenti sui due versanti in quel particolare momento. D'altronde, a quanto traspare dalle testimonianze raccolte: "al tempo dell'entrata della Slovenia nell'UE, il Carso sloveno proponeva terreni e immobili a prezzi che non raggiungevano neppure la metà di quelli vigenti sul Carso triestino" (AI-3). Alcune famiglie triestine hanno così deciso di cogliere l'attimo affrettandosi ad acquistare una parcella edificabile, sulla quale hanno successivamente costruito una casa secondo i propri gusti personali; altre hanno comprato una casa indipendente già costruita, magari una vecchia *domačija* (termine locale utilizzato per indicare una casa rurale in stile carsico) che necessitava di essere restaurata; altri ancora si sono riversati su un edificio di nuova costruzione, per trasferirsi nel nuovo paese già nei giorni successivi all'acquisto. "Le preferenze privilegiarono fin da subito le località situate nella stretta vicinanza del confine" (AI-3), in modo da rendere il tragitto casa-lavoro il più breve possibile e a garantirsi un rapido accesso all'infrastruttura e ai servizi offerti del capoluogo giuliano.

Il fermento iniziale ha portato a un progressivo intensificarsi del fenomeno, che ha conosciuto la sua fase più intensa nel triennio tra il 2006 e il 2008. La prospettiva di migliorare la condizione abitativa, spostando la residenza a pochi chilometri più a Est, in un'area cui raggiungimento dal 2007 non sarebbe stato più soggetto ad alcun tipo di vincolo o barriera, ha portato un numero crescente di persone e famiglie a seguire le orme dei predecessori. "Il Carso è diventato terreno di conquista dei triestini (...), una vera e propria enclave cresciuta con il passaparola", recitava un articolo apparso in quel periodo sulle pagine de *Il Piccolo di Trieste* (Garau, 2007). Secondo la testimonianza del rappresentante di un istituto di credito interpellato nell'indagine, "il Carso sloveno è stato preso di mira soprattutto da giovani coppie in cerca della loro prima casa (...) desiderose di passare ad abitazioni più spaziose e dotate di giardino. Molte hanno venduto le abitazioni precedenti, soprattutto appartamenti in condominio, per reinvestire il capitale nell'acquisto di una casa individuale" (IC). Il ritiro nella casa rurale o nella villetta oltre confine è così diventata man mano una soluzione residenziale alla moda, soprattutto per le classi medie desiderose di lasciare la città, ma respinte da un circondario economicamente sempre più inaccessibile.

Benché già in questa fase l'elevata domanda proveniente dall'Italia abbia provocato un forte rincaro nei prezzi degli immobili negli insediamenti più ricercati, il divario con gli standard italiani si è mantenuto ancora piuttosto significativo. A testimonianza della permanenza di tale divario, si riportano i dati di un confronto tra i prezzi inerenti la vendita di un'appartamento primingresso di ca. 65mq, tra Sežana e Trieste, relativo all'anno 2008 (*Tabella 13*).

Tabella 13: Confronto dei prezzi a Sežana e Trieste per un appartamento primingresso di ca. 65mq (soggiorno + 2 camere)

	Sežana (SLO)	Trieste (ITA)
Abitazione	130.000€	in media 2.200-2.400€/mq sulla metratura commerciale
Cantina	compresa nel prezzo	in media 5.000€
Posto-auto	compreso nel prezzo	dai 15.000€ in su
IVA da versare al costruttore	compresa nel prezzo (8,5%)	4% per prima casa (a parte)
Totale	130.000€	in media 165.000€ + 4% di IVA + 15.000€ + 4% di IVA per la prima pertinenza + 5.000€ + 10% di IVA per la seconda pertinenza

Fonte: Alessio (2008)

Dalla tabella si può notare come, in Slovenia, il calcolo per l'attribuzione del prezzo/mq si applica alla metratura calpestabile, laddove in Italia nella maggior parte dei casi si paga sul computo della metratura commerciale; quindi, a lato pratico, per 72mq anziché per 65mq. È importante tenere presente questo dato per poter comparare i prezzi tra i due versanti. Infatti, per avere la stessa tipologia di prodotto, una compravendita immobiliare nel comune di Sežana permette un risparmio del circa 30% e senza considerare l'Iva italiana da versare sul valore del fabbricato e sulle pertinenze. Oltre a ciò, va aggiunto che anche le spese notarili in Slovenia presentano costi notevolmente inferiori rispetto agli standard italiani, il che vale anche per gli altri oneri burocratici legati all'acquisto dell'immobile (Alessio, 2008).

A metà del 2008 è sembrato che la costante affluenza di cittadini triestini sul Carso sloveno potesse portare rapidamente a una suburbanizzazione di massa. Alcuni articoli apparsi in quel periodo negli organi di stampa della società ricevente addirittura parlavano, esagerando, di "invasione" italiana, di "case e villette che spuntano come funghi" (Černic, 2008). La prospettiva di lauti guadagni ha portato a una consistente crescita numerica delle agenzie immobiliari operanti sul territorio, molte delle quali hanno instaurato rapporti di collaborazione con i colleghi italiani oltre confine mediante

accordi di *joint-venture*¹²². L'assenza di una rigida normativa in materia di pianificazione urbanistica ha inoltre spalancato le porte a una serie di progetti edilizi di dubbio gusto estetico, finanziati da società intenzionate a trarre profitto dall'elevata domanda proveniente dall'Italia. L'effettiva realizzazione di alcuni di questi progetti ha provocato, tuttavia, una vasta eco di proteste nell'opinione pubblica slovena, tanto da indurre il governo nazionale a una maggior supervisione delle procedure locali in materia di concessione edilizia¹²³.

Più che l'intervento dello Stato, a placare gli entusiasmi di chi vedeva nella MRT l'opportunità di arricchirsi in tempi rapidi ci ha pensato la crisi economica, che ha introdotto la terza fase del fenomeno studiato, quella del rallentamento. Secondo la testimonianza di un agente immobiliare, "nel biennio 2009-2010 il volume di compravendite aventi come protagonisti cittadini italiani è diminuito del circa 30% rispetto agli anni passati" (AI-2). A spiegazione di tale decremento intervengono fattori strettamente connessi con la recessione (diminuzione generale del potere di acquisto, rigidità delle banche nella concessione dei mutui, abbassamento dei prezzi degli immobili sul versante italiano del confine), ma senza dubbio anche il costante rincaro nei prezzi degli immobili sul Carso sloveno, che ha man mano ridotto la distanza con gli standard italiani e che "probabilmente finirà, nell'arco di qualche anno, con l'allinearsi con i prezzi oggi riscontrabili sul Carso triestino" (AI-2).

I testimoni qualificati si mostrano comunque piuttosto concordi nel ritenere che l'attuale rallentamento rappresenti soltanto una tappa provvisoria di un processo destinato ad avanzare, benché molto più lentamente rispetto alle previsioni iniziali, alternando fasi di maggior vigore a fasi più statiche. Da una iniziale concentrazione della domanda alle aree prossime al confine, la suburbanizzazione potrebbe gradualmente dilatarsi nel territorio, raggiungendo anche aree più lontane. Tra le variabili che potrebbero incidere sulle future evoluzioni del fenomeno vanno citate, per esempio, le tendenze immobiliari nell'area transfrontaliera, in particolare il permanere di differenziali nei prezzi degli immobili tra i due versanti del confine; la capacità del Carso di mantenersi una destinazione attraente dal punto di vista della qualità residenziale; lo sviluppo economico, sociale e demografico di Trieste e la sua relativa capacità di ritagliarsi uno spazio importante nel sistema metropolitano transfrontaliero, anche in prospettiva del progetto Euroregione; la sostenibilità a medio-lungo termine del modello insediativo suburbano, soprattutto in termini economici (progressivo rincaro dei prezzi per il carburante), ma anche ambientali e sociali

¹²² Una *joint venture* è un accordo di collaborazione tra due o più imprese che vede l'utilizzo sinergico delle risorse portate dalle singole imprese partecipanti. Nel caso in questione, le agenzie immobiliari italiane partecipano principalmente alla fase di ricerca dei potenziali acquirenti, mentre tutte le successive procedure legate all'acquisto dell'immobile sono a carico dei partner sloveni.

¹²³ Per un'analisi delle reazioni delle diverse componenti dell'opinione pubblica slovena sulla questione degli insediamenti satellite e più in generale verso l'avanzamento della MRT cfr. Capitolo 7: pp. 202-212.

7.2.2 Tentativo di quantificazione del fenomeno

Le analisi *macro* svolte dagli economisti e dai demografi sui fenomeni migratori hanno da sempre perseguito l'obiettivo di conoscere le dimensioni dei flussi, al fine di prevedere gli effetti che questi possono avere sul sistema della società ricevente. Nel caso in questione, quello delle migrazioni “a breve distanza” nell'area italo-slovena, va rilevato che nessun tentativo di quantificazione del fenomeno sia stato ancora effettuato. Ciò è dovuto al riscontro di una serie di difficoltà oggettive che rendono l'esecuzione di tale operazione particolarmente problematica.

La MRT è un fenomeno difficilmente quantificabile soprattutto in virtù di due ragioni:

- 1) In primo luogo, perché i dati ufficiali disponibili sono pochi e per giunta incompleti, ovvero tengono conto soltanto di alcuni aspetti del fenomeno e non permettono di coglierne la portata complessiva. Inoltre, i dati immediatamente accessibili presentano lo scenario per tutto il territorio sloveno, mentre l'accesso a dati disaggregati per regione, comune o singolo insediamento è molto più problematico. I dati per di più non coprono tutto il periodo dal 2004 a oggi, ma si limitano soltanto ad alcune annualità.
- 2) In secondo luogo, come meglio si vedrà più avanti, il fenomeno della MRT manca ancora di un quadro giuridico che definisca in modo chiaro e univoco le “regole del gioco”, tant'è vero che un ampio segmento di persone trasferitesi nel nuovo paese non ha (ancora) regolarizzato la posizione giuridica, risultando in tal modo ignota agli occhi della società ricevente. Bisogna quindi tener presente che una quantificazione basata su dati ufficiali ha già di per sé dei grossi limiti poiché descrive (in modo comunque impreciso) soltanto una parte dell'universo dei riferimenti, omettendo tutta la fascia di popolazione “sommersa”.

Viste le problematiche descritte sopra, in questa sede ci si limiterà a fornire una quantificazione soltanto approssimativa, che come tale necessita di essere interpretata con particolare cautela. I dati che verranno presentati qui di seguito non sono di immediato accesso al pubblico, ma sono stati ottenuti mediante esplicita richiesta formulata agli enti e uffici pubblici preposti, operanti su entrambi i versanti del confine. Per la scarsità e l'incompletezza delle informazioni si è ritenuto opportuno rifarsi a più fonti statistiche, in particolare a quelle attinenti alla residenza dei nuovi arrivati e al volume delle transazioni immobiliari sul territorio del Carso sloveno aventi come protagonisti cittadini di lingua italiana.

La prima dimensione di analisi riguarda la stima del numero di cittadini italiani trasferitisi nei quattro comuni del Carso sloveno. Per l'esecuzione di tale calcolo si è assunto come riferimento i dati ottenuti dall'Ufficio di Statistica della Repubblica di Slovenia, che presentano il numero di cittadini italiani registrati presso le Unità

amministrative locali¹²⁴ (*Upravne enote*), ossia di coloro a cui è stato rilasciato il documento di residenza temporanea o permanente¹²⁵. Come si evince dalla *Tabella 14*, i dati sono ristretti al periodo tra il 2006 e il 2009¹²⁶, coprendo quindi soltanto quella che in precedenza si è identificato come la seconda fase evolutiva della MRT (2006-2008) e parte della terza (2009). I dati per i bienni 2006-2007 e 2008-2009 non sono direttamente confrontabili, in quanto ottenuti secondo criteri di selezione leggermente diversi¹²⁷. Va osservata, infine, la mancanza di dati disaggregati per singolo insediamento (località o frazione), in quanto soggetti a riservatezza statistica.

Tabella 14: Numero dei cittadini italiani trasferitisi in Slovenia disaggregati per sesso ed unità geografiche selezionate

	2006			2007			2008			2009			Tot. 2006-2009		
	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F
Slovenia	150	104	46	264	184	80	298	198	100	271	176	95	983	662	321
Regione cars.-lit.	67	42	25	163	110	53	186	124	62	163	102	61	579	378	201
Sežana	21	13	8	60	38	22	72	41	31	59	33	26	212	125	87
Divača	0	0	0	4	3	1	9	5	4	5	2	3	18	10	8
Hrpelje-Kozina	4	3	1	10	5	5	11	10	1	17	11	6	42	29	13
Komen	1	0	1	8	5	3	9	5	4	3	2	1	21	12	9
Totale Carso	26	16	10	82	51	31	101	61	40	84	48	36	293	176	117

Fonte: Adattato da SURS (2011)

Al di là dei limiti metodologici esposti sopra, dalla Tabella emergono alcune importanti indicazioni relative alla portata e alle caratteristiche del fenomeno studiato. In primo luogo, va osservato come in generale i valori riportati si mantengano piuttosto bassi, segnalando un processo suburbano di proporzioni (ancora) limitate, o perlomeno non corrispondente a quell'”invasione” massiccia paventata da alcuni media locali. Nel

¹²⁴ L'Unità Amministrativa è un'Autorità dell'Amministrazione dello Stato (paragonabile alla Prefettura italiana) che presta servizi amministrativi importanti alle persone fisiche, tra i quali il rilascio dei documenti personali e la registrazione della residenza. Le *Upravne enote* decidono in primo grado nelle materie amministrative di competenza dello Stato e svolgono determinate mansioni di competenza dei Ministeri.

¹²⁵ Per un excursus sulle procedure relative al rilascio del documento di residenza temporanea o permanente in Slovenia si rimanda al Capitolo 7, pp. 197-200.

¹²⁶ Per gli anni 2004 e 2005 sono disponibili soltanto i dati per l'intero territorio nazionale, mentre per il 2010 i dati non sono ancora accessibili.

¹²⁷ I dati sui trasferimenti dall'anno 2008 in poi seguono la nuova definizione statistica per la categoria degli abitanti della Slovenia, in accordo alla Direttiva UE 862/2007 del Parlamento europeo e del Consiglio relativo alle statistiche comunitarie in materia di migrazione e di protezione internazionale. La nuova definizione adotta il principio della “dimora abituale”, secondo la quale sono considerati cittadini stranieri trasferitisi in Slovenia coloro che hanno ottenuto il rilascio del documento di residenza temporaneo o permanente e che di fatto risiedono in Slovenia da almeno dodici mesi, oppure manifestano l'intenzione di permanervi per almeno un anno. La definizione utilizzata tra gli anni 1996 e 2007 non comprendeva tale restrizione temporale di dodici mesi, includendo tutti i cittadini stranieri in possesso del permesso di residenza temporaneo o permanente (SURS, 2011).

periodo tra il 2006 e il 2009 si sarebbero trasferite sul Carso 293 persone di cittadinanza italiana, ossia circa le metà (50,6%) di tutti i trasferiti nella Regione carsico-litoranea (579) e meno di un terzo (29,8%) dei trasferiti in tutta la Slovenia (983). Vista tuttavia la bassa densità abitativa della regione e la generale tendenza dei flussi a concentrarsi in aree ben definite (ossia lungo la fascia territoriale prossima al confine con l'Italia), si può ipotizzare che in taluni insediamenti la quota di persone confluite possa aver assunto una proporzione già più significativa. Nel periodo quadriennale considerato, i flussi di MRT provenienti dall'Italia rappresentano il 12,17% dell'affluenza estera complessiva sul territorio del Carso sloveno.

L'evoluzione temporale del fenomeno presenta una costante crescita dei trasferimenti nel triennio 2006-2008 (passati dai 26 nel 2006, ai 82 nel 2007, per raggiungere il picco massimo dei 101 trasferimenti nel 2008¹²⁸), seguita da un'inversione di tendenza nel 2009 (84 trasferimenti), probabilmente dettata dagli effetti dell'emergente crisi economica. Il comune più colpito dall'affluenza di cittadini italiani è Sežana, che nel periodo interessato acquisisce 212 nuovi residenti, mentre negli altri tre comuni presi tutti insieme tale afflusso non supera quota 81 trasferimenti (rispettivamente, 42 nel comune di Hrpelje-Kozina, 21 nel comune di Komen e 18 nel comune di Divača). Un ultimo dato significativo emergente dai dati riportati dall'Ufficio Statistico riguarda l'inquadramento della MRT come fenomeno prevalentemente "maschile", vista la netta preponderanza tra i trasferiti di soggetti maschi (176) rispetto alle femmine (111).

I valori numerici presentati dalla *Tabella 14* riportano la situazione "ufficiale", così come viene rilevata dalle Unità amministrative locali. In realtà, tali valori necessiterebbero di essere corredati con la quota di cittadini italiani di fatto trasferiti in Slovenia ma che hanno deciso, per una serie di ragioni che verranno elencate più avanti¹²⁹, di non richiedere alle autorità competenti il rilascio del documento di residenza temporanea o permanente. Nel tentativo di determinare una quantificazione approssimativa di tale popolazione "sommersa" si ritiene opportuno anticipare alcuni dati emersi dall'indagine quantitativa, i cui risultati verranno ampiamente presentati nel Capitolo 8. Dalle risposte fornite dei 126 migranti transfrontalieri intervistati si può infatti osservare come quasi un terzo (31%) abbia dichiarato di non aver (ancora) provveduto alla registrazione in Slovenia. Non trattandosi di un campione rappresentativo, tale percentuale non può essere automaticamente trasferita sul computo complessivo dei cittadini italiani trasferiti; in questa sede si vuole soltanto segnalare la presenza di un fenomeno in realtà molto più ampio rispetto a quanto traspare dalle statistiche ufficiali.

A ulteriore dimostrazione di quanto i migranti transfrontalieri italiani siano poco propensi a spezzare il legame giuridico che li lega al paese di origine interviene una

¹²⁸ Si noti a proposito che i dati riportano l'anno di registrazione della residenza e non necessariamente corrispondono all'anno del trasferimento effettivo. Molte di queste persone potrebbero aver proceduto alla regolarizzazione della propria posizione soltanto in una seconda fase del trasferimento.

¹²⁹ Cfr. Capitolo 7, pp- 197-200.

seconda serie di dati, stavolta ottenuti dall'Ufficio anagrafico del Comune di Trieste (*Tabella 15*). I dati, relativi sempre allo stesso periodo quadriennale 2006-2009, riportano il numero complessivo di cittadini triestini trasferitisi sul Carso sloveno che si sono iscritti all'AIRE (Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero) procedendo in tal modo a cancellare la loro presenza dalle Anagrafi del comune di Trieste.

Tabella 15: Numero cittadini italiani trasferitisi in Slovenia e cancellati dal Comune di Trieste + iscritti all'AIRE per unità geografiche selezionate

	2006			2007			2008			2009			Tot 2006-2009		
	Tot	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F
Sežana	10	4	6	7	1	6	24	9	15	22	8	14	63	22	41
Divača	1	0	1	0	0	0	1	0	1	0	0	0	2	0	2
Hrpelje-Kozina	1	0	1	0	0	0	4	0	4	6	2	4	11	2	9
Komen	0	0	0	1	0	1	0	0	0	2	1	1	21	1	2
Totale Carso	12	4	8	8	1	7	29	9	20	30	11	19	79	25	54

Fonte: Comune di Trieste (2010)

Come si evince dal confronto tra le *Tabelle 14 e 15*, i dati portano alla luce una forte discrepanza tra il numero di “registrati” in Slovenia (293) e il numero di “cancellati” in Italia (79). Benché i dati presentati dalle due tabelle non siano in realtà direttamente paragonabili, in quante il complesso dei “registrati” potrebbe comprendere persone non soltanto persone provenienti dal comune di Trieste ma anche dai comuni minori della provincia nonché da altre destinazioni italiane, l'ampiezza della discrepanza segnala un'inevitabile prassi tra i migranti transfrontalieri a non rinunciare alla residenza principale in Italia, anche perché ciò implicherebbe la perdita di una serie di vantaggi, che verranno elencati in seguito. Un ulteriore dato significativo emergente dalla *Tabella 15* rimanda a una tendenza alla cancellazione della residenza precedente molto più diffusa tra le femmine che non tra i maschi.

Una seconda dimensione analitica riguarda la valutazione del numero di immobili a uso residenziale acquistati dai cittadini italiani nei quattro comuni del Carso sloveno, per la quale si farà riferimento ai dati ottenuti dall'Amministrazione delle Imposte della Repubblica di Slovenia (*Tabella 16*). Anche in questo caso, i dati non possono definirsi completi, in quanto non includono gli acquisti effettuati con versamento del *Ddv* (l'Iva slovena), previsti per gli edifici di nuova costruzione (se non registrati dal notaio) o per gli edifici per i quali non sono ancora trascorsi due anni dal primingresso¹³⁰. Non sono inoltre accessibili i dati disaggregati per comune né tantomeno per singolo insediamento.

¹³⁰ D'altra parte, è altrettanto vero che molti di questi immobili potrebbero essere stati acquistati per un utilizzo di seconda casa o soltanto a finalità speculative: in tal caso, non comprendendo in tal caso anche un effettivo trasferimento oltre confine da parte dei loro proprietari.

Tabella 16: Numero di immobili acquistati da cittadini stranieri nei quattro comuni del Carso sloveno (periodo maggio 2004 dicembre 2010)

Periodo/anno	N
1.5.2004 - 31.12.2005	33
anno 2006	98
anno 2007	101
anno 2008	66
anno 2009	54
anno 2010	46
Totale 2004-2010	398

Fonte: DURS (2010)

Secondo i dati presentati dalla Tabella, riferiti al periodo 1.4.2004 – 31.12.2010, il numero complessivo degli immobili carsici acquistati da cittadini italiani ammonta a 398 immobili, ossia il corrispondente al 39% di tutti gli immobili acquisiti da cittadini italiani in tutto il territorio nazionale sloveno (1.014). Anche in questo caso la distribuzione temporale delle transazioni immobiliari risulta essere coerente con le fasi evolutive del fenomeno individuate in precedenza, mostrando un limitato volume di acquisti nella prima fase (soltanto 33 operazioni registrate nel biennio da maggio 2004 a dicembre 2005), seguito da un netto incremento nella seconda (265 operazioni nel triennio 2006-2008) e una progressiva riduzione nella terza e ultima fase (100 operazioni nel biennio 2009-2010).

7.2.3 Le direzioni dei flussi

Poiché i dati statistici non permettono di verificare la distribuzione numerica dei nuovi arrivati nelle singole località o frazioni del Carso sloveno, per individuare gli insediamenti carsici maggiormente colpiti dall'affluenza di cittadini italiani si è costretti a ripiegare su altre fonti, in particolare sulle testimonianze offerte dai soggetti interpellati nell'indagine qualitativa.

Un'unica certezza derivante dalle fonti statistiche riguarda l'evidenza di una forte concentrazione della domanda suburbana nel territorio municipale di Sežana. Secondo gli agenti immobiliari intervistati, il maggior numero di compravendite riguarderebbe proprio l'omonimo capoluogo comunale, unico insediamento carsico con caratteristiche urbane, che oltre a essere situato nelle vicinanze del confine offre un accesso immediato a una serie di infrastrutture, servizi e comodità. Accanto all'interesse per le abitazioni in proprietà, a Sežana si registra anche una crescente domanda per le soluzioni in affitto, dovuto principalmente alle rette mensili meno onerose in rapporto ai parametri vigenti a Trieste. Nelle vicinanze del centro urbano si estendono altre località particolarmente ricercate dai compratori italiani, come per es. Šmarje pri Sežani (Santa Maria di Sesana),

Križ (Croce di Tomadio), Tomaj (Tomadio) o Dutovlje (Duttogliano), che offrono un elevato numero di abitazioni mono- o bifamiliari disponibili al mercato.

Il caso più emblematico della presenza italiana sul Carso riguarda tuttavia Lokev (Corgnale), paese sempre appartenente al comune di Sežana, situato a una manciata di chilometri dal confine nei pressi di Lipica (Lipizza), sede del famoso allevamento equino che nel periodo asburgico ha dato origine ai cavalli lipizzani. Secondo una recente stima prodotta dalla Iniziativa civica del Carso, “nel 2002 Lokev era abitata da 800 cittadini sloveni distribuiti in 270 abitazioni, mentre 50 case erano vuote; nel 2010, invece, i cittadini provenienti dall’Italia sono già proprietari di 80 abitazioni” (Civilna iniziativa Kras, 2011).

Al di fuori del comune di Sežana, i testimoni segnalano un crescente interesse per la località di Divača, anche se “molto più concentrato sul mercato delle case individuali che non ai blocchi di villette a schiera recentemente costruiti ai margini del nucleo storico, rimaste in gran parte invendute” (AI-2). Nel comune di Hrpelje-Kozina si riscontra la presenza di cittadini italiani non soltanto nei due omonimi insediamenti principali, dove i nuovi arrivati tendono a confondersi con il contro-flusso suburbano proveniente da Koper/Capodistria, ma anche in alcune località circostanti, come per es. Ocizla (Occisla), Klanec pri Kozini (San Pietro di Madrasso) e Prešnica (Bresenza). Si può dire che il resto della domanda sia piuttosto diluito nei vari nuclei sparsi nel territorio, in cui la presenza dei nuovi insediati risulta quasi impercettibile.

Accanto al segmento principale dei nuclei familiari alla ricerca dell’abitazione principale, il Carso sloveno offre opzioni anche ai piccoli e medi risparmiatori che puntano sul mattone a finalità di investimento. “Allo stato attuale del mercato, gli investimenti più convenienti sono localizzabili nelle zone interne del territorio, senz’altro meno soggette al recente aumento dei prezzi dovuto alla crescente domanda proveniente dall’Italia” (AI-2). Per quanto riguarda invece il mercato delle seconde case, il Carso non sembra attirare grande attenzione, in quanto la domanda privilegia destinazioni slovene più lontane.

7.3 Aspetti giuridici

Una peculiarità relativa al fenomeno studiato è quella di non poter contare su un quadro normativo di riferimento che disciplini i vari aspetti di tali inedite esperienze transnazionali. Il costante ricorso a una parte e all’altra del confine, tipico del vissuto quotidiano dei cittadini italiani trasferitisi sul Carso sloveno, si esprime infatti anche nella sfera giuridica, andando a trascendere il sistema dello Stato-nazione e a imbattersi nelle varie incongruenze vigenti tra i due ordinamenti limitrofi. In assenza di un quadro

normativo e amministrativo integrato, i transmigranti sembrano trovarsi dinanzi a un ampio margine di manovra in cui hanno la possibilità di scegliere tra diverse opzioni disponibili, a seconda dei possibili benefici personali che possono trarne.

Di seguito verranno individuati e analizzati i principali riferimenti normativi riguardanti alcuni importanti aspetti di tali esperienze transnazionali, come per esempio l'ottenimento della residenza e della cittadinanza, il ricorso all'assistenza sanitaria e gli oneri fiscali. Si tenterà, quindi, di costruire un quadro della situazione attuale e delle sue principali anomalie, tenendo conto delle fonti normative disponibili, corredate con le indicazioni fornite dagli esperti di diritto intervenuti nell'indagine. Verrà considerata soprattutto la normativa slovena, la maggior parte della quale è disponibile on-line sul portale governativo (www.e-uprava.gov.si), ma anche alcune disposizioni o regolamenti tratti dell'ordinamento italiano, da quello dell'Unione Europea e dagli accordi bilaterali stipulati tra i due paesi coinvolti.

7.3.1 Residenza e cittadinanza

La più volte menzionata Direttiva 2004/38/CE del Parlamento europeo e del Consiglio conferisce a ciascun cittadino comunitario e ai suoi familiari il diritto di circolare e soggiornare liberamente nel territorio di tutti gli Stati membri. Le disposizioni previste dalla suddetta direttiva sono state assimilate dal diritto sloveno tramite l'adozione della Legge sulle modifiche e aggiunte alla Legge sugli stranieri (*Zakon o spremembah in dopolnitvah zakona o tujcih*, UL RS, št. 93/05) e fungono pertanto da riferimento normativo anche al diritto dei cittadini italiani di risiedere in Slovenia.

Secondo la Direttiva, per i soggiorni inferiori ai tre mesi, la sola formalità imposta al cittadino dell'Unione è il possesso di un documento d'identità o di un passaporto valido. I soggiorni per periodi superiori a tre mesi - che nel caso in questione tendono a rappresentare la norma, vista la generale intenzione di trasferirsi oltre confine per un periodo relativamente lungo - sono invece soggetti alle seguenti condizioni:

- esercitare un'attività in qualità di lavoratore subordinato o autonomo;
- seguire una formazione in qualità di studente;
- disporre di risorse economiche sufficienti e di un'assicurazione malattia al fine di non divenire un onere a carico dell'assistenza sociale dello Stato ospitante;
- essere un familiare di un cittadino dell'Unione facente parte di una delle categorie sopra menzionate.

Il permesso di soggiorno per i cittadini dell'Unione è soppresso. Tuttavia, lo Stato sloveno chiede al cittadino comunitario l'iscrizione presso le autorità competenti entro un periodo che non può essere inferiore a tre mesi dal suo ingresso. Per il cittadino italiano

che si trasferisce in Slovenia, uno dei primi passi da compiere è quindi quello di recarsi presso l'Unità amministrativa locale e richiedere il rilascio del documento di residenza temporanea. Si osserva che i titolari di cittadinanza slovena possono richiedere direttamente il diritto di residenza permanente.

Alla presentazione della domanda per il rilascio del documento di residenza temporanea il titolare deve allegare:

- un documento di identità valido corredato di fotografia;
- una prova che garantisca le condizioni citate sopra;
- un certificato attestante il diritto di soggiornare all'indirizzo che si vuole iscrivere (atto di proprietà, contratto di locazione o sublocazione, consenso del proprietario, comproprietari o amministratore dell'abitazione¹³¹).

Il diritto di residenza temporanea può durare al massimo un anno. In caso di soggiorno più lungo il titolare deve rinnovare l'iscrizione della residenza temporanea entro otto giorni dalla sua scadenza della validità.

Il cittadino italiano, dopo aver soggiornato legalmente in Slovenia per un periodo ininterrotto di cinque anni, purché non sia stato soggetto a una misura di allontanamento, acquisisce il diritto di residenza permanente. Tale diritto non è più soggetto ad alcuna condizione. Le stesse disposizioni si applicano ai familiari dell'interessato che hanno risieduto cinque anni con il suddetto in Slovenia. Tutti i cittadini dell'Unione titolari del diritto di residenza permanente, così come i loro familiari, godono inoltre di pari trattamento rispetto ai cittadini nazionali nei settori di applicazione del trattato. Una volta acquisito, il diritto di residenza permanente si perde in caso di un'assenza dallo Stato membro ospitante della durata superiore a due anni consecutivi.

In base alla Legge slovena sulla cittadinanza (*Zakon o državljanstvu*, UL RS, št.24/07-UPB), ha diritto a ottenere la cittadinanza slovena il richiedente maggiorenne che dimostra di risiedere nel territorio nazionale da dieci anni, di cui cinque senza interruzioni¹³². Il richiedente deve inoltre dimostrare di essere in grado di parlare la lingua slovena, di disporre di risorse economiche sufficienti al proprio sostentamento, di non essere stato soggetto a pena di reclusione per un periodo superiore a un anno nonché di rinunciare alla cittadinanza precedente. I requisiti sono meno rigidi per gli espatriati di nazionalità slovena e per i loro discendenti fino al quarto grado, che possono richiedere la cittadinanza per naturalizzazione se dimostrano di risiedere in Slovenia da un anno; oltremodo, non sono nemmeno costretti a rinunciare alla precedente cittadinanza¹³³ (Art.

¹³¹ Qualora l'immobile ubicato all'indirizzo in cui il titolare vuole iscrivere la sua residenza sia iscritto nel Libro fondiario, non è necessario attestare la proprietà dell'immobile.

¹³² Il periodo richiesto di residenza in Slovenia per l'ottenimento della cittadinanza è uno dei maggiori in Europa. Per un confronto con gli altri paesi europei cfr. Baubock (2004)

¹³³ Sulle ambiguità dell'attuale politica slovena sulla doppia cittadinanza cfr. Kejžar (2007).

12). I figli non maggiorenni possono ottenere la cittadinanza se almeno un genitore ha ottenuto la cittadinanza tramite naturalizzazione (Art. 14). Anche nel caso di nascita in Slovenia, la Legge non prevede l'automatico rilascio della cittadinanza ai figli di immigrati che non sono cittadini sloveni.

Oltre a definire la sua posizione giuridica nei confronti dello Stato ospitante, la completa e trasparente regolarizzazione dello status del migrante transfrontaliero imporrebbe anche un secondo passo, ossia quello di definire il suo rapporto con la Stato di origine. Infatti, ai sensi della Legge italiana n. 470/1988 ("Anagrafe e censimento degli italiani all'estero") e del suo regolamento di esecuzione, D.P.R. n. 323/1989, i cittadini che trasferiscono la propria residenza da un comune italiano all'estero per un periodo superiore a un anno devono di norma iscriversi all'AIRE (Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero). Iscriversi all'AIRE e aggiornare la propria posizione è un dovere civico nei confronti dello Stato italiano, che comporta la possibilità di esercitare il diritto di voto all'estero e di ottenere la carta di identità e i certificati sia dal comune di iscrizione AIRE che dall'Ufficio consolare di residenza¹³⁴ (che nel caso in questione si trova a Koper/Capodistria).

Per coloro che si sono trasferiti dall'Italia all'estero, l'iscrizione all'AIRE comporta la contestuale cancellazione dall'Anagrafe della popolazione residente. Dal lato pratico, la perdita della residenza anagrafica equivale alla privazione di una serie di diritti ad essa legati, come per es. il diritto a richiedere gli assegni familiari, a ottenere una casa popolare e soprattutto ad avere accesso al sistema sanitario nazionale, se non per le cure di pronto soccorso. È chiaro che la perdita di tali diritti corrisponde a un onere non indifferente, soprattutto nel caso di cittadini trasferitesi in un paese limitrofo, come la Slovenia, che mantengono relazioni quotidiane con il paese di origine, continuandovi a lavorare e a esservi fisicamente presenti. L'iscrizione all'AIRE impone inoltre la "scomodità" di rivolgersi all'Ufficio consolare di Koper/Capodistria per il rilascio di qualsiasi tipo di certificato o altro documento personale, non più accessibile presso gli uffici del precedente comune di residenza.

"Di fronte alla potenziale perdita dei vari benefici, la stragrande maggioranza dei cittadini italiani trasferiti oltre confine decide di non iscriversi all'AIRE (...). D'altra parte, non esiste alcuna sanzione legale per chi non lo fa. Dal punto di vista ufficiale, tali persone continuano a mantenere la residenza permanente in Italia, presso l'abitazione dei propri familiari o anche mantenendo la proprietà di una casa, acquisendo però la

¹³⁴ L'iscrizione all'AIRE è effettuata a seguito della dichiarazione, resa dall'interessato, all'Ufficio consolare di residenza, attraverso la compilazione di un apposito modello. Tale modello viene trasmesso dall'Ufficio consolare al comune italiano di ultima residenza dell'interessato, a cui viene comunicato anche l'esatto e completo indirizzo estero. La dichiarazione deve essere accompagnata, laddove necessario, dai relativi documenti (atto di nascita e attestazione consolare del possesso della cittadinanza). La dichiarazione di trasferimento di residenza all'estero deve essere resa dall'interessato all'Ufficio consolare subito dopo il suo arrivo all'estero e, comunque, entro 90 giorni dalla data dell'espatrio.

residenza temporanea in Slovenia (...) Alcuni addirittura non comunicano la loro presenza alle autorità slovene, diventando in tal modo irregolari” (GIU 2). Si tratta quindi di persone che, in assenza di un sistema normativo preciso e univoco, si destreggiano tra le incongruenze dei due ordinamenti di riferimento (italiano e sloveno), cercando di trarne vantaggio nei vari aspetti della loro vita quotidiana.

7.3.2 Assistenza sanitaria

La possibilità, per i migranti transfrontalieri, di scegliere se avvalersi di un ordinamento giuridico o l'altro si rende emblematica soprattutto nell'accesso ai servizi sanitari. Oltre all'opzione più ricorrente, che è quella di accedere al sistema sanitario in Italia tramite il mantenimento della residenza principale nel precedente comune di residenza, si può scegliere tra altre due soluzioni alternative.

Chi decide di cancellarsi dai registri anagrafici italiani e nel contempo ha un rapporto di lavoro in Slovenia¹³⁵ può accedere al sistema sanitario obbligatorio sloveno, che si basa sul versamento dei contributi percentuali alla retribuzione. Il sistema sanitario obbligatorio, gestito dall'Istituto sloveno per l'assicurazione sanitaria (*Zavod za zdravstveno zavarovanje Slovenije*), comprende l'assicurazione per malattie e infortuni intervenuti in orario extra-lavorativo, l'assicurazione contro infortuni intervenuti durante l'attività lavorativa e le malattie professionali. Esso copre anche i familiari che non possono usufruirne ad altro titolo. Il sistema sanitario obbligatorio copre la maggior parte dei rischi per la salute, ma non tutti e non completamente. Per questo motivo in Slovenia si può anche stipulare un'assicurazione sanitaria complementare, fornita dalle compagnie di assicurazione per ottenere maggiori garanzie.

Esiste infine una terza opzione, destinata a chi si cancella dai registri anagrafici italiani ma mantiene il lavoro o le principali fonti di reddito nel paese di origine. Per queste persone, l'assistenza sanitaria pubblica nel nuovo paese è garantita dalla Tessera europea di assicurazione malattia (TEAM), che ha la funzione di garantire a tutte le persone che si trovano a soggiornare temporaneamente in un altro Stato le cure sanitarie medicalmente necessarie alle stesse condizioni che valgono per i cittadini dello Stato stesso¹³⁶. La presentazione della TEAM garantisce al paziente di ricevere le cure gratuitamente, oppure a pagamento, nel qual caso il rimborso sarà a carico dello Stato italiano (ovvero laddove il cittadino produce reddito). Per ottenere ciò, il titolare della

¹³⁵ A differenza del sistema italiano, in Slovenia il diritto di ricevere l'assistenza sanitaria pubblica non deriva dalla residenza, bensì dal lavoro.

¹³⁶ La TEAM è in vigore non solo negli Stati membri dell'UE, ma anche in Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera. La tessera ha sostituito i moduli precedentemente in vigore (in particolare il modello E111 per soggiorni di breve durata e turistici) ampliando inoltre l'assistenza garantita, che comprende non più solo le cure urgenti ma in generale le cure necessarie, in assenza delle quali sarebbe necessario interrompere il proprio soggiorno.

carta deve presentare alle istituzioni competenti alcuni formulari che attestano il diritto di godere delle prestazioni sanitarie. Sulla base di questi attestati viene erogata l'assistenza e, in seguito, gli Organismi di collegamento degli Stati UE inviano le fatture al relativo Ministero, quale organismo di collegamento, chiedendone il rimborso.

7.3.3 Aspetti fiscali

Un'ultima questione aperta nonché piuttosto controversa riguarda il regime di tassazione dei transmigranti, cittadini italiani che pur trasferendosi in Slovenia mantengono il lavoro e le principali fonti di reddito nel paese di origine. A questo proposito va osservato che l'ingresso della Slovenia nell'UE non è stato accompagnato dalla ratifica della nuova Convenzione contro la doppia imposizione fiscale, stipulata tra Italia e Slovenia a Ljubljana l'11 settembre 2001. D'altra parte, appare davvero arduo sostenere se la firma della Convenzione sia auspicabile o meno, in quanto il testo di tale accordo intergovernativo non solo non considera il caso della MRT, fenomeno ai tempi non ancora presente, ma neppure pone soluzione alla questione del lavoro transfrontaliero (contraddistinto dal risiedere in un paese e lavorare in quello contermino). A livello giuridico, la questione fiscale rimane quindi materia non disciplinata e potenzialmente a rischio di doppia tassazione, sia da parte del Governo del Paese dove la prestazione lavorativa viene eseguita (l'Italia), sia da parte del Governo del Paese in cui il lavoratore è residente (la Slovenia).

Sta di fatto che nell'odierno stato di vuoto normativo continua a essere valida la Convenzione contro la doppia imposizione fiscale, stipulata tra Italia e Jugoslavia a Belgrado il 24 febbraio 1982, essendo la Slovenia subentrata alla Repubblica Socialista Federativa Jugoslava come Parte contraente. Per evitare il regime di doppia imposizione, la Convenzione stabilisce che “i residenti in Jugoslavia che possiedono redditi tassabili in Italia, possono essere esentati dal Governo jugoslavo dal pagare anche in patria le imposte su tali redditi” (Convenzione contro le doppie imposizioni tra Italia e Jugoslavia del 24 febbraio 1982, art. 23, com. 1). Tale assunzione da una parte implica l'applicazione del principio secondo il quale le tasse vengono detratte dallo Stato a cui viene offerta la propria prestazione lavorativa (l'Italia), ma al tempo stesso non è detto che lo Stato di residenza (la Slovenia) non venga a richiedere ai propri residenti un contributo al finanziamento dell'infrastruttura e dei servizi di cui si avvalgono regolarmente nell'ambito della loro quotidianità.

Dalle testimonianze raccolte dai giuristi e dagli stessi migranti interpellati emerge in realtà una prassi piuttosto consolidata, che vede gli attori della MRT versare le imposte sul reddito al paese in cui lavorano, l'Italia, essendo quest'ultimo anche il paese in cui la maggior parte di essi continua a detenere la residenza principale. “All'Amministrazione fiscale slovena si limitano a presentare copia della dichiarazione dei redditi italiana e nel

caso l'aliquota prevista in Slovenia dovesse rivelarsi superiore, sarebbero costretti a versare all'erario sloveno la differenza. Tuttavia, poiché la pressione fiscale slovena è notoriamente meno gravosa rispetto a quella italiana, tale differenza di fatto non viene mai pagata” (GIU 2). Si crea in tal modo una situazione discriminatoria verso lo Stato sloveno, in cui i nuovi residenti, pur avvalendosi nella vita quotidiana dell'infrastruttura e dei servizi pubblici sloveni, non contribuiscono al loro finanziamento. Essi si limitano a sostenere i costi per i consumi energetici e idrici pagando le bollette alle aziende municipali, ma per le casse dello Stato di fatto non rappresentano alcuna fonte in entrata.

Un'ultima anomalia riguarda la questione delle tasse sulla casa. Come noto, in Italia, l'entrata in vigore del Decreto legge 93/2008 ha sancito l'abolizione dell'Imposta comunale sugli immobili (ICI) per la prima casa¹³⁷. Per godere di tale esenzione, i cittadini italiani sono chiamati a dichiarare alle autorità del Comune in cui hanno la residenza di non detenere la proprietà di altri immobili sul territorio nazionale, oltre all'abitazione principale. L'ICI si applica, quindi, esclusivamente agli immobili ubicati in territorio italiano, mentre la proprietà di una seconda casa all'estero sarà soggetta al regime di tassazione in vigore in quel determinato paese¹³⁸. Nel caso in questione, va osservato che la tassa slovena sulla proprietà di fabbricati a uso residenziale (*Davek na nepremičnine*) preveda aliquote medie nettamente inferiori rispetto alle aliquote ICI per la seconda casa. L'acquisto di un immobile in Slovenia si rivela quindi un'operazione fiscale del tutto conveniente soprattutto per coloro che sono già proprietari di un immobile in Italia.

7.4 Interpretazioni della MRT

In un contesto confinario complesso e dal passato burrascoso come quello italo-sloveno, l'avanzamento unidirezionale dei flussi di MRT non può avvenire senza produrre delle conseguenze, siano esse oggettive, realmente tangibili, o anche soltanto percepite, immaginate, se non addirittura create artificialmente. D'altra parte, il fenomeno in oggetto non solo implica una perturbazione nei rapporti tra città e periferia, che è effetto tipico di ogni processo di suburbanizzazione, ma comporta pure lo stravolgimento di una serie di equilibri venutisi a creare in seno alla lunga presenza del confine, operante come forte elemento di rottura tra sistemi politici, economici e socio-culturali

¹³⁷ L'imposta si calcola applicando al valore dell'immobile le aliquote e le detrazioni stabilite da ciascun Comune. Il valore dei fabbricati è dato dalla rendita catastale aumentata del 5% e moltiplicata per vari fattori a seconda del tipo di immobile.

¹³⁸ Con l'adozione della circolare sullo “scudo fiscale” l'Agenzia delle Entrate tuttavia precisa che la casa acquistata all'estero va indicata nella dichiarazione Unico non solo se produce redditi imponibili in Italia ma anche “se la produzione dei predetti redditi sia soltanto astratta o potenziale” (Circolare n. 43/E del 2009).

contrapposti. L'improvvisa alterazione di tali equilibri, prodotta da processi che ambiscono a de-funzionalizzare il confine e a trasformare l'area frontaliera in uno spazio integrato, può suscitare reazioni e interpretazioni molto diverse tra le parti coinvolte. Ciò sembra particolarmente vero per il caso dei flussi unidirezionali di MRT dall'Italia verso la Slovenia, generalmente percepiti come "opportunità" da un lato del confine (quello italiano) e come "minaccia" dall'altro (quello sloveno)¹³⁹.

Va osservato fin da ora, tuttavia, che le divergenze interpretative di fronte a un fenomeno così complesso - che coinvolge una pluralità di attori e interessi diversi - non si possono ricondurre alla mera provenienza a un versante o all'altro del confine, ma emergono in tutta la loro eterogeneità anche all'interno degli stessi sistemi nazionali. Nelle pagine che seguono saranno oggetto di attenzione le interpretazioni del fenomeno emergenti nella società slovena, ossia quella maggiormente colpita dai suoi "effetti collaterali". Le diverse posizioni attorno alla problematica in oggetto possono essere riassunte in due principali categorie interpretative: quella "non-interventista" e quella "interventista".

I rappresentanti dell'ala "non-interventista" tendono a considerare l'evoluzione dei flussi di MRT come normale effetto della decisione slovena di aderire all'UE e intraprendere un percorso all'insegna dell'integrazione economica, politica e sociale con i paesi confinanti, tra cui anche l'Italia. In realtà, la soluzione del non intervento assolve a presupposti, obiettivi e aspirazioni molto diverse, tanto da giustificare una netta distinzione dei suoi sostenitori in due sotto-categorie: 1) la prospettiva "idealista", proiettata verso un modello di società multilingue e multiculturale "senza frontiere", adottata da chi vede nei flussi transfrontalieri una sfida alla logica dello Stato-nazione e un'occasione per trasformare l'area di confine in uno spazio condiviso; 2) la prospettiva "opportunista", altresì sostenuta da aspirazioni meno nobili, da chi vede nel non-interventismo una possibilità per ottenere un proprio tornaconto. In questa seconda sotto-categoria rientrano i vari soggetti economici coinvolti nel "giro di affari" venutosi a creare attorno alla domanda suburbana proveniente dall'Italia (*lobby* edilizie, società di investimento, agenzie immobiliari), ma anche i singoli cittadini che decidono di vendere le loro proprietà ai nuovi arrivati, consci di poterne trarre buoni profitti.

Per contro, i sostenitori della prospettiva "interventista" percepiscono l'avanzamento incontrollato della MRT come contaminazione dell'area con elementi esogeni che mal si conciliano con l'idea di sviluppo sostenibile del territorio. Le preoccupazioni si polarizzano su due principali ordini di effetti. Da una parte,

¹³⁹ Le descrizioni del fenomeno proposte dai media italiani e sloveni rendono piuttosto eloquenti tali divergenze interpretative. Così, se sul fronte italiano "il Carso è diventato terreno di conquista dei triestini (...), d'altronde, gli sloveni sono pochi, c'è un eccesso di case e terreni di cui non hanno bisogno, e lasciano spazio agli italiani" (Garau, 2007), sul fronte sloveno "il Carso è ormai a un punto critico (...), finora l'urbanizzazione seguiva le esigenze della popolazione locale, mentre oggi è il risultato di iniziative capitalistiche rivolte a una domanda straniera" (Grča, 2008).

sottolineano le tipiche conseguenze dei processi suburbani (problemi ambientali, degrado del paesaggio, contrapposizioni sociali ecc.), che in un'area fragile come quella del Carso sloveno possono assumere dimensioni ancor più preoccupanti. Dall'altra, sollevano la questione nazionale, richiamando all'attenzione i rischi di scompaginamento etnico e linguistico del territorio derivanti dall'elevata affluenza di persone provenienti dall'Italia. È interessante osservare come gli argomenti prodotti dall'ala interventista tendano spesso a sovrapporre le due istanze: l'“abitante suburbano” e lo “straniero” finiscono quindi per diventare due facce della stessa medaglia, entrambi percepiti come elementi di disturbo. La prospettiva interventista ritiene cruciale governare il fenomeno attraverso politiche di pianificazione su vasta scala, considerandone indesiderabili gli effetti negativi attuali e, soprattutto, quelli futuri, destinati a crescere in maniera esponenziale in assenza di interventi correttivi. I suoi principali sostenitori vengono generalmente identificati nelle frange della popolazione locale riunitesi attorno alle iniziative civiche, in particolare alla *Civilna iniciativa Kras* (Iniziativa civica del Carso) e alla *Civilna iniciativa za Primorsko* (Iniziativa civica per il Litorale).

7.4.1 *Le ragioni del dissenso*

Fin dalle sue prime apparizioni, il fenomeno della MRT nell'area italo-slovena è stato oggetto di un fervido dibattito pubblico nell'ambito della società ricevente. A tenere animata la discussione ci hanno pensato soprattutto le Iniziative civiche che hanno intrapreso un'intensa campagna di sensibilizzazione mediatica sugli argomenti in questione, nonché provveduto a stimolare la partecipazione della popolazione locale attraverso l'organizzazione di dibattiti, tavole rotonde e conferenze a tema. Le istanze introdotte dalla società civile locale hanno avuto vasta eco nell'opinione pubblica nazionale, ottenendo anche il supporto di alcuni eminenti rappresentanti del mondo accademico sloveno¹⁴⁰. Di seguito verranno riassunte le principali ragioni che hanno animato il dibattito, identificate in base alle informazioni tratte dalle fonti secondarie disponibili (articoli di giornale, contenuti emersi dai dibattiti pubblici) e dalle testimonianze raccolte tra i soggetti intervenuti nell'indagine. L'analisi dei dati ha portato all'individuazione di cinque maggiori nodi problematici, in riferimento agli effetti che la suburbanizzazione potrebbe produrre a livello ambientale, paesaggistico, economico, sociale ed etnico-linguistico. Va osservato che l'impatto reale di tali effetti non è stato sottoposto ad alcuna misurazione empirica; di seguito ci si limiterà pertanto a esaminarne i soli effetti percepiti, così come emergono dalle testimonianze raccolte o dalle altre fonti utilizzate.

¹⁴⁰ Emblematica a questo proposito è la Dichiarazione sulla tutela, sulla conservazione e sullo sviluppo sostenibile del Carso diffusa pubblicamente nel 2009 dall'Accademia slovena della scienza e dell'arte (*Slovenska akademija znanosti in umetnosti – SAZU*), in cui viene esplicitamente conferito supporto alle perplessità manifestate dalle Iniziative civiche di fronte all'incontrollato avanzamento della suburbanizzazione transfrontaliera (CI Kras, 2011b).

Un primo punto controverso riguarda l'*impatto ambientale* dei flussi di MRT nel territorio ricevente. Come si è visto nel Capitolo 6, il Carso presenta specificità morfologiche e geologiche che lo rendono un'area estremamente sensibile, al punto da aver indotto l'UNESCO a iscrivere alcune sue zone nella Lista dei luoghi di patrimonio mondiale da salvaguardare. È chiaro, quindi, che l'accresciuto consumo di suolo in seno alla continua costruzione di nuovi edifici destinati al mercato e dell'infrastruttura pubblica preposta a loro supporto venga da taluni percepito come un assalto alle virtù naturali del territorio (fenomeni di carsismo, boschi di querce ecc.), che rendono il Carso riconoscibile ben oltre i confini nazionali. L'incremento della motorizzazione privata in seguito allo stile di vita "a elastico" dei nuovi insediati, costantemente sospesi tra un versante e l'altro del confine, potrebbe inoltre provocare effetti di congestione delle arterie di traffico, inquinamento e rumorosità. La preoccupazione ricorrente, quindi, è che la suburbanizzazione possa produrre un generale calo della qualità della vita nel territorio, finendo paradossalmente per intaccare quelli stessi fattori "di attrazione" che hanno dato origine al processo.

I flussi insediativi vengono inoltre percepiti come *danno irrimediabile al paesaggio*, in quanto diffondono nel territorio le proprie regole omologanti, minando l'identità peculiare dei luoghi. A fronte dell'inadeguata normativa slovena in materia di pianificazione territoriale e della politica liberale intrapresa degli uffici urbanistici comunali, nei prossimi anni i nuclei carsici potrebbero veder aumentare drasticamente le loro proporzioni¹⁴¹, seguendo l'evoluzione postbellica di alcune località del circondario triestino, oggi diventate zone residenziali per la popolazione urbana. Più che l'edilizia individuale, tendenzialmente rivolta alla valorizzazione dell'architettura locale tramite operazioni di restauro di edifici caduti in disuso, sono i nuovi complessi residenziali a generare sdegno tra la popolazione. Composti da batterie di villette a schiera tutte uguali, tali complessi appaiono urbanisticamente scollegati dal contesto edilizio degli abitati preesistenti, vista la presenza di una grande quantità di elementi che nulla hanno a che vedere con l'architettura carsica. Il rischio percepito è che la regione diventi nel tempo un sovrapporsi di elementi di lunga durata (terreni agricoli, case rurali, cortili, pozzi ecc.) con elementi nuovi (lottizzazioni, villette, schiere, ecc.), ovvero una forma paesaggistica frammentata, poco definibile e poco attraente.

¹⁴¹ Nei 63 insediamenti del comune di Sežana, per esempio, risiedono oggi più di 7.000 persone distribuite in circa 2.400 unità abitative. I nuovi Piani territoriali comunali (*Občinski prostorski načrti*) prevedono superfici edificabili per 5.000 unità abitative estese su parcelle di 800 mq. Ciò significa che secondo i piani locali il numero degli abitanti nei paesi del comune di Sežana potrebbe addirittura raddoppiare rispetto alla situazione attuale. Alcuni esempi: a Kreplje (Crepegliano), località che si estende su una superficie di 55.074 mq, vanno ad aggiungersi 60.912 mq di nuove superfici edificabili. Lo stesso scenario si prevede per Tublje pri Komnu (Tuble di Boriano), alla cui superficie attuale di 13.822 mq si aggregano 29.698 mq di nuove edificazioni. In alcuni insediamenti più grandi le proporzioni diventano ancora più drastiche. A Križ, per esempio, l'abitato preesistente di 64.435 mq vede un allargamento del territorio edificabile pari a 444.468 mq; ancora più preoccupante il piano per Dutovlje, che prevede un'aggiunta di 352.134 mq di superfici edificabili ai 97.476 mq attuali (Lah, 2008).

L'affluenza di un numero troppo elevato di nuovi insediati provenienti dall'Italia è da molti giudicata indesiderabile anche in ragione dell'*impatto economico negativo* che potrebbe avere sulla società ricevente. Primo, perché comporta ingenti costi connessi alla necessità di garantire l'infrastruttura ai nuovi insediamenti (condutture dell'acqua, fogne, condotte elettriche, ma anche asili, scuole, cimiteri ecc.). Secondo, perché l'accresciuta mobilità individuale potrebbe costringere le autorità a costruire strade più grandi e nuovi spazi destinati al parcheggio. Va considerato, a questo proposito, che i nuovi immigrati attualmente non contribuiscono al finanziamento delle infrastrutture pubbliche, in quanto le loro imposte sul reddito tendono generalmente a confluire nelle casse dell'erario italiano. Terzo, perché il consumo del suolo riduce le superfici agricole, mettendo così a rischio il radicamento e la valorizzazione delle produzioni enogastronomiche locali (vino terrano, prosciutti e formaggi carsici ecc.). Quarto, perché diminuisce l'attrattiva turistica del territorio, prevenendo in tal modo lo sviluppo dell'attività considerata da più parti come principale potenziale di sviluppo per la regione.

Molte sono le preoccupazioni anche intorno alle conseguenze sociali che il fenomeno suburbano potrebbe provocare. Uno dei temi più scottanti riguarda la competizione venutasi a creare tra popolazione autoctona e immigrata all'interno del mercato immobiliare locale. Il progressivo rialzo nei prezzi degli immobili provocato dall'elevata domanda italiana potrebbe precludere ai giovani locali la possibilità di acquistare abitazioni in proprietà, accelerando ulteriormente l'emigrazione verso le regioni circostanti, processo che nell'area in questione rappresenta ormai una costante. Un secondo aspetto riguarda la presunta incompatibilità dei modelli abitativi suburbani, tendenti alla cultura dell'individualismo e del privatismo, con le forme dell'abitare carsico, a loro volta legate a modelli di solidarietà e di vita collettiva. Una possibilità è che i nuovi insediati svolgano una vita sociale che prescinde dalla contiguità spaziale, preferendo altresì mantenere intense relazioni con la realtà d'oltre confine, agevolate tanto dalla prossimità geografica quanto dalla possibilità di avvalersi delle nuove tecnologie comunicative a basso costo. Le preoccupazioni emergono proprio di fronte all'eventualità che il Carso si riduca a "dormitorio" per una popolazione tendenzialmente urbana, mobile, informatizzata e poco propensa a integrarsi socialmente.

L'ultimo elemento controverso si ricollega in parte al punto precedente e riguarda le ripercussioni di un'elevata affluenza di nuovi residenti sulla struttura etnico-linguistica del territorio, oggi caratterizzato da una netta predominanza del gruppo sloveno. In realtà, tra i nuovi trasferiti sul Carso molti hanno già (avuto) contatti con la lingua e la cultura locale, essendo membri della minoranza slovena di Trieste o conoscendo lo sloveno per altri motivi. Non sono loro, quindi, a destare particolari preoccupazioni tra gli autoctoni, quanto piuttosto i nuovi insediati che lo sloveno non lo parlano e che non sono quindi in grado di interloquire con la popolazione locale nell'unica lingua ufficiale del territorio, nemmeno nelle situazioni comunicative pubbliche. "I cittadini italiani continuano a recarsi al lavoro e a pagare le tasse in Italia, ma sul Carso sloveno finora non hanno

dimostrato particolare disponibilità ad adeguarsi al nuovo ambiente. Anzi, nei negozi e negli uffici si aspettano di potere risolvere tutte le pratiche nella loro lingua. Da qui alla richiesta di un asilo bilingue il passo è breve”, scrivono le *Primorske novice* nel gennaio del 2011 (Čič, 2011). Lo spauracchio più ricorrente è di veder il Carso progressivamente invaso da isole etniche inserite nei complessi residenziali costruiti *ad hoc* ai margini dei nuclei storici, tendenzialmente autosufficienti e distaccati dalla vita comunitaria locale.

7.4.2 *La questione degli insediamenti satellite*

Le istanze ambientali, paesaggistiche, economiche, sociali ed etnico-linguistiche descritte sopra hanno trovato strada facendo un comune nemico da combattere: i cosiddetti “insediamenti satellite”. La polemica sugli insediamenti satellite ha avuto un forte impatto mediatico sul fronte sloveno, dapprima manifestatosi a livello locale per raggiungere ben presto una dimensione nazionale. Sotto accusa sono finiti tanto gli “appetiti” delle società di investimento e delle agenzie immobiliari che hanno individuato nell’apertura del mercato immobiliare al vicino d’oltreconfine una concreta opportunità di incrementare rapidamente i loro affari, quanto soprattutto la sventata politica di concessioni edilizie adottata dalle amministrazioni locali che, approfittando di una normativa urbanistica piuttosto liberale, hanno consentito agli investitori di avviare le pratiche per realizzare una serie di progetti a finalità speculative. Tali progetti prevedevano la costruzione, nelle immediate vicinanze dei nuclei preesistenti, di quartieri residenziali di dubbio gusto estetico, composti da villette a schiera colorate e tutte uguali.

Il primo di questi progetti, denominato *Tomaj-jug*, prevedeva la costruzione di 79 case mono- e bifamiliari nell’immediata prossimità di Tomaj, insediamento del comune di Sežana noto per la sua tradizione architettonica e culturale. Il nuovo complesso residenziale prevedeva l’affluenza di nuovi 250-300 abitanti, che si sarebbero aggiunti ai 300 abitanti tomadini (*Figura 7*) Questi ultimi, fortemente contrari a un intervento edilizio di tali proporzioni, si sono aggregati in un’iniziativa civica che ha fatto emergere alcune irregolarità procedurali in seguito alle quali la realizzazione del progetto è stata bloccata (CI Kras, 2010).

Figura 7: Il progetto Tomaj jug



Fonte: Gradimo.com (2010)

Un secondo progetto, *Kobjeglava-Tupelče*, prevedeva a sua volta la costruzione di un insediamento residenziale protetto per anziani a Nord di Kobjeglava, località carsica immersa nel verde, situata a pochi chilometri dalla più nota Štanjel. Nella prima fase di edificazione, il progetto prevedeva l'insediamento di 100 nuovi abitanti distribuiti in 30/40 abitazioni, i quali sarebbero stati seguiti in una seconda fase da altre 100 persone. Gli abitanti locali sono venuti a conoscenza del progetto nel novembre 2007. All'inizio erano abbastanza d'accordo con la sua realizzazione, in quanto lo ritenevano in grado di generare nuovi posti di lavoro. Più tardi, tuttavia, sono emerse informazioni ambigue circa il reale *target group* del progetto che hanno provocato un cambiamento generale di opinione. Le autorità comunali hanno così deciso di indire un referendum, che ha sancito la netta vittoria degli oppositori al progetto.

Altri progetti a finalità speculative sono stati pianificati nelle vicinanze di Voglje (complesso residenziale), Grahovo Brdo (azienda agricola ecologica) e Škibini (insediamento turistico situato a cento metri dall'area tutelata di Lipica). Tutte queste iniziative sono state fermate soprattutto grazie all'intraprendenza della Civilna inicitativa Kras, che attraverso un'intensa campagna di sensibilizzazione è riuscita a ottenere la verifica sul posto da parte di una delegazione del Ministero sloveno per l'Ambiente e il Territorio (*Ministrstvo RS za okolje in prostor*). Il suddetto Ministero ha comprovato diverse anomalie nella documentazione relativa a questi progetti, tanto da bloccarne la realizzazione. Altre edificazioni sono state rallentate della crisi del mercato immobiliare, che ha decretato un considerevole decremento della domanda proveniente dall'Italia.

Diversi “insediamenti satellite” sono stati tuttavia portati a termine, nonostante la contrarietà espressa ad alta voce dalla popolazione locale. Gli interventi più significativi hanno riguardato i dintorni di Divača, in cui sono stati costruiti tre diversi complessi residenziali, per un ammontare di 200 unità abitative (*Foto 10 e 11*). Gli insediamenti sono destinati ad accogliere 700 nuovi abitanti che andrebbero così ad aggiungersi agli odierni 1.300 abitanti di Divača. Secondo i testimoni qualificati interpellati nell’indagine, ad oggi la stragrande maggioranza di queste abitazioni non ha ancora trovato un acquirente. “Ciò è in parte imputabile agli effetti della recessione, ma senz’altro anche a un investimento privo di qualsiasi analisi preliminare della domanda di mercato, destinato a compratori evidentemente poco attirati da tali soluzioni abitative” (I-IC-2).

Foto 10 e 11: Insediamenti satellite a Divača



Fonte: produzione dell’autore

Oltre a Divača, altri complessi residenziali di proporzioni considerevoli sono stati edificati nei dintorni di Hrpelje (*Foto 12*) e in misura minore a Križ (*Foto 13*). A Resje, infine, è in fase di ultimazione un insediamento residenziale protetto per anziani che prevede 72 nuove abitazioni. Il problema che si manifesta in modo più evidente in tutte queste costruzioni è l’appiattimento dei risultati formali nell’edilizia recente rispetto a quella tradizionale, sia nell’uso delle tipologie funzionali che in quelle delle forme e dei materiali. Ma, come traspare dalle foto riportate, drammaticamente si evidenzia soprattutto nell’indifferenza al rapporto tra nuovi edifici e l’ambiente circostante.

Foto 12 e 13: Insediamenti satellite a Hrpelje e Križ



Fonte: produzione dell'autore

7.4.3 Le posizioni interventiste

Il dibattito sviluppatosi attorno agli insediamenti satellite ha portato i sostenitori delle posizioni interventiste (iniziative civiche, movimenti ecologisti, esperti di pianificazione territoriale ecc.) a formulare alcune concrete proposte per porre una soluzione alle loro istanze. Una prima soluzione è stata individuata nella revisione dei piani comunali secondo le disposizioni sancite dalla Legge nazionale sulla pianificazione territoriale (*Zakon o prostorskem načrtovanju*, UL RS, št. 33/2007) e le indicazioni di due importanti documenti firmati recentemente dai quattro comuni carsici: la Strategia della pianificazione territoriale della Repubblica di Slovenia (*Strategija prostorskega razvoja Slovenije*, UL RS, št. 76/2004) e il Programma congiunto di sviluppo dei comuni di Divača, Hrpelje-Kozina, Komen, Sežana e della parte carsica dei comuni di Koper e Miren-Kostanjevica, Parte strategica 2001-2010 (*Skupni razvojni program občin Divača, Hrpelje-Kozina, Komen, Sežana ter kraškega dela občin Koper in Miren-Kostanjevica, Strateški del 2001-2010*). In tutti questi documenti sono definiti i criteri per un equilibrio sostenibile tra valorizzazione del patrimonio architettonico locale (da raggiungere soprattutto tramite opere di restauro di edifici caduti in disuso) e nuove edificazioni.

Nonostante le sollecitazioni dell'ala interventista abbiano incrementato l'attenzione del governo nazionale nei confronti delle evoluzioni urbanistiche sul Carso, dal punto di vista normativo la situazione non è cambiata di una virgola. Nel mese di gennaio 2011 la protesta ha così improvvisamente assunto toni più aspri, infarcendo un dibattito precedentemente basatosi su questioni ambientali o paesaggistiche di contenuti sempre più legati a questioni etniche e linguistiche. La miccia che ha sancito l'inasprimento dei toni va individuata nella petizione, presentata dalle Iniziative civiche al governo sloveno, per richiedere ufficialmente alla Commissione europea una clausola di tutela per il

mercato immobiliare dell'area confinaria in grado di limitare la vendita degli immobili ai cittadini "stranieri". Nel presentare la petizione, i firmatari si sono appellati al precedente caso della Danimarca, che in seguito a un provvedimento comunitario (noto nel linguaggio comune come "anti-german rules") ha ottenuto una clausola restrittiva per la vendita delle sue abitazioni turistiche costiere, prese d'assalto dai cittadini tedeschi in ragione del loro maggior potere di acquisto in rapporto alla popolazione danese.

Per informare l'opinione pubblica slovena sull'iniziativa in merito, i firmatari hanno organizzato una tavola rotonda in cui si sono susseguiti diversi interventi in toni ostili nei confronti dei nuovi arrivati e della nazione che li rappresenta, ripercorrendo vecchi rancori evidentemente mai del tutto sopiti. D'altronde, alcune parti tratte dal testo della petizione, riportate qui di seguito, sono piuttosto eloquenti rispetto ai presupposti e ai propositi dei firmatari:

"Secondo i dati pubblicamente accessibili, riteniamo che nel periodo dall'adesione della Slovenia all'UE al dicembre del 2010 nell'area del Carso e del Litorale sloveno siano stati venduti almeno 1.000 immobili a cittadini stranieri, nella stragrande maggioranza italiani. Secondo fonti non ufficiali, dietro a tali acquisizioni vi sarebbe il sostegno delle banche italiane che elargiscono mutui a condizioni generose, ma anche della stessa politica italiana. Riteniamo preoccupanti le parole pronunciate dal presidente Giorgio Napolitano nel 2007, secondo le quali queste terre sarebbero state portate via all'Italia con la forza, e dunque ingiustamente. Sui muri e sulle strade del Carso si possono incontrare numerose scritte inneggianti al Trattato di Rapallo. Oggi possiamo legittimamente sostenere che ciò che sta accadendo (= i flussi di MRT) rientra in un processo pianificato di italianizzazione della terra slovena e di soddisfazione di appetiti territoriali mai sopiti fin dal terzo/quarto decennio del secolo precedente, con la differenza che oggi non si manifestano in forma violenta bensì "leggera", con l'ausilio del denaro e con la benedizione dell'UE, a nome del principio di libera circolazione di capitali e persone, che per la nostra regione, nettamente inferiore per numero di abitanti (e del loro potere di acquisto), rappresenta a lungo termine una battaglia persa con conseguenze devastanti." (CI Kras, 2011).

Accanto alla formale richiesta di ottenere una clausola restrittiva dall'UE, il documento rivolto alle autorità governative slovene contiene anche le seguenti istanze:

- attuare provvedimenti adeguati a prevenire il degrado territoriale e l'erosione nazionale sul Carso;
- pubblicare con cadenza trimestrale i dati sugli acquisti degli immobili da parte di cittadini stranieri disaggregati per comune e cittadinanza dell'acquirente;
- istituire un Comitato nazionale di sorveglianza che funga da organo consultivo vincolante per i provvedimenti governativi sulle problematiche esposte; il comitato deve prevedere la partecipazione sia degli esperti rappresentanti i vari settori di intervento che dell'opinione pubblica interessata;

- agevolare alla popolazione autoctona e soprattutto ai giovani l'accesso agli immobili dell'area;
- promuovere una politica di apertura verso il vicino d'oltreconfine ma che non vada a discapito della slovenità, evitando quindi che l'elevata affluenza di cittadini stranieri nel territorio produca aree di insediamento bilingui;
- in accordo con la Legge sull'uso pubblico della lingua slovena (*Zakon o javni rabi slovenščine*, UL RS, št. 86/2004, 91/2008 Odl.US: U-I-380/06-11, 8/2010) garantire l'uso pubblico dello sloveno e sanzionare tutte le eventuali violazioni.

La richiesta avviene proprio sul filo di lana. Ljubljana, infatti, potrà inoltrarla alla Commissione solo entro il primo maggio 2011, cioè prima dello scadere dei sette anni dall'ingresso della Slovenia nell'Unione europea. Visto lo scarso tempo a disposizione, il governo sloveno ha istituito in fretta e furia una commissione interministeriale incaricata di analizzare quanto sta accadendo nella fascia di confine con l'Italia. Il premier Borut Pahor ha tuttavia accolto con scarso entusiasmo l'appello giunto dalle iniziative civiche, conscio del fatto che un tale epilogo potrebbe rappresentare un ostacolo nei rapporti della Slovenia tanto con lo Stato limitrofo quanto con le stesse istituzioni comunitarie. La posizione del governo sloveno è quindi quella di evitare la richiesta formale all'UE, per procedere piuttosto a prendere altre misure e provvedimenti di tutela entro la normativa nazionale.

A prescindere dai percorsi procedurali della petizione all'interno del Parlamento sloveno e dalle stesse valutazioni circa la legittimità delle sue rivendicazioni, l'iniziativa in merito rappresenta senza dubbio un passo indietro rispetto al processo di "europeizzazione" della fascia transfrontaliera italo-slovena, in quanto cozza contro lo stesso principio fondante dell'UE, basato sulla libera circolazione delle persone e dei capitali tra i vari Stati membri. Quello che appare certo, inoltre, è che la recente politica di distensione voluta da Slovenia e Italia, peraltro simbolicamente confermata dalla storica "stretta di mano" tra i presidenti di Italia, Slovenia e Croazia a Trieste il 13 luglio 2010, non piaccia a tutti. In fondo, per molti la dura contrapposizione era un rifugio sicuro in cui coltivare le proprie certezze nazionali e politiche. In questo senso, fenomeni come la MRT contribuiscono a minare tali "certezze", in quanto portano a un improvviso quanto inaspettato incontro con l'Altro, che può essere percepito come "invadente" e "aggressivo".

CAPITOLO 8

Indagine quantitativa sulle esperienze dei migranti transfrontalieri

Nel capitolo conclusivo dell'elaborato si porteranno a conoscenza i risultati dell'indagine quantitativa svolta tra i protagonisti della MRT nell'area italo-slovena, i cittadini italiani trasferitisi in tempi recenti sul territorio del Carso sloveno. Scopo dell'indagine è sottoporre a verifica empirica sia le nozioni teoriche argomentate nella prima parte dell'elaborato, costruite sulla base delle indicazioni emerse dall'esame dei quattro studi di caso europei, sia le conoscenze acquisite nelle precedenti fasi di ricerca, che attraverso l'elaborazione congiunta di fonti primarie e secondarie hanno fornito un primo livello di analisi del fenomeno studiato nel contesto geografico in questione.

L'indagine quantitativa si pone una serie di obiettivi, che possono essere sintetizzati nei punti che seguono:

- tracciare un profilo socio-economico dei migranti transfrontalieri (origini geografiche e linguistiche, livello di istruzione, condizione occupazionale, classe di reddito, struttura familiare ecc.)
- analizzare le motivazioni per il trasferimento oltre confine
- individuare le peculiarità della domanda suburbana (preferenze localizzative, tipologie di immobili acquistati o affittati ecc.)
- analizzare le relazioni dei migranti con il contesto di origine (l'Italia) e con quello di approdo (il Carso sloveno), valutando l'intensità delle pratiche e degli orientamenti transnazionali
- verificare il livello di inserimento dei migranti nella società ricevente e l'eventuale presenza di tensioni con la comunità locale
- analizzare il comportamento linguistico assunto dai migranti nel contesto di approdo
- valutare le implicazioni identitarie dell'esperienza migratoria, verificando eventuali passaggi da appartenenze/lealtà "nazionali" ad appartenenze/lealtà "transnazionali"

Il capitolo in questione conclude il percorso di ricerca sul fenomeno della MRT intrapreso dal presente lavoro di dottorato, al termine del quale sarà possibile verificare le congruenze (o le eventuali incongruenze) dei risultati emersi con le ipotesi sviluppate nel disegno iniziale.

8.1 Aspetti metodologici

L'unità di rilevazione dell'indagine quantitativa sono i soggetti di cittadinanza italiana trasferitisi in tempi più o meno recenti dall'Italia sul territorio del Carso sloveno. In assenza di dati esaustivi sull'universo di riferimento necessario alla strutturazione di un campione statisticamente rappresentativo del fenomeno studiato¹⁴², si è proceduto a individuare il gruppo di migranti transfrontalieri da coinvolgere nell'indagine tramite il metodo di campionamento "a palla di neve" (*snowball sampling*). La tecnica, di tipo incrementale, si basa sul presupposto che gli individui facenti parte della popolazione che si vuole studiare si conoscano tra loro e si segnalino reciprocamente, attraverso un meccanismo di passa-parola. Nelle fasi iniziali, l'autore della ricerca ha preso contatto con alcuni conoscenti che presentavano i requisiti sopra descritti, ai quali è stato chiesto di segnalare persone aventi caratteristiche analoghe, individuate in gran parte tra i nuovi vicini di casa e tra i vari conoscenti che hanno deciso di intraprendere la loro stessa esperienza. Si è quindi contattato il gruppo di individui così circoscritto e chiesto loro di indicare altre persone dalle medesime caratteristiche. L'autoproduzione del campione è dunque avvenuta "per similitudine, per identificazione, per espressione soggettiva e volontaria" ed ha assegnato "a questa logica la sua rappresentatività, non certo di natura probabilistica" (Cipolla, 1991: p. 192).

Per il campionamento a palla di neve ci si è avvalsi di diversi strumenti e tecnologie, quali il telefono, la posta elettronica e le *social network* su internet (la "comunità virtuale" di Facebook in particolare), che hanno permesso di individuare ed entrare in contatto con un numero complessivo di 143 migranti transfrontalieri. Tale insieme è stato successivamente sottoposto a un'operazione di scrematura, in quanto comprendeva, in taluni casi, più membri dello stesso nucleo familiare, che se fossero stati inseriti nel campione finale avrebbero potuto fornire risposte simili o ridondanti. Si è pertanto deciso di inviare l'invito alla partecipazione a un limitato gruppo di 128 soggetti, in rappresentanza di altrettanti nuclei familiari, dei quali due soli hanno declinato l'invito. L'indagine ha quindi coinvolto un numero complessivo di 126 soggetti.

Per la rilevazione dei dati si è proceduto alla costruzione di un questionario strutturato che comprendeva una totalità di 70 *item* diversamente articolati, di cui soltanto uno a risposta aperta. Si è tentato di porre quasi esclusivamente domande chiuse, sia perché è più semplice codificarle, sia perché si intendeva orientare le risposte verso un preciso schema di riferimento, in modo da permettere una loro più semplice elaborazione. Nella fase preparatoria del questionario sono stati condotti 5 pre-test per verificare le eventuali criticità dello strumento (la formulazione delle domande, il loro ordine, le domande superflue ecc.). Sulla base delle risultanze emerse nei pre-test è stato possibile

¹⁴² Sulle difficoltà relative all'individuazione e alla quantificazione dell'universo di riferimento dell'indagine si veda il Capitolo 7, pp. 191-195.

apporte delle modifiche al questionario giungendo così alla sua stesura definitiva. Il questionario è stato successivamente tradotto in lingua slovena al fine di offrire ai numerosi intervistati slovenofoni la possibilità di compilarlo nella propria madrelingua.

Visto l'elevato tasso di informatizzazione rilevato tra i partecipanti all'indagine si è proceduto a una raccolta dati on-line, rendendo il questionario accessibile e compilabile direttamente su internet, attraverso il collegamento fornito da un link allegato alla lettera di invito. I dati così raccolti sono stati integrati con alcune interviste "faccia a faccia", svolte con una minoranza di soggetti che hanno manifestato l'impossibilità di accedere alla rete. Il lavoro si è concretizzato nella raccolta di 126 interviste, che sono state realizzate nel periodo tra novembre 2010 e gennaio 2011. Complessivamente sono state effettuate 60 interviste in lingua italiana e 66 in lingua slovena.

I dati raccolti con le interviste sono stati sottoposti a codifica e successivamente all'elaborazione statistica previa utilizzo del programma SPSS. L'analisi è stata condotta a due livelli:

- analisi monovariata, ovvero l'analisi delle distribuzioni di frequenza delle singole variabili, il cui scopo principale è quello descrittivo
- analisi bivariata o a "incroci", che consente di studiare la relazione tra due o più distinte variabili

Attraverso l'analisi bivariata si è voluto verificare l'incidenza di una serie di variabili supposte in grado di condizionare il prodursi e l'evolversi del fenomeno studiato, ossia:

- la fascia di età degli intervistati, che in base alle risposte ottenute si è proceduto a suddividere in soggetti "giovani" (fino ai 40 anni) e "meno giovani" (41 anni e oltre)
- il sesso degli intervistati, suddivisi in "maschi" e "femmine"
- il livello di istruzione degli intervistati, suddivisi in "laureati" e "non laureati"
- la lingua materna degli intervistati, suddivisi in "italofoni" e "slovenofoni"
- la tipologia linguistica delle unioni familiari degli intervistati, suddivise in "unioni italofone", "unioni slovenofone" e "unioni miste italofone-slovenofone"
- il contesto geografico di provenienza degli intervistati, suddivisi in "provenienti dalla città (di Trieste)" e "provenienti dal circondario (di Trieste)"
- il contesto geografico di attuale residenza degli intervistati, suddivisi in "residenti nel centro urbano (di Sežana)" e "residenti nei nuclei rurali"
- l'area di insediamento degli intervistati, suddivisi in "insediati all'interno dei paesi" e "insediati ai margini dei paesi o fuori dai paesi"

- il periodo del trasferimento degli intervistati, suddivisi in “trasferiti prima del 2007” e “trasferiti dal 2008 in poi”

Nel testo ci si limiterà a presentare e commentare le differenze nelle risposte dei sottogruppi sopraelencati che si sono rivelate particolarmente marcate.

Per l’esposizione dei risultati dell’indagine non ci si atterrà rigorosamente alla successione delle domande previste dal questionario ma si procederà a raggrupparle attorno ai seguenti gruppi tematici:

- profilo generale dei migranti transfrontalieri
- provenienze e destinazioni geografiche
- ragioni per il trasferimento oltre confine
- caratteristiche della domanda suburbana
- pratiche e orientamenti transnazionali
- inserimento nella società ricevente
- comportamenti linguistici nel contesto di approdo
- evoluzioni identitarie

Nel testo verranno inseriti i grafici illustrativi e le tabelle numeriche a cui si farà riferimento per facilitare la lettura e l’interpretazione dei dati.

8.2 Analisi dei dati

8.2.1 Profilo generale dei migranti transfrontalieri

L’indagine ha coinvolto un numero complessivo di 126 soggetti, con una lieve preponderanza di maschi (54,8%) rispetto alle femmine (45,2%) (*Grafico 7*). L’età anagrafica media degli intervistati è pari a 40,3 anni e dipinge la MRT come un processo alimentato da fasce generazionali tendenzialmente giovani¹⁴³. Effettuando un raggruppamento per classi di età, si può notare come la classe più rappresentata sia quella dei soggetti tra i 31 e i 40 anni (42,1%), seguita dai 41-50-enni (29,4%) e dai 21-30-enni

¹⁴³ Va segnalata, tuttavia, una probabile sovrarappresentanza della quota dei giovani nell’insieme degli intervistati coinvolti dall’indagine rispetto all’universo di riferimento, imputata sia alle caratteristiche anagrafiche del gruppo dei migranti conosciuti dell’autore (composto in gran parte da persone in età compresa tra i 25 e i 40 anni), da cui ha preso il via il campionamento *snowball*, sia agli strumenti di rilevazione prevalentemente utilizzati (E-mail, Facebook), con i quali i giovani hanno senz’altro una maggior confidenza che non i soggetti in età più avanzata.

(14,3%). Si può notare che i soggetti in età anagrafica superiore ai 50 anni non superano il 14,3% del totale degli intervistati (*Grafico 8*).

Grafico 7: Sesso degli intervistati (N=126)

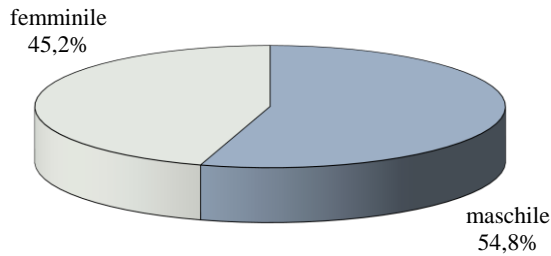
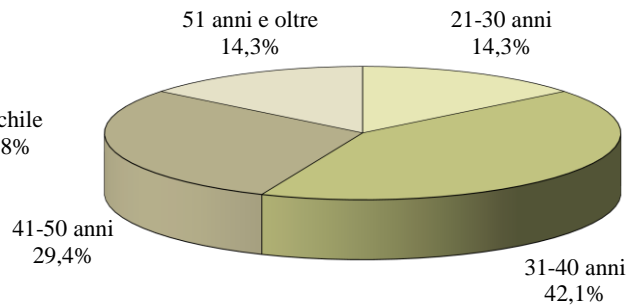
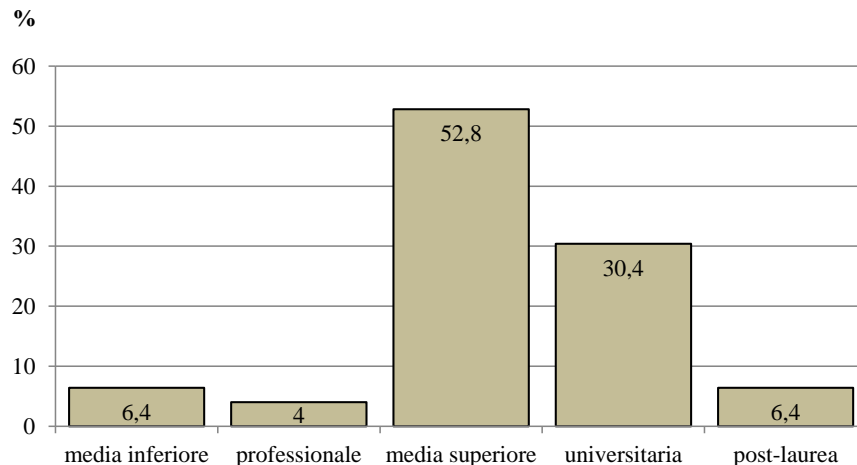


Grafico 8: Classi di età degli intervistati (N=126)



Il gruppo dei rispondenti presenta un livello di istruzione molto elevato, se si considera che nel 36,8% dei casi si tratta di soggetti laureati (tra i quali spicca soprattutto il 6,4% di persone in possesso di un titolo post-laurea) e nel 58,2% di diplomati (*Grafico 9*). È interessante osservare come le femmine presentino un tasso di istruzione universitaria (35,1%) e post-universitaria (10,5%) nettamente superiore rispetto ai maschi (rispettivamente 26,5% e 2,9%).

Grafico 9: Livello di istruzione degli intervistati (N=125)



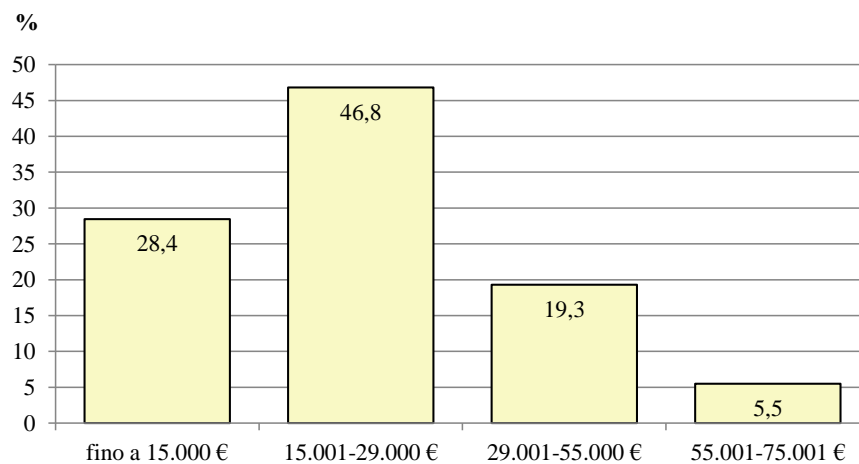
I migranti transfrontalieri intervistati sono nella stragrande maggioranza dei casi persone occupate (84,9%), percentuale che tocca quota 88,9% se si considera anche coloro che svolgono una qualche occupazione pur essendo studenti o pensionati. La

presenza di tutte le altre categorie è quasi impercettibile e comprende, in ordine decrescente di rappresentanza, pensionati (7,2%), casalinghe (2,4%), studenti (2,4%), disoccupati (2,4%) e soggetti in cerca di prima occupazione (0,8%).

Più di due terzi dei soggetti occupati (68,6%) svolge un lavoro di tipo dipendente, mentre la percentuale dei lavoratori autonomi – rappresentati soprattutto da maschi in età lavorativa più avanzata – non supera il terzo del campione (31,3%). Nel rapporto tra occupati nel settore privato e occupati nel settore pubblico prevalgono nettamente i primi (64,9%), la cui percentuale è più che doppia rispetto ai secondi (31,5%).

Agli intervistati è stato richiesto di indicare in che fascia di reddito annuo lordo si pongono, tenendo conto degli scaglioni previsti dal sistema italiano per l'imposta sui redditi delle persone fisiche (IRPEF). Dal *Grafico 10* è possibile osservare la prevalenza del secondo scaglione (46,8%), che comprende soggetti rientranti nella fascia di reddito annuo lordo tra i 15.000 e i 28.000 Euro, seguito dal primo scaglione, rappresentato da chi invece non guadagna più di 15.000 EUR (28,4%). Come si evince dalla "dichiarazione dei redditi" fornita dagli stessi intervistati, si tratta nella stragrande maggioranza di persone del tutto "ordinarie", lontane da una concezione di élite. La fascia più abbiente degli intervistati (oltre i 28.000 EUR di reddito dichiarato) non supera il quarto del totale (24,8%) ed è rappresentata soprattutto da soggetti maschi, oltre i 40 anni di età e provenienti da un contesto urbano.

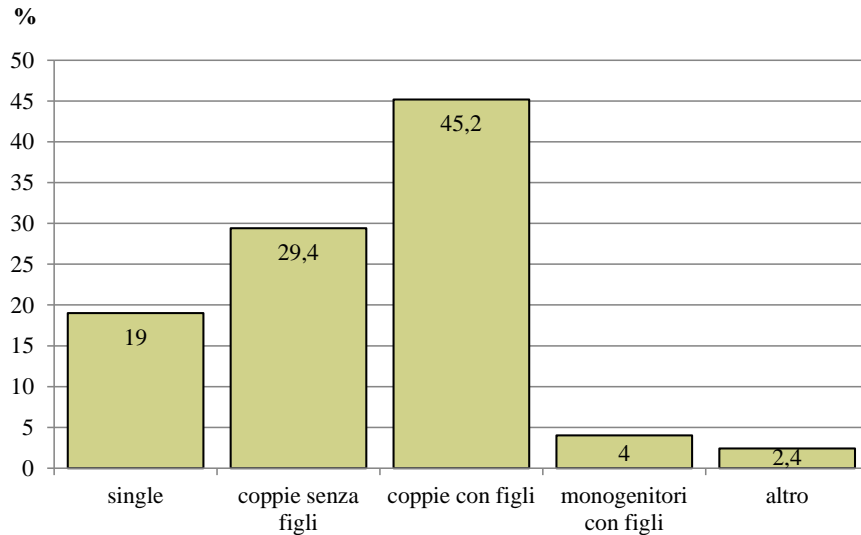
Grafico 10: Fasce di reddito lordo annuo degli intervistati (N=109)



La struttura familiare degli intervistati include soprattutto le coppie con figli (45,2%), seguite dalle coppie senza figli (29,4%), mentre l'universo dei single non supera il 19% (*Grafico 11*). Quest'ultima categoria è composta in larga misura da maschi in giovane età e con un elevato livello di istruzione, il che contribuisce a spiegare perché i dati statistici analizzati nel Capitolo 7 abbiano dipinto la MRT come un fenomeno

prevalentemente “maschile”. Se le femmine tendono a spostarsi assieme al partner o al nucleo familiare, gli uomini intraprendono questa esperienza anche da soli.

Grafico 11: Struttura familiare degli intervistati (N=126)

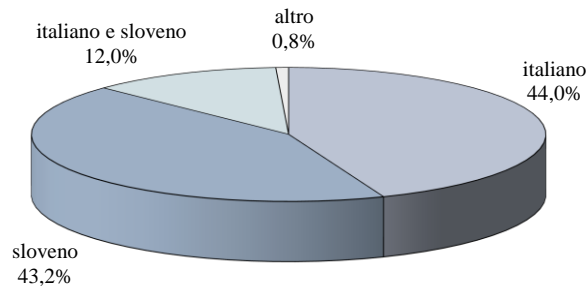


Le famiglie degli intervistati comprendono un numero medio di 2,56 componenti per unità abitativa. A prevalere sono i nuclei familiari composti da due membri (34,2%), seguiti da nuclei familiari di tre membri (26,1%) e da nuclei familiari composti da un membro solo (18,9%).

In quanto alle origini linguistiche degli intervistati, si riscontra un sostanziale equilibrio tra soggetti di madrelingua italiana (44%) e soggetti di madrelingua slovena (43,2%). Pur non trattandosi, come detto, di un campione rappresentativo, tale dato pone comunque conferma alle indicazioni già emerse dalle interviste con i testimoni qualificati, secondo cui i flussi di MRT sarebbero in buona parte alimentati da esponenti della minoranza slovena in Italia¹⁴⁴. Si riscontra inoltre un gruppo meno nutrito di soggetti che si dichiarano bilingui fin dai primi anni di vita (12%), evidentemente figli di matrimoni misti italofoeni-slovenofoni (*Grafico 12*).

¹⁴⁴ Anche in questo caso si può tuttavia ipotizzare una leggera sovrarappresentanza della quota di soggetti slovenofoni rispetto all'universo del fenomeno studiato, dovuta alle caratteristiche linguistiche dei migranti conoscenti dell'autore dell'indagine (in gran parte soggetti di madrelingua slovena), da cui ha preso il via il processo di campionamento.

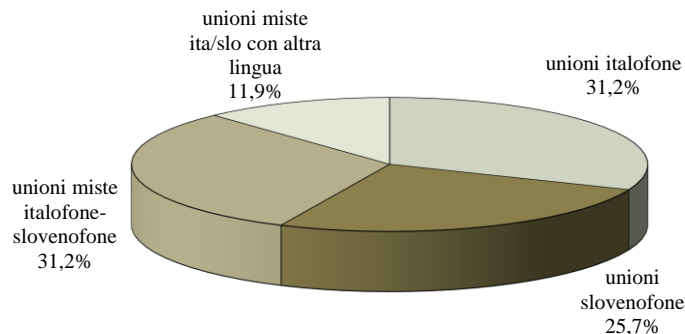
Grafico 12: Lingua materna degli intervistati (N=125)



Una delle ipotesi iniziali dell'indagine è che la precedente conoscenza della lingua e della cultura slovena, propria di una percentuale consistente di migranti transfrontalieri, rappresenti un fattore che favorisce l'inserimento nel nuovo contesto di vita e conduce a legami più intensi con la popolazione locale. A tal ragione, nel prosieguo dell'esposizione verrà posta considerevole attenzione alla disaggregazione dei dati in base alle origini linguistiche degli intervistati. Vista la scarsa rappresentatività numerica delle sottocategorie "italiano e sloveno" e "altro", l'analisi bivariata si limiterà a verificare le differenze nelle risposte tra soggetti italofoeni e slovenofoni.

Dalla combinazione delle risposte relative alla lingua materna dell'intervistato e alla lingua materna del partner è stato possibile produrre una tipologia linguistica delle unioni familiari (*Grafico 13*). Detta tipologia comprende il 31,2% di unioni monolingui tra partner italofoeni, il 25,7% di unioni monolingui tra partner slovenofoni, il 31,2% di unioni miste italofoeni-slovenofone e il restante 11,9% di unioni miste tra partner italofoeni o slovenofoni con partner di altra lingua.

Grafico 13: Tipologia linguistica delle unioni familiari (N=109)

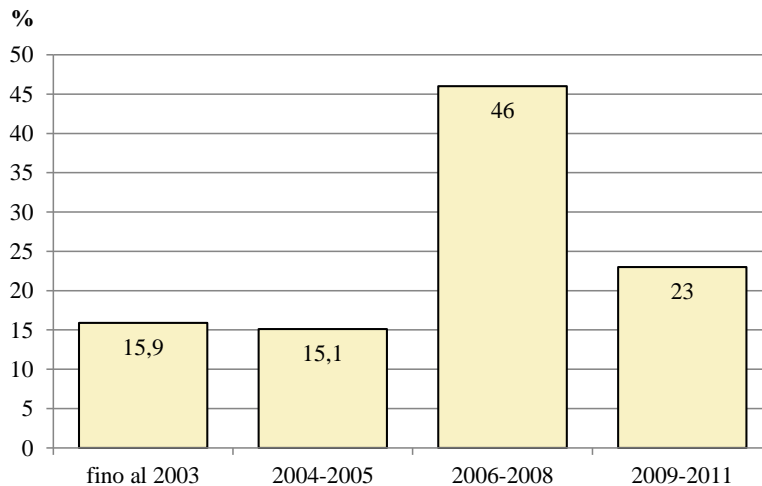


Tenendo in considerazione anche i nuclei familiari composti da un unico membro (la categoria dei single) è possibile constatare come i nuclei di madrelingua esclusivamente italiana costituiscano il 34,9% dell'insieme complessivo.

I migranti transfrontalieri si presentano come un gruppo estremamente “mobile”, sia per le loro pratiche di pendolarismo con il paese di origine, che verranno analizzate più in dettaglio nelle pagine successive, sia per la loro elevata propensione a cambiare domicilio, esperienza già sperimentata in altri momenti della vita dalla maggior parte dei rispondenti. Va osservato, infatti, che, prima del trasferimento sul Carso sloveno, il 23% di essi abbia già cambiato domicilio almeno quattro volte, l’11,9% tre volte, il 15,1% due volte e il 30,2% una volta sola. Il profilo degli intervistati più mobili comprende soprattutto soggetti maschi di lingua materna italiana.

I tempi del trasferimento effettivo degli intervistati sul Carso sloveno, presentati dal *Grafico 14*, tendono a coincidere con le fasi della MRT individuate e descritte nel Capitolo 7. Il periodo di maggiore affluenza viene identificato nel triennio 2006-2008 (seconda fase), in cui ha avuto corso il 46% dei trasferimenti, mentre nel triennio 2009-2011 (terza fase) la quota dei trasferiti non supera il 23%, a conferma di un rallentamento del flusso immigratorio in seguito agli effetti della crisi del mercato immobiliare. Nella prima fase della MRT, quella immediatamente successiva all’adesione della Slovenia nell’UE (2004-2005), la percentuale dei trasferiti si attesta al 15,1% e corrisponde più o meno alla quota degli intervistati migrati ancor prima del 2004 (15,9%).

Grafico 14: Periodo del trasferimento sul Carso sloveno (N=126)



8.2.2 Provenienze e destinazioni geografiche

In quanto alla provenienza geografica degli intervistati, la *Tabella 17* presenta un confronto tra il comune di residenza prima del trasferimento in Slovenia e il comune di residenza alla nascita, da cui emergono alcune importanti considerazioni.

Tabella 17: Comune di residenza degli intervistati “prima del trasferimento in Slovenia” e “alla nascita”

COMUNE	Prima del trasferimento in SLO		Alla nascita	
	N	%	N	%
Trieste - zona città	71	56,8	65	52,8
Trieste - zona circondario	27	21,6	19	15,4
Duino-Aurisina	12	9,6	6	4,9
Monrupino	2	1,6	1	0,8
San Dorligo della Valle	2	1,6	-	-
Sgonico	1	0,8	1	0,8
Muggia	1	0,8	-	-
Tot. provincia TS	116	92,9	92	74,7
Altri comuni FVG	5	3,9	8	6,4
Altri comuni Italia	4	3,2	17	13,9
Slovenia	-	-	5	4,1
Altri paesi	-	-	1	0,8
Totale	125	100	123	100

I dati relativi al comune di residenza prima del trasferimento in Slovenia segnalano un’egemonia pressoché totale di provenienze dalla provincia di Trieste (92,9%). Che si tratti di un processo di suburbanizzazione, ossia di una progressiva espansione della città verso il suo *hinterland*, viene confermato dalla provenienza della maggior parte degli intervistati (56,8%) dall’area cittadina. La consistenza numerica dei provenienti dalle frazioni periferiche del Comune di Trieste (Opicina, Basovizza, Prosecco ecc.) e dagli altri comuni della provincia (Duino-Aurisina, Sgonico, Monrupino, San Dorligo della Valle e Muggia), che insieme rappresentano il 36,1% del campione, indica, tuttavia, una fase ormai matura del processo, in cui il primo *ring* metropolitano (rappresentato dal Carso triestino) tende man mano a dilatarsi verso aree sempre più lontane e periferiche (rappresentate dal Carso sloveno), seguendo il modello insediativo “diffuso”.

L’analisi bivariata evidenzia una forte rappresentanza, tra i provenienti dal centro urbano triestino, di soggetti di lingua italiana (78,2%, contro il solo 32,1% degli slovenofoni), e un altrettanto marcata prevalenza, tra i provenienti dalle zone del circondario (frazioni periferiche del Comune di Trieste + altri comuni della provincia), di soggetti di lingua slovena (62,3%, contro il solo 14,5% degli italofoeni). I dati confermano quindi la maggior familiarità degli appartenenti al gruppo sloveno con le consuetudini e i modelli di vita del contesto di approdo, visto il precedente vissuto nei paesi del retroterra carsico triestino. Al tempo stesso evidenziano come l’affluenza di famiglie italofone sul Carso sloveno non produca soltanto un incontro/confronto tra diversità etnico-linguistiche ma anche una situazione di non facile coesistenza tra una componente autoctona di origini rurali e una componente alloctona di origini urbane.

Confrontando i dati relativi al comune di residenza degli intervistati prima del loro trasferimento in Slovenia con i dati relativi al comune di nascita, si può notare una crescita della percentuale dei provenienti dai comuni italiani situati al di fuori dal contesto territoriale del Friuli Venezia Giulia (passati dal 3,2% al 13,3%) e una contemporanea riduzione dei provenienti dalla provincia di Trieste (passati dal 92,9% al 74,7%). Si può quindi assumere che una quota non marginale di migranti provenienti dal contesto triestino sia rappresentata da persone in realtà originarie da altre regioni della penisola, che per motivi di lavoro o cause di altra natura si sono trasferite nel capoluogo giuliano, per poi decidere di spostarsi nuovamente nel vicino Carso sloveno. Si potrebbe spiegare la consistente presenza di tale segmento di persone (che rappresenta il 27,3% del gruppo italofono intervistato) con l'ipotesi di un loro minor condizionamento - rispetto alla popolazione autoctona triestina - da pregiudizi, diffidenze o altri tipi di "barriere mentali" nei confronti dell'oltreconfine, che potrebbe implicare una maggiore elasticità nella fase decisionale relativa all'eventualità del trasferimento. Purtroppo tale ipotesi non può essere verificata empiricamente, in quanto la scarsa rappresentatività di tale sottogruppo non permette una valutazione affidabile dal punto di vista statistico.

In quanto al contesto geografico di attuale residenza dei migranti, i dati riportati dalla *Tabella 18* appaiono confermare le indicazioni già emerse dalle interviste con i testimoni qualificati, secondo cui i flussi di MRT tenderebbero a concentrarsi nel territorio municipale di Sežana. Quasi due terzi degli intervistati (64,2%) ha infatti indicato proprio in Sežana il loro nuovo comune di residenza, mentre l'affluenza nelle restanti tre municipalità risulta molto più ridotta (14,6% di trasferimenti nel comune di Komen, 10,6% nel comune di Divača e 4,1% nel comune di Hrpelje-Kozina). L'indagine ha coinvolto anche una minoranza di persone trasferitesi nel comune di Miren-Kostanjevica (4,1%), più precisamente nella località Kostanjevica na Krasu, situata a pochi chilometri a Nord dal comune di Komen.

Tra le singole località/frazioni prescelte, i dati confermano l'elevato interesse nei confronti di Sežana, unico insediamento carsico di caratteristiche e dimensioni urbane, diventato nuovo contesto di residenza per un terzo degli intervistati (33,3%). Il secondo posto in graduatoria è occupato da Lokev (10,6%), più volte menzionata nel corso dell'elaborato come località particolarmente ambita dalla popolazione triestina, tanto da diventare l'emblema della presenza "straniera" sul Carso sloveno. Tra gli altri insediamenti maggiormente coinvolti vanno citati quelli di Divača (6,5%), Komen (5,7%) e Kostanjevica na Krasu (4,4%), mentre il resto degli intervistati risulta sparpagliato tra i vari nuclei di minori dimensioni sparsi lungo il territorio.

Tabella 18: Comune e località/frazione di attuale residenza degli intervistati

LOCALITÀ/FRAZIONE	N	%
Sežana	41	33,3
Lokev	13	10,6
Dutovlje	3	2,4
Križ	3	2,4
Prelože pri Lokvi	3	2,4
Brje pri Koprivi	2	1,6
Štorje	2	1,6
Tomaj	2	1,6
Štjak	1	0,8
Vrhovlje	1	0,8
Majcni	1	0,8
Dol pri Vogljah	1	0,8
Podbreže	1	0,8
Kazlje	1	0,8
Orlek	1	0,8
Šmarje pri Sežani	1	0,8
Lipica	1	0,8
Selo	1	0,8
Tot. Comune di Sežana	79	64,2
Komen	7	5,7
Štanjel	2	1,6
Kobjeglava	2	1,6
Gabrovica pri Komnu	2	1,6
Tomačevica	2	1,6
Brestovica pri Komnu	1	0,8
Gorjansko	1	0,8
Sveto	1	0,8
Tot. Comune di Komen	18	14,3
Divača	8	6,5
Dolnje Ležeče	4	3,3
Dolnje Vreme	1	0,8
Tot. Comune di Divača	13	10,6
Kozina	2	1,6
Hrpelje	1	0,8
Slivje	1	0,8
Ocizla	1	0,8
Tot. Comune di Hrpelje-Kozina	5	4,1
Kostanjevica na Krasu	5	4,1
Altro	3	2,4
Totale	123	100

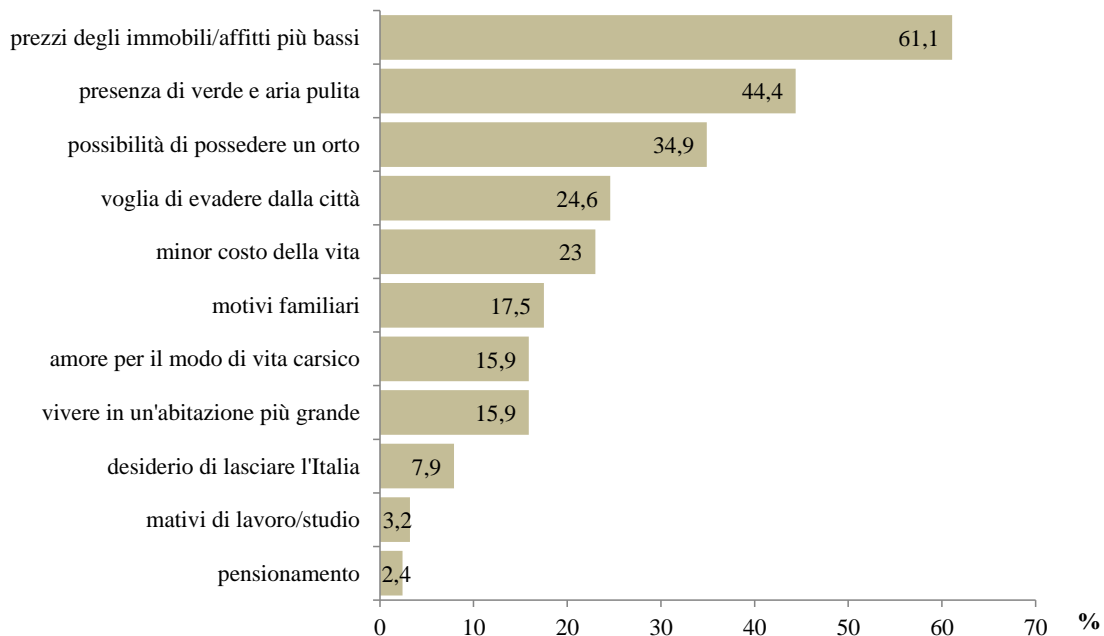
Tra coloro che hanno scelto come nuovo contesto di residenza il centro urbano di Sežana va segnalata la prevalenza di soggetti giovani (41,2%, contro il 23,6% dei meno giovani), non laureati (38%, contro il 23% dei laureati) e di lingua materna slovena (44,2%, contro il 21,8% degli intervistati italofoni). Le differenze più significative nelle scelte localizzative emergono tuttavia tra “provenienti dalla città” e “provenienti dal circondario”. Se tra i primi, evidentemente poco allettati da una destinazione simile per

caratteristiche al contesto lasciato in Italia, vige una larga preferenza per le frazioni rurali di minori dimensioni (78,6%), tra i secondi si rileva un'equa distribuzione tra residenti nel centro urbano di Sežana (50%) e negli altri nuclei rurali (50%).

8.2.3 Ragioni per il trasferimento oltre confine

Nelle pagine che seguono si tenterà di rilevare i fattori che maggiormente contribuiscono ad alimentare il processo di MRT nell'area italo-slovena. Ai migranti intervistati è stato sottoposto un elenco di possibili motivazioni per il trasferimento oltre confine, richiedendo loro di indicare quelle che hanno avuto un peso decisivo nel determinare la loro decisione finale. La domanda era a risposta multipla, in quanto permetteva di barrare un massimo di tre motivazioni. Le percentuali di frequenza delle risposte ottenute vengono presentate dal *Grafico 15*.

Grafico 15: Ragioni che hanno “determinato” il trasferimento oltre confine (N=316)



I risultati presentati dal grafico sembrano porre conferma alle indicazioni emerse nella prima fase dell'indagine, in quanto rivelano una chiara predominanza di due ordini di fattori. Il primo è quello economico, che si riflette principalmente nei prezzi degli immobili (o degli affitti) più bassi rispetto agli standard vigenti sul versante italiano del confine, sottolineati da quasi due terzi degli intervistati (61,1%). Sarebbero quindi le asimmetrie regionali nel mercato immobiliare, e in misura minore anche nel costo della vita (23%), a rappresentare le forze trainanti dei flussi transfrontalieri. Una seconda

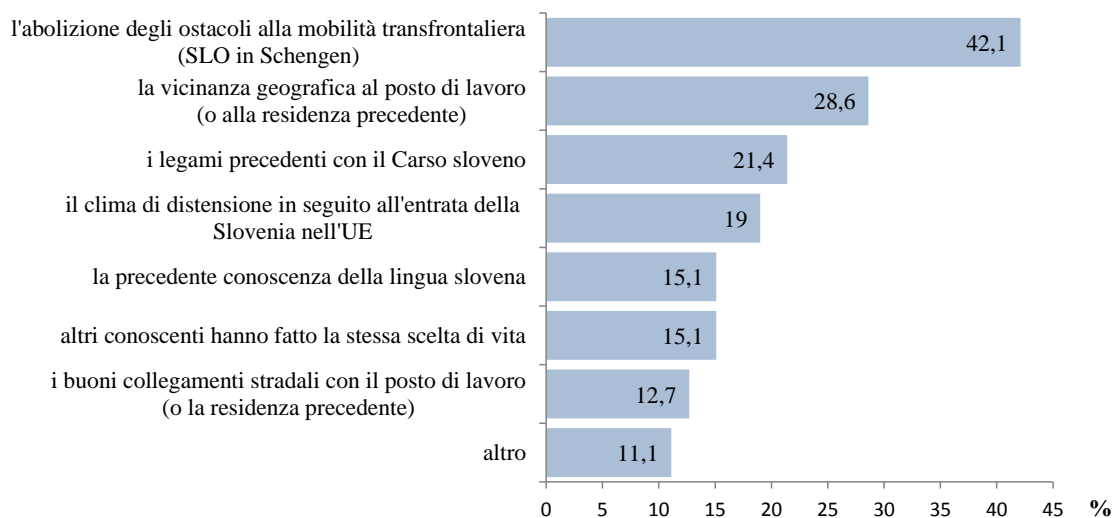
categoria di fattori, di importanza altrettanto decisiva quanto la prima, viene invece individuata nelle tipiche motivazioni sottostanti alla domanda suburbana, come per esempio le opportunità di risiedere in un'area con ampia disponibilità di verde e di aria pulita (44,4%), di possedere un orto o un giardino (34,9%), di evadere dal contesto cittadino (24,6%), di vivere in un'abitazione più grande (15,9%) o di sperimentare da vicino il peculiare modo di vita carsico (15,9%).

Nonostante la supremazia delle motivazioni economiche e di quelle anti-urbane venga riscontrata in tutti i sottogruppi di intervistati, l'analisi bivariata porta alla luce un diverso grado di risalto posto alle une o alle altre a seconda delle caratteristiche personali dei rispondenti. Se le motivazioni anti-urbane ("presenza di verde e aria pulita", "desiderio di possedere un orto/giardino" e "voglia di evadere dalla città") vengono infatti enfatizzate molto di più dai "provenienti dalla città" (54,9%, 43,7% e 35,2%) e dagli "italofoni" (52,7%, 49,1% e 30,9%), a risaltare l'incidenza delle motivazioni economiche, e in particolare delle asimmetrie tra i due versanti del confine in termini di costo della vita, sono viceversa i "provenienti dal circondario" (35,6%) e gli "slovenofoni" (37%). Si delinea in tal modo una distinzione piuttosto definita dei migranti transfrontalieri in due macrocategorie: la prima composta da una popolazione urbana, che ambisce a migliorare le proprie condizioni abitative rifugiandosi nella quiete e nelle bellezze naturali dell'entroterra carsico, pur consapevole di trasferirsi in un ambiente diverso per lingua, cultura e modelli di vita; la seconda proveniente da un contesto molto più affine a quello di approdo negli aspetti sopra elencati, per la quale lo "sconfinamento" rappresenta piuttosto un'opportunità di mantenere lo standard di vita precedente, ma a un costo molto più limitato.

Tra gli altri fattori presenti in graduatoria meritano una menzione anche i motivi familiari (17,5%), dettati da ragioni di matrimonio, convivenza o ampliamento della famiglia, come pure il desiderio di lasciare l'Italia, sottolineato dal 7,9% di intervistati decisi a compiere un'esperienza di vita in un altro paese. Vi è infine chi decide di migrare oltre confine per motivazioni legate al lavoro/studio (3,2%) o al pensionamento (2,4%), a dimostrazione che la MRT nasca da motivazioni, presupposti e aspirazioni tra loro anche molto diverse.

Alla domanda sulle motivazioni che hanno "determinato" la decisione di trasferirsi oltre confine ne è seguita una successiva, a sua volta proiettata a individuare i fattori che hanno "facilitato" tale decisione. Agli intervistati è stato sottoposto un secondo elenco di risposte precodificate, che richiedeva di scegliere al massimo due tra i "fattori facilitatori" indicati. Le percentuali di frequenza delle risposte ottenute vengono riportate dal *Grafico 16*.

Grafico 16: Ragioni che hanno “facilitato” il trasferimento oltre confine (N=208)



In base ai risultati presentati dal grafico, il fattore che più di altri ha facilitato la decisione degli intervistati di trasferirsi oltre confine risiede nell'abolizione degli ostacoli alla mobilità transfrontaliera (42,1%), sancita dal recente allargamento dell'area Schengen alla Slovenia. La possibilità di spostarsi liberamente da una parte all'altra del confine, in un territorio ormai privo di restrizioni alla circolazione individuale, permette infatti di mantenere una continuità pressoché totale con la vita svolta in precedenza, rendendo in tal modo l'esperienza migratoria meno dolorosa. D'altronde, la prospettiva di mantenere ben saldo il “cordone ombelicale” con il contesto di origine si evince anche dal secondo fattore maggiormente menzionato, la vicinanza geografica del nuovo domicilio al posto di lavoro (o al domicilio precedente) (28,6%).

Tutte le altre opzioni di risposta presenti nell'elenco hanno ottenuto un numero di citazioni piuttosto simile, a testimonianza della compresenza di una pluralità di fattori che concorrono a rendere più agevole la decisione di trasferirsi oltre confine. Tra questi vanno menzionati, in ordine decrescente di importanza, i precedenti legami dei migranti con il Carso sloveno (21,4%), il generale clima di distensione venutosi a creare nell'area confinaria in seguito all'entrata della Slovenia nell'Unione Europea (19%), la constatazione che altre persone conosciute avessero fatto la stessa scelta di vita e ne fossero state soddisfatte (15,1%), la precedente conoscenza della lingua slovena del migrante o di altri membri del nucleo familiare (15,1), i buoni collegamenti stradali tra il luogo di approdo e il posto di lavoro (o il contesto di residenza precedente)” (12,7%).

Anche in questo caso si riscontrano alcune differenze nelle risposte degli intervistati in base alle loro caratteristiche personali, che emergono in particolare nella valutazione dell'incidenza di fattori quali “l'abolizione delle barriere alla mobilità transfrontaliera” e “il clima di distensione nell'area confinaria”. Questi due fattori, che

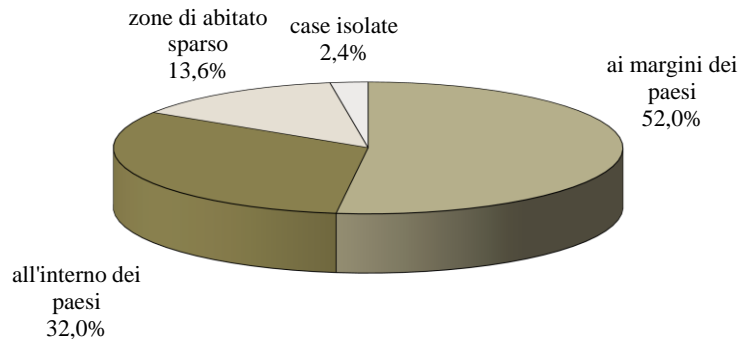
riflettono i principali effetti prodotti dalla recente accelerazione dei processi di integrazione europea nell'area geografica in questione, vengono posti in risalto soprattutto dalle categorie dei "laureati" (47% e 26,1%) e degli "italofoni" (47,3% e 23,6%). I profondi mutamenti geopolitici e socioeconomici che hanno segnato l'evolversi di queste terre nell'ultimo ventennio sembrano quindi aver influito in particolare sulle scelte residenziali delle fasce più istruite, evidentemente più capaci di cogliere l'importanza storica di tali eventi e dei loro risvolti psicosociali, e della popolazione di lingua italiana, per la quale la recente "apertura" dei confini potrebbe rappresentare una novità ben maggiore rispetto a una componente slovenofona che di fatto non ha mai interrotto i rapporti con la propria nazione madre.

8.2.4 Caratteristiche della domanda suburbana

Per comprendere più a fondo le cause del fenomeno studiato ma anche per individuare le specifiche peculiarità della domanda suburbana transfrontaliera si è posto agli intervistati una serie di domande relative alle loro scelte residenziali.

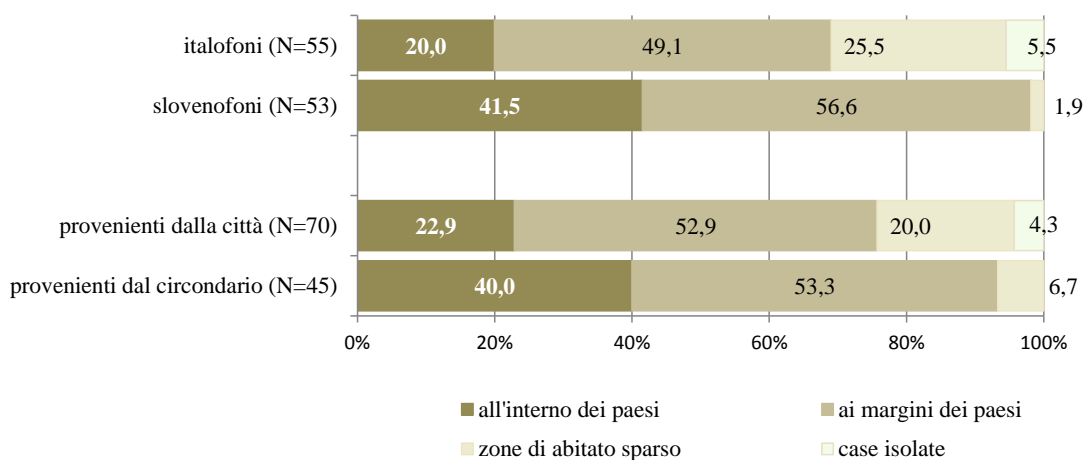
Innanzitutto va evidenziato come i flussi suburbani provenienti dall'Italia contribuiscano solo in minima parte a promuovere le forme insediative della "città diffusa", caratterizzate da una bassa densità abitativa e dalla costruzione disordinata di edifici situati a grande distanza l'uno dall'altro. Come si evince dal *Grafico 17*, tra i soggetti intervistati i casi di insediamento nelle zone di abitato sparso (13,6%) o in case isolate (2,4%) hanno proporzioni piuttosto limitate. I nuovi abitanti suburbani tendono piuttosto a confluire negli insediamenti carsici preesistenti: nel 32% dei casi direttamente al loro interno, ma nella maggior parte delle situazioni (52%) ai margini dei paesi, andandosi ad aggregare ad altri edifici di recente costruzione.

Grafico 17: Aree di insediamento degli intervistati (N=125)



È interessante osservare come le scelte residenziali degli intervistati divergano considerevolmente soprattutto in relazione a due variabili: il contesto geografico di provenienza e la lingua materna (*Grafico 18*). Se tra i “provenienti dal circondario” e gli “slovenofoni” è infatti piuttosto diffusa la propensione a stabilirsi all’interno dei paesi e pressoché nulla nelle aree a bassa densità insediativa, i “provenienti dalla città” e gli “italofoni” privilegiano a loro volta molto di più le soluzioni abitative nelle zone di abitato sparso o in edifici isolati. Del resto, sono proprio queste ultime due categorie di intervistati ad aver risaltato maggiormente le motivazioni anti-urbane (fuggire dalla città, rifugiarsi nel verde) come principali cause per il trasferimento oltre confine. Tali aspirazioni sembrano trovare respiro proprio nella scelta di risiedere in aree decentrate, lontane dai disagi dell’urbanità, che permettano di godersi la pace, l’armonia e le bellezze del paesaggio carsico.

Grafico 18: Aree di insediamento degli intervistati in base al contesto geografico di provenienza e alla lingua materna



La stragrande maggioranza dei migranti intervistati (82,5%) ha acquistato un’abitazione in proprietà. Soltanto il 16,7% ha optato per una sistemazione in affitto, la metà dei quali insediata nel centro urbano di Sežana, vista anche la carenza di alloggi affittabili all’interno dei nuclei di origine rurale.

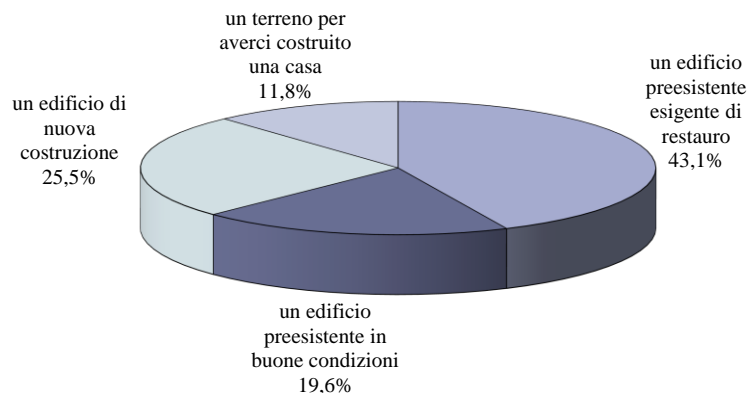
Per due terzi dei proprietari (67,6%), l’abitazione in Slovenia corrisponde all’unico immobile in proprietà, evidentemente utilizzato come prima casa. Un quarto di essi è proprietario di una seconda abitazione (26,5%), mentre chi può contare sulla proprietà di due o più abitazioni, oltre a quella sul Carso sloveno, costituisce soltanto il 5,9% del campione.

L’acquisto dell’immobile è avvenuto prevalentemente tramite la mediazione di un’agenzia immobiliare, nel 42,4% dei casi di un’agenzia slovena e nel 6,4% dei casi di

un'agenzia italiana. L'elevata percentuale di transazioni stipulate direttamente con i soggetti privati (45,6%) sottolinea tuttavia il ruolo attivo svolto dalla popolazione locale nel processo di acquisizione degli immobili carsici da parte dei cittadini italiani. Si può quindi scorgere, all'interno della comunità locale, la compresenza di (almeno) due fazioni correlate in modo molto diverso al tema della MRT: l'una, riunita attorno all'azione delle iniziative civiche, che si pone in aperto contrasto all'affluenza dei nuovi arrivati in quanto li considera una minaccia all'integrità del territorio; l'altra, per la quale il potere di acquisto dei cittadini italiani rappresenta altresì una ghiotta opportunità di ricavare profitti tramite la vendita di proprietà inutilizzate.

La maggioranza degli intervistati proprietari (62,7%) ha comprato un'immobile preesistente, dato significativo, in quanto segnala che i flussi di MRT contribuiscono alla "cementificazione" del territorio carsico in una misura solo limitata. Come si evince dal *Grafico 19*, il 43,1% degli acquirenti di edifici preesistenti ha proceduto a un'operazione di restauro, contribuendo in tal modo alla rivalorizzazione del patrimonio edilizio locale. La quota di chi ha invece optato per un edificio nuovo rappresenta il restante 37,3% degli intervistati: il 25,6% ha comprato un edificio già costruito, mentre l'11,8% ha acquistato un terreno per costruirci sopra la casa in un secondo momento.

Grafico 19: Risposte alla domanda "In Slovenia ha comprato..." (N=102)

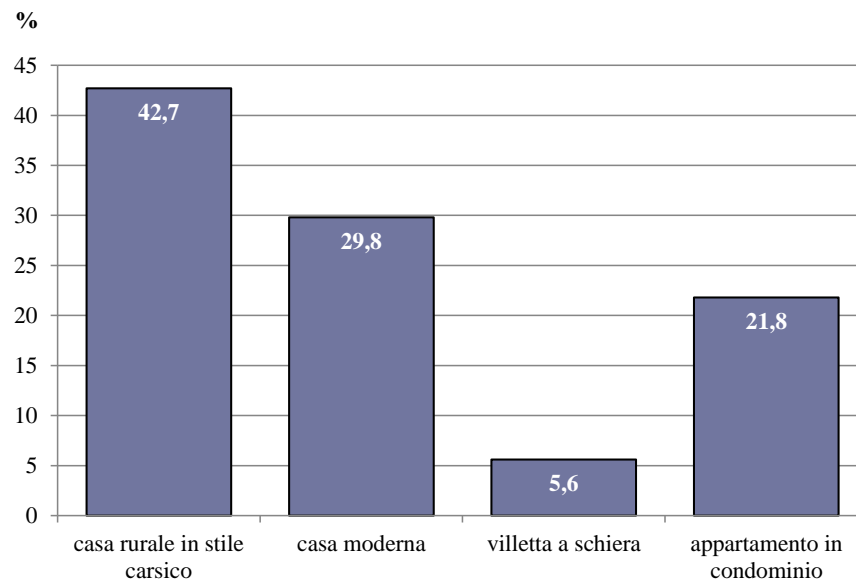


È interessante osservare come la tendenza ad acquistare terreni per costruirvi edifici nuovi sia una prassi molto più consolidata tra i soggetti di lingua slovena (19,6%) che non tra quelli di lingua italiana (2,3%). Evidentemente, l'iter relativo alla costruzione di un nuovo immobile richiede una serie di passaggi e obblighi burocratici che diventano complessi in assenza di una buona conoscenza della lingua locale. L'inclinazione verso l'acquisto di edifici nuovi è invece particolarmente radicata soprattutto tra i giovani (30,2%).

In quanto al tipo di abitazione acquistata o affittata, si può osservare una diffusa preferenza degli intervistati verso l'architettura locale, rappresentata dalla casa rurale in

stile carsico (42,1%). In questo senso, i flussi di MRT sembrano in grado di poter assicurare un certo grado di continuità con la tradizione. La quota di chi ha invece preferito un'abitazione moderna si attesta al 29,6%, mentre il 21,8% risiede in appartamenti in condominio, questi ultimi concentrati quasi esclusivamente nel centro urbano di Sežana. È doveroso puntualizzare, invece, come soltanto il 5,6% degli intervistati abbia optato per la famigerata soluzione della villetta a schiera, che evidentemente non è in grado di soddisfare i gusti e le preferenze abitative dei nuovi arrivati (*Grafico 20*).

Grafico 20: Tipo di abitazione degli intervistati (N=124)



Il profilo di chi contribuisce maggiormente alla conservazione del patrimonio architettonico tradizionale comprende soprattutto soggetti “italofoni” (49,1%) e “provenienti dalla città” (47,8%). Evidentemente, la casa in stile carsico rappresenta la soluzione abitativa più conforme alle aspirazioni “anti-urbane” di tali fasce di popolazione, profilandosi come emblema della tradizionale vita rurale del retroterra triestino. Al tempo stesso va tuttavia evidenziato come siano gli stessi soggetti di lingua italiana (9,3%) e i provenienti dal contesto urbano (7,2%) a rappresentare i principali acquirenti delle villette a schiera, soluzione altresì completamente ignorata dalla popolazione slovenofona (1,9%) e dai provenienti dal circondario (2,2%).

Da un confronto tra le caratteristiche dell'abitazione attuale (in Slovenia) e quelle dell'abitazione precedente (in Italia), entrambe riportate dalla *Tabella 19*, si può notare come la scelta di trasferirsi oltre confine abbia prodotto un netto miglioramento delle condizioni abitative degli intervistati. Il miglioramento si evince in primo luogo dall'incremento delle abitazioni in proprietà, passate dal 63,5% dei casi della situazione

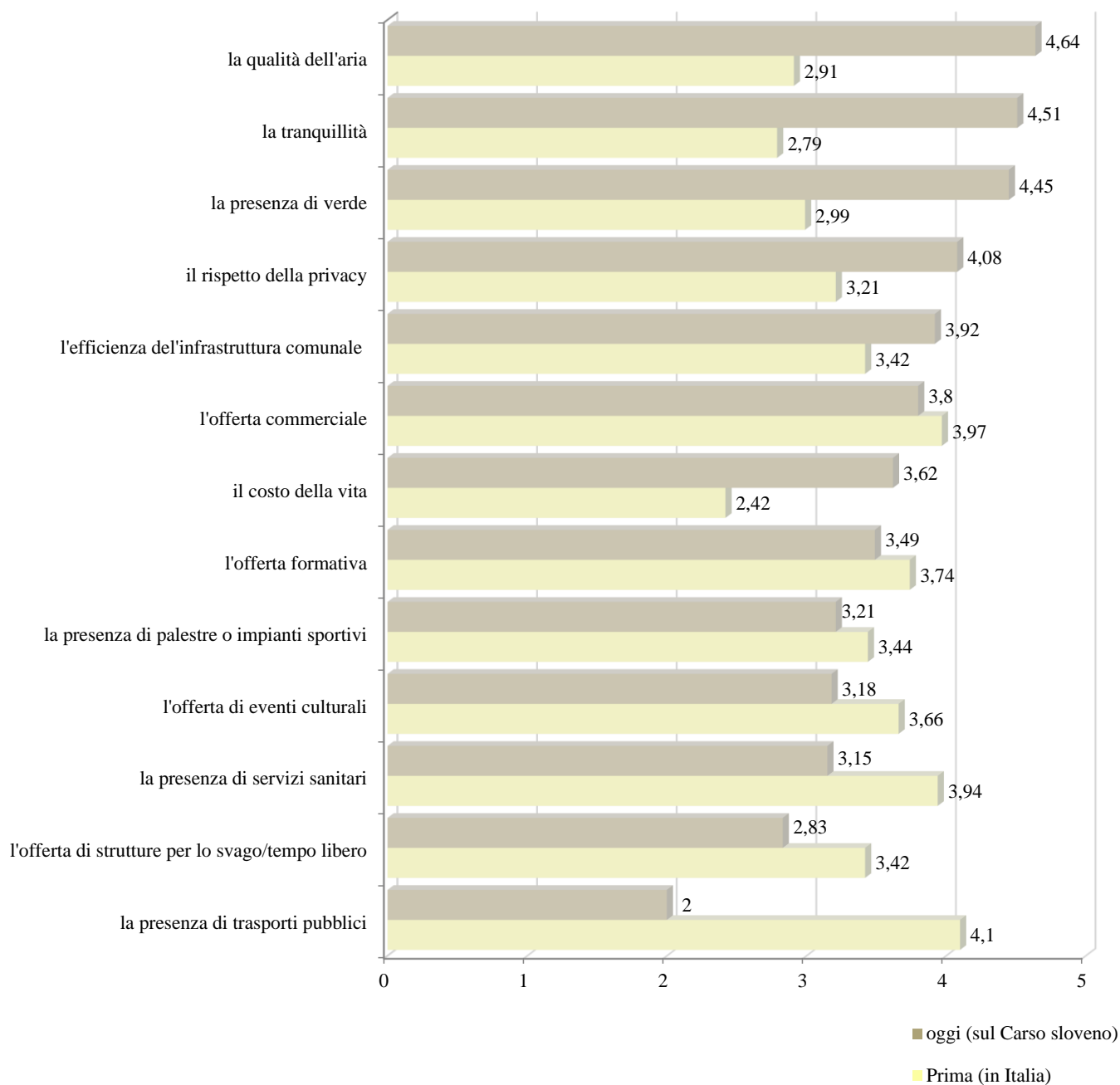
precedente all'82,5% di quella attuale. Con la migrazione è notevolmente aumentata anche la percentuale di proprietari di case individuali, passati dal 45,6% al 78,6%, così come dei residenti in abitazioni dotate di orto o di giardino, cresciuti dal 54,4% al 78,6%. Infine, gli intervistati manifestano un generale miglioramento dello stato dell'abitazione, giudicato "ottimo" nel 43,2% dei casi per l'abitazione in Slovenia contro il 33,3% di analoghi giudizi per l'abitazione in Italia.

Tabella 19: Condizioni abitative degli intervistati prima e dopo il trasferimento in Slovenia

	prima (in Italia)		oggi (in Slovenia)	
	N	%	N	%
proprietari dell'immobile	80	63,5	104	82,5
residenti in affitto	33	26,2	21	16,7
residenti in uso gratuito	13	10,3	1	0,8
Totale	126	100	126	100
proprietari di case	52	41,6	97	78,6
proprietari di appartamenti in condominio	73	48,4	27	21,4
Totale	125	100	126	100
disponibilità di orto o giardino	57	45,6	99	78,6
indisponibilità di orto o giardino	68	54,4	27	21,4
Totale	125	100	126	100
stato dell'abitazione definito "ottimo"	42	33,3	54	42,1
stato dell'abitazione "buono", "mediocre" o "cattivo"	84	66,7	71	57,8
Totale	126	100	125	100

Per indagare ulteriormente le caratteristiche della domanda suburbana, oltre che per acquisire una serie di informazioni aggiuntive sulle ragioni per il trasferimento oltre confine, si è chiesto ai migranti transfrontalieri di formulare un sorta di "bilancio generale della qualità della vita", riferito sia al nuovo contesto di residenza (il Carso sloveno), sia al contesto di residenza precedente (l'Italia). Ai rispondenti è stata proposta una serie di elementi su cui formulare un giudizio di soddisfazione, mediante l'indicazione di un voto da 1 (voto molto negativo) a 5 (voto molto positivo). Il *Grafico 21* presenta la graduatoria dei giudizi raccolti, costruita sulla base dei valori medi delle risposte.

Grafico 21: Bilancio degli elementi della qualità della vita nel contesto di residenza attuale (Carso sloveno) e precedente (Italia)



Dal confronto tra le valutazioni sulla situazione attuale e quella precedente emerge una chiara superiorità del Carso sloveno per quanto riguarda i tipici pregi associati alla vita in campagna - presenza di verde (+1,76), qualità dell'aria (+1,73), tranquillità (+1,72) e rispetto della privacy (+0,87) - a conferma di una forte componente motivazionale anti-urbana presente in tutte le categorie di intervistati. Va rilevato, inoltre, un maggior grado di soddisfazione per quanto concerne il costo della vita (+1,2),

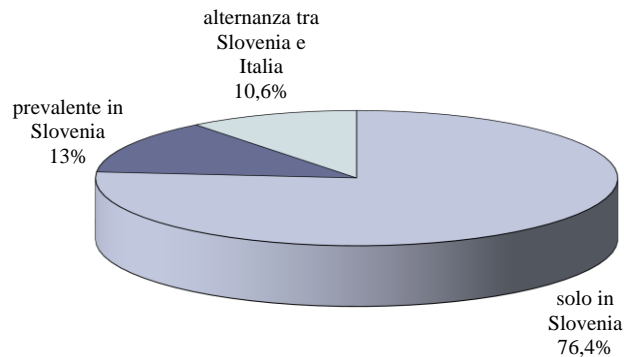
evidentemente giudicato inferiore rispetto agli standard italiani, nonché, piuttosto sorprendentemente, per l'efficienza dei servizi comunali di fornitura acqua, luce, gas e telefono (+0,50). Per contro, tutti gli altri elementi vengono valutati più positivamente per il contesto di residenza precedente, e cioè: i servizi sanitari (-0,79), le strutture per lo svago e il tempo libero (-0,59), l'offerta di eventi culturali (-0,48), l'offerta formativa (-0,25), la presenza di palestre e impianti sportivi (-0,23) e l'offerta commerciale (-0,17). Lo squilibrio più accentuato riguarda la presenza dei trasporti pubblici (-2,10), che da anni rappresenta uno dei fattori di maggior disagio per chi risiede sul Carso sloveno.

8.2.6 Pratiche e orientamenti transnazionali

Nelle pagine che seguono si prenderà in esame il particolare stile di vita intrapreso dai migranti transfrontalieri, costantemente “sospesi” tra il paese di approdo (la Slovenia) e quello di provenienza (l'Italia). Attraverso l'analisi di una serie di indicatori si procederà a rilevare le modalità in cui questi ultimi interagiscono con entrambe le realtà nonché a verificare la frequenza e l'intensità delle loro pratiche transnazionali. L'obiettivo di questa sezione è principalmente quello di rilevare eventuali sbilanciamenti nel transnazionalismo dei migranti nei confronti dell'uno o dell'altro versante del confine.

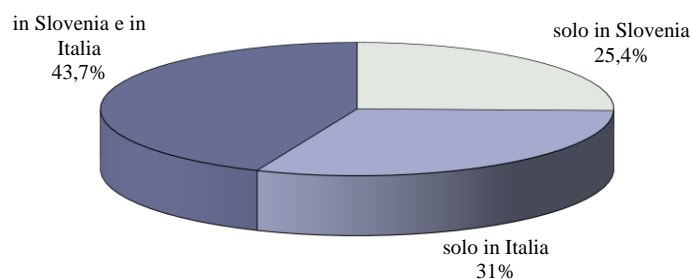
Un primo livello di analisi riguarda la questione del paese di “effettiva” residenza dei migranti transfrontalieri. Come si è già rilevato in precedenza, la maggior parte tende a utilizzare la nuova abitazione come prima casa, dato che riemerge anche dalle loro risposte a una domanda successiva, in cui si evince che il 76,4% risiede “soltanto in Slovenia”. A questa quota preponderante di residenti “stanziali” vanno tuttavia ad aggregarsi due sottogruppi di minori proporzioni, l'uno composto da chi utilizza la nuova abitazione come residenza prevalente (12,7%), mantenendo nel contempo un domicilio anche in Italia, in cui trascorre qualche giorno al mese o alcuni periodi dell'anno, l'altro da chi invece alterna costantemente la residenza in Slovenia a quella in Italia (10,6%) (*Grafico 22*).

Grafico 22: Residenza “effettiva” degli intervistati (N=123)



Più che dalla loro residenza effettiva, l'orientamento ben fisso degli intervistati verso il paese di origine emerge soprattutto dalla rilevazione della loro residenza “ufficiale”, ossia quella dichiarata alle autorità di competenza. Come si è già anticipato nel Capitolo 7, la stragrande maggioranza dei migranti intervistati (74,7%) tende infatti a mantenere la residenza ufficiale in Italia, in quanto tale scelta implica la possibilità di mantenere una serie di diritti, tra cui l'accesso al sistema sanitario nazionale (Grafico 23). Quasi un terzo di essi (31%) addirittura si esime dal comunicare la propria presenza alle Unità amministrative locali, risultando in tal modo una “popolazione sommersa”. Di fatto, soltanto un intervistato su quattro (25,4%) ha provveduto a regolarizzare la propria posizione nei confronti di entrambi i paesi, ottenendo la residenza (permanente o temporanea) in Slovenia e cancellandosi al tempo stesso dai registri anagrafici italiani.

Grafico 23: Residenza “ufficiale” degli intervistati (N=126)

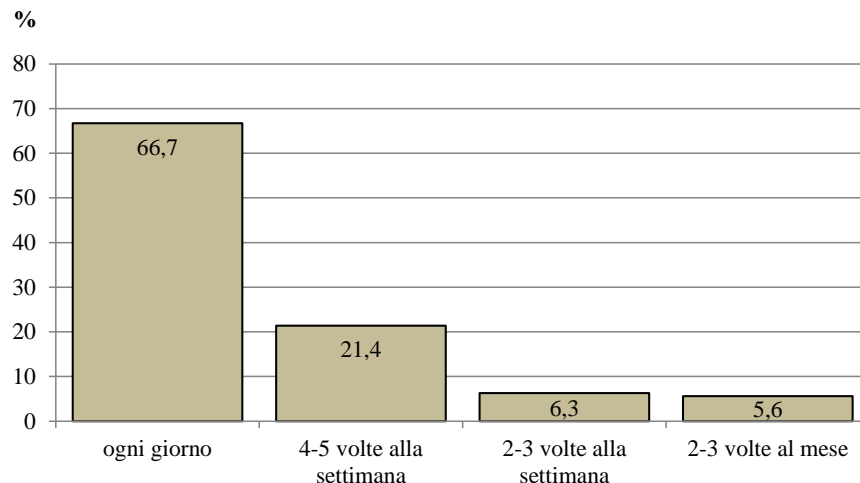


Il segmento di popolazione la cui presenza è sconosciuta alle autorità slovene comprende soprattutto soggetti maschi (34,8%, contro il 26,3% delle femmine), in giovane età (36,6%, contro il 23,6% dei meno giovani), senza figli (36,1% contro il 24,2% degli intervistati con figli) e trasferitisi sul Carso sloveno dopo il 2008 (il 42,9% contro il 21,4% dei soggetti trasferiti fino al 2007). Si tratta, quindi, di una fascia meno condizionata da vincoli familiari e probabilmente ancora debolmente inserita nel nuovo contesto di residenza, visto il breve tempo decorso dal momento del trasferimento. Va

invece osservata l'assenza di differenze particolarmente significative tra intervistati slovenofoni e italofoeni, benché questi ultimi si dimostrano ben più propensi (34,5%) dei primi (16,7%) a iscriversi all'AIRE e cancellarsi in tal modo dai registri anagrafici italiani.

Il forte legame mantenuto dai migranti con il contesto di origine si manifesta soprattutto attraverso i loro costanti movimenti pendolari da/verso l'Italia e da/verso Trieste in particolare. Si pensi, infatti, che ben due terzi dei rispondenti (66,7%) dichiarano di oltrepassare il confine ogni giorno e che un ulteriore 21,4% lo faccia per ben 4-5 volte la settimana. A piena conferma del modo di vita "ad elastico" intrapreso dalla totalità dei migranti coinvolti nell'indagine interviene il dato secondo cui nessuno di essi dichiara di non varcare il confine almeno 2-3 volte al mese (*Grafico 24*). Si tratta inoltre di una popolazione totalmente dipendente dall'automobile, utilizzata nel 96% dei casi come unico mezzo di trasporto per compiere tali tragitti.

Grafico 24: Frequenza degli attraversamenti del confine (N=125)



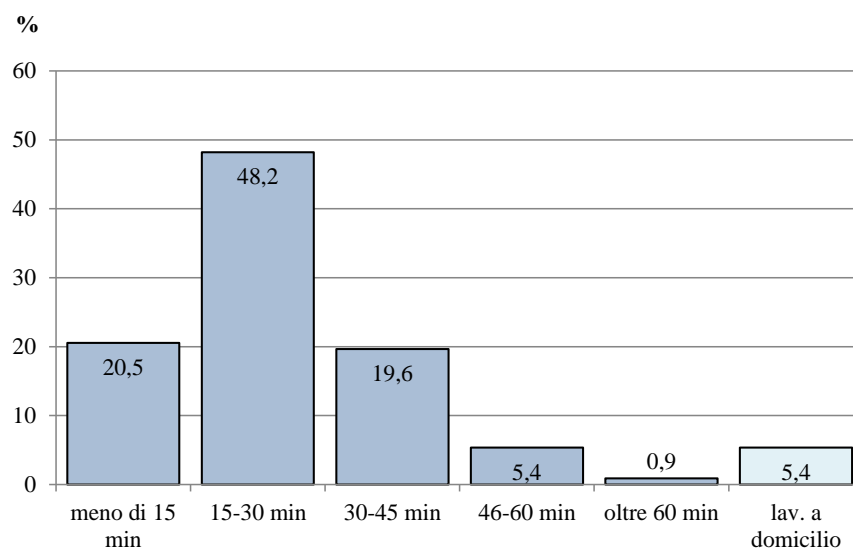
Il pendolarismo transfrontaliero quotidiano dei migranti è determinato in gran parte dal loro mantenimento dell'occupazione precedente al trasferimento. Dalla *Tabella 25* emerge infatti che l'86,6% dei soggetti occupati continui a lavorare in Italia, di cui il 61,9% nel centro urbano triestino, l'11,4% nelle località periferiche del comune di Trieste, il 7,6% negli altri comuni della provincia di Trieste e il 5,7% al di fuori del territorio provinciale. Soltanto il 8,6% lavora in territorio sloveno, mentre il 4,8% dichiara di lavorare in entrambi i paesi.

Tabella 20: Luogo di lavoro degli intervistati

COMUNE	N	%
Comune TS - città	65	51,6
Comune TS - circondario	12	11,4
Altri comuni Provincia TS	8	7,6
Altri comuni italiani	6	5,7
Slovenia	9	8,6
Più località	5	4,8
Totale	105	100

Per oltre due terzi degli intervistati occupati (68,7%), la durata del tragitto casa-lavoro non supera i 30 minuti di tempo (il 20,5% addirittura impiega meno di 15 minuti), da cui emerge una chiara strategia residenziale a contenere la distanza e le spese per la mobilità. Soltanto per il 25,9% dei rispondenti i tragitti si allungano dai 45 ai 60 minuti, ma in un unico caso superano l'ora di tempo, soglia che generalmente indica il principio di una condizione di disagio (Grafico 25).

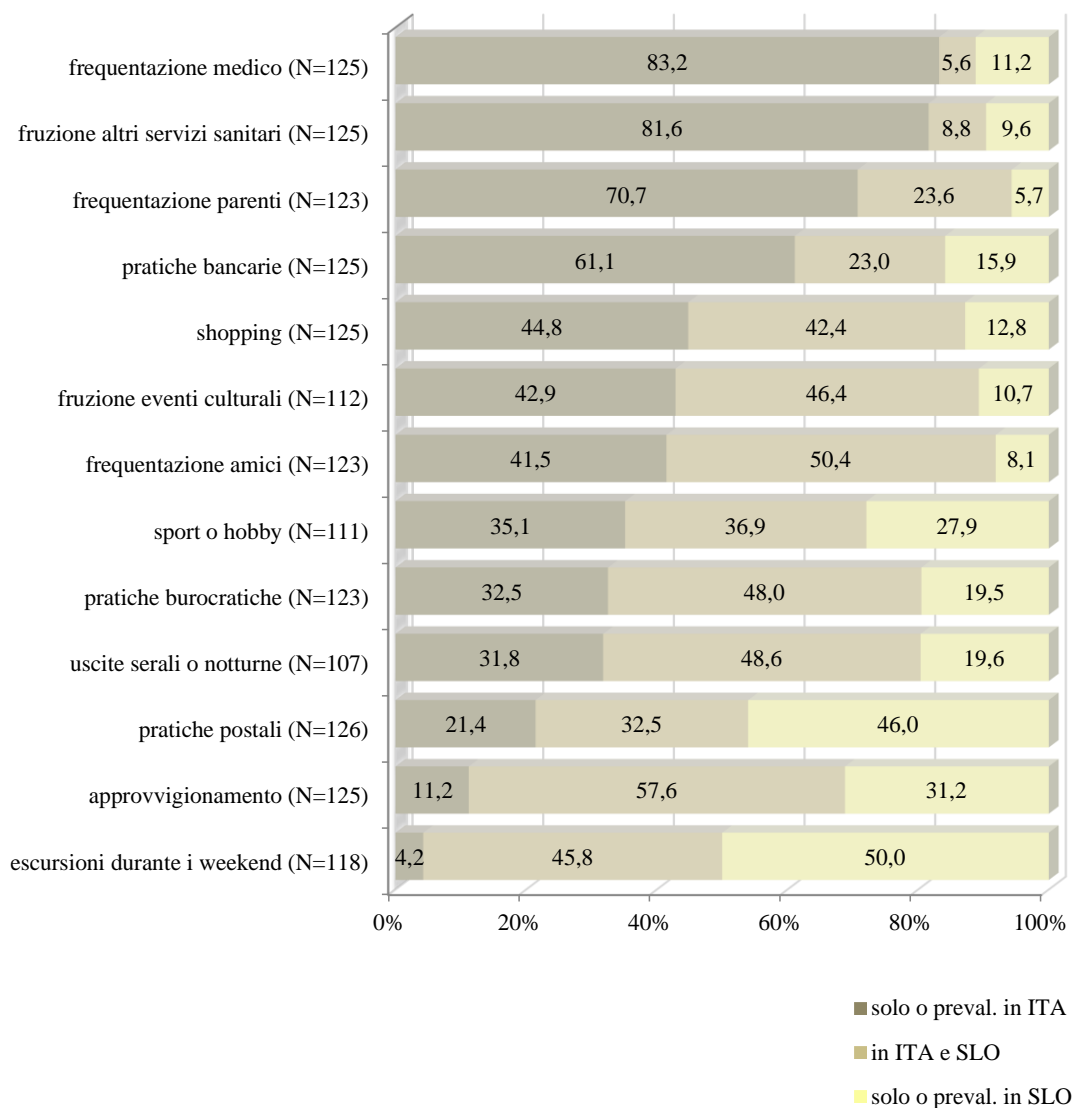
Grafico 25: Tempo impiegato dagli intervistati per raggiungere il posto di lavoro (N=112)



La distanza contenuta dei tragitti transfrontalieri segnala come i flussi di MRT tendano a produrre relazioni di tipo translocale, in quanto connettono luoghi di partenza e luoghi di approdo situati in stretta prossimità del confine nazionale. Del resto, il transnazionalismo “corto” dei migranti intervistati non emerge soltanto nella sfera del lavoro ma coinvolge tutta una serie di pratiche e di attività svolte nell’arco della vita quotidiana. Al fine di valutare la frequenza di utilizzo di entrambe le sponde del confine nell’ambito delle routine giornaliere, gli intervistati sono stati posti di fronte a un elenco

di pratiche o attività (legate all'uso di servizi e infrastrutture, al tempo libero, alla sfera affettiva e relazionale, ecc.), con la richiesta di indicare in quale tra i due paesi limitrofi tendano a svolgerle. Le percentuali di frequenza delle risposte ottenute vengono riportate dal *Grafico 26*.

Grafico 26: Pratiche e attività transnazionali degli intervistati



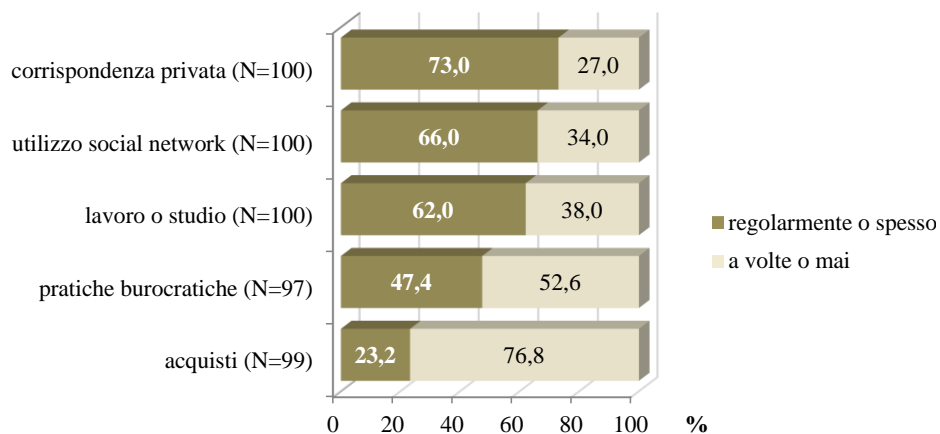
Dai risultati presentati dal grafico si evince un orientamento dei migranti sbilanciato verso il paese di origine, a testimonianza di una tendenza a voler mantenere una forte continuità con la vita svolta in precedenza. Tale orientamento "centripeto" si rende evidente soprattutto nella fruizione dei servizi sanitari - tant'è vero che l'83,2% degli intervistati continua a frequentare il medico di base in Italia e l'81,6% a utilizzare le

altre prestazioni sanitarie italiane – e in altre attività indicative di intense relazioni “strumentali” mantenute con il paese di origine, come per esempio le pratiche bancarie (61,%) , l’esercizio dello shopping (acquisto di vestiti, regali ecc.) (44,8%) e la fruizione di eventi culturali (42,9%). Le relazioni “affettive” si esprimono invece soprattutto nelle visite ai familiari (70,9%) e nella frequentazione degli amici (41,5%), anche se la maggioranza degli intervistati (50,4%) tende a svolgere quest’ultimo tipo di “attività” in Italia e in Slovenia in eguale misura. Un maggior equilibrio tra contesto di origine e quello di destinazione viene registrato anche nello svolgimento di sport o hobby, nelle pratiche burocratiche presso gli sportelli/uffici pubblici, nelle uscite serali o notturne, e nell’acquisto di beni di prima necessità. Per contro, le pratiche postali e le escursioni durante i weekend tendono ad aver luogo tendenzialmente in Slovenia.

L’analisi bivariata porta alla luce alcune marcate differenze soprattutto per tre delle variabili sottoposte a incrocio: il sesso, l’età e la lingua materna. Le femmine, per esempio, intrattengono rapporti più frequenti con l’Italia rispetto ai maschi in generale per tutte le attività, ma soprattutto per la frequentazione del medico di base (89,5%), la fruizione dei servizi sanitari (87,7%), le pratiche bancarie (68,4%) e le uscite serali/notturne (37,5%). Una seconda categoria maggiormente sbilanciata verso il paese di origine sono i giovani, anch’essi nella frequentazione del medico di base e nella fruizione dei servizi sanitari (entrambe 88,6%), ma soprattutto nella frequentazione delle amicizie (51,4%) e nello svolgimento di hobby o sport (42,2%). Una maggiore tendenza nell’appoggiarsi all’Italia viene infine rilevata tra gli intervistati di madrelingua italiana, che emerge in generale per tutte le attività, ma in modo particolare nella frequentazione delle amicizie (49,1%) e nella fruizione degli eventi culturali (51,1%), per le quali gioca un ruolo cruciale la (scarsa) conoscenza della lingua vigente nel contesto di approdo.

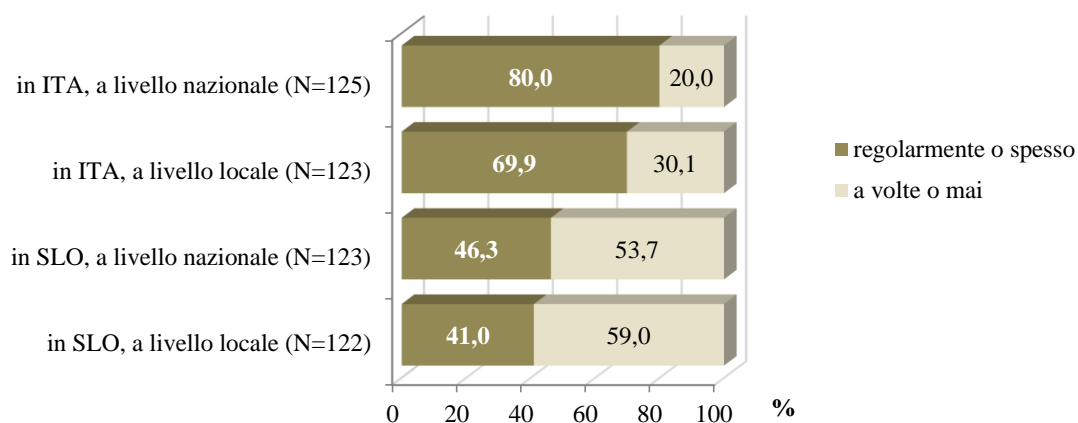
Oltre alle relazioni “fisiche” con il contesto di origine, si assume che il transnazionalismo dei migranti si esprima anche nella sfera telematica. Si tratta infatti di una popolazione molto attaccata a internet, che è presente nelle nuove abitazioni della stragrande maggioranza degli intervistati (82,5%). Il *Grafico 27* testimonia il regolare utilizzo che essi fanno della rete nella loro vita quotidiana, finalizzato allo svolgimento di una serie di attività, come per es. la corrispondenza privata (73%), l’utilizzo degli *social network* (66%), il lavoro/lo studio (62%), le pratiche burocratiche (47,4%) e in misura minore anche gli acquisti (23,2%). Si presuppone che la rete funga da importante strumento relazionale con il contesto di origine, permettendo un costante collegamento “virtuale” con quest’ultimo anche nelle poche ore della giornata in cui vi si è fisicamente assenti.

Grafico 27: A casa, quando utilizza internet per le seguenti attività?



Un ulteriore indicatore dell'orientamento centripeto riguarda la misura in cui i migranti seguono gli avvenimenti nei due paesi attraverso i giornali, la televisione o internet (*Grafico 28*). Si noti, infatti, che ben quattro quinti degli intervistati (80,8%) dichiarano di seguire gli avvenimenti nazionali in Italia "regolarmente o spesso", mentre per gli avvenimenti nazionali in Slovenia tale percentuale non supera il 46,3%. La stessa tendenza emerge anche per gli avvenimenti a livello locale: soltanto il 41% degli intervistati segue con regolarità ciò che accade sul Carso sloveno, mentre gli avvenimenti locali in Italia (tendenzialmente riferiti al contesto provinciale triestino) vengono seguiti dal 69,9% degli intervistati.

Grafico 28: Con quale frequenza segue gli avvenimenti...?

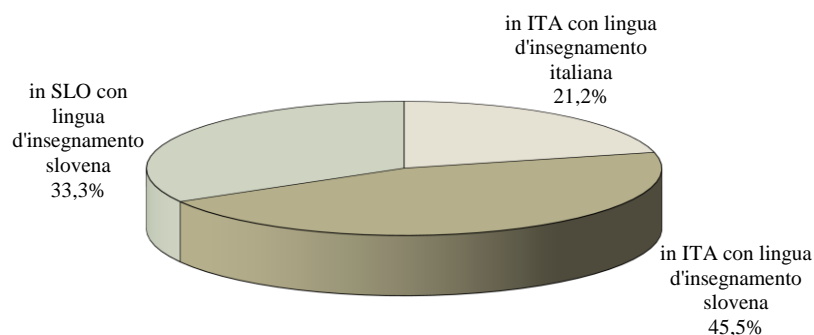


Per una evidente ragione di affiliazione linguistica e culturale, gli intervistati slovenofoni risultano molto più inclini a seguire gli avvenimenti nel nuovo paese di residenza (68,5% per lo scenario nazionale, 59,3% per quello locale) rispetto agli intervistati italofoeni (19,2% e 19,6%), che invece tendono a trascurarli.

L'ultimo indicatore utilizzato per valutare l'orientamento transnazionale dei migranti riguarda il paese (e la lingua) di istruzione dei loro figli. In realtà, soltanto in un quarto dei nuclei familiari coinvolti nell'indagine (26,6%) figurano bambini che al tempo della rilevazione frequentavano la scuola materna o elementare. A tale ridotto segmento di intervistati si è chiesto di indicare quale tipo di scuola frequentano i loro figli tra le quattro opzioni formative disponibili nell'area italo-slovena, ossia: 1) le scuole in Italia con lingua di insegnamento italiana, 2) le scuole in Italia con lingua di insegnamento slovena, 3) le scuole in Slovenia con lingua di insegnamento slovena, 4) le scuole in Slovenia con lingua di insegnamento italiana (presenti nei tre comuni bilingui del Litorale sloveno: Koper/Capodistria, Izola/Isola e Piran/Pirano).

I risultati presentati dal *Grafico 29* mostrano una larga preponderanza di figli iscritti alle scuole su suolo italiano, di cui la gran parte in istituti con lingua di insegnamento slovena (45,5%), mentre soltanto una famiglia su cinque (21,2%) ha il proprio figlio iscritto alle scuole con lingua di insegnamento italiana. Benché due terzi dei nuclei familiari abbiano di fatto mantenuto la continuità con il sistema formativo precedente, non va tuttavia ignorato il rimanente terzo (33,3%) che ha altresì deciso di iscrivere i figli alle scuole locali, situate nelle varie frazioni del Carso sloveno. Nessun bambino frequenta invece le scuole del Litorale sloveno con lingua di insegnamento italiana.

Grafico 29: Tipo di scuola materna o elementare frequentata dai figli degli intervistati (N=33)



Dall'analisi delle risposte emergenti in base alle tipologia linguistica delle unioni familiari degli intervistati è possibile cogliere alcuni interessanti indicazioni, nonostante vada necessariamente rimarcata la scarsa significatività statistica dei sottogruppi così ottenuti e la necessità di interpretare i dati con assoluta prudenza.

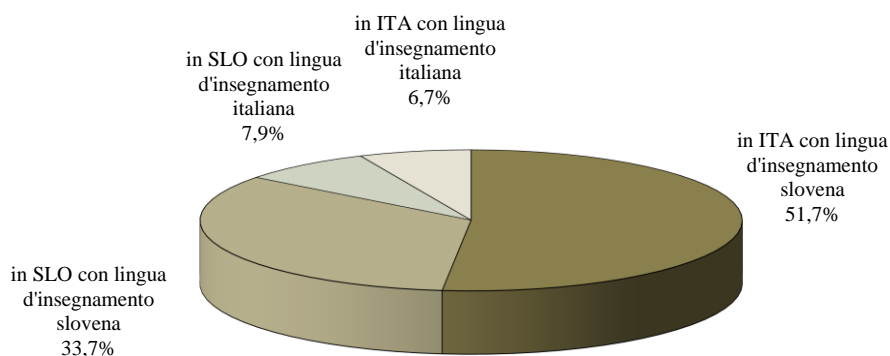
L'indicazione più significativa riguarda l'elevata propensione rilevata tra i nuclei familiari italo-foni a scegliere per i propri figli un'istruzione nella lingua del nuovo ambiente di vita. Si pensi, infatti, che nel 42,9% dei casi, i figli delle unioni italo-fone frequentano scuole slovene in Italia e nel 21,4% scuole locali, mentre soltanto il 35,7% ha

optato per la continuità con la scuola italiana. Benché, come si è visto in precedenza, tali famiglie continuino a mantenere l'orientamento ben fisso verso l'Italia nelle loro pratiche di routine, si può scorgere in esse una volontà di vedere i figli istruiti nella lingua del nuovo contesto di residenza. Un secondo dato interessante è che a iscrivere i figli nelle scuole locali siano soprattutto le unioni miste italofone-slovenofone (66,7%), mentre le unioni slovenofone tendenzialmente preferiscono mantenere la continuità con la situazione precedente, mantenendo i figli nelle scuole della minoranza slovena in Italia (83,3%). Nonostante il trasferimento nella nazione madre, i migranti di lingua slovena si mantengono quindi fortemente ancorati alla loro originaria condizione di "sloveni oltre confine" (*zamejski Slovenci*), lealtà che sembrano intenzionati a trasmettere anche alle future generazioni.

Allo stesso segmento di intervistati si è successivamente chiesto di indicare le ragioni per le quali i figli frequentano il tipo di scuola specificato. Dalle risposte ottenute si evince che la scelta delle scuole slovene in Italia venga motivata soprattutto dal desiderio di mantenere la continuità con l'ambiente scolastico precedente (28,6%) e di vedere i figli istruiti nella lingua slovena (28,6%), ma anche dalla qualità associata a tali istituti (14,3%) e alla possibilità che essi offrono di imparare lo sloveno e l'italiano contemporaneamente (14,3%). La scelta di iscrivere i figli alle scuole locali deriva invece soprattutto dalla percezione di una loro elevata qualità (36,4%), ma anche dalla loro vicinanza al luogo di residenza (18,2%) e dalla prospettiva di vedere i bambini inserirsi nel nuovo ambiente di vita socializzando con i compagni di scuola (18,2%). Infine, l'iscrizione alla scuola con lingua di insegnamento italiana riflette soprattutto la volontà di mantenere la continuità con l'ambiente scolastico precedente (71,4%).

Al restante 74,4% delle persone intervistate, ossia a coloro che in precedenza hanno dichiarato di non avere figli iscritti alle scuole materne o elementari, è stato richiesto in alternativa di indicare a quale tipo di istituto sarebbero propensi a iscrivere i propri figli (pur magari non avendoli, ma soltanto immaginando tale situazione). Dalle risposte ottenute, espone dal *Grafico 30*, riemerge la diffusa preferenza (51,7%) per la "soluzione intermedia" rappresentata dalla scuola slovena in Italia, che non solo offre la possibilità ai figli di apprendere entrambe le lingue ma che permette anche ai genitori italofoeni di utilizzare la propria lingua nei rapporti con il personale scolastico. Soltanto un terzo degli intervistati (33,7%) opterebbe invece per le scuole locali del Carso sloveno, che peraltro comprendono anche un certo numero di ore dedicate all'insegnamento facoltativo della lingua italiana. I risultati più significativi riguardano tuttavia la prospettiva di graduale abbandono dell'istruzione in lingua italiana a favore di quella slovena, sottolineata dalle poche preferenze conferite tanto agli istituti scolastici di lingua italiana sul Litorale sloveno (6,7%), quanto soprattutto alle scuole in Italia (7,9%).

Grafico 30: Tipo di scuola materna o elementare in cui gli intervistati iscriverebbero i propri figli (pur magari non avendoli) (N=89)



Dal confronto tra le iscrizioni “effettive” (*Grafico 29*) e quelle “potenzialmente future” (*Grafico 30*), si potrebbe quindi prevedere una progressiva diminuzione di iscrizioni alle scuole in Italia con lingua di insegnamento italiana a favore delle scuole in Italia con lingua di insegnamento slovena e delle scuole in Slovenia con lingua di insegnamento italiana.

La disaggregazione delle risposte per tipologia linguistica delle unioni familiari riproduce alcune tendenze simili a quelle già emerse per le iscrizioni “effettive”. Tra le indicazioni meritevoli di maggiore attenzione riemerge l’elevata propensione, tra le unioni italofone, a iscrivere i propri figli alle scuole con lingua di insegnamento slovena, in particolare a quelle situate in Italia (38,9%), benché anche alle scuole locali (33,3%). L’inclinazione verso l’istruzione in lingua slovena è osservabile anche tra le unioni miste italofone-slovenofone, anche se più sbilanciata verso gli istituti in Italia (52%) che non alle scuole locali (24%). La tendenza a voler i propri figli istruiti nelle scuole della minoranza slovena in Italia si rende ancora una volta particolarmente evidente nelle risposte fornite dalle unioni slovenofone (71,4%).

Anche a questo secondo segmento di intervistati sono state richieste le ragioni all’origine della scelta elencata, stavolta attraverso una domanda di tipo aperto. Poiché la formulazione delle risposte era totalmente libera, si è proceduto in seguito a “metterle in ordine”, cercando di individuare delle categorie a cui ricondurre le formulazioni raccolte. In base ai dati riportati dalla *Tabella 21*, le motivazioni a sostegno dell’iscrizione alla “scuola in Italia con lingua di insegnamento slovena” riflettono soprattutto la possibilità di imparare due lingue e due culture (9 menzioni), la possibilità di apprendere la lingua slovena (4), la vicinanza al posto di lavoro (4), la qualità associata a tale tipo di istituto (4) e il generale attaccamento alla cultura slovena in Italia (4). Tra le ragioni per l’iscrizione alle scuole del Carso sloveno vanno invece evidenziate soprattutto quelle connesse alla percezione di una maggior qualità del sistema formativo sloveno rispetto a

quello italiano (12), alla possibilità di apprendere la lingua slovena (6) e alla prospettiva di veder il bambino inserirsi nel nuovo contesto socio-culturale (4).

Tabella 21: Motivi per l'iscrizione dei figli al tipo di scuola materna/elementare elencata

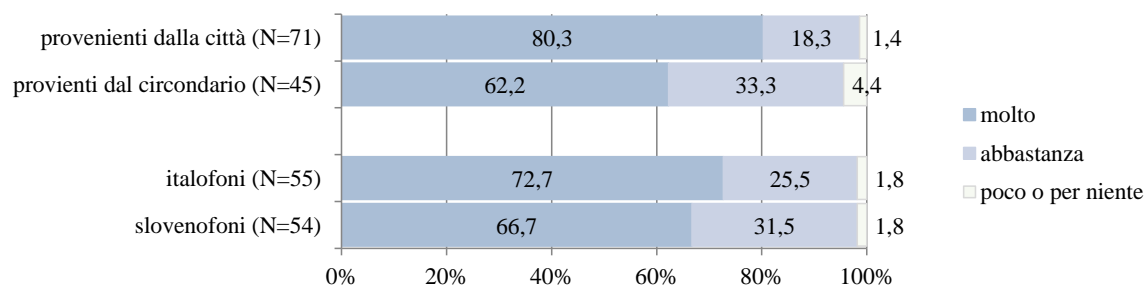
TIPO SCUOLA	CATEGORIE DI MOTIVAZIONI	totale menzioni
Scuola in ITA con lingua di insegnamento SLO	Possibilità di conoscere due lingue/culture	9
	Possibilità di apprendere la lingua slovena	4
	Vicinanza al posto di lavoro	4
	Miglior sistema formativo rispetto alla Slovenia	4
	Attaccamento alla cultura slovena in Italia	4
	Possibilità di imparare anche la lingua italiana	2
	Continuità con l'ambiente scolastico precedente	1
Scuola in SLO con lingua di insegnamento SLO	Miglior sistema formativo rispetto all'Italia	12
	Possibilità di apprendere la lingua slovena	6
	Inserimento nel nuovo ambiente di vita	4
	Vicinanza all'abitazione	2
Scuola in SLO con lingua di insegnamento ITA	Possibilità di apprendere entrambe le lingue	3
	Miglior sistema formativo rispetto all'Italia	2
Scuola in ITA con lingua di insegnamento ITA	Possibilità di apprendere entrambe le lingue	1
	Mancanza requisiti per iscrizione in scuola slovena	1
	Totale menzioni	57

8.2.7 Inserimento nella società ricevente

Attraverso una successiva batteria di *item* si è proceduto a raccogliere informazioni relative al livello di inserimento dei migranti nel nuovo ambiente di vita, alle difficoltà di adattamento alle mutate circostanze, alle modalità di interazione con la popolazione locale e all'eventuale presenza di situazioni di tensione o conflitto nei rapporti con quest'ultima.

In generale, tra i migranti interpellati va osservata un'elevata soddisfazione per la loro scelta di essersi trasferiti oltre confine, testimoniata dal 70,6% di persone dichiaratesi "molto" soddisfatte e dal 27% di persone "abbastanza" soddisfatte, mentre è bassissima la percentuale dei "poco o per niente" soddisfatti (2,4%). Come si evince dal *Grafico 31*, sono i "provenienti dalla città", assieme agli "italofoni", a rappresentare le due categorie più entusiaste, evidentemente particolarmente appagate del radicale cambiamento delle condizioni di vita rispetto alla situazione precedente.

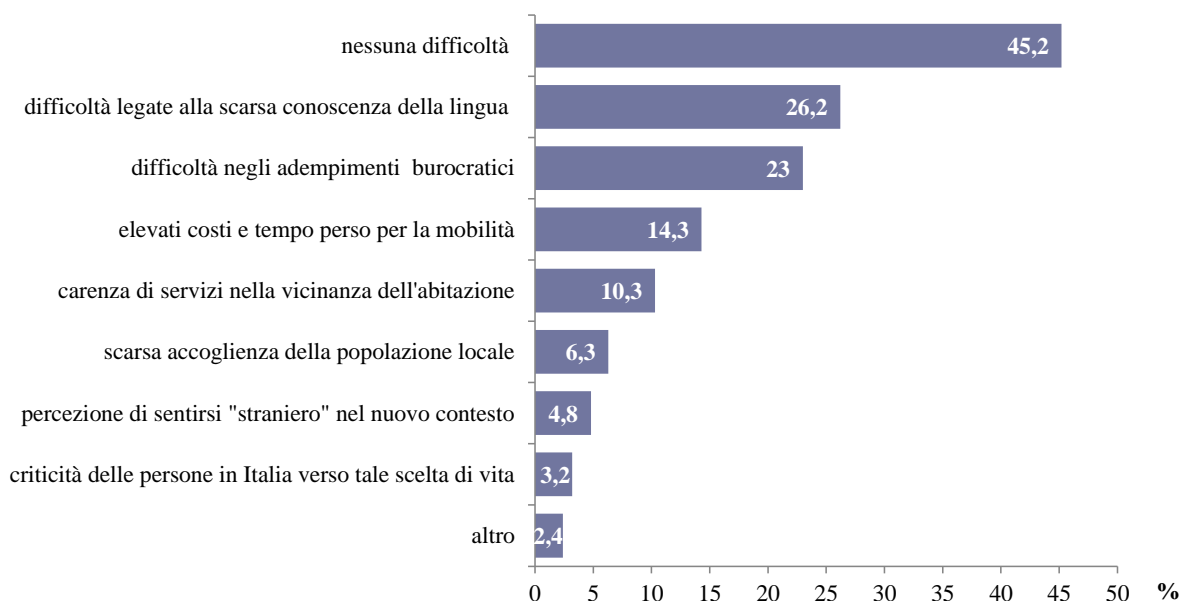
Grafico 31: Risposte alla domanda “Quanto si ritiene soddisfatto/-a di essersi trasferito/-a oltre confine?” per zona di provenienza e lingua materna degli intervistati



La generale soddisfazione degli intervistati rispetto alla scelta di vita intrapresa si rende evidente anche dalle loro intenzioni relative alla durata del trasferimento. Si noti, infatti, che oltre la metà degli intervistati (50,8%) si dice intenzionata a risiedere sul Carso sloveno per sempre, accompagnata da un ulteriore terzo (32,5%) che pianifica di risiedervi “per molto tempo, anche se non si tratta di una soluzione definitiva”. Soltanto il 7,1% considera il trasferimento oltre confine una soluzione temporanea, mentre il 9,5% non ha ancora una precisa idea in merito. Si tratta, quindi, di un processo destinato ad avere un impatto duraturo sul territorio di accoglienza.

Agli intervistati è stato successivamente richiesto di indicare eventuali difficoltà legate al trasferimento nel nuovo contesto di vita. È interessante osservare come la maggior parte delle risposte (45,2%) abbia espressamente rimarcato l’assenza di difficoltà, a testimonianza del fatto che l’esperienza migratoria “a breve distanza” non determina lo stesso trauma del distacco che viene invece a crearsi nella maggior parte delle migrazioni contemporanee. I disagi maggiormente citati derivano soprattutto dalla scarsa conoscenza della lingua locale (26,2%) e dalle difficoltà nell’adempimento degli obblighi burocratici (23%), visto il trovarsi dinanzi a un ordinamento amministrativo e fiscale per molti aspetti diverso da quello italiano. La prossimità geografica a Trieste sembra invece limitare gli inconvenienti dei costi e del tempo perso per la mobilità (14,3%), e della mancanza di infrastrutture e di servizi nelle vicinanze dell’abitazione (10,3%) (*Grafico 32*).

Grafico 32: Difficoltà legate alla vita nel nuovo contesto di residenza (N=171)



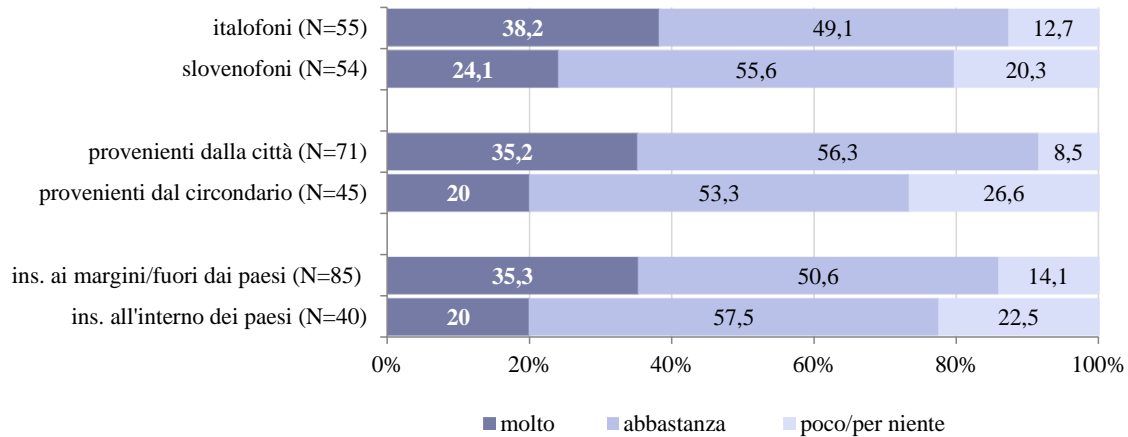
Nelle operazioni di incrocio delle risposte in base alle caratteristiche personali degli intervistati, l'unica variabile ad aver prodotto differenze particolarmente marcate riguarda la lingua materna. Tra la popolazione slovenofona è infatti molto più alta la percentuale (68,5%) di chi non manifesta alcuna difficoltà di ambientamento rispetto alla popolazione italoфона (21,8%), che a sua volta percepisce un pronunciato disagio dovuto alla carente conoscenza della lingua slovena (58,2%). L'incapacità di parlare l'unica lingua ufficiale del territorio non solo potrebbe fungere da importante deterrente all'integrazione nella nuova realtà socio-culturale ma sembra anche costituire un ostacolo nell'adempimento quotidiano degli obblighi burocratici (36,4%).

Questioni linguistiche a parte, la limitata presenza di difficoltà di adattamento riceve conferma anche dalle risposte alla successiva domanda *Quanto di sente inserito nel suo nuovo contesto di vita?*. Tra gli intervistati va infatti rilevata un'altissima percentuale (84%) di risposte "molto" o "abbastanza", mentre la quota di chi percepisce di essere "poco" o "per niente" inserito non supera il 16,6%.

L'analisi bivariata porta alla luce alcune indicazioni piuttosto sorprendenti. Il Grafico 32 mostra infatti come il profilo degli intervistati meglio inseriti, perlomeno da quanto emerge dalle loro stesse dichiarazioni, comprenda in particolare la popolazione italoфона (38,2%) e i provenienti da un contesto urbano (35,2%), ossia proprio le due categorie con il *background* di vita meno affine con le peculiarità dell'ambiente carsico. Altrettanto curioso è il dato secondo cui sono gli "insediati ai margini/fuori dai paesi" (35,3%) a dichiararsi meglio inseriti rispetto agli "insediati all'interno dei paesi" (20%)

nonostante, perlomeno a rigore di logica, i secondi dovrebbero trovarsi molto più “nel vivo” di quanto accade nella comunità locale rispetto ai primi.

Grafico 33: Risposte alla domanda “Quanto si sente inserito nel nuovo contesto di vita” per lingua materna, luogo di provenienza e zona di insediamento degli intervistati



Si potrebbe cercare una spiegazione ai risultati presentati sopra all'interno di quella che in psicologia sociale viene designata come “teoria della deprivazione relativa”. L'assunto principale di tale teoria è che, “la soddisfazione di una persona o di un gruppo non è collegata a una situazione oggettiva, ma, piuttosto, alla situazione relativa rispetto ad altre persone o gruppi” (Taylor e Moghaddam, 1995, 167). L'attenzione della teoria è posta sulla discrepanza tra ciò di cui un soggetto o un gruppo gode rispetto a ciò che si attendeva. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che alla vigilia del trasferimento oltre confine i migranti italofoeni e quelli provenienti dalla città nutrano minori aspettative (e nel contempo maggiori preoccupazioni) riguardo all'inserimento nel nuovo ambiente rispetto alle componenti slovenofona e proveniente dal circondario, sicuramente più “abitate” alle circostanze vigenti sul Carso sloveno. Essendosi l'esperienza migratoria rivelata meno dolorosa del previsto, tra le prime due categorie la percezione di inserimento nel nuovo ambiente potrebbe pertanto risultare superiore di quanto effettivamente non lo sia la situazione oggettiva.

Tendenze piuttosto simili a quelle appena presentate si ripropongono nelle risposte a una successiva serie di domande che indagano i rapporti dei migranti transfrontalieri con i nuovi vicini di casa. Alla prima di queste domande - *Quali sono i rapporti con i suoi vicini di casa?* - sono nuovamente gli intervistati di lingua italiana (41,1% di risposte “ottimi”, contro il 27,8% degli intervistati di lingua slovena) e i residenti ai margini/fuori dai paesi (37,% di risposte “ottimi”, contro il 20% dei residenti al centro dei paesi) a dichiararsi meglio inseriti.

Come mostra il *Grafico 34*, sono gli stessi soggetti italofoeni e i residenti ai margini/fuori dai paesi a rappresentare le due categorie più inclini a offrire piccoli aiuti ai propri vicini nell'ambito della vita quotidiana. In particolare gli intervistati di lingua italiana si dichiarano molto più solidali verso il nuovo vicinato (47,3%) che non gli intervistati di lingua slovena (28,3%), che appaiono invece più tiepidi e riservati. Da quanto traspare da *Grafico 35*, gli aiuti forniti ai vicini dalla popolazione italofoena sembrerebbero peraltro essere ben ricambiati (56,4%), così come quelli forniti dai "provenienti dalla città" (49,3%). È interessante osservare, inoltre, come gli intervistati tendano in generale a conferire un maggior livello di generosità ai propri vicini di casa che non a sé stessi.

Grafico 34: Risposte alla domanda "Ha mai avuto occasione di fornire qualche aiuto ai vicini di casa?" per lingua materna e zona di insediamento degli intervistati

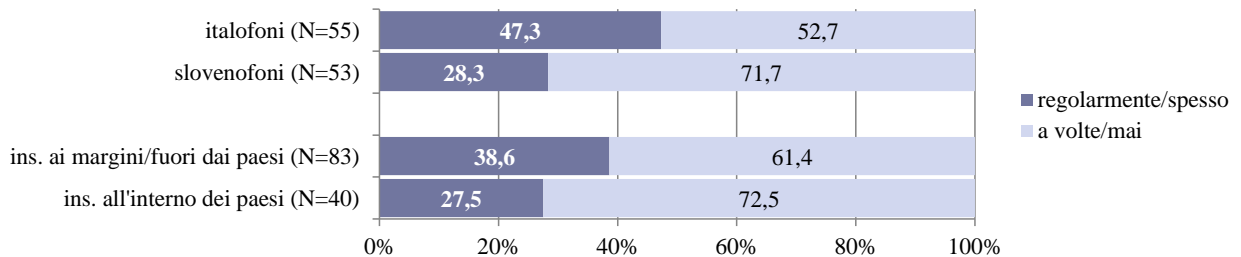
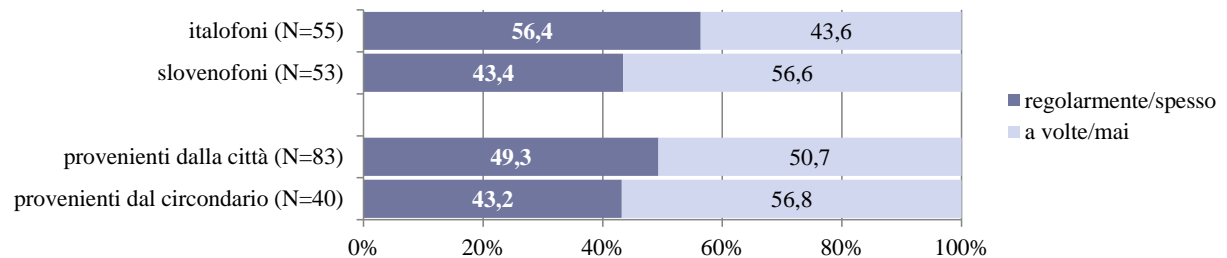


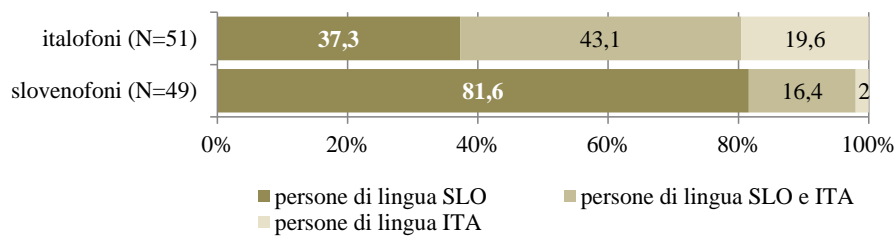
Grafico 35: Risposte alla domanda "E i suoi vicini le hanno mai fornito qualche aiuto?" per lingua materna e luogo di zona di provenienza degli intervistati



Le risposte alla successiva domanda - *Quante persone frequenta tra la popolazione locale?* - rivelano una percentuale relativamente bassa (15%) di persone che non frequentano "nessuno", benché la maggior parte degli intervistati dichiarino di frequentare "qualcuno" (60,3%). La percentuale di coloro che hanno costruito delle reti sociali più ampie e articolate rappresentano invece il 23,8% del totale. È interessante osservare come le risposte a tale domanda non abbiano prodotto differenze particolarmente accentuate tra i vari sottogruppi di intervistati.

Alla domanda immediatamente successiva, relativa al profilo linguistico delle persone frequentate, viene invece svelato un dato importante, che potrebbe aggiungere un'ulteriore spiegazione – oltre a quella della deprivazione relativa - alle sorprendenti tendenze rilevate in precedenza. Tra gli intervistati italofoeni viene infatti evidenziata una prassi piuttosto consolidata a frequentare persone appartenenti al proprio *in-group* linguistico, che potrebbe segnalare lo sviluppo di reti di solidarietà tra persone che condividono lo stesso disagio di non parlare la lingua dell'ambiente. La presenza di connazionali all'interno del proprio micro-contesto residenziale potrebbe quindi sopperire alle difficoltà di comunicazione con la popolazione locale, nonostante debba essere necessariamente evidenziato che più di un terzo degli intervistati italofoeni (37,3%) abbia comunque dichiarato di frequentare solo o prevalentemente persone di lingua slovena.

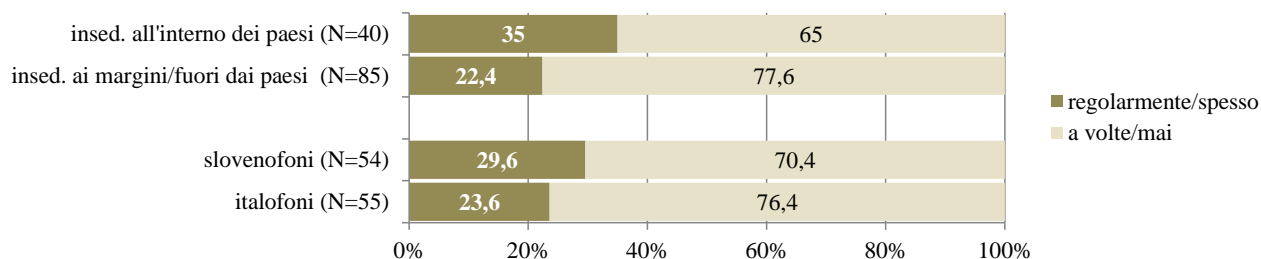
Grafico 36: Risposte alla domanda “Nel suo nuovo contesto di residenza frequenta...” per lingua materna degli intervistati



In quanto alla partecipazione agli eventi comunitari e alle festività locali, soltanto una piccola minoranza degli intervistati dichiara di prendervi parte “regolarmente” (6,3%), mentre una quota leggermente superiore lo fa “spesso” (20,6%). La maggior parte degli intervistati tende a frequentare le festività collettive “a volte” (43,6%), mentre il 27,7% dichiara di non avervi mai preso parte o che non le conosce.

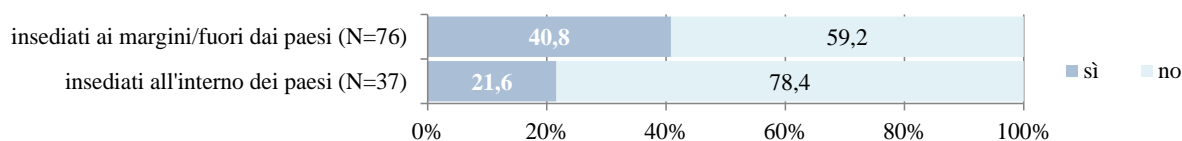
Tra i meno inclini a prender parte agli eventi e alle festività locali va evidenziata la maggior presenza di persone insediate ai margini/fuori dai paesi e dei soggetti di lingua italiana (*Grafico 37*), a sottolineatura del fatto che la percezione di sentirsi ben inseriti in un dato contesto abitativo e la creazione di reti di solidarietà con il vicinato non coincide con una partecipazione costante alla vita comunitaria locale.

Grafico 37: Risposte alla domanda “Prende parte agli eventi comunitari e alle festività del suo nuovo contesto di residenza?” per lingua materna e zona di insediamento degli intervistati



La maggior parte degli intervistati (69,5%) dichiara di non aver mai percepito un atteggiamento di diffidenza da parte della popolazione locale, segno di un'apparente apertura, o perlomeno “tolleranza”, della comunità autoctona nei confronti dei nuovi arrivati. Secondo il *Grafico 38*, sono i soggetti residenti ai margini/fuori dai paesi a percepire una maggior diffidenza, ossia coloro che in precedenza si sono paradossalmente dichiarati meglio inseriti nel contesto locale. Evidentemente i soggetti geograficamente più isolati tendono a instaurare legami di solidarietà con il vicinato – tra il quale si presuppone la presenza di un certo numero di altrettanti “immigrati suburbani” - ma al tempo vengono trattati con maggior diffidenza da parte della popolazione autoctona. È importante rimarcare, a questo proposito, che la disaggregazione dei dati in base alla lingua materna degli intervistati non abbia prodotto differenze significative.

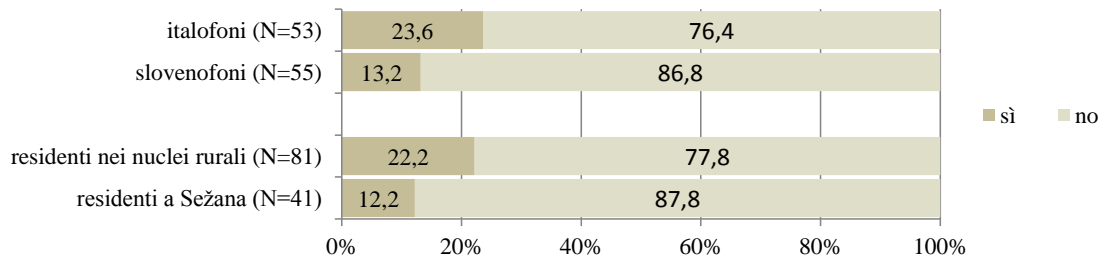
Grafico 38: Risposte alla domanda “In generale, sente una certa diffidenza della popolazione locale nei suoi confronti?” per zona di insediamento degli intervistati



Al fine di verificare l'esistenza o il rischio di eventuali tensioni tra autoctoni e immigrati si è chiesto agli intervistati di indicare se fosse loro mai capitato qualche episodio particolarmente spiacevole, causato dall'ostilità della popolazione locale nei propri confronti. Anche in questo caso la stragrande maggioranza degli intervistati (81,6%) ha fornito una risposta negativa, a dimostrazione del fatto che le ostilità verso lo “straniero invadente” sollevate nella sfera mediatica vengono poi stemperate nella realtà quotidiana, in cui la convivenza tra le due componenti tende a procedere in assenza di tensioni particolarmente pronunciate.

Ad ogni modo, tra coloro che hanno denunciato episodi spiacevoli va rilevata la presenza soprattutto di popolazione italoфона (23,6%) e dei residenti nei nuclei rurali (22,2%). I casi di intolleranza nei confronti dei nuovi arrivati si rendono quindi più acuti nei centri più decentrati e di minori dimensioni, senz'altro meno abituati al confronto quotidiano con l'Altro rispetto a un contesto urbano come quello di Sežana, in cui la presenza degli immigrati tende a essere meno visibile. La "visibilità" degli immigrati naturalmente aumenta qualora questi ultimi non siano capaci di intraprendere una comunicazione pubblica in lingua slovena, elemento che evidentemente è in grado di urtare la sensibilità di alcune frange della popolazione, fintanto da condurre a episodi di intolleranza.

Grafico 39: Risposte alla domanda "Le è mai capitato qualche episodio spiacevole a questo proposito?" per lingua materna e luogo di residenza degli intervistati



8.2.8 Comportamenti linguistici nel contesto di approdo

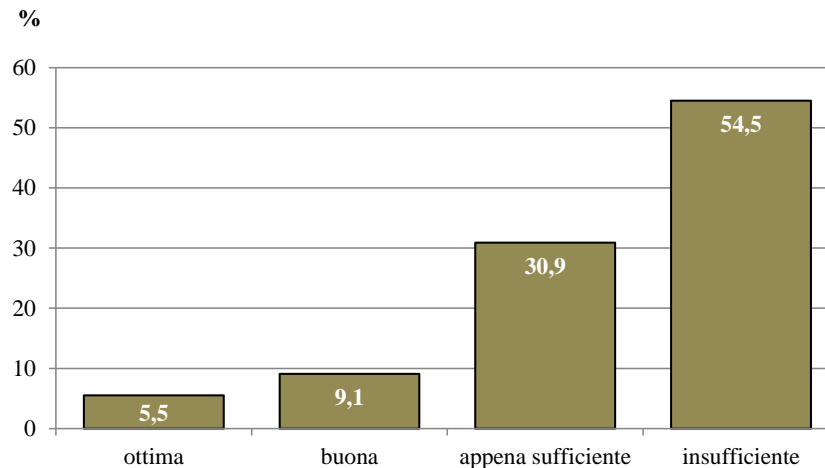
Una delle questioni più controverse nel dibattito pubblico sviluppatosi attorno ai flussi di MRT nella società ricevente riguarda la (presunta) scarsa conoscenza della lingua slovena da parte dei migranti italoфoni e la loro conseguente incapacità di intraprendere una comunicazione nell'unica lingua ufficiale del territorio. Da qui il susseguirsi di una serie di polemiche e di manifestazioni di allarme, promosse soprattutto dalle iniziative civiche locali, per le quali un'elevata affluenza di persone provenienti dall'Italia avrebbe come conseguenza una progressiva "italianizzazione" della sfera comunicativa pubblica. Al fine di verificare la legittimità di tali preoccupazioni, si è ritenuto opportuno porre ai migranti intervistati alcune domande volte a rilevare sia il loro grado di conoscenza dello sloveno, quanto soprattutto l'uso che essi fanno delle due lingue nelle varie situazioni della vita quotidiana.

Per quanto riguarda il primo dei due aspetti indagati, quello della conoscenza della lingua slovena tra i migranti transfrontalieri, si ritiene doveroso esordire con una premessa, e cioè, che non è stato operato alcun tentativo sistematico di misurazione "oggettiva" ma che si tratta altresì di autovalutazioni, ossia di un criterio spiccatamente "soggettivo", che in quanto tale assicura un minor grado di precisione. Alla totalità dei

soggetti intervistati è stato richiesto di valutare il proprio possesso della lingua slovena secondo una scala che comprendeva quattro livelli di conoscenza (ottima - buona – appena sufficiente - insufficiente). Dai risultati emerge una larga maggioranza di persone con un’elevata padronanza della lingua, testimoniata dal 37,3% di risposte “ottima” e dal 24,6% di risposte “buona”.

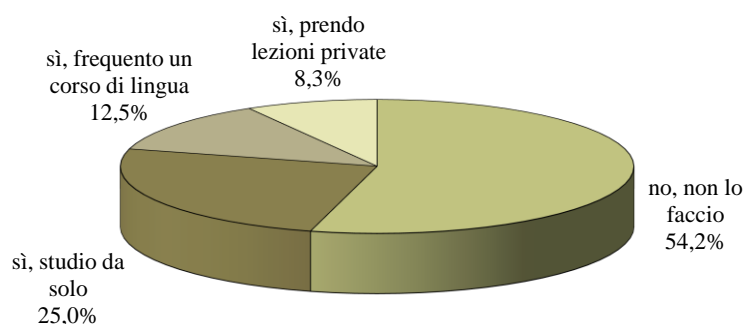
È chiaro che il livello di conoscenza dello sloveno sia strettamente connesso con le origini linguistiche degli intervistati. Infatti, se il 98,8% dei nativi slovenofoni valuta la conoscenza della propria lingua materna “ottima” o “buona”, tra i nativi italofoeni tale percentuale sprofonda inesorabilmente al 14,5%. Ciò vuol dire che ben l’85,5% degli intervistati di lingua materna italiana giudica la propria conoscenza dello sloveno “insufficiente” o “appena sufficiente” (*Grafico 40*).

Grafico 40: Conoscenza della lingua slovena tra gli intervistati italofoeni (N=55)



Tra coloro che manifestano lacune nella conoscenza dello sloveno (risposte “appena sufficiente” o “insufficiente”), soltanto uno su cinque (20,5%) ha iniziato sistematicamente a studiarlo prendendo lezioni private o frequentando un corso. Se il 25% ha perlomeno dichiarato di studiare la lingua per conto proprio, va invece rimarcato che oltre la metà degli intervistati con scarse conoscenze linguistiche (54,2%) di fatto non faccia nulla per migliorare il proprio repertorio (*Grafico 41*). Quest’ultimo dato segnala come la conoscenza della lingua slovena non rappresenti una necessità di primaria importanza nella vita dei migranti transfrontalieri, che evidentemente riescono a sopperire ai loro bisogni quotidiani appoggiandosi al contesto di origine, oppure – come meglio si vedrà qui di seguito – ottenendo la disponibilità della popolazione locale a comunicare in italiano.

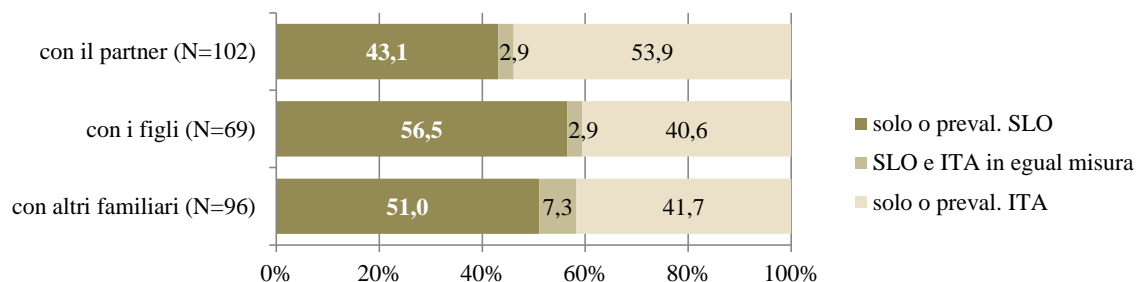
Grafico 41: Risposte alla domanda “Attualmente sta studiando la lingua slovena?” tra gli intervistati con scarse competenze in tale lingua (N=48)



Nel questionario è stata successivamente inserita una domanda mediante la quale si è voluto rilevare l’uso delle due lingue - slovena e italiana - all’interno di una serie di situazioni comunicative, naturalmente relative al nuovo contesto di residenza. Le situazioni sottoposte agli intervistati in un apposito elenco sono state riunite in corso di analisi in tre domini principali, secondo una scala che va dall’ambito sociale più informale a quello più formale (sfera domestica - rapporti con il vicinato e con la popolazione locale - interazioni con i commercianti e con i pubblici esercenti).

Nell’ambito della sfera domestica, gli usi linguistici dei migranti tendono a privilegiare l’uso dell’italiano nei rapporti con il/la partner (53,9%), a discapito dello sloveno che viene utilizzato nel 43,1% dei casi. Il rapporto tra le due lingue tende tuttavia a capovolgersi nella comunicazione degli intervistati con i figli, dove nel 56,5% dei casi è lo sloveno a prevalere, contro il 40,6% dell’italiano. Un’analoga tendenza a favore della lingua slovena si evince anche dalle interazioni degli intervistati con gli altri membri della famiglia (nonni, zii ecc.) (Grafico 42).

Grafico 42: Usi linguistici nella sfera domestica tra tutti gli intervistati

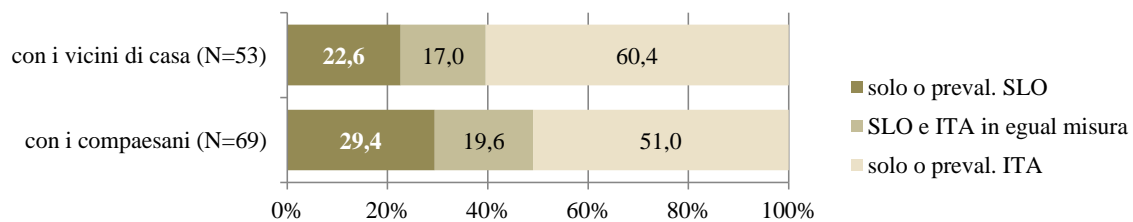


Poiché nell’analisi dei due restanti domini (rapporti con il vicinato e con la popolazione locale - interazioni con i commercianti e con i pubblici esercenti) gli intervistati di natività slovenofona hanno manifestato una totale coerenza verso l’utilizzo

dello sloveno in tutte le situazioni comunicative elencate, si è ritenuto conveniente procedere a presentare i risultati relativi al solo comportamento linguistico dei migranti italofoeni.

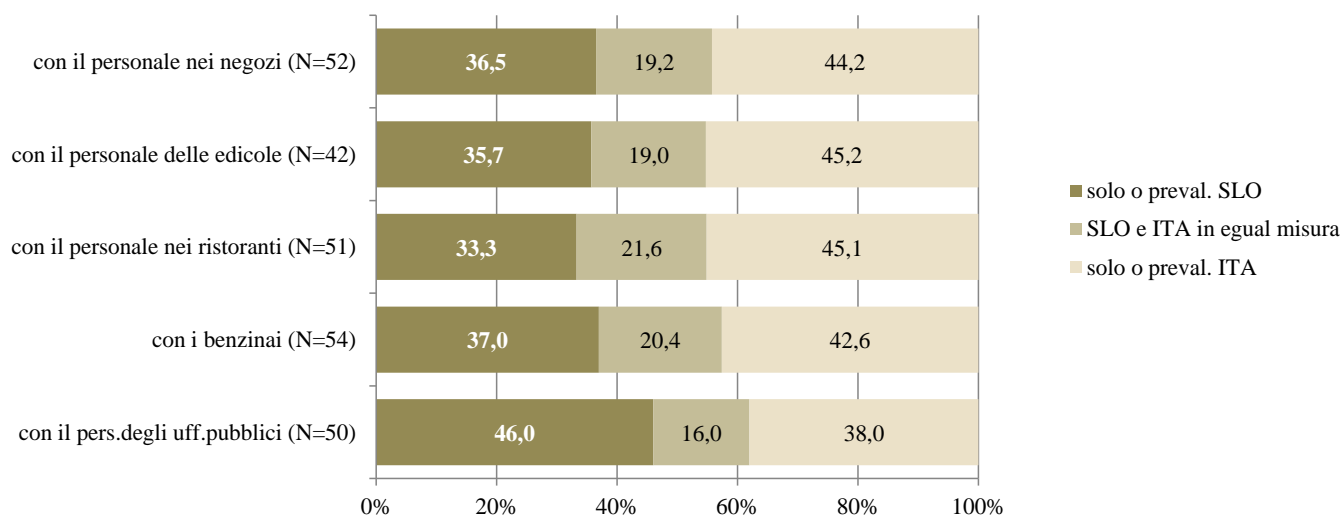
Dal *Grafico 43* si evince come nei rapporti con il vicinato il 60,4% di questi ultimi utilizzi solo o prevalentemente la lingua italiana. Il dato si apre a due diverse interpretazioni: da una parte, potrebbe segnalare la presenza, tra i vicini di casa, di altri immigrati di analoghe caratteristiche linguistiche; dall'altra, potrebbe evidenziare un'elevata disponibilità degli autoctoni a comunicare in italiano con i nuovi arrivati. Detta seconda ipotesi sembra peraltro ricevere conferma dal dato successivo, secondo cui nei rapporti con i compaesani oltre la metà degli intervistati italofoeni (51%) tende a utilizzare soltanto o prevalentemente l'italiano. Nelle interazioni con la popolazione locale va comunque evidenziato l'aumento in percentuale di chi si sforza di intraprendere una comunicazione in sloveno (29,4%), mentre il 19,6% utilizza entrambe le lingue in uguale misura.

Grafico 43: Usi linguistici con il vicinato e con i compaesani tra gli intervistati italofoeni



I dati più significativi riguardano tuttavia il largo ricorso alla lingua italiana anche nelle situazioni comunicative più formali, come per es. nei rapporti con i commercianti, con il personale nei supermercati, con i tabaccai, con i gestori di bar e ristoranti, con il personale presso i distributori di benzina. Il *Grafico 44* mostra come in relazione a tutti questi interlocutori il comportamento linguistico dei migranti si mantenga sempre sulla stessa linea di tendenza, che vede la quota dei parlanti solo o prevalentemente l'italiano fluttuare tra il 42,6% e il 45,2%. È indubbio, quindi, che una buona parte dei commercianti e degli altri esercenti locali tenda ad adeguarsi alla lingua del cliente italofono, comportamento che potrebbe derivare da un atteggiamento di cordialità, come pure dalla possibilità di vedere incrementare in tal modo i propri affari. Particolarmente rilevante è il dato secondo cui nei rapporti con il personale degli uffici pubblici la percentuale di utilizzo dell'italiano scenda soltanto di qualche punto (38%), nonostante il quadro normativo nazionale vieti espressamente agli operatori impiegati nella pubblica amministrazione di utilizzare una lingua diversa dallo sloveno nei rapporti con l'utenza.

Grafico 44: Usi linguistici con i commercianti e i pubblici esercenti tra gli intervistati italofoeni

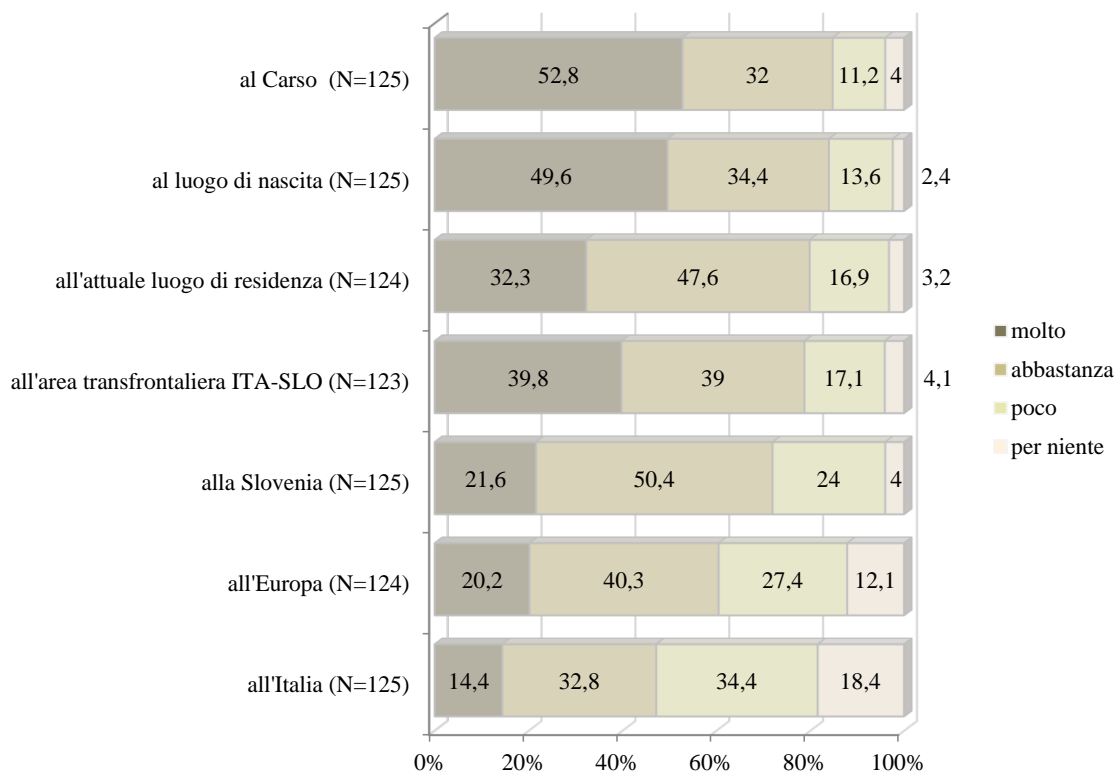


8.2.9 La dimensione identitaria

Un'ultima dimensione dell'esperienza migratoria transfrontaliera sottoposta ad analisi riguarda le sue implicazioni nella sfera delle appartenenze e delle identità dei soggetti intervistati. Tra le varie ipotesi formulate nel disegno iniziale dell'indagine vi è anche quella secondo cui il costante stato di "sospensione" dei migranti tra le due realtà statal-nazionali di riferimento possa produrre nel tempo lo sviluppo di molteplici lealtà, provocando un lento ma graduale passaggio da un'identità monoculturale "nazionale" a un'identità pluriculturale "transnazionale" o "transfrontaliera".

Ai soggetti intervistati si è chiesto in primo luogo di definire il loro livello di attaccamento a una serie di riferimenti geografici, per tentare di cogliere le diverse articolazioni della loro identità territoriale. Le percentuali di frequenza delle risposte ottenute vengono riportate dal *Grafico 45*.

Grafico 45: Risposte alla domanda “Quanto si sente legato...?”



I risultati presentati dal grafico mostrano alcune evidenze piuttosto sorprendenti. La prima è che il riferimento territoriale verso il quale gli intervistati esprimono il maggior attaccamento (84,4% di risposte “molto” o “abbastanza”) riguarda proprio il Carso, non inteso come porzione territoriale appartenente alla Slovenia, ma in senso più ampio, nella sua dimensione sovranazionale. Il Carso, con il suo paesaggio naturale e culturale di singolare bellezza, sembra essere entrato subito “nel cuore” dei suoi nuovi abitanti, fintanto da competere, e addirittura superare in importanza, il luogo di nascita (84%). Con altrettanta sorpresa, il terzo posto della graduatoria viene occupato dall’attuale luogo di residenza degli intervistati (79,9%), seguito dall’area transfrontaliera italo-slovena (78,8%). Si può quindi affermare che se il transnazionalismo dei migranti si presenta nettamente sbilanciato verso il paese di origine per quanto concerne le pratiche di quotidiana routine, i legami territoriali sembrano viceversa privilegiare nettamente la direzione opposta, quella del paese di destinazione. La testimonianza più eclatante a sostegno di tale constatazione riguarda l’attaccamento nettamente maggiore dichiarato dagli intervistati nei confronti della Slovenia (71,8%) che non verso l’Italia (47,2%). Si tratta, quindi, di una forma di “adattamento cognitivo” (Piaget, 1973) dei migranti transfrontalieri alla nuova situazione, e più in particolare di quel processo di accomodamento che consiste nella modifica degli schemi mentali già posseduti con gli schemi subentrati al mutare delle circostanze ambientali.

Un ultimo dato significativo emergente dal grafico riguarda il legame piuttosto tiepido manifestato dai migranti nei confronti dell'Europa. Non si può certo dire, quindi, che ci sia un europeismo convinto sullo sfondo delle esperienze migratorie transfrontaliere, quanto piuttosto un'accentuata consapevolezza dei risvolti pratici prodotti dalla recente accelerazione dei processi di integrazione europea, che hanno di fatto creato le condizioni per il trasferimento oltre confine.

Dalla disaggregazione delle risposte in base alla lingua materna degli intervistati emerge un maggior attaccamento della popolazione slovenofona nei confronti sia del Carso (94%) sia dell'area transfrontaliera italo-slovena in generale (90,6%), che può essere spiegato alla luce del radicato senso di appartenenza a entrambe le culture contermini, storicamente presente tra i membri della minoranza. Più sorprendente risulta invece l'elevata devozione manifestata degli intervistati italofoeni nei confronti dei riferimenti geografici correlati con le nuove circostanze di vita, come per es. l'"attuale luogo di residenza" (84,9%, percentuale addirittura superiore rispetto al 75,9% della componente slovenofona), il "Carso" (79,6%), la "Slovenia (75,9%) e l'"area transfrontaliera italo-slovena" (71,7%). Gli intervistati di lingua italiana si presentano inoltre molto più legati all'Europa (69,8%, rispetto al 55,6% degli slovenofoni) e all'Italia (63%, contro il solo 31,5% degli slovenofoni). Si può dire, quindi, che l'attaccamento della popolazione italofoena sia piuttosto distribuito tra i vari riferimenti territoriali riportati dall'elenco, mentre la popolazione slovenofona si caratterizza per un'identità molto più definita e rigida.

Se i dati relativi ai legami territoriali degli intervistati potrebbero far pensare a una rapida assunzione di un'identità sovranazionale improntata sul Carso come anello di congiunzione tra i due riferimenti nazionali, i risultati alle ultime due domande del questionario, volte a rilevare le appartenenze etno-nazionali degli intervistati prima e dopo il trasferimento oltre confine, presentano altresì una situazione identitaria molto più statica, che invita a esimersi dal trarre conclusioni troppo affrettate. La *Tabella 22* sintetizza le percentuali di risposta a entrambe le domande, la prima di carattere retrospettivo (*Prima del trasferimento in Slovenia si sentiva...?*), la seconda riferita alla situazione odierna (*Oggi, dopo il trasferimento in Slovenia si sente...?*).

Tabella 22: Risposte alle domande “Prima del trasferimento in Slovenia si sentiva...?” e “Oggi, dopo il trasferimento in Slovenia si sente...?”

	prima del trasferimento		dopo il trasferimento	
	N	%	N	%
sloveno	48	38,7	47	37,6
italiano	38	30,6	30	24
italiano e sloveno	18	14,5	23	18,4
sloveno oltre confine (zamejec)	4	3,2	4	3,2
mitteleuropeo	3	2,4	2	1,6
cittadino del mondo	3	2,4	3	2,4
triestino	3	2,4	1	0,8
altro	7	5,8	15	12
Totale	124	100	125	100

Come si evince dai dati presentati dalla tabella, la giovane età anagrafica del fenomeno studiato non sembra aver (ancora) lasciato spazio a un mutamento identitario particolarmente accentuato tra i soggetti intervistati, a differenza di quanto lasciato trasparire dalla precedente domanda sui legami territoriali. Ciò vale soprattutto per il 38,% di soggetti che in riferimento alla situazione antecedente al trasferimento oltre confine si sono identificati come “sloveni”, percentuale che ad oggi si mantiene praticamente inalterata (37,6%), emblema di un’identità statica e durevole. Una maggior inclinazione al cambiamento viene invece appurata per le categorie di intervistati identificatisi come “italiani”, scesi dal 30,6% dalla situazione precedente al 24% di quella odierna, e degli “italiani e sloveni”, viceversa cresciuti dal 14,5% al 18,4%.

Gli stessi dati sono stati sottoposti ad ulteriore elaborazione, effettuata al fine di rilevare la direzione del cambiamento, e cioè in relazione alle seguenti possibilità: 1) passaggio da un’identità monoculturale a una pluriculturale; 2) passaggio da un’identità monoculturale a una monoculturale diversa; 3) passaggio da un’identità pluriculturale a una monoculturale. I dati presentati dalla *Tabella 23* segnalano prima di tutto come detto cambiamento per ora riguardi soltanto il 19,2%% degli intervistati, mentre il restante 80,8% dichiara di aver mantenuto l’identità precedente. È tuttavia significativo che la stragrande maggioranza dei “mutanti” – quasi esclusivamente soggetti di madrelingua italiana (27,8%) - presenti il passaggio da un’identità monoculturale (“italiano”, “triestino”, “goriziano” ecc.) a un’identità pluriculturale (“italiano e sloveno”, “italiano oltre confine”, “transfrontaliero” ecc.).

Tabella 23: Mutamenti nell'identità degli intervistati

	Tutti gli intervistati		Italofoni		Slovenofoni	
	N	%	N	%	N	%
nessun mutamento	101	80,8	38	70,4%	50	92,6%
da monoculturale a pluriculturale	18	14,4	15	27,8%	2	3,7%
da monoculturale a monoculturale	3	2,4	1	1,9%	0	0,0%
da pluriculturale a monoculturale	3	2,4	0	0,0%	2	3,7%
Totale	125	100	54	100,0%	54	100,0%

CONCLUSIONI

A conclusione del presente lavoro, si procederà a ripercorrere le tappe fondamentali della ricerca, presentandone i risultati salienti e verificandone la congruenza con le ipotesi di partenza.

La tesi di dottorato ha posto attenzione su un fenomeno emergente di mobilità spaziale attualmente in corso nelle *borderlands* interne dell'Unione Europea, per la denominazione del quale è stato proposto l'utilizzo dell'espressione "mobilità residenziale transfrontaliera" (MRT). Il fenomeno indagato, osservabile ormai in una pluralità di contesti confinari europei, si riferisce ai movimenti nello spazio prodotti da cittadini che decidono di acquistare casa e di trasferirsi oltre confine, mantenendo al tempo stesso costanti relazioni funzionali e affettive con il paese di origine. Pur traendo origine dalle asimmetrie economiche vigenti tra due aree contermini, rilevabili soprattutto in termini di mercato immobiliare e costo della vita, i flussi di MRT hanno visto la loro esplosione in seguito alla forte accelerazione dei processi di integrazione europea nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Le disposizioni comunitarie adottate al fine di raggiungere l'obiettivo del Mercato comune hanno agevolato il processo di acquisizione di terreni e immobili in tutto il territorio dell'UE, offrendo la possibilità alle persone residenti in prossimità dei confini nazionali di accedere al mercato immobiliare dello Stato o della regione limitrofe. Dopo le prime apparizioni del fenomeno nel tradizionale "cuore" dell'Europa (aree confinarie francesi, tedesche, olandesi, belghe, ecc.), l'allargamento dell'UE ai dodici nuovi Stati membri nel 2004 ha provocato una sua progressiva estensione a Est del continente. Da qui la comparsa della MRT anche sul confine italo-sloveno, dove da qualche anno a questa parte si assiste a una costante affluenza di cittadini italiani sul territorio rurale del Carso sloveno.

Nei quattro capitoli introduttivi dell'elaborato si sono illustrati i concetti che rivestono importanza nella trattazione del fenomeno studiato. In assenza di riferimenti teorici sicuri a cui appoggiarsi, vista la scarsa letteratura finora prodotta sull'argomento, si è proceduto a un'analisi preliminare di quattro studi di caso europei individuati nelle regioni transfrontaliere tra Olanda e Germania (Euregio), Germania e Francia (Pamina), Danimarca e Svezia (Oresund), Slovacchia e Ungheria (contea di Győr-Sopron-Moson). Tenendo conto dei punti di convergenza emersi tra le quattro situazioni si è proceduto alla costruzione di una cornice teorica per il fenomeno in esame, inquadrandolo nell'ambito di due prospettive analitiche: le teorie sulla suburbanizzazione e quelle sulle migrazioni transnazionali.

In ciascuna delle quattro situazioni confinarie presentate, la MRT è emersa sempre come risultato di spinte centrifughe dai centri urbani verso le periferie metropolitane. Lo "sconfinamento" delle città di Nijmegen (dall'Olanda verso la Germania), Karlsruhe

(dalla Germania verso la Francia), Copenaghen (dalla Danimarca verso la Svezia) e Bratislava (dalla Slovacchia verso l'Ungheria) nelle zone periferico-rurali contermini è sintomatico dell'avanzamento dei processi di suburbanizzazione. Considerata come una fase del "ciclo di vita" delle città, la suburbanizzazione ha avuto forte diffusione in Europa a partire dagli anni Sessanta. Nelle aree di confine, il suo sviluppo è stato tuttavia spesso ostruito dalla presenza di barriere fisiche, politico-amministrative o "mentali", che di fatto hanno impedito alle città di espandersi verso il loro *hinterland*. La recente accelerazione dell'integrazione europea e l'armonizzazione dei mercati hanno contribuito a rimuovere tali barriere, permettendo ai flussi residenziali di intraprendere il proprio corso "naturale".

La suburbanizzazione non è un fenomeno neutro ma altresì capace di generare una serie di effetti collaterali, molti dei quali possono essere osservati anche nelle aree di confine. Il decentramento della popolazione nei nuovi spazi residenziali periferici comporta, per esempio, un notevole incremento della pendolarità casa-lavoro e del traffico automobilistico privato, con i problemi di congestione e inquinamento che ne derivano. L'elevato consumo di suolo, derivante dalla continua costruzione di nuovi edifici, comporta ingenti costi economici connessi alla necessità di garantire ai nuovi insediamenti le infrastrutture, riducendo al tempo stesso il terreno disponibile per l'agricoltura. Il paesaggio rurale acquisisce una quantità sempre maggiore di elementi urbani, correndo il rischio di perdere la propria identità peculiare. Nei nuovi sobborghi residenziali si diffondono le culture del difensivismo e del privatismo – tipiche del modo di vita suburbano - che tendono a inibire i contatti e gli scambi tra le persone. Il rapido aumento dei prezzi degli immobili prodotto dall'elevata domanda suburbana crea inoltre effetti di *gentrification*, precludendo alle fasce locali più deboli la possibilità di accedere al mercato immobiliare locale. Oltre ai "tradizionali" effetti suburbani, va infine considerato l'impatto della MRT nella composizione etnico-linguistica della società ricevente; nelle situazioni di confine, già di per sé multiculturali e multilingui, l'elevata affluenza di cittadini provenienti dal paese limitrofo può infatti scompaginare gli equilibri esistenti, trasformando il tessuto socio-culturale degli insediamenti. Per tutte queste ragioni, la suburbanizzazione transfrontaliera è spesso oggetto di un aspro dibattito tra posizioni "non-interventiste" e "interventiste", ossia tra chi manifesta apprezzamento verso le sue conseguenze e chi invece ritiene cruciale governarle attraverso politiche di pianificazione su vasta scala.

Una seconda prospettiva da cui affrontare il fenomeno studiato è quella del transnazionalismo. I quattro studi di caso europei dipingono la MRT come un processo caratterizzato da un flusso bi-dimensionale, composto da un'unica migrazione "permanente" (trasferimento di residenza da una sponda all'altra del confine) e da una miriade di migrazioni "temporanee" (forme di pendolarismo con il paese di origine). I migranti tendono infatti a preservare relazioni quotidiane con le città di provenienza, dove generalmente mantengono il lavoro, accompagnano i figli a scuola, sviluppano le

reti socio-affettive, trascorrono il tempo libero, usufruiscono di una serie di servizi. Se nella maggior parte delle migrazioni transnazionali la fluttuazione tra un “qui” e un “là” si esprime generalmente nella sfera virtuale, lo stile di vita “ad elastico” intrapreso dai migranti transfrontalieri assume una forte connotazione “fisica”. Si definisce in tal modo una forma di adattamento che non implica la “rottura” con il contesto di origine ma che, al contrario, si avvantaggia proprio dal mantenimento dei legami con esso. L'evento non determina, dunque, lo stesso trauma del distacco che si viene a creare nelle migrazioni definitive e la scelta effettuata non è così cruciale per la vita dell'individuo.

Per i “migranti a breve distanza” si presuppone un orientamento transnazionale fortemente sbilanciato verso il contesto di origine che può condurre a una scarsa motivazione all’inserimento in quello di approdo. A un transnazionalismo “cosmopolita”, caratterizzato da un’appartenenza plurale e una relativa facilità di adattamento, dovuta a un ricco patrimonio culturale e linguistico e a un’identità territoriale debole, si contrappone il modello del transnazionalismo “ossificato”, limitato a rapporti con il paese di origine o per di più con i migranti connazionali, mentre i contatti con la società ospitante sono rari e superficiali, prevalentemente di tipo strumentale. La preoccupazione di vedere il proprio territorio “invaso” da persone poco propense ad “abitarlo”, ma che si limitano invece a “risiedervi” o a utilizzarlo come mero dormitorio, mantenendo nel contempo il cordone ombelicale ben stretto con il contesto di provenienza, può dar atto a una percezione stereotipata del migrante transfrontaliero come “straniero” indesiderabile, figura pericolosa per la convivenza civile e democratica della società ospitante.

I riferimenti teorici sviluppati nella prima parte dell’elaborato sono stati sottoposti a verifica empirica sul caso-studio della MRT nell’area italo-slovena. Dopo un’analisi del contesto geografico di riferimento, corrispondente alla porzione di territorio transfrontaliero che vede nella provincia di Trieste il punto di partenza dei flussi e nei quattro comuni del Carso sloveno il loro punto di approdo, l’indagine si è articolata in due fasi che hanno visto l’utilizzo di diverse metodologie. La prima fase ha permesso di individuare le caratteristiche generali del fenomeno studiato, basando la raccolta dei dati su fonti primarie (articoli di stampa, dati statistici, fonti normative) e secondarie (13 interviste con testimoni qualificati di vario profilo). La seconda fase si è focalizzata sulle esperienze dei migranti transfrontalieri, raccolte attraverso un sondaggio svolto tra 126 cittadini italiani trasferitisi sul Carso sloveno. Di seguito si procederà a valutare la congruenza dei risultati del lavoro empirico con le ipotesi di ricerca sviluppate dal disegno iniziale.

La prima ipotesi sottoposta a verifica - secondo cui la MRT sarebbe alimentata da un lento quanto progressivo mutamento psicosociale nella percezione del confine, non più inteso (soltanto) come “barriera” ma sempre più (anche) come “fonte di opportunità” - ha ricevuto un certo grado di supporto dagli esiti dell’indagine. Per la maggior parte dei casi rilevati, detta opportunità è rappresentata soprattutto dalle asimmetrie vigenti tra i

due versanti nei prezzi degli immobili, tendenza che sposa la teoria di Knotter (2002) sul “paradosso confinario”, secondo cui il confine assolve la funzione di “ponte” precisamente in quanto agisce da “barriera”. La lunga presenza del confine produce forti squilibri (economici) tra sistemi contermini che, paradossalmente, finiscono per diventare il “motore” della MRT. Eppure, le sole asimmetrie regionali non sembrano in grado di generare mobilità se non sono accompagnate, o meglio, rese accessibili, da un confine permeabile. Secondo le testimonianze dei migranti coinvolti nell’indagine, la decisione finale per il trasferimento oltre confine è stata fortemente influenzata proprio dalla prospettiva di poter circolare liberamente da un versante all’altro, senza più alcun tipo di obbligo burocratico o di restrizione. Sono quindi soprattutto gli effetti “pratici” dell’integrazione europea (abolizione delle barriere alla mobilità) a determinare un mutamento nei processi decisionali e nei comportamenti assunti dai *borderlanders*, per i quali la mobilità oltre confine corrisponde a una concreta opportunità di migliorare la propria condizione abitativa. Non vanno tuttavia trascurati anche gli effetti più propriamente “psicologici” di tali evoluzioni, come per esempio la graduale distensione nei rapporti tra gli Stati e le popolazioni limitrofe, che vengono percepiti in particolare dai migranti di lingua italiana, ossia da coloro per i quali vige una maggior distanza linguistica e culturale con il “di là”. La de-funzionalizzazione del confine e il miglioramento del clima socio-politico sembrano quindi aver prodotto una rinnovata percezione del Carso sloveno quale naturale entroterra della città di Trieste, un territorio (ri-)entrato a tutti gli effetti nello spazio vitale della popolazione triestina.

Quest’ultima osservazione anticipa la congruenza dei risultati della ricerca con la seconda ipotesi iniziale, secondo cui la MRT va necessariamente inquadrata nell’ambito della prospettiva teorica della suburbanizzazione. Che si tratti di una progressiva espansione della città di Trieste verso il suo *hinterland* viene confermato dalla provenienza della maggior parte degli intervistati dal tessuto urbano, nonostante vada messa in evidenza anche una componente ben nutrita di provenienti dalle frazioni del circondario, a indicazione di una fase ormai matura del processo, in cui la prima cintura periferica dell’area metropolitana tende a dilatarsi verso destinazioni sempre più lontane dal centro cittadino, trovando occasione di espandersi nelle aree rurali d’oltre confine. Il profilo dei migranti transfrontalieri coinvolti nell’indagine corrisponde al tipico identikit della popolazione suburbana: una popolazione tendenzialmente giovane, istruita, informatizzata e totalmente dipendente dall’automobile. Oltre ai già citati vantaggi economici, sono le motivazioni anti-urbane (voglia di evadere dalla città e di vivere a contatto con la natura, ricerca di abitazioni più spaziose e dotate di giardino ecc.) a profilarsi come forze trainanti del flusso migratorio. Si tratta in gran parte di persone che percepiscono un reddito medio e che pertanto decidono di sconfinare anche in ragione dell’evidente inaccessibilità al mercato immobiliare del Carso triestino, diventato negli ultimi decenni una destinazione riservata ai ceti più agiati. In questo senso, l’opzione del

trasferimento oltre confine rappresenta un'opportunità di sopperire alle aspirazioni abitative individuali a un costo abbordabile.

La prospettiva di migliorare lo standard di vita traspare anche dal confronto tra le condizioni abitative attuali (in Slovenia) dei migranti e quelle precedenti (in Italia). Il miglioramento si evince da una serie di indicatori, come per esempio dall'incremento delle abitazioni in proprietà, dalla crescita dei proprietari di case individuali, dall'aumento di abitazioni dotate di giardino e dal generale miglioramento dello stato dell'abitazione. Nel bilancio che gli intervistati fanno della qualità della vita nel contesto di residenza attuale in rapporto a quello precedente, si evince una chiara supremazia del Carso sloveno per i tipici pregi associati alla vita in campagna, come per esempio la presenza di verde, la qualità dell'aria, la tranquillità e il rispetto della privacy. Del resto, il desiderio di instaurare un rapporto di simbiosi con il paesaggio naturale e culturale carsico emerge da altri due dati piuttosto eloquenti: 1) dalla tendenza dei migranti a insediarsi in aree più decentrate, situate prevalentemente ai margini dei nuclei preesistenti ma anche in zone di abitato sparso, in cui vi è possibilità di godersi la pace e le bellezze paesaggistiche del luogo; 2) dal tipo di abitazione maggiormente richiesta, la casa rurale costruita nello stile architettonico locale, che rappresenta l'emblema della vita contadina nel retroterra triestino.

Le indicazioni fornite dall'indagine circa le caratteristiche della domanda suburbana tendono a contestare alcune generalizzazioni stereotipate che aleggiano nel dibattito pubblico creatosi attorno ai flussi di MRT e che fanno coincidere l'affluenza dei cittadini italiani con la diffusione nel territorio di elementi urbanistici e architettonici scollegati con la tradizione locale, come per esempio la villetta a schiera. Secondo i dati dell'indagine, pochissimi migranti propendono verso quest'ultima soluzione abitativa, a dimostrazione della sua scarsa conformità con i desideri e le aspettative di chi decide di andare a vivere sul Carso. Non è quindi soltanto per effetto della crisi economica se la stragrande maggioranza dei complessi di schiere recentemente costruite attorno a Divača e ad altre località risultino a inizio 2011 invendute. I dati sembrano inoltre confutare, perlomeno parzialmente, un secondo stereotipo piuttosto ricorrente, secondo cui i protagonisti della MRT contribuirebbero a un aumento esponenziale del consumo di suolo. In realtà, va evidenziato come soltanto un terzo dei migranti interpellati sia insediato in edifici di nuova costruzione mentre la maggior parte preferisca acquistare edifici preesistenti, peraltro spesso rivalorizzandoli tramite operazioni di restauro.

I flussi di MRT tendono a concentrarsi geograficamente nel territorio municipale di Sežana, in particolare nell'omonimo capoluogo comunale, unico insediamento carsico a offrire accesso a una rete di servizi e strutture urbane, e nella frazione di Lokev. Si può dire che il resto della domanda sia piuttosto diluito tra i vari nuclei sparsi nel territorio, con un'ampia preferenza per le aree situate in prossimità del confine nazionale, al fine di rendere il più breve possibile il tragitto per Trieste, città che rimane il centro

gravitazionale della vita dei migranti. Questi ultimi presentano infatti altissimi tassi di pendolarismo con il contesto di origine, motivato soprattutto dal mantenimento del lavoro precedente. Per oltre due terzi dei pendolari, la durata del tragitto casa-lavoro non supera i 30 minuti di tempo, a testimonianza della strategia localizzativa volta a contenere i tempi e i costi della mobilità. Il pendolarismo quotidiano dei migranti contribuisce senza dubbio all'aumento del volume di traffico su due ruote, tant'è vero che per la quasi totalità dei casi l'unico mezzo di trasporto è costituito dall'automobile privata.

Attraverso i costanti movimenti da una sponda all'altra del confine, i migranti costruiscono un "campo sociale" che lega insieme il paese di origine e quello di destinazione, un proprio "spazio sociale transnazionale di vita quotidiana". In questo senso, la MRT nell'area italo-slovena può essere legittimamente inquadrata nell'ottica concettuale del transnazionalismo. Il transnazionalismo "corto" dei migranti triestini si distingue per privilegiare molto di più le relazioni con il paese di provenienza a quelle con il paese di approdo. La *routine* quotidiana prevede infatti regolari attraversamenti del confine, non soltanto per motivi legati al lavoro ma anche per pratiche o attività legate al consumo (approvvigionamento, shopping), alla sfera socio-relazionale (frequentazioni di parenti e amici), al tempo libero (uso dell'infrastruttura culturale, ricreativa e sportiva), all'uso di servizi pubblici e privati (sanità, sportelli pubblici, servizi bancari e postali, ecc.). L'orientamento (trans-)nazionale si esprime anche nella sfera telematica, attraverso un largo utilizzo di internet e dei suoi servizi, che permettono un collegamento costante con l'Italia anche nelle poche ore della giornata in cui vi si è fisicamente assenti.

La realizzazione dei propri desideri abitativi e il contemporaneo mantenimento della continuità con la vita svolta in precedenza rende i migranti particolarmente soddisfatti della loro scelta relativa al trasferimento, soddisfazione che emerge anche dalle intenzioni di risiedere in Slovenia per un tempo piuttosto lungo. Contrariamente a quanto previsto dalle ipotesi iniziali, essi percepiscono di essere ben inseriti nel nuovo contesto di vita, dove tendono a instaurare relazioni e legami di solidarietà soprattutto nella sfera del vicinato, anche perché quest'ultimo prevede spesso la presenza di altri migranti transfrontalieri, con i quali condividono la stessa condizione. Minore, ma non per questo evanescente, è invece la propensione a frequentare persone autoctone, come pure a prendere parte agli eventi comunitari e alle festività locali. Il dato più significativo riguarda tuttavia la scarsa diffidenza percepita dai migranti da parte della popolazione locale, segno di un'apparente "tolleranza" della comunità autoctona nei confronti dei nuovi arrivati. I dati dell'indagine fotografano dunque una realtà del quotidiano in cui autoctoni e immigrati tendono a convivere in modo apparentemente tranquillo, o perlomeno senza la presenza di tensioni sociali o culturali particolarmente pronunciate. Al tempo stesso va tuttavia evidenziata una quota non trascurabile di migranti (uno su cinque) già trovatisi coinvolti in episodi spiacevoli, quota che comprende soprattutto soggetti di lingua italiana, insediati in aree più propriamente rurali. I casi di intolleranza

si rendono quindi più acuti in ambienti meno abituati a un confronto quotidiano con l'Altro, specialmente se quest'ultimo non sia in grado di parlare la lingua locale.

Rimanendo nell'ambito della tipologia proposta da Ceschi e Riccio (2007), si può affermare che i cittadini italiani migrati sul Carso rappresentino un misto tra il modello del transnazionalismo "ossificato" (vista l'elevata frequenza dei rapporti mantenuti con il paese di origine) e il modello del transnazionalismo "creativo" (visto un certo grado di dialettica e di interscambio culturale con la società ospitante). Del resto, la ricerca creativa di una sintesi tra le due nazioni/culture di riferimento tende a esprimersi anche nella sfera identitaria, testimoniata dal forte attaccamento manifestato dei migranti nei confronti sia del contesto di origine che verso quello di approdo. L'anello di congiunzione viene individuato soprattutto nel Carso inteso nella sua dimensione sovranazionale, territorio che non solo ingloba entrambe le nazioni ma che simbolizza anche un peculiare modo di vivere e di relazionarsi con la natura. Benché sia del tutto avventato preannunciare la nascita di una nuova identità transfrontaliera già dalla prima generazione di migranti, di fatto ancora molto legata ad appartenenze e lealtà precedenti al trasferimento, si potrebbe tuttavia azzardare un possibile andamento in tale direzione per le generazioni future. Un dato a supporto di tale previsione viene individuato nella diffusa propensione rilevata tra i protagonisti della MRT – sia slovenofoni che italofoeni - a iscrivere i propri figli nelle scuole con lingua di insegnamento slovena collocate in Italia, soluzione *in-between* che da un lato permette di apprendere e studiare la lingua del contesto di approdo ma che dall'altro indica una chiara volontà di mantenere la continuità con il contesto di provenienza. La scelta di vivere "nel mezzo" a due realtà, di utilizzare due lingue, di rapportarsi a due ordinamenti giuridici e fiscali, di avere in alcuni casi due residenze, sono tutti elementi che nel tempo potrebbero affiancare alle appartenenze nazionali una nuova forma di identità basata sul rifiuto della logica dell'assimilazione a un solo Stato-nazione.

Un elemento apparso problematico nell'ambito dell'indagine quantitativa, perlomeno dal punto di vista della società ricevente, riguarda invece la scarsa conoscenza della lingua slovena tra i migranti italofoeni, oltre che la loro scarsa motivazione al suo apprendimento. La conoscenza dello sloveno non sembra rappresentare una primaria necessità nella vita dei migranti italofoeni, da una parte perché riescono a sopperire alla maggior parte dei bisogni quotidiani appoggiandosi a Trieste, dall'altra perché nel contesto di approdo ottengono un'elevata disponibilità della popolazione locale a interagire in italiano. Particolarmente rilevante è la constatazione secondo cui una buona parte dei migranti italofoeni usi la propria lingua anche nei rapporti con la pubblica amministrazione, nonostante il quadro normativo nazionale vieti espressamente ai dipendenti pubblici di ricorrere a una lingua diversa dallo sloveno nelle interazioni con l'utenza. Del resto, la progressiva penetrazione dell'italiano nella sfera comunicativa del territorio non sembra ottenere la benevolenza di tutta la comunità locale, visti i casi di insofferenza verso la popolazione italofoena evidenziati in precedenza.

Le preoccupazioni per lo scompaginamento etnico-linguistico del Carso sloveno in seguito all'affluenza di immigrati di lingua italiana – assieme al rischio di veder diffondersi nel territorio i tipici effetti della diffusione urbana (elevato consumo di suolo e relativi costi per le infrastrutture, problemi ambientali, degrado paesaggistico, effetti di *gentrification*, ecc.) - ha alimentato un ampio dibattito pubblico nella società ricevente sul controverso rapporto tra flussi di MRT e sviluppo sostenibile del territorio. La campagna di sensibilizzazione mediatica messa in atto dalle iniziative civiche locali, dapprima limitatasi a denunciare le implicazioni ambientali e urbanistiche del fenomeno, ha finito con l'assumere toni e contenuti sempre più aspri, talvolta di aperta ostilità nei confronti dei nuovi abitanti. Il culmine di tali risvolti va individuato nella petizione posta al Governo sloveno nel gennaio del 2011, affinché quest'ultimo richieda alla Commissione europea una clausola di tutela per il mercato immobiliare di tutta l'area confinaria.

Oltre a violare lo stesso principio comunitario di libera circolazione e a rappresentare un pericoloso precedente nel già tortuoso percorso di integrazione transfrontaliera intrapreso tra i due Stati contermini, la suddetta iniziativa appare piuttosto estrema anche nel preannunciare scenari apocalittici che non trovano riscontro nella realtà dei fatti, perlomeno da quanto si è potuto evidenziare dai risultati del presente lavoro. Va constatato, prima di tutto, che si tratta di un fenomeno di proporzioni non (ancora) allarmanti, che in seguito a una prima fase di espansione (2006-2008) ha conosciuto ben presto un netto rallentamento (2009-2010), dovuto in parte alla crisi economica, ma in parte anche alla spropositata crescita dei prezzi degli immobili, che hanno finito in breve tempo per avvicinarsi a quelli del Carso triestino. Molte sono inoltre le incertezze rispetto alle future traiettorie evolutive del fenomeno, che sembrano dipendere da variabili dagli esiti difficilmente prevedibili, come per esempio le dinamiche immobiliari nell'area transfrontaliera, la capacità del Carso di mantenersi una meta residenziale attraente, la crescita socio-economica di Trieste e la sua relativa capacità di diventare una realtà metropolitana, ma anche la stessa sostenibilità a medio-lungo termine del modello insediativo suburbano (aumento del costo del carburante, rischi ambientali ecc.).

A parere di chi scrive, allo stato dell'arte l'avanzamento dei flussi di MRT provenienti dall'Italia si limita a due gravi problemi. Il primo riconduce allo squilibrio nel potere di acquisto tra autoctoni e immigrati, che comporta una diversa possibilità di accesso al mercato immobiliare locale. La progressiva crescita dei prezzi degli immobili tende infatti a escludere le fasce più deboli della popolazione locale, rappresentate in particolare dalle giovani generazioni, dalla possibilità di acquisire la proprietà di una casa nel loro stesso territorio di origine. Il problema si rende particolarmente accentuato tenendo conto delle tendenze demografiche negative che caratterizzano il contesto rurale in esame, sottoposto da decenni a una costante emigrazione giovanile verso le città e le regioni contermini. Emerge, dunque, la necessità di trovare una soluzione al problema abitativo dei giovani, per cui si potrebbe riprendere la prassi introdotta dal Comune di Dunakliti (Ungheria), che per evitare l'esclusione della popolazione autoctona dal

mercato immobiliare locale, in seguito alla concorrenza venutasi a creare con la popolazione slovacca, ha proceduto ad acquistare immobili dai privati per rivenderli a prezzi differenziati a seconda della fascia di reddito dell'acquirente (e non secondo parametri legati alla cittadinanza o alla nazionalità!). Una tale soluzione potrebbe essere attuabile anche nei comuni carsici, mediante l'istituzione di un apposito fondo per sopperire ai bisogni abitativi della popolazione. Nella realtà odierna succede invece che i comuni non esercitino il loro diritto di prelazione e i terreni finiscano in mano a società costruttrici o ad agenzie immobiliari, le quali vi costruiscono edifici nuovi per venderli a prezzi elevati agli acquirenti provenienti dall'Italia. Va tuttavia osservato che la maggioranza delle transazioni immobiliari abbia come parte contraente i cittadini privati, a testimonianza che i flussi di MRT difficilmente possano avanzare senza la predisposizione di una parte della popolazione locale a trarre profitto dalla vendita di proprietà in disuso.

Una seconda preoccupazione sottolineata dalle fazioni interventiste a ottenere un certo grado di legittimazione dai risultati dell'indagine, riguarda la già menzionata scarsa propensione dei migranti italofoeni ad apprendere la lingua locale. Anche in questo caso il problema non è di facile soluzione, in quanto non riguarda soltanto le pratiche linguistiche degli immigrati ma anche quelle degli autoctoni. Nelle interazioni con gli interlocutori italofoeni, l'abitante locale si trova dinanzi a due possibilità di scelta. La prima è quella di privilegiare la comunicazione e di adattarsi linguisticamente all'interlocutore; è chiaro che un tale comportamento possa produrre una crescente consapevolezza nel migrante di poter affrontare in italiano tutte le situazioni della vita quotidiana, influenzando negativamente sulla motivazione ad apprendere la lingua locale. La seconda è quella di utilizzare lo sloveno, al costo di compromettere la prosecuzione della conversazione; un tale comportamento potrebbe a sua volta condurre a una ghettizzazione del gruppo italofono e influire negativamente sull'integrazione nella società ricevente. Nella ricerca di soluzioni a tale problema potrebbe risultare utile, anche in questo caso, ispirarsi alle prassi utilizzate in altri contesti confinari europei, in particolare in quello olandese-tedesco, in cui i rappresentanti della comunità locale di Kranenburg (Germania) accolgono i nuovi arrivati provenienti dall'Olanda tramite "incontri di benvenuto", nell'ambito dei quali presentano ai nuovi abitanti le caratteristiche del territorio, le abitudini e le principali festività, al fine di renderli partecipi all'interno della vita comunitaria. Durante gli incontri di benvenuto, le comunità locali carsiche avrebbero inoltre occasione di trasmettere il concetto secondo cui la piena integrazione nella società ricevente passa necessariamente attraverso l'apprendimento della lingua locale.

Un'interessante quanto innovativa soluzione al "problema" della MRT potrebbe essere infine individuata nell'idea del Parco regionale carsico, pensato sul modello francese. A differenza dei parchi nazionali classici, i parchi regionali sono strumenti di assetto locale che mirano non soltanto alla valorizzazione del patrimonio naturale, ma anche alla promozione dello sviluppo socio-economico. Alla base di questi obiettivi c'è la

considerazione che la protezione del patrimonio naturale e la salvaguardia della qualità della vita, fattori essenziali per lo sviluppo sostenibile del territorio, debbano far parte di una politica di ampio partenariato, non soltanto tra le autorità statali, regionali e comunali, ma soprattutto tra le comunità rurali e i singoli individui, poiché è necessario che tutti i soggetti interessati si sentano coinvolti nel processo di sviluppo del territorio. I parchi regionali sono tendenzialmente gestiti da un consorzio interpartenariale, il cui funzionamento è regolato da un apposito statuto, che ha il compito di disciplinare le attività e i comportamenti consentiti nel parco e le loro modalità attuative in conformità alle previsioni, prescrizioni e direttive contenute nel piano iniziale. Il Parco regionale carsico potrebbe quindi rappresentare uno strumento normativo vincolante tanto per la popolazione autoctona quanto per le popolazioni immigrate, promuovendo, o anche esigendo, un loro maggior coinvolgimento alle dinamiche territoriali. La sfida principale sta nel trasformare i flussi “residenziali” in flussi “abitativi”, formati da persone che “vivono” il territorio e che si sentano parte integrante di esso. E per integrazione qui si intende anche il rispetto delle leggi (incluse quelle sull’uso pubblico della lingua), delle tradizioni (la necessità condivisa di conservare il patrimonio culturale locale, valorizzando l’architettura tradizionale e seguendo i criteri della bioedilizia) e delle consuetudini locali.

Per concludere, la MRT si presenta come un fenomeno affascinante e controverso nel contempo, in quanto porta alla luce una serie di contraddizioni implicite allo stesso concetto di integrazione europea. Da una parte, rappresenta un interessante laboratorio di integrazione transfrontaliera “dal basso verso l’altro”, poiché contribuisce a trasformare il confine-barriera in uno spazio condiviso, in cui si incontrano e si confrontano linguaggi, culture e stili di vita. D’altra parte, l’improvviso quanto inaspettato incontro tra diversità precedentemente separate da un confine rigido e percepito come forte elemento di contrapposizione può condurre a un’alterazione troppo rapida degli equilibri preesistenti, al punto da far riemergere tensioni o conflitti che si credevano ormai sopiti. L’esempio della MRT è emblematico di come gli sforzi intrapresi dall’UE per l’integrazione delle loro aree di confine “interne” non necessariamente si traducano in una transnazionalizzazione dello spazio confinario, ma possono anche comportare la reiterazione di appartenenze e identità nazionali, innalzando in tal modo nuovi “muri” e nuovi “confini”.

BIBLIOGRAFIA

- Adamo, F. et al. (2000), Lo sviluppo urbano nell'Italia del capitalismo flessibile e globalistico. In: *XXVIII Congresso Geografico Italiano (Atti) Vecchi territori, Nuovi Mondi: la Geografia nelle Emergenze del 2000*. Roma, Edigeo: 393-432.
- AGEG, Comunità di lavoro delle Regioni europee di confine (2004), *Nuove strade in una nuova Europa*, Gronau.
- Alvarez, R. (1995), The Mexican-US Border: The Making of an Anthropology of Borderlands, *Annual Review of Anthropology* 24: 447-470.
- Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna, Il Mulino.
- Anderson, B. (1991), *Imagined Communities*. Verso, Londra-New York (trad. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto Libri, 1996)
- Anderson, M. (1982), *Frontier Regions in Western Europe*. Londra, Frank Cass.
- Anderson, M. (1996), *Frontiers. Territory and State Formation in the Modern World*. Cambridge, Polity Press.
- Anderson, J., O'dowd, L., Wilson, T.M. (2003), *New Borders for a Changing Europe: Cross Border Cooperation and Governance*. Londra, Frank Cass.
- Appadurai, A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ardigò, A. (1967), *La diffusione urbana. Le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*. Roma, A.V.E.
- Augé, M. (1992), *Non lieux*. Parigi, Seuil (trad. it. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2005)
- Badie B. (1995), *La fine dei territori*. Trieste, Asterios.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*. Bologna, Il Mulino.
- Barber, B. (1992), Jihad vs. McWorld. *The Atlantic Monthly*, 269, 3: 53-65.
- Barth, F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Differences*. Bergen-Oslo, Universitets Forlaget.

- Bartolini S. (2004), Tra formazione e trascendenza dei confine. Integrazione europea e stato nazione, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2/2004: 167–95.
- Basso, S. (2010), *Nel confine. Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno*. Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.
- Battisti G. (1979), *Una regione per Trieste*. Udine, Del Bianco.
- Battisti G. (1984), *Progetti per una città. Interventi in materia di geografia applicata*. Trieste, IRSET.
- Bauman, Z. (2000), *Liquid Modernity*. Cambridge, Polity Press.
- Bavcon, K. (2009), *Analiza nepremičninskega trga na Goriškem*. Tesi di laurea. Capodistria, Università del Litorale.
- Becia, M. (2008), *Programma di Iniziativa Comunitaria INTERREG IIIA Italia–Slovenia / Program pobude Skupnosti INTERREG IIIA Slovenija–Italija / Community Initiative Programme INTERREG IIIA Italy–Slovenia*. Trieste, Presidenza della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia - Struttura Direzionale Relazioni internazionali e comunitarie, Servizio rapporti comunitari e integrazione europea.
- Bellinello, P.F. (1996), Le minoranze nazionali e le comunità etno-linguistiche del Nord Italia e Sardegna. Supplemento al n. 4/1996 della rivista *L'universo*. Firenze, Istituto Geografico Militare.
- Berry, B. J. L. (1976) The Counterurbanization Process: Urban America since 1970. In: Berry, B.J.L. (a cura di), *Urbanization and Counterurbanization*. Sage, Beverly Hills.
- Bertalanffy, L. (1971), *Teoria generale dei sistemi*. Milano, ISEDI.
- Bertuglia, F. (2002), Le tipologie nella città diffusa. In: Dal Pozzolo, L. (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*. Milano, FrancoAngeli.
- Bocagni, P. (2007), Come si “misura” il transnazionalismo degli immigrati? Dalle teorie alla traduzione empirica: una rassegna metodologica, *Mondi migranti*, 2. Milano, FrancoAngeli.
- Bohn, T. (1997), *Le mode de vie des menages Allemands de la Bande Rhenane Nord*. Strasburgo, Institut d'Etudes Politiques.
- Bökenbrink, C., Vetter, S. (2001), Die grenzüberschreitenden Wohnsitzverlagerungen innerhalb des Paminaraumes. In: *Pamina, Europäische Region mit Zukunft*. Verlag der Pfälzische Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften, Speyer.
- Bolzman, C., Vial, M. (2007), *Migrants au quotidien: Les frontaliers*. Zurigo-Ginevra, Seismo.

- Bono, S. (1972), *Le frontiere in Africa: dalla spartizione coloniale alle vicende più recenti (1884-1971)*. Milano, Giuffrè.
- Bourdieu, P. (1987), *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*. Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Bourdieu, P. (1991), *Language and Symbolic Power*. Cambridge, Polity Press.
- Bourdieu, P., (1997), *Méditations Pascaliennes*. Parigi, Éditions du Seuil (trad. it. *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998).
- Brambilla, C. (2009), Frontiere. Strutture paradossali tra essenzializzazione e creatività. In: Bougleux, E., Trigona, R. (a cura di), *Percorsi creativi e compresenze immaginarie. Riflessioni epistemologiche ed antropologiche sulla multidisciplinarietà*. Rimini, Guaraldi: 83-110.
- Bufon, M. (1993), Cultural and social dimensions of borderlands: the case of the Italo-Slovene trans-border area, *Geojournal*, 30, 3: 235-240.
- Bufon, M. (1995), *Prostor, meje, ljudje: razvoj prekomejnih odnosov, struktura obmejnega območja in vrednotenje obmejnosti na Goriškem*. Trieste, SLORI.
- Bufon, M. (1999), Il Carso: un'area di contatto naturale, culturale e sociale. *Annales*, 1: 1-14.
- Bufon M. (2002), *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'Alto Adriatico*. Trieste, SLORI.
- Bufon, M., et al. (2008), *Na obrobju ali v osredju? Slovenska obmejna območja pred izzivi evropskega povezovanja*. Capodistria, Annales.
- Bygvrå, S., Westlund, H. (2004), Shopping Behaviour in the Øresund Region Before and After the Establishment of the Fixed Link between Denmark and Sweden, *GeoJournal*, 61: 41-52.
- Camagni, R, Gibelli, M.C., Rigamonti, P. (2002), I costi collettivi di differenti tipologie di espansione della città. Un'analisi sull'area metropolitana milanese, *Scienze regionali*, 1: 93-127.
- Castelnuovi, P. (2002), Il paesaggio italiano nella città diramata. In: Dal Pozzolo, L. (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*. Milano, FrancoAngeli.
- Castles, S., Miller, M. J., (2003), *The Age of Migration*. New York, Guilford Press.
- Castells, (1972), *La question urbaine*. Parigi, François Maspero (trad. it. *La questione urbana*, Padova, Marsilio, 1974).
- Cella, G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, Il Mulino.

- Ceschi S., Riccio B. (2007), “Transnazionalismo” e “Diaspora”. In: *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, ISMU, XII rapporto sulle migrazioni 2006, Milano, FrancoAngeli.
- Chies, L. (a cura di) (2002), *Analisi delle problematiche occupazionali del frontalierato*. Trieste, Agenzia Regionale per l’Impiego del Friuli Venezia Giulia.
- Cipolla, C. (1991), *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*. Milano, Franco Angeli.
- Collotti, E. (1974), *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*. Milano, Vangelista, Milano.
- Čermelj, L. (1958), *O ljudskem štetju v Trstu leta 1910*. Zagabria, Izdavaški zavod jugoslavenske akademije.
- Dal Pozzolo, L. (2002), Schegge di centralità. In: Dal Pozzolo, L. (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*. Milano, FrancoAngeli.
- Dam, F. et al. (2002), Lay discourses of the rural and stated and revealed preferences for rural living: some evidence of the existence of a rural idyll in The Netherlands. *Journal of Rural Studies*, 18, 4: 461–476.
- de Certeau, M. (1984), *The Practice of Everyday Life*. Berkeley, CA, University of California Press.
- De Marchi, B., Boileau, A.M. (1982), *Boundaries and minorities in Western Europe*. Milano, Angeli.
- Della Fontana, M.A. (2009), *Vivere e investire in Slovenia*. Panama City, Expats Ebooks.
- Di Matteo, M. (2002), L'evoluzione di un concetto: il suburban way of life, *Sociologia urbana e rurale*, 69: 77-90.
- Dubois-Taine G., Chalas Y. (1997), *La ville émergente*. Parigi, éditions de l'aube.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbaine. Una nuova proposta di paesaggio della città* Roma, Donzelli Editore.
- Donnan, H., Wilson, T.M. (1999), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*. Oxford-New York, Berg.
- Ernste, H. (2010), Bottom-up european integration: How to cross the threshold of indifference?, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 101, 2: 228–235.
- Fabietti, U., Remotti, F., (1997), *Dizionario di Antropologia*. Bologna, Zanichelli.
- Faist T. (1999), *Transnationalism in international migration: Implications for the study of citizenship and culture*. Working Paper Oxford University.

- Fakin Bajec, L. (2009), Kraški regijski park – Realnost ali utopija? Začetki nastajanja projekta in razmišljanja o njegovi nadaljnji usodi, *Izvestje raziskovalne postaje ZRC SAZU v Novi Gorici*, 6: 27-34.
- Ferrara, W. (2001), La cooperazione transfrontaliera e le Euroregioni: la normativa europea. In: Ferrara, W., Pasi, P. (a cura di), *Come funzionano le Euroregioni, esplorazione in sette casi*. ISIG, Gorizia.
- Festinger, L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*. Evanston, IL, Row Peterson.
- Fischer et al. (2000), Why do people Stay? Insider Advantages and Immobility, *HWWA Discussion Paper*, 112. Hamburg, Institute of International Economics.
- Fishman, R. (1987), *Bourgeois Utopias. The Rise and Fall of Suburbia*. New York, Basic Books.
- Flynn, D. (1997), ‘We are the Border’: Identity, Exchange, and the State along the Bénin-Nigeria border, *American Ethnologist*, 24: 311–330.
- Foucault, M. (1991), Governmentality. In: Burchell, G., Gordon, C., Foucault, M. (a cura di), *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*. Hampstead, Harvester Wheatsheaf: 87–104.
- Fukuyama, F. (1992), *The End of History and the Last Man*. New York, Free Press
- Gans, H.J. (1967), *Indagine su una città satellite USA*. Milano, Il Saggiatore, 1971.
- Gasparini A. (2003), Processi di istituzionalizzazione: vademecum per una ‘buona’ Euroregione”, *ISIG Journal*, 3, 4.
- Gasparini, A., Del Bianco, D. (2008). *Cooperazione transfrontaliera nei paesi dell'Europa centrale*. Milano, Franco Angeli.
- Gasparini, A., Zago, M. (a cura di), *Gorizia, Nova Gorica e le aree di confine italo-slovene. C'è un futuro di integrazione differenziata?* Gorizia, ISIG.
- Gasparini, A. et. al, (2010), *Cooperazione transfrontaliera e interterritoriale in Europa - Moduli di formazione*, (Interterritorial cross-border co-operation in Europe - Training forms). Gorizia, ISIG, CoE.
- Guichonnet, P., Raffestin, C. (1974), *Géographie des frontières*, Parigi, PUF.
- Guidicini, P. (2000), “luoghi metropolitani“, *Spazi di socialità nel periurbano emergente per un migliore welfare*. Milano, Franco Angeli.
- Giddens, A. (1986), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*. Berkeley, CA, University of California Press.
- Gielis, R. (2009), Borders make the difference: migrant transnationalism as a border experience, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 100, 5: 598–609.

- Gkartzios, M., Scott, M. (2010), Residential Mobilities and House Building in Rural Ireland: Evidence from Three Case Studies, *Sociologia Ruralis*, 50, 1: 64-83.
- Glick Schiller, N., Basch, L., Blanc-Szanton, C. (1992), Towards a transnationalization of migration: race, class, ethnicity and nationalism reconsidered, *The annals of the New York Academy of Sciences*, 645: 1-24.
- Gordon, P., Richardson, H.V. (1997), Are Compact Cities a Desirable Planning Goal?, *Journal of the American Planning Association*, 63, 1.
- Gruppo di studio “Alpina” (1975), *I quattro gruppi nazionali del Friuli-Venezia Giulia*. Bellinzona, Arti Grafiche Salvioni.
- Guarnizo, L. (1997), The Emergence of a Transnational Social Formation and the Mirage of Return Migration among Dominican Transmigrants, *Identities*, 4: 281-322.
- Gubert, R. (1973), *La situazione confinaria*. Trieste, ISIG, LINT.
- Habermas J. (2002), *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari, Laterza.
- Halfacree, K. (1994) The importance of the ‘rural’ in the constitution of counter-urbanisation: evidence from England in the 1980s, *Sociologia Ruralis*, 34, 2-3:164-189.
- Hannerz, U. (1996), *Transnational connections: Culture, People, Places*. Londra, Routledge.
- Hannerz, U. (1998), Transnational Research. In: Russell, B.H. (a cura di), *Handbook of Methods in Cultural Anthropology*. Lanham, MD, Rowman & Littlefield: 35-56.
- Hansen, C., Schack, M. (1997), *Grænse-pendling mellem Landesteil. Schleswig og Sønderjylland*. Aabenraa, Institut for grænseregionsforskning.
- Hardi, T. (2009), Changing Cross-Border Movements on the Slovakian-Hungarian Border Region, after the EU accession, *Region and Regionalism*, 9, 1: 175-186.
- Hardi, T. et al. (a cura di) (2010), *Magyar-szlovák agglomeráció Pozsony környékén*. Győr-Šamorín, Fórum Kisebbségkutató Intézet.
- Held, D. (2004), *Global Covenant*. Cambridge, Polity Press.
- Helmfrid, S. (1999), L'insediamento rurale nell'Europa contemporanea. In: Martinotti (a cura di), *La dimensione metropolitana*. Bologna, Il mulino.
- Huijgen, G., Reijmer, I. (2005), *Wonen in Duitsland. Een Kwalitatieve Verkenning van Actuele Ontwikkelingen*. Enschede, I&O Research.
- Huntington, S.P. (1989), No Exit: the Errors of Endism, *The National Interest*, 17: 3-11.
- Huntington, S.P. (1996), *The Clash of Civilizations?: The Debate*. New York, Foreign Affairs.

- Ingersoll R. (2004), *Sprawltown. Cercando la città in periferia*. Roma, Meltemi.
- Jackson, K.T. (1987), *Crabgrass Frontier: The Suburbanization of the United States*, Oxford University Press.
- Jagodić, D. (2008), I giovani nell'area transfrontaliera/Mladi v čezmejnem prostoru. Trieste, IRSIP-SLORI.
- Jagodić, D., Flego, M. (2009), *Analisi dei bisogni della popolazione: ricerca su target group*. Relazione della ricerca condotta nei comuni di Duino-Aurisina, Sgonico e Monrupino. Trieste, SLORI.
- Jagodić, D., Vidali, Z. (2009), *Mladina na prehodu: Mladi Tržačani pred izzivi postmoderne družbe, evropskih integracijskih procesov in medkulturnega sobivanja / Gioventù in transizione: I giovani triestini dinanzi alle sfide della società postmoderna, dei processi di integrazione europea e della convivenza interculturale*. Trieste, SLORI.
- Jogan, I. (1991), *Territorio e etnia. La questione degli Sloveni nella politica urbanistica del Friuli-Venezia Giulia*. Milano, Franco Angeli.
- Kastoryano R. (1998), *Transnational participation and citizenship: Immigrants in the European Union*. Working Paper Oxford University.
- Kearney, M. (2004), The Classifying and Valuefiltering Missions of Borders. *Anthropological Theory*, 4: 131–156.
- Kelly, P., Lusi, T. (2006), Migration and the Transnational Habitus: Evidence from Canada and the Philippines, *Environment and Planning A*, 38: 831–847.
- Klemenčič, V. (1977), Regionalna preobrazba s Slovenci poseljenega območja ob italijansko-jugoslovanski meji v Italiji, *Geografski Vestnik*, LLIX: 233-238.
- Kokoravec, M. (2006), Principi generali. In: Antoni, D. Et al. (a cura di), *Cultura dell'abitare sul Carso: unità abitative: manuale / Bivalna kultura na Krasu : bivalne enote: priročnik*. Trieste, Unione regionale economica slovena, Sezione liberi professionisti.
- Knotter, A. (2002), The border paradox. Uneven development, cross-border mobility and the comparative history of the Euregio Meuse, *Fédéralisme Régionalisme*, 3: Mobilité et identités dans l'Eurégio Meuse-Rhin.
- Kladnik, D., Rejec Bracnelj, I. (1999), Družbenogeografski oris. In: Kranjc, A., Likar, V., Žalik Huzjan, M. (a cura di) (1999), *Kras: pokrajina, življenje, ljudje*. Ljubljana, Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Kranjc, A., Likar, V., Žalik Huzjan, M. (a cura di) (1999), *Kras: pokrajina, življenje, ljudje*. Ljubljana, Založba ZRC, ZRC SAZU.

- Lah, L. (2008), Ključna vprašanja in odgovori o prostorskem razvoju Kras. In: Zelnik, D., Štembal, M. (a cura di), *Ohranitev kraške krajine kot razvojna priložnost Krasa. Zbornik referatov in razprav*. Lubiana, Državni svet Republike Slovenije.
- Lampl, Z. (2010), Za hranicami Bratislavy: Prípadová štúdia o bratislavských vyst'ahovalcoch žijúcich na území Horného Žitného ostrova a v okolí Rajky. In: Hardi, T. et al. (a cura di) (2010), *Magyar-szlovák agglomeráció Pozsony környékén*. Győr-Šamorín, Fórum Kisebbségkutató Intézet.
- Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi editore.
- Levitt, P., DeWind, J., Vertovec, S. (2003), International perspectives on transnational migration: an introduction, *International Migration Review*, 37, 3: 565-575.
- Lösch, A. (1940), *The Economics of Location*. Jena.
- Mahon, M. (2007), New populations; shifting expectations: the changing experience of Irish rural space and place, *Journal of Rural Studies*, 23, 3: 345-356.
- Marcuse P., Van Kempen, R. (2002), *Of States and Cities: The Partitioning of Urban Space*. Oxford Geographical and Environmental Studies, Oxford.
- Marramao, G. (2008), L'Europa dopo lo stato. In: Altini, C., Borsari, M. (a cura di), *Frontiere politiche e mitologiche dei confini europei*. Modena, Fondazione Collegio San Carlo.
- Martin, W.T. (1974), The structuring of social relationship engendered by suburban residence. In: Castells, (a cura di), *La questione urbana*. Padova, Marsilio, 1974.
- Martinotti, G. (1999), Introduzione. In: Martinotti, G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*. Bologna, Il Mulino.
- Martinez, O. (1994). *Border people: Life and society in the U.S.-Mexico borderlands*. Tucson, University of Arizona Press.
- Massey, D. et. al. (1998), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*. Oxford, Clarendon Press.
- Mayhew, L. (1971), *Society: Institutions and Activity*. Glenview, Scotts-Foresman.
- Meinhof, U. (2002), *Living (with) Borders: Identity. Discourses on East-West Borders in Europe*. Aldershot, Ashgate.
- Migdal, J.(2004), Mental Maps and Virtual Checkpoints. Struggles to Construct and Maintain State and Social Boundaries. In: Migdal, J. (a cura di), *Boundaries and Belonging. States and Societies in the Struggle to Shape Identities*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Ministero dell'Interno (1996), *Monitoraggio sulle zone di confine*. Ufficio centrale per i Problemi delle Zone di Confine e delle Minoranze Etniche.

- Mlinar, Z. (1992), *Globalization and Territorial Identities*. Avebury, Aldershot.
- Morata F. (2007), La costruzione istituzionale delle Euroregioni, Le istituzioni del federalismo. *Regione e Governo locale*, 4/2007.
- Mumford, L. (1961), *La città nella storia*. Milano, Bompiani.
- Nerb et al. (2009), *Scientific Report on the Mobility of Cross-Border Workers within the EU-27/EEA/EFTA Countries*. Rapporto di ricerca commissionato dalla Commissione Europea, Direzione Generale per l'Occupazione e gli Affari Sociali.
- Newman, D. (2005), Un'agenda per la ricerca. In: Dell'Agnes E., Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*. UTET, Torino.
- Newman, D., Paasi, A. (1998), Fences and neighbours in the postmodern world: boundary narratives in political geography, *Progress in Human Geography*, XXII, 2: 186-207.
- O'Dowd, L (2003), The Changing Significance of European Borders. In: Anderson, J., O'dowd, L., Wilson, T.M. (a cura di), *New Borders for a Changing Europe: Cross Border Cooperation and Governance*. Londra, Frank Cass.
- O'Dowd, L., Wilson, T. M. (1996), *Borders, Nations and States, Frontiers of Sovereignty in the New Europe*. Brookfield, Vermont, Avebury.
- Ohmae, K. (1995), *The End of the Nation State. The Rise of Regional Economies*. Londra, Free Press.
- Ortloff, D.H. (2006), Becoming European: A Framing Analysis of Three Countries' Civics Education Curricula, *European Education*, 37: 35-49.
- Osti, G. (2010), *Sociologia del territorio*. Bologna, Il Mulino.
- Paasi, A. (1996), *Territorial, Boundaries and Consciousness. The changing geographies of the Finnish-Russian Border*. Chichester, Wiley.
- Pak, M. (1987), Meja kot faktor razvoja obmejnih območij. In: *Zbornik radeva sa naucnog simpozijuma, Geografski problemi pograničnih regija nase zemlje*. Vranje: 13-24.
- Pasi, P. (2003), Euroregioni europee tradizionali, *Il regionalismo per l'integrazione europea*, XII, 3-4, ISIG: 1-5.
- Perkmann, M., Sum, N, (2002), Globalization, regionalization and cross-border regions: scales, discourses and governance. In: Perkmann, M., Sum, N. (a cura di), *Globalization, Regionalization and Cross-Border Regions*. Palgrave Macmillan: Houndmills: 3-21.
- Perroux, F. (1955), Note sur la notion de pole de croissance, *Economique Appliquée* 1-2: 307-22.

- Piaget, J. (1973), *The Child's Conception of the World*. Londra, Paladin.
- Portes, A. (2003), Conclusion: Theoretical convergencies and empirical evidence in the study of immigrant transnationalism, *International Migration Review*, 37, 3: 874-892.
- Portes, A., Guarnizo, L., Landolt, P. (1999), The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field, *Ethnic and racial studies*, 22, 2: 217-237.
- Praussello, F. (2010), *Cinquant'anni e più di integrazione economica europea. La goccia e la roccia nell'economia europea*. Milano, Franco Angeli.
- Prescott, J.R.V. (1987), *Political Frontiers and Boundaries*. Londra, Unwin Hyman.
- Pries L. (2002), Migración transnacional y la perforación de los contenedores de Estados-nación, *Estudios demagógicos y urbanos*, 17, 3.
- Prosen, A. (2008), Kras kot poselitveni ali kulturno-gospodarski prostor. In: Zelnik, D., Štembal, M. (a cura di), *Ohranitev kraške krajine kot razvojna priložnost Krasa. Zbornik referatov in razprav*. Lubiana, Državni svet Republike Slovenije.
- Pupo, R. (2005), *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*. Trieste, IRSML Friuli Venezia Giulia.
- Pupo, R., Spazzali, R. (2003), *Foibe*. Milano, Mondadori.
- Quaini, M (2004), Ri-tracciare le geografie dei confini. In: Salvatici, S. (a cura di) *Confini: Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Cosenza, Rubettino.
- Raffestin, C. (1987), Per una frontiera del potere. In: Ossola, C., Raffestin, C., Ricciardi, M. (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*. Roma, Bulzoni editore.
- Raffestin, C. (2003), Immagini e identità territoriali. In: Dematteis, G., Ferlaino, F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino, Istituto di Ricerche economico-sociali del Piemonte: 3-12.
- Ramm, M. (1999), Saarländer im grenznahen Lothringen. Invasion oder Integration?, *Geographische Rundschau*, 51: 110–115.
- Ratti, R. (1993) Spatial and economic effects of frontiers: Overview of traditional and new approaches and theories of border area development. In Ratti, R., Reichman, S. (a cura di), *Theory and Practice of transborder cooperation*. Basilea-Francoforte-Main. Verlag Helbing & Lichtenhahn.
- Ratzel, F. (1897), *Politische Geographie*. Monaco, R. Oldenbourg.
- REK (2001), *Raumentwicklungskonzept/schema d'aménagement de l'espace PAMINA*. PAMINA, Lauterbourg.

- Renčelj, S., Lah, L. (2004). *Kraška hiša in kraška arhitektura. Med očarljivostjo in vsakdanom*. Koper, Libris.
- Repolusk, P. (2008), Razvoj pozidanih zemljišč na primeru območij naselij Križ-Šepulje in Podskrajnik-Zelše. In: Hrvatini, M. (a cura di), *Kras: trajnostni razvoj kraške pokrajine*. Lubliana, Založba ZRC.
- Rosaldo, R. (1989). *Culture and truth: The remaking of social analysis*. Boston, Beacon.
- Salih, R. (2005), Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini. In: Salvatici, S. (a cura di) *Confini: Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Cosenza, Rubettino.
- Salvatici, S. (2005), Introduzione. In: Salvatici, S. (a cura di) *Confini: Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Cosenza, Rubettino.
- Sambri C. (1970), *Una frontiera aperta. Indagine sui valichi italo-jugoslavi*. Bologna, Arnaldo Forni.
- Sassen, S. (1996), *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*. New York, Columbia University Press.
- Scharf, K.A. (1999), Scale Economies in Crossborder Shopping and Commodity Taxation, *International Tax and Public Finance*, 6: 89–99.
- Scherl, F. (2001), Le ragioni dell'attuale frattura tra architettura spontanea e nuovi insediamenti urbanistici. In: Aa. Vv.: 55-95.
- Schütz, A. (1982), *Reflections on the Problem of Relevance*. Santa Barbara, CA, Greenwood Press.
- Sedmak, D., Sussi, E. (1984), *L'assimilazione silenziosa. Dinamica psicosociale dell'assimilazione etnica*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina.
- Szanton-Blanc, C., Basch, L., Glick Schiller, N. (1995), Transnationalism, Nation-states, and Culture, *Current Anthropology*, 36: 683–686.
- Secchi, B. (1989), Le condizioni sono cambiate. In: Secchi, B. (a cura di), *Un progetto per l'urbanistica*. Torino, Einaudi.
- Sennett, R. (1970), *The Use of Disorder: Personality and City Life*, New York, Knopf (trad. it. *Usi del disordine. Identità personale e vita nelle metropoli*, Genova, Costa & Nolan, 1999).
- Sigurdson, R. (2000), Crossing borders: immigration, citizenship and the challenge to nationality. In: Pratt, M., Brown, J. (a cura di), *Borderlands under stress*. Londra, Lluver: 141-62.
- Smith, P. (2004), Transborder Cascadia. In *The Canadian border: a transparent border?* (special issue), *Journal of Borderland Studies* 19: 99-122.

- Soysal, Y.N. (1994), *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*. Chicago, The University Chicago Press.
- Spierings, B., Van der Velde, M. (2008), Shopping, Borders and Unfamiliarity: Consumer Mobility in Europe, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 99: 497–505.
- Stark, O. (1991). *The Migration of Labor*. Cambridge, Basil Blackwell.
- Stranj, P. (1992), *La comunità sommersa, Sloveni in Italia dalla A alla Ž*. Trieste, Editoriale Stampa Triestina.
- Strassoldo, R. (1979), Temi di sociologia delle relazioni internazionali. La teoria dei confini, *Quaderni dell'ISIG*, 5. Gorizia, ISIG.
- Strassoldo, T., Delli Zotti, G. (1982), *Cooperation and Conflict in Border Areas*. Milano, Franco Angeli.
- Strüver, A. (2005), Spheres of Transnationalism within the European Union: On Open Doors, Thresholds and Drawbridges along the Dutch-German Border, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31: 323–344.
- Sussi, E. (1994), *Giovani di confine: valori e modelli culturali*, Alpe-adria e il futuro, III.
- Sussi, E. (2004), Gli Sloveni. In: Janežič, A. (a cura di), *Minoranze e collaborazione transfrontaliera nell'area di Alpe-Adria*, Comunità di lavoro Alpe-Adria, Trento.
- Taylor, C. (1993), *Il disagio della modernità*. Roma-Bari, Laterza.
- Taylor, D., M., Moghaddam, F. M., (1989), *Theories of Intergroup Relations: International Social Psychological Perspectives* (trad. it. *Teorie dei rapporti intergruppi: prospettive psicosociali internazionali*, Imprimatur Editrice, 1995).
- Terlouw, K. (2008), The discrepancy in PAMINA between the European image of a cross-border region and cross-border behaviour, *GeoJournal* 73: 103–116.
- Thomassen, B. (1996), Border Studies in Europe: Symbolic and Political Boundaries, *Anthropological Perspectives, Europealig* 2, 1: 37-48.
- Tortorella, W., Andreani, V. (a cura di) (2009), *Rapporto Cittalia 2009: città mobili*. Roma, Cittalia.
- Touzenis, K. (2003), Øresundregionen: La cooperazione regionale tra Svezia e Danimarca, *Il regionalismo per l'integrazione europea*, XII, 3-4, ISIG: 1-2.
- Valussi, G. (1974), *Gli Sloveni in Italia*. Trieste, Lint.
- Valussi G., Klemenčič V. (1974), Il confine aperto tra Italia e Jugoslavia e il ruolo delle minoranze. In: Valussi, G. (a cura di), *Minoranze a confronto. Contributi alla geografia delle minoranze etniche sui due lati della frontiera italo-Jugoslava*. Udine, Pubblicazioni dell'Istituto di geografia dell'Università di Udine: 19-31.

- Velikonja, P. (2007), *Analiza razvojnih možnosti Krasa*. Ajdovščina, Občina Komen.
- van der Velde, M., van Houtum, H. (2002), *The threshold of Indifference: Rethinking the Power of Immobility in Explaining Cross-Border Labour Mobility*.
- van Houtum, H. (1998), *The development of cross-border economic relations*. Tilburg, CentER.
- van Houtum, H. (2000), An overview of European geographical research on borders and border regions, *Journal of Borderlands Studies*, XV, 1: 57-83
- van Houtum, H. (2005), The Geopolitics of Borders and Boundaries, *Geopolitics*, 10, 4: 672-679.
- van Houtum, H., Giellis, R. (2006), Elastic migration: the case of the Dutch short-distance transmigrants in Belgian and German borderlands, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 97, 2: 195–202.
- van Houtum, H., van der Velde, M. (2004), The Power of Cross-border Labour Market Immobility, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 95: 100–107.
- van Houtum, H., van Naerssen, T. (2002), Bordering, Ordering and Othering, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 93, 2: 125-136.
- Vertovec S., Cohen R. (1999), *Migration, Diasporas and Transnationalism*. Northampton USA, Elgar publishing.
- Vertovec S. (1999), Conceiving and Researching Transnationalism, *Ethnic and Racial studies*, 22, 2.
- Vertovec, S. (2004), Migrant transnationalism and modes of transformation, *International migration review*, 38, 3: 970-1001.
- Vitale, A. (2005), Il confine insuperabile. L'Unione Europea e la nuova Europa Orientale. In: Dell'Agnesi E., Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*. Torino, UTET.
- Volk S. (2004), *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*. Udine, Kappa Vu.
- Wallace, R. A., Wolf, A. (2000), *La teoria sociologica contemporanea*. Bologna, il Mulino.
- Wendl, T., Rosler, M. (1999), *Frontiers and Borderlands. Anthropological Perspectives*. Francoforte, Peter Lang.
- Werlen, B. (1992), *Society, Action and Space: An Alternative Human Geography*. Londra, Routledge.
- Westhof, P. (2003), Wonen bij de Buren. *Vereniging Eigen Huis Magazine*, November: 12–14.

- Wimmer, A., Glick-Schiller, N. (2003), Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology, *International Migration Review*, 37: 576–610.
- Zago, M. (2004), Il confine-ponte: la strategia. In: Meyr, G., Pupo, R. (a cura di), *Dalla Cortina di ferro al confine ponte: a cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione europea*. Trieste, Comune di Trieste: 78-88.
- Zago M. (1998), Confine di stato, confine d'Europa. Convivenze ed europeismi in sei centri di confine italo-sloveni. In: Gasparini, A., Zago, M. (a cura di), *Gorizia, Nova Gorica e le aree di confine italo-slovene. C'è un futuro di integrazione differenziata?* Gorizia, ISIG: 217-248.
- Zanini, P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano, Bruno Mondadori.
- Župančič, J. (2000), *Čezmejne dnevne in tedenske delovne migracije na schengenskih mejah Republike Slovenije (z Italijo in Avstrijo)*. Ljubljana, Inštitut za geografo.

SITOGRAFIA

Accessi verificati in data 26/03/2011

- Agenzia del territorio (2010), *Rapporto immobiliare 2010*
http://www.agenziaterritorio.it/sites/territorio/files/servizi/Osservatorio%20immobiliare/Rapporto2010NonRES_AdT_ASSILEA_28052010.pdf
- Agenzia regionale del lavoro (2009), *Gli indicatori di crisi in Friuli Venezia Giulia - periodo gennaio-dicembre 2009*
http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/AT16/ARG9/allegati/Indicatori_crisi_gen-dic09.pdf
- Agenzia regionale del lavoro, modello Grem (2009), *Rapporto previsionale sull'andamento dell'economia del Friuli Venezia Giulia. 4° trimestre 2009*
<http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/AT16/ARG9/allegati/4-2009.pdf>
- Alessio, A. (2008), *Il mercato immobiliare in Slovenia*
<http://www.sconfini.eu/Mercato-e-valutazioni-immobiliari/focus-slovenia-il-mercato-immobiliare-in-slovenia.html>
- Burchell, R., et al (1998), *The Costs of Sprawl – Revisited, TCRP Report 39*,
http://onlinepubs.trb.org/onlinepubs/tcrp/tcrp_rpt_39-a.pdf
- CI Kras (2011a), *Poslanstvo*
<http://civilnainiciativakras.com/>
- CI Kras (2011b), *Izjava SAZU o varovanju, ohranjanju in trajnostnem razvoju Krasa*
<http://www.civilnainiciativakras.com/node/671>
- CI Kras (2011c), *Drugi pomembni dokumenti in povezave, Natura 2000*
<http://civilnainiciativakras.com/node64>
- Comune di Trieste (2010), *Bilancio sociale 2007-2009*
http://www.retecivica.trieste.it/new/bilancio_sociale2010/I_1in.pdf
- EC (2002), *Public Opinion in Europe: Views on Business-to-consumer Crossborder Trade*.
http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs_175_f1128_en.pdf
- EC (2004), *Qualitative Study on Cross Border Shopping in 28 European Countries*.
http://ec.europa.eu/public_opinion/quali/ql_cbs2004_en.pdf
- EC (2006a), *Consumer Protection in the Internal Market*.
http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/ebs/ebs252_en.pdf

GURS (2009), *Poročilo o povprečnih cenah nepremičnin na slovenskem nepremičninskem trgu za 1. četrletje 2009*, Geodetska uprava Republike Slovenije
<http://image.24ur.com/media/document//60289821.pdf>

Ipetitions.com (2011), *Peticija za uveljavitev zaščitne klavzule v zvezi s trgov nepremičnin*
<http://www.ipetitions.com/petition/zascitnaklavzula/>

Kratochwil, S. (2004), *European Images around Sprawl(ing)*, relazione presentata alla Conferenza internazionale City Futures, Chicago, luglio 2004
eddyburg.it/article/articleview/2729/0/164/

Ørestat (2007), *Migration across Öresund*
<http://www.tendensoresund.org/en/migration-across-oresund>

Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013 (2010),
Programma operativo
[http://www.itaslo.eu/mma_bin.php/\\$fId/2011031014073831/\\$fName/OP_ITASLO_2010_ITALIANVERSION_F.pdf](http://www.itaslo.eu/mma_bin.php/$fId/2011031014073831/$fName/OP_ITASLO_2010_ITALIANVERSION_F.pdf)

Schipper, B. (2005), *Tien Redenen om in Duitsland te Gaan Wonen*.
<http://www.verhuis.de/start/index.html>

ALTRE FONTI

ARTICOLI DI STAMPA

- Černic, A. (2008), Invazija na Kras, *Reporter*, leto 1, št. 30, 8. Dec, 2008: 50-53
<http://civilnainiciativakras.com/node/338>
- Čič, T. (2011), Razprodajo zemlje lahko končamo – a le do 1. maja!, *Primorske novice*, leto 65, št. 23, 28. Jan. 2011: 9
<http://civilnainiciativakras.com/node/909>
- Garau, G. (2007), I triestini si fanno la casa in Slovenia, *Il Piccolo*, febbraio 2007.
<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/i-triestini-si-fanno-la-casa-in-slovenia/1504748>
- Grča, D. (2008), V strahu za kraški svet, *Nedelo*, 23. Mar. 2008: 2.
<http://civilnainiciativakras.com/node/134>

DATI STATISTICI (DI PUBBLICO ACCESSO)

- DURS (2010), *Število kupljenih nepremičnin s strani tujcev* (Numero di immobili sloveni acquistati dagli stranieri)
http://www.durs.gov.si/si/storitve/stevilo_kupljenih_nepremicnin_v_rs_s_strani_tujcev/
- SURS (2010a), *Delovno aktivno prebivalstvo po dejavnostih, Slovenija* (Popolazione lavorativa per tipo di attività, Slovenia)
http://www.stat.si/pxweb/Dialog/varval.asp?ma=0700921S&ti=&path=../Database/Dem_soc/07_trg_dela/05_akt_preb_po_regis_virih/01_07009_aktivno_preb_mese_cno/&lang=2
- SURS (2010b), *Prebivalstvo po petletnih starostnih skupinah in spolu, občine, Slovenija* (Popolazione per classi di età quinquennali e sesso, comuni, Slovenia)
http://www.stat.si/pxweb/Dialog/varval.asp?ma=0520312S&ti=&path=../Database/Dem_soc/05_prebivalstvo/01_stevilo_preb/01_05203_star_spol/&lang=2
- SURS (2010c), *Osnovni podatki o umrlih, Slovenija* (Dati sulla popolazione deceduta, Slovenia)
http://www.stat.si/pxweb/Dialog/varval.asp?ma=0554502S&ti=&path=../Database/Dem_soc/05_prebivalstvo/10_rojeni_umrli/05_05545_umrli/&lang=2

SURS (2010d), *Naravno gibanje prebivalstva, občine, Slovenija* (Saldo naturale della popolazione, comuni, Slovenia)
http://www.stat.si/pxweb/Dialog/varval.asp?ma=0515502S&ti=&path=../Database/Dem_soc/05_prebivalstvo/05_gibanje_preb_teritorij/01_05155_naravno_gibanje/&lang=2

SURS (2010e), *Selitveno gibanje, občine, Slovenija* (Flussi migratori, comuni, Slovenia)
http://www.stat.si/pxweb/Dialog/varval.asp?ma=0515602S&ti=Selitveno+gibanje+prebivalstva+po+ob%28inah%2C+Slovenija%2C+letno&path=../Database/Dem_soc/05_prebivalstvo/05_gibanje_preb_teritorij/05_05156_selitveno_gibanje/&lang=2

DATI STATISTICI (OTTENUTI TRAMITE ESPLICITA RICHIESTA)

Comune di Trieste (2010), *Numero cittadini italiani trasferitisi in Slovenia e cancellati dal Comune di Trieste + iscritti all'AIRE*. Dati ottenuti dall'Ufficio anagrafico del Comune di Trieste.

DURS (2011), *Numero di immobili acquistati da cittadini stranieri nei quattro comuni del Carso sloveno: maggio 2004 - dicembre 2010*. Dati ottenuti dall'Amministrazione delle Imposte della Repubblica di Slovenia (*Davčni urad Republike Slovenije*).

SURS (2011), *Numero dei cittadini italiani trasferitisi in Slovenia disaggregati per sesso e unità geografiche selezionate*. Dati ottenuti dall'Ufficio di Statistica della Repubblica di Slovenia (*Statistični Urad Republike Slovenije*).

FONTI GIURIDICHE

Anagrafe e censimento degli italiani all'estero (L. n. 470/1988)

Circolare n. 43/E del 2009, Agenzia delle Entrate, Direzione Centrale Normativa e Contenzioso, Art. 13-bis del D.L. n. 78/2009, convertito, con modificazioni, dalla L.n.102/2009, e successive modificazioni

Convenzione contro le doppie imposizioni tra Italia e Jugoslavia del 24 febbraio 1982 (art. 23, com. 1), ratificata con L. n. 974/1984.

Direttiva 2004/38/CE (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea L. 158/2004)

Strategija prostorskega razvoja Slovenije (UL RS, št. 76/2004) / Strategia della pianificazione territoriale della Repubblica di Slovenia

Ustava RS (UL RS, št. 33/91-I) / Costituzione della Repubblica di Slovenia

Zakon o državljanstvu (UL RS, št.24/07-UPB) / legge slovena sull'ottenimento della cittadinanza

Zakon o gradu Socerb (UL RS 81/99-3858, 55/2002-2698) / legge slovena sul castello di Socerb

Zakon o javni rabi slovenščine (UL RS, št. 86/2004, 91/2008 Odl.US: U-I-380/06-11, 8/2010) / legge sull'uso pubblico della lingua slovena

Zakon o Kobilarni Lipica (UL RS 29/1996) / legge slovena sul maneggio di Lipizza

Zakon o prostorskem načrtovanju (UL RS, št. 33/2007) / legge slovena sulla pianificazione territoriale

Zakon o regijskem parku Škocijanske jame (UL RS 57/1996) / legge slovena sul Parco regionale delle Grotte di San Canziano

Zakon o spremembah in dopolnitvah zakona o tujcih (UL RS, št. 93/05) / legge slovena sulle modifiche e sugli adeguamenti alla Legge sugli stranieri

ALLEGATI

Questionario in lingua italiana

Sesso

maschile

femminile

Anno di nascita

Anno del trasferimento in Slovenia

Luogo (località, frazione) di residenza

attuale (in Slovenia)

prima del trasferimento

oltre confine

alla nascita

Cittadinanza

italiana

slovena

doppia (italiana e slovena)

altro (specificare)

Stato civile

celibe/nubile

coniugato/-a

divorziato/-a o separato/-a

vedovo/-a

altro (specificare)

Lingua materna

italiano

sloveno

italiano e sloveno

altro (specificare)

Lingua materna di sua madre

italiano

sloveno

italiano e sloveno

altro (specificare)

Lingua materna di suo padre

italiano

sloveno

italiano e sloveno

altro (specificare)

Lingua materna del suo/della sua partner

italiano

sloveno

italiano e sloveno

non ho il/la partner

altro (specificare)

Titolo di studio

licenza elementare

licenza media inferiore

corso di formazione professionale

diploma scuola superiore

laurea universitaria

titolo post-laurea

altro (specificare)

Attualmente lei è

occupato/-a (qualsiasi tipo di rapporto contrattuale)

disoccupato/-a

in cerca di prima occupazione

studente/-essa

studente/-essa e al tempo stesso occupato/-a (qualsiasi tipo di rapporto contrattuale)

casalinga

pensionato

pensionato e al tempo stesso occupato/-a (qualsiasi tipo di rapporto contrattuale)

Lei svolge una professione di tipo

autonomo

dipendente

altro (specificare)

Settore dell'occupazione

pubblico

privato

altro (specificare)

In che fascia di reddito lordo annuo si pone (lei personalmente)?

fino a € 15.000

da € 15.001 a € 28.000

da € 28.001 a € 55.000

da € 55.001 a € 75.000

oltre € 75.000

Luogo in cui ha sede il posto di lavoro

Quanto tempo impiega per raggiungere il posto di lavoro dalla sua residenza?

meno di 15 minuti

dai 15 ai 30 minuti

dai 30 ai 45 minuti

dai 45 minuti a un'ora

oltre un'ora

lavoro a domicilio

La preghiamo di indicare i fattori che hanno DETERMINATO la sua decisione di trasferirsi oltre confine (in Slovenia) (MAX 3 RISPOSTE!)

- i prezzi dei terreni/immobili (o degli affitti) più bassi rispetto agli standard sul versante italiano del confine
- il minor costo della vita rispetto agli standard sul versante italiano del confine
- la possibilità di risiedere in un'area con ampia disponibilità di verde e aria pulita
- la possibilità di vivere in un'abitazione più grande rispetto a quella precedente
- la possibilità di possedere un orto, giardino o terreno
- l'amore per il modo di vita carsico (ritmo "lento", vita comunitaria, cultura rurale)
- la voglia di evadere dal contesto cittadino (traffico, inquinamento, carenza parcheggi ecc.)
- il desiderio di lasciare l'Italia
- motivi di lavoro/studio
- motivi familiari (matrimonio/convivenza, ampliamento della famiglia ecc.)
- pensionamento
- altro (specificare)

La preghiamo ora di indicare i fattori che hanno FACILITATO la sua decisione di trasferirsi oltre confine (MAX 2 RISPOSTE!):

- il generale clima di distensione nell'area confinaria in seguito all'entrata della Slovenia nell'Unione Europea
- l'abolizione degli ostacoli alla mobilità transfrontaliera in seguito all'entrata della Slovenia nell'area Schengen (o anche la sola prospettiva di tale evento, per i trasferimenti prima del 2007)
- la constatazione che altre persone (parenti, amici) avessero fatto la stessa scelta di vita prima di lei e ne fossero stati soddisfatti
- la vicinanza geografica della nuova residenza al posto di lavoro (o alla residenza precedente)
- i buoni collegamenti stradali tra la nuova residenza e il posto di lavoro (o alla residenza precedente)
- legami precedenti con il Carso sloveno o con la sua popolazione (presenza di parenti, amici o conoscenti)
- la precedente conoscenza della lingua slovena (sua o di altri componenti della sua famiglia)
- altro (specificare)

L'abitazione (in Slovenia) in cui vive attualmente è

- in proprietà (sua o di un altro componente del suo nucleo familiare)
- in affitto
- in uso gratuito presso parenti/amici

Oltre all'abitazione in Slovenia, è proprietario (lei o un altro membro del suo nucleo familiare) anche di altre abitazioni?

- no
- sì, sono proprietario/siamo proprietari ancora di una abitazione
- sì, sono proprietario/siamo proprietari ancora di due abitazioni
- sì, sono proprietario/siamo proprietari ancora di tre abitazioni o più

In Slovenia ha/avete comprato

- una casa di nuova costruzione
- una casa preesistente, ma in ottime/buone condizioni
- una casa preesistente, che necessita(-va) di essere restaurata
- un terreno, per averci poi costruito una nuova casa
- altro (specificare)

Per l'acquisto della casa è ricorso a un mutuo?

- no
- sì, presso un istituto di credito in Italia
- sì, presso un istituto di credito in Slovenia
- altro (specificare)

Tipo di abitazione

- casa rurale in stile carsico
- casa moderna
- villetta a schiera
- appartamento in condominio
- altro (specificare)

Stato abitazione

ottimo

buono

mediocre

cattivo

Ha/avete anche un giardino, orto o terreno?

sì

no

Nell'orto o terreno ha/avete intrapreso qualche attività di tipo agricolo (orticoltura, viticoltura ecc.)?

sì, a livello professionale

sì, a livello amatoriale

no

altro (specificare)

Dove si trova la sua abitazione?

nel centro del paese/agglomerato

ai margini del paese/agglomerato, assieme ad altri edifici

in una zona di abitato sparso

casa isolata

altro (specificare)

Da chi ha acquistato/affittato l'abitazione in cui risiede?

da privati

da agenzia immobiliare slovena

da agenzia immobiliare italiana

altro (specificare)

Ritiene che l'importo pagato per l'acquisto/per l'affitto dell'abitazione sia stato...

nettamente inferiore rispetto agli standard sul versante italiano del confine

leggermente inferiore rispetto agli standard sul versante italiano del confine

uguale agli standard sul versante italiano del confine

leggermente superiore rispetto agli standard sul versante italiano del confine

nettamente superiore rispetto agli standard sul versante italiano del confine

non saprei

La sua abitazione PRECEDENTE, in cui viveva prima di trasferirsi in Slovenia era...

in proprietà (sua o di un altro membro del nucleo familiare)

in affitto

in uso gratuito presso parenti/amici

Tipo dell'abitazione precedente

casa

appartamento in condominio

altro (specificare)

Stato dell'abitazione precedente

ottimo

buono

mediocre

cattivo

L'abitazione precedente disponeva di un giardino, orto o terreno?

sì

no

Prima del suo trasferimento in Slovenia aveva già cambiato altre volte abitazione?

no, prima vivevo nell'abitazione in cui sono nato/-a

sì, una volta

sì, due volte

sì, tre volte

sì, quattro volte o più

Attualmente risiede...

solo in Slovenia, il trasferimento ha carattere definitivo

prevalentemente in Slovenia, ma in alcuni periodi dell'anno in Italia

alterno costantemente la residenza in Slovenia alla residenza in Italia

altro (specificare)

Dal punto di vista UFFICIALE (comunicazione alle pubbliche autorità), lei ha la residenza...

solo in Slovenia (temporanea o permanente)

solo in Italia

sia in Slovenia (temporanea o permanente), sia in Italia

altro (specificare)

Numero componenti della sua ATTUALE abitazione

Tipo di famiglia

single

coppia senza figli

coppia con figli

monogenitore con figli

altro (specificare)

Potrebbe indicare con un voto da 1 a 5 (1 = giudizio molto negativo, 5 = giudizio molto positivo) quanto si ritiene soddisfatto della situazione nel suo NUOVO CONTESTO DI RESIDENZA (in Slovenia) rispetto a... ?

	1	2	3	4	5
la qualità dell'aria	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
la presenza di verde	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
la tranquillità (assenza di rumore)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
il rispetto della privacy	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
il costo della vita	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l'efficienza dei servizi comunali di fornitura acqua, luce, gas, telefono	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
la presenza di trasporti pubblici	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
la presenza di servizi sanitari	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l'offerta commerciale (supermercati, negozi)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l'offerta formativa (scuole, formazione permanente)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l'offerta di eventi o manifestazioni culturali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
l'offerta di strutture per lo svago e il tempo libero	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
la presenza di palestre o impianti sportivi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Potrebbe indicare ora, sempre con un voto da 1 a 5 (1 = giudizio molto negativo, 5 = giudizio molto positivo), quanto era soddisfatto della situazione nel suo CONTESTO DI RESIDENZA PRECEDENTE (in Italia) rispetto a... ?

	1	2	3	4	5
la qualità dell'aria	jn	jn	jn	jn	jn
la presenza di verde	jn	jn	jn	jn	jn
la tranquillità (assenza di rumore)	jn	jn	jn	jn	jn
il rispetto della privacy	jn	jn	jn	jn	jn
il costo della vita	jn	jn	jn	jn	jn
l'efficienza dei servizi comunali di fornitura acqua, luce, gas, telefono	jn	jn	jn	jn	jn
la presenza di trasporti pubblici	jn	jn	jn	jn	jn
la presenza di servizi sanitari	jn	jn	jn	jn	jn
l'offerta commerciale (supermercati, negozi)	jn	jn	jn	jn	jn
l'offerta formativa (scuole, formazione permanente)	jn	jn	jn	jn	jn
l'offerta di eventi o manifestazioni culturali	jn	jn	jn	jn	jn
l'offerta di strutture per lo svago e il tempo libero	jn	jn	jn	jn	jn
la presenza di palestre o impianti sportivi	jn	jn	jn	jn	jn

Quali sono le maggiori difficoltà legate alla sua vita nel nuovo contesto di residenza? (MAX 2 RISPOSTE)

- la carenza di strutture e servizi nelle vicinanze dell'abitazione
- gli elevati costi (carburante ecc.) e il tempo perso per la la mobilità
- difficoltà nell'adempimento degli obblighi burocratici (certificati, documenti ecc.) date dalla compresenza di due diversi ordinamenti amministrativi e fiscali (sloveno e italiano)
- difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua slovena (sua o di altri membri della famiglia)
- la percezione di sentirsi "straniero" nel nuovo contesto di vita
- la scarsa accoglienza della popolazione locale nei confronti suoi o della sua famiglia
- la criticità delle persone lasciate nel paese di origine per la sua scelta di trasferirsi oltre confine
- non ho alcuna difficoltà legata al trasferimento oltre confine
- altro (specificare)

Quanto si sente inserito/-a (lei o la sua famiglia) nel nuovo contesto di vita?

- molto
- abbastanza
- poco
- per niente

Che rapporti ha con i suoi vicini di casa?

- ottimi, ci frequentiamo spesso
- quando ci vediamo scambiamo due parole
- ci limitiamo a salutarci
- non ci salutiamo
- siamo in conflitto
- non ho/abbiamo vicini di casa
- altro (specificare)

Ha avuto occasione di fornire qualche piccolo aiuto ai suoi vicini?

- sì, lo faccio regolarmente
- sì, spesso
- sì, a volte
- no, mai

E i suoi vicini le hanno mai fornito qualche piccolo aiuto (a lei o alla sua famiglia)?

- sì, lo fanno regolarmente
- sì, spesso
- sì, a volte
- no, mai

Quante persone frequenta tra la popolazione locale?

- molte
- qualcuna
- nessuna

Nel suo nuovo contesto di residenza frequenta...

- solo persone di lingua slovena
- prevalentemente persone di lingua slovena
- persone di lingua slovena e italiana in eguale misura
- prevalentemente persone di lingua italiana
- solo persone di lingua italiana
- non frequento nessuno
- altro (specificare)

Prende parte agli eventi comunitari e alle festività del suo nuovo contesto di residenza?

- regolarmente
- spesso
- a volte
- mai
- non li conosco

In generale, sente una certa diffidenza della popolazione locale nei suoi confronti?

- sì, regolarmente
- sì, spesso
- sì, a volte
- no, mai
- non saprei dire

Le è mai capitato qualche episodio particolarmente spiacevole a questo proposito?

- sì
- no

Quanto si ritiene soddisfatto/-a della sua scelta di essersi trasferito/-a in Slovenia?

- molto
- abbastanza
- poco
- per niente

Per quanto tempo ha intenzione di risiedere in Slovenia?

- per sempre
- per molto tempo, anche se probabilmente non è una soluzione definitiva
- per poco tempo, è una soluzione soltanto temporanea
- sto già pensando di tornare a vivere in Italia
- non so
- altro (specificare)

Con quale frequenza si reca oltre confine (in Italia)?

- ogni giorno
- circa 4-5 volte alla settimana
- circa 2-3 volte alla settimana
- circa 2-3 volte al mese
- circa 2-3 volte all'anno
- mai

Qual'è il mezzo di trasporto prevalente che utilizza per recarsi oltre confine?

- automobile propria
- automobile di altri (mi danno un passaggio)
- moto/scooter
- bicicletta
- trasporti pubblici
- altro (specificare)

Dove svolge le seguenti attività?

	solo in Italia	prevalentem. in Italia	in Italia e in Slovenia in egual misura	prevalentem. in Slovenia	solo in Slovenia	altro (NON specificare)	non svolgo questa attività
Lavoro (o studio)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Approvvigionamento (spesa, acquisto beni di prima necessità)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Shopping (vestiti, regali ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Pratiche bancarie	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Pratiche postali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Pratiche burocratiche in uffici e sportelli pubblici	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Frequenzazione del medico di base	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Fruizione di altri servizi sanitari (ospedali, ambulatori ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Frequenzazione di parenti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Frequenzazione di amici	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Svolgimento di sport o hobby	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Fruizione di eventi culturali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Uscite serali o notturne	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Gite/escursioni durante i week-end	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Con quale frequenza segue gli avvenimenti (attraverso i giornali, TV, Internet ecc.)...

	regolarmente	spesso	a volte	mai
in Slovenia, a livello nazionale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in Slovenia, a livello locale (nel suo attuale contesto di residenza)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in Italia, a livello nazionale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
in Italia, a livello locale (nel suo precedente contesto di residenza)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Ha la connessione Internet a casa?

sì

no

A casa, quanto utilizza Internet per le seguenti attività?

	regolarmente	spesso	a volte	mai
Lavoro o studio	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Pratiche burocratiche	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Acquisti on-line	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Corrispondenza privata	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Utilizzo dei social network (Facebook, blog ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Svago/divertimento	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Nella sua famiglia ci sono bambini che frequentano l'asilo o la scuola elementare?

sì

no

Che tipo di asilo/scuola frequenta suo figlio/frequentano i suoi figli?

- asilo/scuola in Italia con lingua di insegnamento italiana
- asilo/scuola in Italia con lingua di insegnamento slovena
- asilo/scuola in Slovenia con lingua di insegnamento slovena
- asilo/scuola in Slovenia con lingua di insegnamento italiana (Capodistria, Isola, Pirano)
- altro (specificare)

Potrebbe indicare la ragione principale perché suo figlio/i suoi figli frequentano questo asilo/scuola?

- perché è un'asilo/scuola di qualità
- perché l'asilo/scuola è vicino alla nuova residenza
- perché l'asilo/scuola è vicino al posto di lavoro
- perché l'asilo/scuola è frequentato dagli amici del figlio/dei figli
- perché voglio/-iamo che il figlio/i figli venga/-no istruito/-i in questa lingua
- perché tale scelta permette al figlio/ai figli di continuare l'istruzione nell'ambiente precedente
- perché tale scelta permette al figlio/ai figli di inserirsi nel nuovo ambiente di vita
- altro (specificare)

Se oggi dovesse scegliere un asilo/scuola a cui iscrivere suo figlio/-a (pur magari non avendolo/-a), quale sceglierebbe tra le seguenti opzioni?

- asilo/scuola in Italia con lingua di insegnamento italiana
- asilo/scuola in Italia con lingua di insegnamento slovena
- asilo/scuola in Slovenia con lingua di insegnamento slovena
- asilo/scuola in Slovenia con lingua di insegnamento italiana (Capodistria, Isola, Pirano)
- altro (specificare)

Potrebbe spiegare in due parole perché sceglierebbe di iscriverlo/-a in questo asilo/scuola? (FACOLTATIVO)

Come valuta la sua conoscenza della lingua slovena?

- ottima
- buona
- appena sufficiente
- insufficiente

Attualmente sta studiando la lingua slovena?

no

sì, studio da solo/-a

sì, prendo lezioni private

sì, frequento un corso di sloveno

altro (specificare)

Quale lingua utilizza nelle seguenti situazioni, riferite al suo attuale contesto di residenza (in Slovenia)?

(NOTA: In assenza di una possibile risposta, lasciare lo spazio vuoto!)

	solo lo sloveno	prevalentem. lo sloveno	lo sloveno e l'italiano in eguale misura	prevalentem. l'italiano	solo l'italiano	altra lingua
a casa con il partner	jn	jn	jn	jn	jn	jn
a casa con i figli	jn	jn	jn	jn	jn	jn
a casa con gli altri membri della famiglia	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con i vicini di casa	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con i compaesani per strada	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con il personale dei supermercati e dei negozi	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con il personale delle edicole	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con il personale dei bar e dei ristoranti	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con i benzinai	jn	jn	jn	jn	jn	jn
con il personale degli uffici pubblici	jn	jn	jn	jn	jn	jn

Quanto si sente legato...

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
al suo luogo di nascita	jn	jn	jn	jn
all'Italia	jn	jn	jn	jn
al suo luogo di attuale residenza (in Slovenia)	jn	jn	jn	jn
al Carso	jn	jn	jn	jn
alla Slovenia	jn	jn	jn	jn
all'area transfrontaliera italo-slovena	jn	jn	jn	jn
all'Europa	jn	jn	jn	jn

PRIMA DEL SUO TRASFERIMENTO in Slovenia lei si sentiva

jn italiano/-a

jn sloveno/-a

jn italiano/-a e sloveno/-a

jn altro (specificare)

Oggi, DOPO IL TRASFERIMENTO in Slovenia, lei si sente

italiano/-a

sloveno/-a

italiano/-a e sloveno/-a

altro (specificare)

Questionario in lingua slovena

Spol

moški

ženski

Leto rojstva

Leto selitve v Slovenijo

Kraj stalnega prebivališča

Trenutno (v Sloveniji)

Pred selitvijo v Slovenijo

Ob rojstvu

Državljanstvo

italijansko

slovensko

dvojno (italijansko in slovensko)

drugo (navedite)

Zakonski stan

neporočen/-a

poročen/-a

ločen/-a ali razporočen/-a

vdovec/vdova

drugo (navedite)

Materni jezik

italijanski

slovenski

slovenski in italijanski

drugo (navedite)

Materni jezik vaše matere

italijanski

slovenski

slovenski in italijanski

drugo (navedite)

Materni jezik vašega očeta

italijanski

slovenski

slovenski in italijanski

drugo (navedite)

Materni jezik partnerja/-ke

italijanski

slovenski

slovenski in italijanski

nimam partnerja/-ke

drugo (navedite)

Končana izobrazba

osnovnošolska

nižješolska

poklicni tečaj

višješolska

univerzitetna

podiplomska

drugo (navedite)

Trenutno ste

zaposlen/-a (s katerokoli delovno pogodbo)

brezposeln/-a

iskalec/-ka prve zaposlitve

študent/-ka

študent/-ka in obenem zaposlen/-a (s katerokoli delovno pogodbo)

gospodinja

upokojenec

upokojenec in obenem zaposlen/-a (s katerokoli delovno pogodbo)

Vrsta zaposlitve

samostojno delo

odvisno delo

drugo (navedite)

Sektor zaposlitve

javni

privatni

drugo (navedite)

Ali lahko navedete koliko znaša vaš osebni letni bruto dohodek?

do € 15.000

od € 15.001 do € 28.000

od € 28.001 do € 55.000

od € 55.001 do € 75.000

več kot € 75.000

Kraj delovnega mesta

Koliko časa potrebujete, da od doma prispete na vaše delovno mesto?

manj kot 15 minut

od 15 do 30 minut

od 30 do 45 minut

od 45 do ene ure

več kot eno uro

delam na domu

Prosimo vas, da označite dejavnike, ki so bili KLJUČNEGA POMENA pri vaši izbiri za selitev čez mejo (v Slovenijo) (NAJVEČ 3 ODGOVORI!)

- nižje cene zemljišč/nepremičnin (ali najemnin) v primerjavi s standardom na italijanski strani meje
- nižji življenjski stroški v primerjavi s standardom na italijanski strani meje
- možnost življenja v okolju, ki nudi zelene površine in svež zrak
- možnost življenja v večjem stanovanju v primerjavi s prejšnjim
- možnost imeti vrt ali zemljišče
- občudovanje kraškega načina življenja (upočasnen življenjski ritem, življenje v skupnosti, kmečka kultura)
- želja po begu iz mestnega okolja (promet, onesnaženje, pomanjkanje parkirišč itd.)
- želja zapustiti Italijo
- službeni/študijski razlogi
- družinski razlogi (zakonska zveza, razširitev družine itd.)
- upokožitev
- drugo (navedite)

Prosimo vas, da označite dejavnike, ki so PRIPOMOGLI k vaši odločitvi za selitev čez mejo (NAJVEČ 2 ODGOVORA!):

- splošno izboljšanje atmosfere/vzdušja v obmejnem prostoru po vstopu Slovenije v Evropsko unijo
- odprava ovir pri čezmejni mobilnosti po vstopu Slovenije v šengensko območje (oz. pričakovanje omenjene spremembe, če gre za selitve pred letom 2007)
- ugotavljanje, da so se druge osebe (sorodniki, prijatelji, znanci) izselile čez mejo in da so bile tovrstne odločitve zadovoljne
- bližina novega prebivališča delovnemu mestu (ali prejšnjemu kraju bivanja)
- dobre cestne povezave med novim prebivališčem in delovnim mestom (ali prejšnjim krajem bivanja)
- predhodne vezi s slovenskim Krasom in tamkajšnjimi prebivalci (prisotnost sorodnikov, prijateljev itd.)
- predhodno znanje slovenskega jezika (vaše ali drugih članov vaše družine)
- drugo (navedite)

Nepremičnino (v Sloveniji), kjer trenutno živite, imate:

- v svoji lasti (ali je v lasti drugega člana vaše družinske enote)
- v najemu
- v brezplačni uporabi (pri sorodnikih/prijateljih)

Poleg nepremičnine v Sloveniji imate v lasti še druge nepremičnine (vi oz. drugi član vaše družinske enote)?

- ne
- da, imam/-o v lasti še eno nepremičnino
- da, imam/-o v lasti še dve nepremičnini
- da, imam/-o v lasti še tri nepremičnine oziroma več

V Sloveniji ste kupili

- novo nepremičnino
- že rabljeno nepremičnino v odličnem/dobrem stanju
- že rabljeno nepremičnino, ki je (bila) potrebna obnove
- zemljišče, kjer ste zgradili novo nepremičnino
- drugo (navedite)

Ali ste ob nakupu nepremičnine zaprosili za posojilo?

- ne
- da, pri banki v Italiji
- da, pri banki v Sloveniji
- drugo (navedite)

Tip nepremičnine

- kmečka hiša v kraškem slogu
- moderna hiša
- vrstna hiša ("a schiera")
- stanovanje v stanovanjskem bloku
- drugo (navedite)

Ohranjenost nepremičnine

odlična

dobra

srednja

slaba

Ali razpolagate z vrtom ali zemljiščem?

da

ne

Ali na vrtu/zemljišču opravljate katero od kmečkih dejavnosti (zelenjadarstvo, vinogradništvo itd.)?

da, na profesionalni ravni

da, ampak le amatersko

ne

drugo (navedite)

Kje se nahaja vaša hiša/stanovanje?

v jedru vasi/naselja

na robu vasi/naselja, skupaj z drugimi nepremičninami

na redko poseljenem območju

na neposeljenem območju

drugo (navedite)

Kdo vam je prodal oz. oddal v najem nepremičnino?

zasebniki

nepremičninska agencija v Sloveniji

nepremičninska agencija v Italiji

drugo (navedite)

Cena nepremičnine oz. višina najemnine je bila po vašem mnenju

bistveno nižja v primerjavi s standardom na italijanski strani meje

rahlo nižja v primerjavi s standardom na italijanski strani meje

enaka standardu na italijanski strani meje

rahlo višja v primerjavi s standardom na italijanski strani meje

bistveno višja v primerjavi s standardom na italijanski strani meje

ne bi vedel/-la

Hišo/stanovanje, kjer ste živeli PRED SELITVIJO V SLOVENIJO, ste imeli:

v svoji lasti (ali je bila v lasti drugega člana družinske enote)

v najemu

v brezplačni uporabi (pri sorodnikih/prijateljih)

Tip prejšnje nepremičnine:

hiša

stanovanje v stanovanjskem bloku

drugo (navedite)

Ohranjenost prejšnje nepremičnine

odlična

dobra

srednja

slaba

Ali ste prej razpolagali z vrtom ali zemljiščem?

da

ne

Ali ste pred selitvijo v Slovenijo že kdaj zamenjali stanovanje?

ne, prej sem živel v rojstnem stanovanju/hiši

da, enkrat

da, dvakrat

da, trikrat

da, štirikrat ali več

Trenutno živite

izključno v Sloveniji, selitev je dokončna

večinoma v Sloveniji, v nekaterih obdobjih v letu pa v Italiji

stalno se premikam iz prebivališča v Sloveniji v prebivališče v Italiji

drugo (navedite)

URADNO (z vidika seznanjenja javnih uprav) imate prebivališče...

samo v Sloveniji (začasno ali stalno)

samo v Italiji

bodisi v Sloveniji (začasno ali stalno), bodisi v Italiji

drugo (navedite)

Število članov vašega gospodinjstva (v Sloveniji)

Tip družine

samski

par brez otrok

par z otroki

mati oz. oče z otroki

drugo (navedite)

S pomočjo lestvice od 1 do 5 (1 = zelo nezadovoljni, 5 = zelo zadovoljni) ocenite, v kolikšni meri ste zadovoljni s stanjem v vašem NOVEM ŽIVLJENJSKEM OKOLJU (v Sloveniji) glede na naslednja merila:

	1	2	3	4	5
kakovost zraka	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
prisotnost zelenih površin	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
mir in tišina	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
spoštovanje zasebnosti (privacy)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
življenjski stroški	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
učinkovitost komunalne infrastrukture (dobava vode, elektrike, plina, telefona)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
prisotnost javnih prevozov	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
prisotnost zdravstvenih storitev	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
komercialna ponudba (marketi, trgovine)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
izobraževalna ponudba (šole, neformalno izobraževanje)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
ponudba kulturnih prireditev	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
ponudba struktur za preživljanje prostega časa (kinodvorane, prostori za ples itd.)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
ponudba športnih struktur in telovadnic	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

S pomočjo lestvice od 1 do 5 (1 = zelo nezadovoljni, 5 = zelo zadovoljni) ocenite, kako ste bili zadovoljni s stanjem v vašem PREJŠNJEM ŽIVLJENJSKEM OKOLJU (v Italiji) glede na naslednja merila:

	1	2	3	4	5
kakovost zraka	jn	jn	jn	jn	jn
prisotnost zelenih površin	jn	jn	jn	jn	jn
mir in tišina	jn	jn	jn	jn	jn
spoštovanje zasebnosti (privacy)	jn	jn	jn	jn	jn
življenjski stroški	jn	jn	jn	jn	jn
učinkovitost komunalne infrastrukture (dobava vode, elektrike, plina, telefona)	jn	jn	jn	jn	jn
prisotnost javnih prevozov	jn	jn	jn	jn	jn
prisotnost zdravstvenih storitev	jn	jn	jn	jn	jn
komercialna ponudba (marketi, trgovine)	jn	jn	jn	jn	jn
izobraževalna ponudba (šole, neformalno izobraževanje)	jn	jn	jn	jn	jn
ponudba kulturnih prireditev	jn	jn	jn	jn	jn
ponudba struktur za preživljanje prostega časa (kinodvorane, prostori za ples itd.)	jn	jn	jn	jn	jn
ponudba športnih struktur in telovadnic	jn	jn	jn	jn	jn

Ali lahko navedete, katere so največje težave, povezane z vašim življenjem v novem okolju? (NAJVEČ 2 ODGOVORA!)

- pomanjkanje infrastrukture in storitev v bližini prebivališča
- visoki stroški (gorivo itd.) in izguba časa zaradi mobilnosti
- težave, povezane z birokratskimi postopki (dovoljenja, razni dokumenti itd.) zaradi soprisotnosti dveh različnih upravnih in davčnih ureditev (italijanske in slovenske)
- težave, povezane s skromnim znanjem slovenskega jezika (vašim ali drugih članov vaše družine)
- občutek tujosti v novem kraju bivanja
- hladen sprejem s strani lokalnega prebivalstva (vas ali drugih članov vaše družine)
- nestrinjanje nekaterih oseb iz prejšnjega okolja (v Italiji) z vašo odločitvijo za selitev čez mejo
- nimam nobenih težav, povezanih s selitvijo
- drugo (navedite)

V kolikšni meri se čutite vključeni v novo življenjsko okolje? (vi oz. vaša družina)

zelo

precej

malo

sploh nič

Kakšni so vaši odnosi s sosedi?

odlični, večkrat se družimo

ko se srečamo, na kratko poklepetamo

ko se srečamo, se pozdravimo

ne komuniciramo

smo v konfliktnem odnosu

nimam/-o sosedov

drugo (navedite)

Ali ste že imeli priložnost nuditi pomoč vašim sosedom pri vsakdanjih opravilih?

da, to opravljam redno

da, pogosto

da, včasih

ne, nikoli

Ali so vam vaši sosedi že kdaj nudili pomoč pri vsakodnevnih opravilih?

da, to opravljajo redno

da, pogosto

da, včasih

ne, nikoli

S kolikimi lokalnimi prebivalci se družite?

z mnogimi

z nekaterimi

z nikomer

V novem življenjskem okolju se družite...

- izključno z osebami, ki govorijo slovensko
- pretežno z osebami, ki govorijo slovensko
- z osebami italijanskega in slovenskega jezika v enaki meri
- pretežno z osebami, ki govorijo italijansko
- izključno z osebami, ki govorijo italijansko
- se ne družim z nikomer
- drugo (navedite)

Ali se udeležujete prireditev in praznikov lokalne skupnosti?

- redno
- pogosto
- včasih
- nikoli
- jih ne poznam

Ali čutite zadržanost lokalnega prebivalstva do vas oziroma do vaše družine?

- da, redno
- da, pogosto
- da, čeprav redkokdaj
- ne, nikoli
- ne bi vedel/-la

Ali ste se v tem oziru kdaj znašli v posebno neprijetni situaciji?

- da
- ne

V kolikšni meri ste zadovoljni s svojo odločitvijo za selitev čez mejo?

- zelo
- precej
- malo
- sploh nisem zadovoljen/-na

Koliko časa nameravate ostati v Sloveniji?

- za vedno
- dolgo, četudi verjetno ne gre za dokončno rešitev
- le nekaj časa, gre namreč za začasno rešitev
- že razmišljam o povratku v Italijo
- ne vem
- drugo (navedite)

Kako pogosto greste čez mejo, v Italijo? (vi osebno)

- vsak dan
- približno 4–5-krat na teden
- približno 2–3-krat na teden
- približno 2–3-krat na mesec
- približno 2–3-krat na leto
- nikoli

Katero vozilo navadno uporabljate, ko greste čez mejo?

- lasten avtomobil
- avtomobil drugih (nudijo mi prevoz)
- motor
- kolo
- javni prevoz
- drugo (navedite)

Kje opravljate naslednje dejavnosti?

	izključno v Italiji	pretežno v Italiji	v Italiji in v Sloveniji v enaki meri	pretežno v Sloveniji	izključno v Sloveniji	drugo (NE navedite)	ne opravljam te dejavnosti
Delo (ali študij)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Preskrba z živili	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Nakupi (obleke, darila)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Bančna opravila	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Poštna opravila	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Birokratski postopki v javnih uradih	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Obiskovanje družinskega zdravnika	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Koriščenje ostalih zdravstvenih storitev (bolnice, zdravilišča)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Druženje s sorodniki	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Druženje s prijatelji	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Športne in prostočasne dejavnosti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Obiskovanje kulturnih prireditev	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Večerno in nočno življenje	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Izleti ob vikendih	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Kako pogosto sledite dogajanju (prek časopisov, TV, interneta itd.)...

	redno	pogosto	včasih	nikoli
v Sloveniji, na vsedržavnem nivoju	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
v Sloveniji, na lokalnem nivoju (v okolju, kjer zdaj živite)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
v Italiji, na vsedržavnem nivoju	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
v Italiji, na lokalnem nivoju (v okolju, kjer ste prej živeli)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Ali imate doma internetno povezavo?

da

ne

Ko ste doma, kako pogosto uporabljate (vi osebno) internet za...

	redno	pogosto	včasih	nikoli
delo ali študij	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
birokratske postopke (potrdila, plačila itd.)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
spletne nakupe	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
dopisovanje s sorodniki in prijatelji	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
uporabo socialnih omrežij (Facebook, blog itd.)	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
zabavo/prosti čas	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

Ali so v vaši družini otroci, ki obiskujejo vrtec oziroma osnovno šolo?

da

ne

Kateri vrtec/šolo obiskujejo?

- vrtec/šolo v Italiji z italijanskim učnim jezikom
- vrtec/šolo v Italiji s slovenskim učnim jezikom
- vrtec/šolo v Sloveniji s slovenskim učnim jezikom
- vrtec/šolo v Sloveniji z italijanskim učnim jezikom (v Kopru, Izoli ali Piranu)
- drugo (navedite)

Ali lahko navedete glavni razlog, zakaj otrok/-ci obiskuje/-jo ta vrtec oziroma šolo?

- ker je vrtec/šola kvaliteten/-na
- ker se vrtec/šola nahaja v bližini novega stalnega prebivališča
- ker se vrtec/šola nahaja v bližini delovnega mesta
- ker šolo/vrtec obiskujejo otrokovi prijatelji
- ker želim/-o, da se otrok/-ci šola/-jo v tem jeziku
- ker tale izbira nudi otroku/-om možnost nadaljevati šolanje v prejšnjem okolju
- ker tale izbira nudi otroku/-om možnost vključiti se v novo življenjsko okolje
- drugo (navedite)

Če bi morali danes izbrati vrtec/šolo, v katero bi vpisali vašega otroka (tudi v primeru, da ga v resnici nimate), za kateri vrtec/šolo bi se odločili?

za vrtec/šolo v Italiji z italijanskim učnim jezikom

za vrtec/šolo v Italiji s slovenskim učnim jezikom

za vrtec/šolo v Sloveniji s slovenskim učnim jezikom

za vrtec/šolo v Sloveniji z italijanskim učnim jezikom (v Kopru, Izoli ali Piranu)

drugo (navedite)

Ali lahko v par besedah obrazložite, zakaj bi vpisali svojega otroka v ta vrtec oziroma šolo? (NEOBVEZNO)

Kako ocenjujete svoje znanje slovenskega jezika?

odlično

dobro

komaj zadostno

nezadostno

Ali se trenutno učite slovenski jezik?

ne

da, učim se samostojno

da, imam privatne lekcije

da, obiskujem tečaj slovenščine

drugo (navedite)

**Kateri jezik uporabljate v naslednjih situacijah, povezanih z vašim trenutnim okoljem?
(OPOMBA: Če ni mogoče odgovoriti, pustite prazno!)**

	izključno slovenski	pretežno slovenski	slovenski in italijanski v enaki meri	pretežno italijanski	izključno italijanski	drug jezik
doma s partnerjem	jn	jn	jn	jn	jn	jn
doma z otroki	jn	jn	jn	jn	jn	jn
doma z drugimi člani družine	jn	jn	jn	jn	jn	jn
s sosedi	jn	jn	jn	jn	jn	jn
s sovaščani/someščani na cesti	jn	jn	jn	jn	jn	jn
z osebjem v marketih	jn	jn	jn	jn	jn	jn
s prodajalci v trafikah	jn	jn	jn	jn	jn	jn
z osebjem v barih in restavracijah	jn	jn	jn	jn	jn	jn
z osebjem na bencinskih črpalkah	jn	jn	jn	jn	jn	jn
z osebjem v občinskih uradih	jn	jn	jn	jn	jn	jn

V kolikšni meri se čutite navezanega na ...

	Zelo	Precej	Malo	Nič
svoj rojstni kraj	jn	jn	jn	jn
Italijo	jn	jn	jn	jn
kraj, kjer danes živite (v Sloveniji)	jn	jn	jn	jn
Kras	jn	jn	jn	jn
Slovenijo	jn	jn	jn	jn
slovensko-italijansko čezmejno območje	jn	jn	jn	jn
Evropo	jn	jn	jn	jn

PRED VAŠO SELITVIJO v Slovenijo ste se opredeljevali kot...

Italijan/-ka

Slovenec/-ka

Slovenec/-ka in Italijan/-ka

drugo (navedite)

Danes, PO SELITVI v Slovenijo, se opredeljujete kot...

Italijan/-ka

Slovenec/-ka

Slovenec/-ka in Italijan/-ka

drugo (navedite)